

Rassegna del 10/04/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
ALFANO	1	L'analisi - Un dialogo guardingo che ha però il merito di rompere il ghiaccio - Quei piccoli segnali di un dialogo difficile	Franco Massimo	2
ALFANO	3	La parola d'ordine dei due leader: un passo alla volta - Disgelo con Milan e musica Poi le prove di intesa: sarà un nome condiviso	Verderami Francesco	3
ALFANO	5	«Servirà competenza politica e istituzionale»	Di Caro Paola	5
ALFANO	2	***Una rosa di nomi per il Colle - Bersani incontra Berlusconi Via al dialogo sul Quirinale - Edizione della mattina	Guerzoni Monica	7
PDL	2	Ma il leader pd insiste: anche altri interlocutori	Meli Maria_Teresa	9
PDL	8	I 5 Stelle occupano le Camere Grillo: commissioni o è un golpe	Martirano Dino	10
PDL	9	Ore 22, tutti a casa per spegnere le luci	Roncone Fabrizio	12
PDL	5	***«Servirà competenza politica e istituzionale» - Edizione della mattina	Di Caro Paolo	13
POLITICA	8	La diaria e i prestiti Tra i 5 Stelle il timore dei soldi - Il terrore dei soldi manda in tilt i conti dei neoletti	Rizzo Sergio	15
POLITICA	19	Il verbale su Serravalle che chiama in causa anche Massimo D'Alema - L'architetto di Penati tira in ballo D'Alema sul caso Serravalle	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	16

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	19
ALFANO	1	I paletti di Pierluigi per un accordo "Il nome non lo decidete comunque voi" - E tra i candidati spunta De Rita	Bei Francesco - De Marchis Goffredo	20
ALFANO	2	Bersani-Berlusconi, rosa per il Colle - Quirinale, l'offerta di Bersani "Si scelga tra una rosa di candidati" Il Pdl: ma non può essere ostile a noi	Lopapa Carmelo	22
PDL	4	Nell'eterno carnevale italiano Berlusconi diventa una mascherina	Ceccarelli Filippo	23
PDL	6	Camere occupate in diretta streaming sfilata, risolini, poi lo stop antispreco	Longo Alessandra	24
PDL	7	La tentazione di Beppe per il Colle "Dopo il quarto scrutinio possiamo anche votare per Prodi"	Ciriaco Tommaso	26
PDL	9	Pdl contro Strada: battuta nazista su Brunetta	...	28
PDL	18	Messina Denaro il tesoro del super-latitante - Dall'eolico all'America's Cup così il boss fantasma ha costruito un impero che non conosce crisi	Bolzoni Attilio	29
POLITICA ECONOMICA	17	Salva-Ilva, la Consulta dà ragione al governo	Milella Liana	32

Sole 24 Ore

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	33
ALFANO	1	Bersani-Berlusconi, parte il dialogo per un presidente condiviso - Bersani-Berlusconi, sul Colle prime prove di disgelo	Patta Emilia	34
EDITORIALI	1	Il punto - Dalla fase della propaganda ai giorni (forse) della responsabilità - Il discorso sul metodo	Folli Stefano	36
EDITORIALI	14	I suoi meriti, le nostre riforme - I meriti della Lady di ferro, le privatizzazioni e le riforme di Prodi	Debenedetti Franco	37

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	38
ALFANO	3	Ma il Cavaliere incassa: Prodi non va al Quirinale	La Mattina Amedeo	39
ALFANO	2	Pd-Pdl, incontro senza intesa - Bersani-Berlusconi, ancora lontani	Magri Ugo	40
ALFANO	3	Taccuino - Le sensazioni per niente buone dell'incontro B-B	Sorgi Marcello	41
PDL	3	Intervista ad Alessandra Moretti - Moretti: va bene, parliamo col Pdl Ma solo per il Colle	Schianchi Francesca	42
PDL	4	"I grillini sbagliano, l'Italia non è una repubblica assembleare"	Grignetti Francesco	43
PDL	18	Taranto, il business della mafia con le regate di Coppa America	Arena Riccardo	44
PDL	5	I 5 Stelle barricati in Aula fino a tarda sera	Malaguti Andrea	45
PDL	6	Il Lazio sceglie Abbruzzese Fu indagato con Fiorito	Longo Grazia	47
EDITORIALI	1	Il valore di un confronto a tutto campo	Geremicca Federico	48
POLITICA	7	I tre volti nuovi a Strasburgo fra trasformismo e guai giudiziari	Zatterin Marco	49
POLITICA	11	Nessuna rivendicazione ma c'è il timore di altre buste	Ruotolo Guido	50

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	51
PDL	1	Miracolo, si parlano	Sallusti Alessandro	52
PDL	1	Il commento - Ma resta il dubbio: ignoranti o in malafede? - Golpe a 5 Stelle: ignoranti o in malafede?	Tramontano Salvatore	53
PDL	2	Silvio-Pier Luigi, primo passo sui nodi governo e Quirinale	Cramer Francesco	54
PDL	2	Il retroscena - Bersani tenta la sorpresa: il suo asso è la Severino	Cesaretti Laura	55
PDL	3	Il retroscena - Il Cav disinnescia la mina Prodi: non andrà al Colle	Signore Adalberto	57
PDL	8	Imprese strozzate, cura Monti respinta	Signorini Antonio	59
POLITICA	3	E il mondo cattolico si riavvicina al centrodestra	De Feo Fabrizio	60

POLITICA	6 L'analisi - Saviano fuori dal tempo il pubblico lo vede e ora cambia canale - Tempo scaduto per Saviano Il pubblico ora cambia canale	Caverzan Maurizio	61
----------	---	-------------------	----

Messaggero

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	63
ALFANO	1 Il retroscena - E Silvio disse: non consentirò un esecutivo di minoranza - I paletti di Silvio «Mai un governo di minoranza»	Conti Marco	64
PDL	11 Intervista a Luigi Riva - Il bomber: «Misi soltanto una firma ero sicuro che tutto fosse in regola»	U.A.	66
PDL	11 Visita a Cellino in carcere indagato Gigi Riva - In carcere da Cellino, indagato Gigi Riva	Aime Umberto	67
PDL	14 Staminali, sì da commissione Senato	...	68
PDL	2 Bersani-Berlusconi, si tratta - Bersani-Berlusconi un'ora faccia a faccia rosa per il Colle e no al governissimo	Terracina Claudia	69
PDL	2 Il mosaico - Intesa, un gradino alla volta	Fusi Carlo	71
PDL	2 Per il Quirinale Marini resta in pole sale la candidatura di una donna	C.Fu.	72
PDL	6 Monti-Bersani-Berlusconi, i tre colonnelli	...	73
INTERVISTE	6 Intervista a Marine Le Pen - Le Pen: «Con Beppe tanti punti in comune anti Europa»	Pierantozzi Francesca	74
POLITICA	1 Il retroscena - Colle, nuovo strappo Renzi-Pd: sleali - Grandi elettori Renzi escluso: «Partito sleale»	Ajello Mario	75
POLITICA	5 Il retroscena - I saggi hanno scelto: Mattarellum e Senato federale	Gentili Alberto	76
POLITICA	7 Quando il Cavaliere donò libri di poesie agli occupanti	Ajello Mario	78

Unita'

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	79
ALFANO	2 Larghe intese. Per il Colle - Bersani-Cav al Colle un nome condiviso	Fantozzi Federica - Zegarelli Maria	80
ALFANO	2 Severino in ascesa. E la Lega spinge il governo Pd	Andriolo Ninni	82
ALFANO	6 E il Pdl litiga sulle donne in tv - È polemica nel Pdl sulle «presentabili» nei talk show	Fantozzi Federica	83
PDL	4 Grillo grida al "golpe" M5s occupa le camere - Show grillino alle Camere Grasso e Boldrini protestano	Carugati Andrea	84
EDITORIALI	1 Il compito del traghettatore	Reichlin Alfredo	86
INTERVISTE	7 Intervista ad Umberto Bossi - «Dentro la Lega calci a chi l'ha fondata»	Carugati Andrea	87
INTERVISTE	6 Intervista a Rosario Crocetta - «Il Pd resti unito, dopo verrà l'allargamento»	Lombardo Natalia	88
INTERVISTE	4 Intervista a Mario Giarrusso - «Siamo qui già da un mese e non ci pagano lo stipendio»	Fusani Claudia	90

Foglio

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	91
ALFANO	1 Prove d'intesa sul Quirinale tra Pd e Pdl Bersani offre una rosa, il Cav. altri petali - Berlusconi preme per larghe intese ma si scontra con le timidezze bersaniane. "Un passo alla volta? Mai dire mai..."	Merlo Salvatore	92
PDL	2 L'Osservatrice romana	Palombelli Barbara	93
EDITORIALI	2 Chiaromonte, un berlingueriano che seppe dire no alla svolta moralista	Macaluso Emanuele	94
EDITORIALI	2 Un equivoco, anzi no	Ferrara Giuliano	96

Giorno - Carlino - Nazione

ALFANO	5 Pd-Pdl, prove di dialogo - Prove di dialogo tra Pd e Pdl Berlusconi strappa il veto su Prodi	Coppari Antonella	97
PDL	8 "E' un golpe, faremo come in Egitto" Grillini barricati in Parlamento	Polidori Elena_G	98

Tempo

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	99
ALFANO	2 B & B primi passi sul Colle - Il Cav vede Bersani Ma l'intesa non c'è	Zappitelli Paolo	100
PDL	2 Bossi: «Silvio dia la fiducia a Bersani, così si schianta»	...	102
PDL	5 Bonino guida la corsa in rosa al Quirinale - Anche una coppia di donne per il Colle	Solimene Carlantonio	103
PDL	5 Il Pd toscano silura Renzi: non sarà tra i grandi elettori	Di Mario Daniele	105
PDL	7 Beppe attacca i partiti: «È un golpe»	Di Majo Alberto	106
PDL	11 Il Pdl annuncia battaglia «Cambiamo il dl paga debiti»	Fil.Cal.	107
EDITORIALI	1 ***Altro che inizio siamo alla fine - Aggiornato	...	108

Libero Quotidiano

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	109
ALFANO	2 Solo una sveltina	Dama Salvatore	110
PDL	3 Bossi consiglia il Cav «Dia i voti a Pier Luigi»	Morigi Andrea	112
EDITORIALI	1 L'ostacolo più grande è la spocchia della sinistra - Solo una sveltina	Belpietro Maurizio	113
EDITORIALI	1 Renzi alla guerra del Quirinale - E Renzi si prepara a sgambettare Pier	Bechis Franco	115
EDITORIALI	1 Il Pd che dà lezioni al M5S s'è fatto umiliare fino a ieri - Grillo okkupa e ai «democratici» saltano i nervi	Maglie Maria_G.	116

EDITORIALI	4	Il commento - Il vero successo del prossimo presidente sarà durare due anni	Giacalone Davide	118
EDITORIALI	12	La superbia tecnica degli affossatori - La superbia dei tecnici che non vedono il loro flop	Paragone Gianluigi	119
INTERVISTE	11	Intervista a Luciano Ciochetti «L'Udc può salvarsi solo se si allea con Berlusconi»	Bolloli Brunella	120
POLITICA	1	L'autogol di «Repubblica» sui complotti per il Colle - «Rep» scopre il complotto (e si fa male)	Borgonovo Francesco	121
POLITICA	2	Finocchiaro, Bonino, Cancellieri: la «rosa» si tinge di rosa	SA.DA.	123
POLITICA	7	Pur di salire al Quirinale scarica la crisi del suo euro	Carioti Fausto	124
POLITICA	8	Grillo spara: "E' un golpe" E i suoi bivaccano in Aula	Bolloli Brunella	126
Mattino				
INTERVISTE	7	Intervista a Ciriaco De Mita - De Mita: un dovere la grande coalizione ma senza Grillo - Governo, De Mita: «L'intesa è un dovere»	Picone Generoso	127
Avvenire				
INTERVISTE	8	Intervista a Franco Frattini - «M5S sbagliano: la prassi tutela proprio loro»	Spagnolo Vincenzo_R	129
Il Fatto Quotidiano				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	130
ALFANO	18	La strana grazia di Napolitano	Tinti Bruno	131
ALFANO	4	Bersani & Berlusconi l'inciucio non decolla - B&b, mezzo patto per il voto subito	D'Esposito Fabrizio - Marra Wanda	133
PDL	8	Quelli che "C'è la crisi" e poi non fanno un bel nulla - Per fermare la crisi va in scena la danza della pioggia	Meletti Giorgio	135
PDL	2	Pd-Pdl: "Eversione". Ma occupavano anche loro	D'Esposito Fabrizio	137
PDL	2	Commissioni: Grillo grida al golpe, i 5Stelle occupano le aule - Cinque stelle, seduta fiume contro il "golpe bianco"	Zanca Paola	138
EDITORIALI	1	Madonna Bonino	Travaglio Marco	139
EDITORIALI	1	Lei è onesto, come si permette?	Padellaro Antonio	140
INTERVISTE	5	Intervista ad Antonio Di Pietro - "Non sono finito. Ora parlo con Grillo"	Borromeo Beatrice	141
Secolo XIX				
PDL	3	Il Cavaliere rivela ai suoi «C'è intesa sul no a Prodi»	Palombo Giovanni	142
Corriere della Sera Milano				
TERRITORIO	3	Decurtati i soldi ai partiti - Spese in Regione, partono i tagli ai partiti	Senesi Andrea	143
TERRITORIO	3	Maroni, Cattaneo e Ambrosoli a Roma per eleggere il nuovo Capo dello Stato	A.Se.	144
Corriere della Sera Roma				
TERRITORIO	1	Quel grande elettore nominato all'ombra di Fiorito - Dallo scandalo-fondi al voto sul Quirinale Fiorito dimenticato?	Rizzo Sergio	145
TERRITORIO	4	«Berlusconi per Alemanno» Scelto il simbolo per il sindaco	E.Men.	146
Gazzetta del Mezzogiorno				
PDL	1	Riva, scena da scherzi a parte - Gigi Riva indagato scena da «Scherzi a Parte»	Costantini Francesco	147
PDL	4	Berlusconi e Bersani operazione Quirinale - Berlusconi e Bersani tentano l'armistizio sul Quirinale	Ferrulli Cristina	148
EDITORIALI	1	La continua altalena tra Silvio e Pigi per escludere Matteo - L'altalena tra Silvio e Pigi per escludere Matteo	Cozzi Michele	149
Metro				
INTERVISTE	2	Intervista a Beppe Grillo - E ora tutti a casa - "E ora mandiamoli tutti a casa, questi qui"	Braw Elisabeth	150

MERCOLEDÌ 10 APRILE 2013 ANNO 138 - N. 85

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797340

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Design week
Come cambia l'ufficio
nell'era delle start-up
di **Dario Di Vico**
a pagina 29



Rete e telefoni
Da Microsoft a Nokia
i 17 alleati anti-Google
di **Giuliana Ferraino**
a pagina 37



Con il Corriere
Su Focus 360° segreti
e metamorfosi di Milano
Oggi in edicola a 5,90 euro
più il prezzo del quotidiano



LA SCELTA DEL CAPO DELLO STATO

DUE SCENARI DA EVITARE

di ANGELO PANEBIANCO

I parlamentari che fra meno di due settimane dovranno scegliere il prossimo presidente della Repubblica sono certamente consapevoli delle poste in gioco secondarie connesse a quella scelta, ma non sembrano esserlo altrettanto di quella principale. La posta in gioco principale non è, detto con tutto il rispetto, il destino personale di Bersani o di Berlusconi. E nemmeno la scelta fra un governo di tregua e le elezioni. La posta in gioco principale è il destino della Repubblica. Parole grosse, certamente, che richiedono una spiegazione. Che sia in gioco il destino della Repubblica dipende dal fatto che la concomitanza di tre crisi (economica, politica, istituzionale) fa della Presidenza l'unico possibile «luogo» di difesa e di (parziale) stabilizzazione della democrazia rappresentativa. Un ruolo altamente politico, politichissimo, che va molto al di là della pura funzione di garanzia. Un ruolo imposto dalla forza delle cose e non dalla volontà di chicchessia. Un ruolo non previsto in questi termini dalla Carta del 1948, cheché ne dicano certi costituzionalisti esperti nel gioco delle tre carte, che inventano sempre nuovi argomenti ad hoc per dimostrare che nulla è mai cambiato. Tutti oggi si concentrano, comprensibilmente, sullo stallo politico prodotto dalla mancanza di una maggioranza parlamentare. Ma questo è forse il minore dei nostri guai. Chi pensa che sarebbe sufficiente riformare la legge elettorale non capisce o finge di non capire. Gli sfugge la gravità e la profondità della crisi. Significa che nemmeno il clamoroso successo del Movimento 5 Stelle è riuscito a scalfire tante pseudo-certezze. Non si tiene conto di quanto sia or-

Il Pd prepara una lista per scegliere un presidente condiviso. Sfogo di Renzi contro il segretario

Una rosa di nomi per il Colle

Incontro Bersani-Berlusconi, spiragli per un'intesa

Alla fine, si sono visti. Un primo approccio, con uno spiraglio d'intesa. Bersani e Berlusconi hanno parlato di Quirinale. Ora il Pd proporrà una rosa di nomi condivisa. DA PAGINA 2 A PAGINA 9

QUEI PICCOLI SEGNALE DI UN DIALOGO DIFFICILE

di MASSIMO FRANCO

La preoccupazione di affidare a due comunicati l'esito del loro colloquio forse è il dettaglio più significativo. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, e Silvio Berlusconi, leader del Pdl, non potevano né volevano dare l'impressione di un'intesa che non esiste e forse non «deve» esistere. CONTINUA A PAGINA 9



A due anni in un bosco per 10 ore. Poi arriva Wallace



La storia del cane e del bimbo perduto

di ERIKA DELLACASA

Dici ore da solo nel bosco, al buio. A 3 anni e mezzo, 900 metri di altezza e zero gradi. Sembra una favola crudele ma l'avventura di Daniele, bimetto savonese, Tato per mamma e papà, è tutta vera. A salvarlo è stato Wallace detto Wally, segugio di razza bloodhound, cane «molecolare» che ha seguito l'odore di scarpine e vasino. A PAGINA 25

In primo piano

La parola d'ordine dei due leader: un passo alla volta

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 3

La diaria e i prestiti Tra i 5 Stelle il timore dei soldi

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 8

La videoinchiesta

I CRISTIANI CHE SVELANO L'INFERNO NIGERIANO

di MAURO COVACCHI



A Maiduguri, una città nel Nord-est della Nigeria, le comunità cristiane vengono straziate con scandolosa regolarità dalla violenza del fanatismo islamico di Boko Haram, la setta dei puri. Su Corriere.it la videoinchiesta di Riccardo Bicchieri. A PAGINA 15

L'architetto Sarno: me lo disse Penati. Che smentisce

Il verbale su Serravalle che chiama in causa anche Massimo D'Alema

di LUIGI FERRARELLA e GIUSEPPE GUASTELLA

L'elevato prezzo pagato al costruttore Marcelino Gavio nel 2005 dalla Provincia di Milano guidata dal ds Filippo Penati per comprare il 15% della società autostradale Milano-Serravalle? «Le esatte parole di Penati — rivela al pm l'architetto Renato Sarno, ritenuto suo collettore di finanziamenti illeciti — furono: "Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema"». Penati, interpellato dal Corriere, smentisce: «Mai detto».

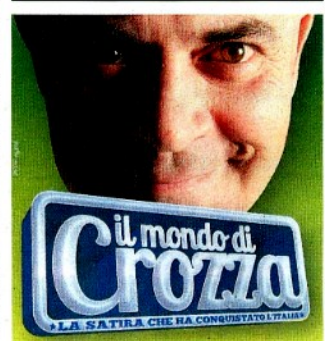
Thatcher, il ricordo

La Maggie Poppins che svezza Londra

di BEPPE SEVERGNINI



In cui, grazie a una donna cocciuta, Margaret Thatcher, è cambiato tutto. Con i suoi metodi da bambina manesca, non da Mary Poppins, Maggie Thatcher ha costretto il Paese a guardare in faccia la realtà. E così Londra è diventata una città adulta. A PAGINA 17



Il dibattito Antinucci: il digitale aiuta a imparare. Reale: ma danneggia la scrittura

A scuola è meglio il libro o l'iPad?

Il verdetto su Taranto

La Consulta: la legge salva Ilva non è contro la Costituzione

di GIUSTI FASANO

A PAGINA 20

di ARMANDO TORNÒ

Il digitale nelle scuole? Italia maglia nera: le classi attrezzate per la didattica multimediale sono solo 14. Abbiamo un computer ogni 15 studenti nella scuola primaria, uno ogni 11 alle medie, uno ogni 8 alle superiori. Il filosofo Giovanni Reale: il digitale danneggia l'apprendimento. Lo scienziato Francesco Antinucci: al contrario, lo migliora.

Giustizia sportiva

Balotelli sospeso per tre giornate L'ira del Milan: faremo ricorso

di MONICA COLOMBO

A PAGINA 49



L'analisi

Un dialogo guardingo che ha però il merito di rompere il ghiaccio

QUEI PICCOLI SEGNALI
DI UN DIALOGO DIFFICILE

Il nodo

Un metodo per votare il presidente che serve a superare lo scontro

La preoccupazione di affidare a due comunicati l'esito del loro colloquio forse è il dettaglio più significativo. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, e Silvio Berlusconi, leader del Pdl, non potevano né volevano dare l'impressione di un'intesa che non esiste e forse non «deve» esistere.

Soprattutto, non può emergere in questa fase di avvicinamento alle votazioni per il prossimo capo dello Stato. L'incontro in sé rappresenta il minimo e insieme il massimo che due partiti storicamente avversari possono offrire. Dare significati eccessivi al dialogo, così come rifiutarlo, avrebbe creato solo altre polemiche. Il carattere interlocutorio non va però equiparato a un fallimento. Anzi. A fatica, forse sta marciando davvero l'idea di «condividere» la scelta del presidente della Repubblica. Parlare di criteri e non di nomi, come è stato fatto ieri pomeriggio alla Camera, significa delineare una *silhouette* per il Quirinale che magari riuscirà a prendere forma il 18 aprile fin dai primi scrutini. Ma sarebbe lo scenario ottimale. Soprattutto per Bersani, l'ipotesi di un compromesso con Berlusconi deve fare i conti con le resistenze di settori non piccoli del Pd e con l'estremismo sterile dei vertici del movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Non per nulla incontrerà anche grillini e Lega. L'idea di «tentare tutte», come ha spiegato il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, presente a una parte del colloquio insieme al segretario del Pdl, Angelino Alfano, mostra che qualche seme è stato gettato: a cominciare dal faccia a faccia dei giorni scorsi di Bersani con il premier dimissionario Mario Monti. È stato allora che la prospettiva di un capo dello Stato «di tutti» ha compiuto i primi passi.

Ma la sensazione è che rimanga un obiettivo da costruire. Si tratta di attraversare un campo minato da anni di ostilità e pregiudizi. La strategia può essere solo quella dei

passi millimetrici e guardinghi, sebbene si indovini una convenienza

reciproca. Il segretario del Pd, il cui incarico di formare il governo è stato fermato dal suo rifiuto di allearsi col Pdl e dai «no» del M5S, spera nel nuovo Quirinale per avere una possibilità in più. E sa che il centrodestra sarebbe meno rigido se spuntasse un accordo sul presidente della Repubblica. Tuttavia, il tema del governo rimane sullo sfondo: per ora è qualcosa da non toccare perché altrimenti salta tutto. Su questo sfondo, il richiamo al «coraggio» di Dc e Pci nel 1976, fatto l'altro ieri da Giorgio Napolitano, forse ha aiutato o comunque assecondato una decisione che stava maturando ai vertici di Pd e Pdl. D'altronde, a Berlusconi questo dialogo in due tempi non dispiace. La sua prima preoccupazione è di avere un presidente della Repubblica «non ostile» al centrodestra e a lui personalmente: soprattutto mentre in Parlamento i seguaci di Grillo e i reduci di Antonio Di Pietro mostrano di voler spingere per la sua ineleggibilità. Vuole una personalità di garanzia, come è stato Napolitano. Insomma, due dei tre spezzoni principali del Parlamento, con dietro quello montiano, stanno cautamente discutendo; e forse stanno perfino convergendo nelle ore in cui il terzo, quello grillino, occupa simbolicamente la Camera; e contribuisce all'immobilismo del quale accusa i partiti. Il rischio è che prenda corpo una tregua percepita come l'autodifesa del sistema contro i «nuovi», per quanto ambigui e controversi. D'altronde, se «novità» equivale ad autoisolamento e scardinamento delle istituzioni, l'alternativa diventa tra il vuoto demagogico e il tentativo di riempirlo cominciando dall'alto: dal Quirinale baricentro dell'unità di un'Italia in bilico.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In primo piano

La parola d'ordine
dei due leader:
un passo alla volta

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 3

Il retroscena Dopo l'avvio i due «sherpa» hanno lasciato soli i leaderDisgelo con Milan e musica
Poi le prove di intesa:
sarà un nome condiviso

«No a figure di parte», sollievo del Cavaliere

Prima del voto**Mai con il «giaguaro»**

1 In campagna elettorale, Berlusconi è l'avversario principale del centrosinistra, il «giaguaro». Bersani non esclude invece una possibile intesa con Monti. E il Pdl attacca: «Sarà inciucio»

ROMA — «Un passo alla volta», si sono detti e hanno convenuto insieme. Se la prudenza di Bersani e Berlusconi si fa metodo, se sono decisi a verificare cosa c'è in fondo al percorso che hanno intenzione di esplorare, allora l'incontro può davvero essere la premessa di un'intesa. Anzi l'incontro è già un pezzo d'intesa, è il segno che un processo politico è partito, che «ci rivedremo se sarà necessario», che — giocando per il momento a carte ancora coperte — l'obiettivo comune è di eleggere il capo dello Stato alla prima votazione.

Per arrivare al risultato era necessario non accomunare i temi che si sono aggrovigliati in questo crocevia istituzionale, e dunque separare la questione del Quirinale da quella di palazzo Chigi, la natura del governo dalla struttura della Convenzione per le riforme. E c'è un motivo se Berlusconi ha accettato la metodologia proposta da Bersani, che gli ha detto «a nome del Pd» di essere «seriamente intenzionato a trovare un accordo sulla presidenza della Repubblica. Ma se tenessimo insieme tutte le cose ci complicheremmo la vita».

Se il leader del Pdl ha risposto «al-

La «non vittoria»**e il tentativo con il M5S**

2 Il risultato elettorale delude il centrosinistra: non bastano i voti dei centristi per la fiducia al Senato. Bersani scarta l'ipotesi «governissimo» e cerca il dialogo con il M5S: ma da Grillo riceve solo «no»

lora separiamo i temi», è perché c'è vero interesse alla riuscita del disegno che passa dall'accordo sul Quirinale con il Pd. Così, «un passo alla volta», si è discusso sull'identikit del futuro capo dello Stato. Non sono stati fatti nomi, non ce n'era bisogno. Era a Gianni Letta che il Cavaliere alludeva quando ha sondato l'interlocutore su una candidatura espressione del centrodestra. «Ma non è che voto io a nome dei 490 grandi elettori del Pd», ha risposto Bersani: «Serve una personalità che sia riconoscibile da loro, che non vuol dire uno di parte o settario».

Berlusconi, come avesse sentito la testa di Prodi rotolare, ha ascoltato sollevato ciò che per certi versi immaginava di dover ascoltare. Il profilo disegnato dal segretario democratico era quello di una «figura democratica, che stia tra il centro e il centrosinistra, che abbia capacità ed esperienza». Stabilire oggi se il leader del Pd si riferisse a Marini (che incontrerebbe i suoi favori), o piuttosto ad Amato (che conta maggiori apprezzamenti nel Pdl) sarebbe come procedere a tappe forzate. Meglio «un passo alla

La linea del dialogo**e l'incontro tra i leader**

3 Tra i big del Pd non manca chi sostiene la linea del dialogo con il Pdl. Anche Napolitano ha evocato le larghe intese. Ieri l'incontro Bersani-Berlusconi. In ballo anche la partita del nuovo capo dello Stato

volta», magari con una rosa di nomi.

Di sicuro «servirà uno che abbia il manico», ha riconosciuto al termine del colloquio Bersani, dopo che per tutta la giornata aveva provato a dipingere, accennando a possibili scelte «di novità ma non nuoviste», ed evocando la «parità di genere». Nel colloquio riservato aveva però riconosciuto come «fondate» le argomentazioni del Cavaliere, secondo cui «in questo clima di crisi il presidente della Repubblica deve essere una figura che incarni l'unità nazionale»: «Ci vuole un capo dello Stato che non sia ostile a quel pezzo di Paese da noi rappresentato e che abbia capacità di governare dal Quirinale una fase così complessa». E giù un peana all'attuale ca-



po dello Stato, «politico competente e professionale, che studiava tutti i dossier prima di dare una valutazione».

Se è incredibile che sia stato Berlusconi a trascinare Bersani nel plauso verso Napolitano, è stato altrettanto incredibile il clima dell'incontro tra Bersani e Berlusconi, risultato del lavoro di Enrico Letta e Angelino Alfano — a cui i leader avevano affidato l'organizzazione dell'appuntamento — e che a un certo punto si sono congedati. Di lì in avanti è stato un faccia a faccia. Tranne quel fuggevole incontro alla sede del Corriere in campagna elettorale, i due non si vedevano da oltre tre anni, da quando Bersani era andato a incontrare in ospedale l'avversario sfregiato dalla statuetta del Duomo di Milano. Di quella visita Berlusconi ricorda che «passammo insieme venti minuti mano nella mano». Ma da quel giorno del dicembre 2009 non si erano più visti, anche durante la stagione del governo Monti c'era stata ritrosia a incontrarsi.

Il disgelo personale e la carica umana che li ha indotti a parlare anche del privato — di calcio e di musica, delle serate del Cavaliere «sul divano con la fidanzata» — è servito a entrambi per capire che non nutrivano rancore l'uno verso l'altro. È stato il viatico alla discussione politica. Ma «un passo alla volta». Perciò, quando Berlusconi si è spinto a parlare di governo, Bersani l'ha fermato. Il leader del Pdl ci ha però tenuto a dire che «per rispondere alla crisi economica ci sarebbe bisogno di un esecutivo forte in grado di varare misure per il lavoro e di ricontrattare il fiscal compact in Europa».

Per una volta il conflitto d'interessi di Berlusconi coincide con gli interessi del Paese, perché il Cavaliere non guarderà i dati Istat ma legge i bilanci in rosso delle sue aziende, «da picchiata» delle inserzioni pubblicitarie sulle sue tv e ritiene sia «indispensabile rilanciare i consumi»: «Servirebbe insomma un governo di unità nazionale. Se non sarà possibile, si vedrà». D'altronde, secondo il leader del Pdl si può anche eleggere insieme un capo dello Stato e poi — se non si trova un'intesa sul governo — andare comunque alle urne. «Un passo alla volta».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Servirà competenza politica e istituzionale»

Il Cavaliere: sul Colle un esperto come Napolitano, ma è necessaria una soluzione per il governo

Chi pensa che il Pdl possa portare acqua a un governo Bersani senza una intesa politica fa un incredibile errore di arroganza **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

ROMA — Quello che di «positivo» è uscito è che «si è aperta una possibilità di dialogo diretta tra me e Bersani». Ed è un risultato che Silvio Berlusconi non esita a considerare tra le poche cose buone finora ottenute in questi quasi 50 giorni di stallo e terribile difficoltà della politica.

Parlando ai suoi riuniti a sera a Palazzo Grazioli per un secondo round di confronto dopo quello già tenuto a pranzo, il Cavaliere ammette che un passo avanti si è compiuto, per il solo fatto di essere tornato al centro della scena come interlocutore essenziale perché la legislatura prosegua o, se accordo non sarà, si interrompa. E non solo. Certo, a differenza di quella che era la richiesta del Pdl — affrontare contestualmente elezione del capo dello Stato e formazione del governo — si è deciso di seguire il metodo indicato dal Pd: una cosa per volta, si comincia dal Quirinale. Ma la chiacchierata, prima a quattro con **Alfano** e **Letta** poi a due col solo Bersani, è stata comunque «cordiale e prodromica di nuovi incontri». Insomma, si tratta di un *vis à vis* «interlocutorio», come lo definisce Paolo Bonaiuti, ma qualche punto fermo è già stato messo.

Sarà il Pd a stilare una rosa di nomi, questo è stato l'approccio — sembra accolto — dall'ex premier. Ma, ha rivendicato con Bersani e raccontato ai suoi, «dovrà trattarsi di una persona di grande competenza istituzionale e di seria esperienza politica, come lo è stato Giorgio Napolitano, e non

una scelta a caso». Anche se, giurano da entrambe le parti, nomi finora non se ne sono fatti.

È dunque un passo avanti l'incontro di ieri o può essere solo una tappa di un percorso che può interrompersi da un momento all'altro? Nel Pdl nessuno osa scommettere. «Noi — dice Maurizio Gasparri — intanto siamo andati per ascoltare. Vedremo le prossime mosse». Perché una cosa resta chiara: Berlusconi e i suoi ritengono che se anche si individuasse assieme una figura di garanzia che vada bene a tutti, una personalità alla quale non si può dire no, e dunque la si votasse congiuntamente, questo non sarebbe un lasciapassare a Bersani per qualsiasi ipotesi di governo il Pd avesse in mente. Insomma, se l'offerta sul governo resterà quella che in mattinata Bersani ha fatto intendere nei suoi discorsi in tivù ad Agorà — un esecutivo di minoranza senza ministri del Pdl ma sostenuto da tutte le forze «responsabili» del Parlamento, una sorta di riedizione del governo della «non sfiducia» di Andreotti nel 1976 — per il Pdl sarà «molto, ma veramente molto difficile» siglare un'intesa, perché «non accetteremmo mai che il Pd con i 5 Stelle faccia le leggi contro di noi e con noi quelle di responsabilità per sostenere l'economia del Paese». «Diciamo la verità — dice Fabrizio Cicchitto — le parole di Bersani in tivù non sono state simpatiche...». E dunque al nuovo capo dello Stato — qualora sul governo di condivisione Ber-

sani non cedesse — il Pdl potrebbe chiedere di «andare al voto o comunque sarebbero i numeri stessi a indicare che l'unica strada percorribile è quella delle urne». Per dirla con Daniela Santanchè, «bene che si discuta, ma il voto non è affatto un'ipotesi tramontata».

Il cammino dunque è ancora lungo, e soprattutto accidentato. Il che non significa che Berlusconi non stia davvero tentando di raggiungere un accordo, pur tenendosi aperta anche la porta della rottura se le garanzie non arriveranno. Ma la novità è comunque evidente: potrebbero aversi due passaggi, uno per eleggere assieme il presidente di garanzia, l'altro per tentare di fare un governo. E l'eventuale buon esito del primo passaggio non porterà il Pdl con la coda tra le gambe ad acconciarsi ad accettare qualunque schema sul governo. Perché la «volontà di venirsi incontro forse c'è», commentano da via dell'Umiltà, ma «fino a che punto il Pd riuscirà a muoversi dalle posizioni di partenza non lo sappiamo, e non sappiamo se sarà sufficiente». E allora c'è un perché se in questa fase si mostra più la mano tesa che i muscoli: il timore è che in caso di accordo mancato per il Quirinale al Colle venga votata una figura «a noi ostile», magari con apporto di grillini sparsi, che si trasformi in viatico per un governo Bersani con pezzi del Movimento 5 Stelle: lo scenario peggiore per il Pdl.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il post elezioni

1 La rimonta e il dopo urne

Dopo una rimonta rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti, al voto il Pdl conquista il 21,5%; il centrodestra, che comprende tra gli altri partiti anche la Lega, ottiene alla Camera il 29,1% (124 seggi) e al Senato il 30,6% (117 seggi)

2 Le trattative e i no del Pd

Nella complicata situazione post elettorale, con il Pd che ha una larga maggioranza alla Camera senza però avere i numeri al Senato, il Pdl apre alle larghe intese. Ma Bersani, preincaricato dal Colle, respinge gli appelli di Berlusconi

3 Il Colle e il sì al vertice

Questa settimana si è aperta con l'appello del capo dello Stato Napolitano alle «larghe intese» e proprio lunedì il Cavaliere ha annunciato l'incontro con il segretario del Pd: «Finalmente l'onorevole Bersani si è aperto a un incontro»

4 Faccia a faccia a Montecitorio

Ieri a Montecitorio si sono incontrati per un'ora Bersani e Berlusconi. Per il segretario del Pdl Alfano e il vicesegretario del Pd Letta si è trattato di un faccia a faccia incentrato sui criteri per la ricerca di un nome condiviso per il Quirinale

Il Pd prepara una lista per scegliere un presidente condiviso. Sfogo di Renzi contro il segretario

Una rosa di nomi per il Colle

Incontro Bersani-Berlusconi, spiragli per un'intesa

Alla fine, si sono visti. Un primo approccio, con uno spiraglio d'intesa. Bersani e Berlusconi hanno parlato di Quirinale. Ora il Pd proporrà una rosa di nomi condivisa. DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Bersani incontra Berlusconi Via al dialogo sul Quirinale

Letta: chimica buona. Ma il segretario: no al governissimo

“Almeno tra noi non raccontiamoci balle: il capo dello Stato lo vogliamo eleggere con larga maggioranza o è una finta?” **Beppe Fioroni, Pd**

“A Bersani Berlusconi ha ribadito la propria disponibilità a fare ciò che è utile all'Italia a difesa del consenso ricevuto” **Angelino Alfano, Pdl**

“Mi aspetto che Bersani si decida a prendere il coraggio a due mani e dica 'il governo lo facciamo' visto che ha vinto le elezioni” **Roberto Maroni, Lega**

La battuta

La battuta del leader pd in mattinata: «Ti conosco mascherina». Il Cavaliere non gradisce

La strategia

Bossi consiglia all'ex premier di offrire i voti per un governo: «Tanto va a schiantarsi presto»

ROMA — «La chimica è stata buona», sospira di sollievo Enrico Letta lasciando Montecitorio. Dopo anni di insulti lo storico incontro tra il «giaguaro» e lo «smacchiatore» c'è stato, un'ora e dieci di confronto letteralmente nascosti nei meandri della Camera e poi una manciata di minuti di faccia a faccia tra i due leader. Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi si sono visti a sorpresa, anticipando l'appuntamento e spiazzando i giornalisti, che li hanno cercati per tutto il palazzo in un estenuante «nascondino». Presenti Letta e Angelino Alfano, gli ex sfidanti hanno parlato nelle stanze della commissione Trasporti e la notizia è che non hanno rotto. «Noi siamo a disposizione, ma no a governissimi» ha ribadito la linea Bersani, via Twitter.

Dal «cordiale» vertice non è uscito un nome per il Quirinale

eppure Letta è contento: «Un buon incontro. Il metodo è giusto, c'è stato un buon clima». La verità, ammette il numero due del Pd, è che «siamo all'inizio». I reciproci sospetti rischiano di pesare ancora sul dialogo. «Non saremo settari, ma non accettiamo scambi né ricatti», ha ammonito Bersani. Eppure ora l'intesa su un nome «largamente condiviso» è davvero possibile.

«Il capo dello Stato — scrive **Alfano** in una nota — deve rappresentare l'unità nazionale e non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano». Tra i dirigenti del Pd c'è chi ha letto in queste righe segnali di apertura anche sul governo, oltre alla disponibilità del Pdl a votare un nome di centrosinistra. Ma forse l'interpretazione è troppo ottimistica, perché è stato lo stesso Bersani

a fermare Berlusconi quando l'ex premier ha provato «timidamente» a legare al tema del Quirinale quello del governo. Tentativo fallito e decisione unanime di separare i due piani di discussione. È toccato a Letta sbloccare un altro passaggio sofferto dell'incontro, quello in cui Berlusconi ha fatto capire di non aver gradito il «ti conosco, mascherina» che Bersani gli aveva rivolto al mattino dagli schermi di «Agorà». «Presidente, le difficoltà del Pd — ha spiegato il vicesegretario

all'ex premier — nascono anche dal fatto che siete stati voi a mollare il governo Monti con tre mesi di anticipo, trascinando il Paese al voto».

Il ghiaccio è rotto. «Disgelo istituzionale», sintetizza la lettaiana Paola De Micheli. Beppe Fioroni ritiene «positivo» il bilancio ma in una riunione del Pd pungola: «Almeno tra noi non raccontiamoci balle. Il capo dello Stato lo vogliamo eleggere con larga maggioranza o è una finta?». E Bossi suggerisce a Berlusconi di «dare i voti a



Bersani per il governo, «tanto in pochi mesi va a schiantarsi». Quanto al Colle, il Senaturs tifa per Marini, «il meno peggio».

Il Pd lavora a una rosa di nomi. A Bersani piacerebbe una donna e tra i democratici, oltre a Emma Bonino e Paola Severino, gira con forza il nome di Anna Maria Cancellieri. Altre figure però corrispondono all'identikit tracciato dal segretario, che vorrebbe tenere assieme «freschezza e autorevolezza». Il presidente del Censis, Giuseppe De Rita, ha un profilo che non dispiace al Pd, anche se l'insistenza con cui se ne parla fa sospettare che qualcuno abbia interesse a bruciarlo. Ai suoi parlamentari Bersani ha chiesto suggerimenti e sarà lui stesso, con i capigruppo Zanda e Speranza, a raccogliere le istanze del partito.

Il prossimo *rendez vous* con Berlusconi sarà martedì 16 o mercoledì 17 aprile. Domani Bersani vedrà Bobo Maroni, poi toccherà di nuovo a Monti e, forse, al M5S. «Un incontro con il Pd? Possiamo anche farlo — concede Crimi — ma noi avremo il nostro candidato».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'espressione

Ti conosco mascherina

“



«Ti conosco, mascherina». Pier Luigi Bersani ammonisce così Silvio Berlusconi per dargli, in sostanza, dell'inaffidabile visto che si è sfilato dalla «strana maggioranza» che sosteneva il governo Monti. L'espressione è antica, forse medievale. E probabilmente, il segretario pd la usa nella sua accezione più corrente. Che vuol dire: anche se ti metti una maschera, io ti conosco. Anzi, ti riconosco. E soprattutto non dimentico chi sei e non mi inganni. Eppure, nelle sue frequenti reincarnazioni — c'è anche un disco di Mina del 1990 che si chiama così — la frase utilizzata da Bersani richiama una sua ironia. Perché «ti conosco mascherina» era uno degli slogan preferiti dai Comitati civici di don Luigi Gedda nella ribollente campagna elettorale del 1948. Che avevano come acerrimo nemico le «liste cittadine» alleate del Partito comunista italiano. In quel senso i Comitati utilizzavano il vecchio motto, ripreso anche da alcuni manifesti elettorali che mostravano Stalin dietro la mascherina di carnevale: non vi chiamate Pci, ma noi non ci facciamo ingannare dal vostro travestimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

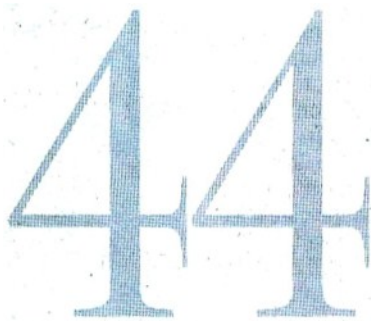
Il confronto

Il fondatore del Pdl Silvio Berlusconi, 76 anni, all'uscita dall'incontro con il segretario pd Pier Luigi Bersani, 61, che si è svolto a Montecitorio. L'atteso faccia a faccia — presenti anche il vicesegretario pd Enrico Letta e il segretario pdl Angelino Alfano — è durato circa un'ora e ha avuto al centro la possibilità di arrivare a un'indicazione condivisa sul prossimo capo dello Stato, che dovrà essere eletto dalle Camere a partire dal 18 aprile. Secondo Letta, nell'incontro non sono stati fatti nomi. Ma è stato un appuntamento «utile per chiarirci sui criteri per individuare una rosa di personalità» per arrivare, dopo nuovi incontri, a un «presidente largamente condiviso». Mentre Alfano ha sottolineato che il nuovo inquilino del Quirinale «non potrà essere ostile al Pdl». (foto Benvegnù/Guaitoli)

Dietro le quinte Per Bersani va però prima risolto il nodo del nome per il Colle. Pronta una lista di ministri con innesti esterni

Ma il leader pd insiste: anche altri interlocutori

Il segretario tiene aperta la strada di un governo di minoranza: ci sono pure la Lega e i 5 Stelle



I giorni trascorsi dalle elezioni del 24 e 25 febbraio senza che sia stato formato un governo. Dalle urne non è uscita una maggioranza netta: il centrosinistra, che alla Camera ha ottenuto il premio di maggioranza, al Senato non ha i numeri per la fiducia

ROMA — Pier Luigi Bersani spera ancora di mandare in porto il suo governo di minoranza. E per raggiungere questo traguardo si rivolge a tutti: «Il nostro interlocutore non è solo il Pdl, ci sono anche la Lega e i parlamentari del "Movimento 5 Stelle" a cui ricordiamo che la Costituzione non prevede il vincolo di mandato». «Ma prima — ammonisce il segretario del Partito democratico — dobbiamo risolvere la vicenda del Quirinale e su un possibile nome noi e il centrodestra siamo ancora distanti».

Una bella fatica, per il leader del Pd che si è assunto l'onere di sbrogliare questa matassa prima di tentare nuovamente l'avventura governativa. Alla quale, come si diceva, non ha rinunciato. Tant'è vero che sta già pensando ai possibili ministri. L'idea è quella di un governo snello in cui inserire alcuni «innesti esterni», non direttamente riconducibili a una precisa area politica, ma sicuramente non provenienti dalla sinistra tradizionale. Questo, per cercare di convincere il Pdl a far passare l'esecutivo Bersani.

Ma mentre il segretario è impegnato nei suoi progetti, nel Transatlantico di Montecitorio sono in pochi a credere che ce la farà. Una volta tanto i parlamentari sembrano essere in sintonia con i cittadini italiani: se-

condo un sondaggio Digis, pubblicato da «Il retroscena», un sito web molto vicino al Partito democratico, più del 60 per cento degli elettori ritiene che il segretario del Pd non riuscirà nel suo tentativo. Non solo: un italiano su due è convinto che si andrà a votare presto.

E di elezioni, infatti, si parla anche alla Camera. Lo fanno, per esempio, i «giovani turchi», che non hanno mai nascosto di preferire le elezioni a un governo di qualsiasi tipo — di scopo, del Presidente, tecnico — in cui i voti del Pd dovrebbero mescolarsi con quelli del centrodestra. Meglio le urne. Bersani è assai meno convinto di tanti suoi parlamentari dell'opportunità di andare al voto. Per il segretario la situazione del nostro Paese è troppo delicata e richiede «un governo serio».

Ma anche Bersani sa che questa legislatura balla sull'orlo del precipizio elettorale. Il che comporta, per gli anti-renziani, la scelta di un candidato da contrapporre al sindaco di Firenze. Ma l'uomo (o la donna) in questione non si trova ancora. E questo è un problema, tanto più che ormai anche nella stessa maggioranza del Pd è opinione diffusa che non si possa andare alle primarie con Bersani. Chi allora? L'orientamento prevalente è quello di scegliere un candidato che sia caratterizzato a sinistra ben più di Renzi. Non Fabrizio Barca, però.

La ricerca è affannosa e difficile, soprattutto da quando il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha fatto sapere di non essere assolutamente intenzionato a partecipare alla competizione delle primarie nazionali. Ma un nome bisognerà pur trovarlo anche perché l'insofferenza del mondo che gravita attorno a Bersani nei confronti del sindaco di Firenze è molta. Tanto che il povero deputato Daniele Marantelli, reo di aver accettato l'invito di Renzi a vedere al Franchi Fiorentina-Milan, ieri è stato aspramente rimproverato dagli amici del segretario.

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I 5 Stelle occupano le Camere Grillo: commissioni o è un golpe

Il leader parla di primavera araba. Crimi cita un discorso di Natta del '79
Boldrini e Grasso: il Parlamento è luogo di dialogo, non di monologo

Il «lodo Calderoli»

Il leghista sblocca la situazione dei senatori "incompatibili" con la proroga della giunta delle elezioni

ROMA — Beppe Grillo, nell'atto di benedire l'occupazione grillina delle aule di Camera e Senato, grida al «golpe». «I partiti hanno occupato il Parlamento» perché non vogliono insediare le commissioni permanenti, arringa dal suo blog esibendo la fotografia di Monti-Bersani-Berlusconi addobbati con divise tipiche di una giunta militare. Il leader del M5S scrive che «l'Italia non è più una Repubblica parlamentare, come previsto dalla Costituzione, ma una Repubblica partitica». Poi, con un'intervista concessa a Elisabeth Braw, che verrà pubblicata sulle testate free press Metro, Grillo attacca la classe politica che non ha il marchio di garanzia del M5S: «Mia figlia di 13 anni avrebbe molto più buon senso e competenza di questi, visti i risultati che hanno fatto. Noi abbiamo messo in campo la classe politica più giovane del mondo...». Ecco perché, anche in Italia, ci sarà «una primavera araba».

E così è partita l'offensiva a 5 Stelle per insediare le commissioni permanenti anche in assenza di una maggioranza e di un governo legittimato dalla fiducia. Senatori e deputati M5S, con le apparecchiature per la diretta streaming, si sono intrattenuti in aula dopo il termine della seduta fino alla mezzanotte «per leggere la Costituzione e i regolamenti parlamentari». L'occupazione degli scranni, però, ha provocato un comunicato congiunto dei presidenti Grasso e Boldrini: «Le aule Parlamentari sono il luogo del confronto democratico e della trasparenza. E il dialogo è sempre

più utile del monologo, anche quando l'oggetto della declamazione solitaria è la Carta fondamentale della nostra Repubblica».

L'offensiva dei gruppi M5S — che si sono dotati alla Camera di un nuovo responsabile comunicazione, scegliendo un fedelissimo di Casaleggio, l'ex collaboratore dell'Unità Nicola Biondo — per ora è stata arginata dal gioco di rimessa di Pd, Pdl e Scelta Civica. In realtà la capogruppo di Sel, Loredana De Petris, e la vice presidente del Senato, Linda Lanzillotta, una via d'uscita l'avevano pure suggerita: convocazione della giunta per il regolamento per far partire le commissioni con presidenti provvisori ma il M5S (forse perché la scelta sarebbe ricaduta sui senatori più anziani) non ha saputo prendere la palla al balzo.

Eppure Vito Crimi, per perorare l'insediamento delle commissioni prima ancora del governo — citando i precedenti del '53, del '76, del '79 e del '92 — ha preso ispirazione proprio dalla vecchia politica. Quella della prima Repubblica, di scuola comunista. Quando Crimi ha teorizzato che «gruppi appena costituiti debbono» comunque «segnalare alla Presidenza le proposte per la ripartizione dei parlamentari tra le varie commissioni», ripercorre nientemeno che il discorso tenuto il 26 giugno 1979 alla Camera dal capogruppo del Pci, Alessandro Natta. Il quale, contro il tentativo della Dc di bloccare le commissioni in assenza di un governo legittimato dalla fiducia, disse: «Vi sono dei provvedimenti e delle proposte che non comportano una presa di posizione o la presenza come

interlocutore dell'esecutivo». Insomma, quel che teorizzava nel '79 il Pci (governo Andreotti in carica per gli affari correnti), oggi è Vangelo per il M5S (governo Monti in carica per gli affari correnti).

L'altra partita sbrogliata al Senato dal presidente Pietro Grasso è quella della giunta per le Elezioni, senza la quale non si possono proclamare i senatori subentranti ai parlamentari dichiarati incompatibili (assessori, sindaci, governatori, ecc.). La giunta del Regolamento ha accolto il lodo Calderoli per rivitalizzare temporaneamente la giunta per le Elezioni provvisoria che ha operato nella prima seduta del 15 marzo: sarà dunque quella «squadra» presieduta da Felice Casson (Pd) a regolare il traffico dei subentri in caso di dimissioni o di incompatibilità. Le decisioni verranno prese da sette senatori: oltre a Casson, ci sono Augello, Fazzone, Malan e la senatrice Bonfrisco per il Pdl, Divina della Lega e la grillina Fucsia. Due giorni fa, in conferenza stampa, Vito Crimi ha detto che la questione dell'ineleggibilità del senatore Silvio Berlusconi e dei suoi avvocati Longo e Ghedini «è un'assoluta priorità». Tuttavia, per affrontare questo tema rovente ci vorrà la giunta definitiva: quella che il presidente Grasso sarà pronto a insediare non appena si capirà chi sta con la maggioranza che sostiene un governo e chi con l'opposizione. E già oggi, per non farsi trovare impreparato quel giorno, il presidente Grasso chiederà ai capigruppo di designare i membri definitivi della giunta per le Elezioni e le Immunità. Poi però sarà necessario attendere i tempi della politica.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La contesa

L'articolo 72

«Ogni disegno di legge presentato ad una Camera, è esaminato prima da una commissione, composta in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari, e poi dalla Camera stessa»: così la Costituzione

La prassi

La consuetudine, ossia l'«uso derivante dalla ripetizione di un comportamento nel tempo e dalla persuasione di seguire una regola giuridica», (dal glossario del Senato) vuole che le commissioni inizino a lavorare dopo la formazione del governo, in modo da capire chi faccia parte della maggioranza e chi dell'opposizione

La protesta del M5S

Sono di parere differente i parlamentari del M5S, che, basandosi solo sull'articolo della Costituzione, sostengono che le commissioni possano e debbano già iniziare a lavorare, senza perdere ulteriore tempo

Gli altri partiti

I principali partiti rimangono fedeli alla consuetudine, anche se ci sono dei distinguo: alcuni democratici e alcuni deputati di Sel sono favorevoli alla proposta del M5S, così come Guido Crosetto di Fratelli d'Italia



L'aiuto

Problemi al dispositivo di voto elettronico per la deputata del Movimento 5 Stelle Dalila Nesci (foto Eidon), che chiede aiuto a un commesso della Camera (Eidon). Al centro, i deputati durante l'occupazione



Il racconto Ai presidi due soli «superstiti» dei partiti: il pd Civati e il pdl Scilipoti. Lombardi avvia la lettura della Carta

Ore 22, tutti a casa per spegnere le luci

In Aula Costituzione, provviste e sbadigli. Poi lo stop: non sprechiamo energia

25,5%

la percentuale ottenuta dal Movimento 5 Stelle alla Camera. Al Senato, invece, la percentuale è stata del 23,7%

ROMA — Poi vedremo come hanno occupato l'emiciclo di Montecitorio. Intanto, però, la scena che dovete provare a immaginarvi è fuori, in Transatlantico.

Sono le 20.30 e arriva Rocco Casalino (ex indimenticabile concorrente del Grande Fratello e ora uno dei responsabili della comunicazione del M5S).

È nervosissimo.

È qui che si guarda intorno, sbuffa, game larghe e mani sui fianchi.

C'è il solito commesso paziente. «Ha bisogno di qualcosa?». E lui: «No, scusi, mi faccia capire: ma davvero tutte queste luci restano accese per colpa nostra? No no... accidenti... mi faccia capire bene...».

Il commesso, con una gentilezza da lettera d'elogio, spiega che sì, certo, gli enormi lampadari con cinquanta lampadine e i meravigliosi candelabri, le plafoniere in stile liberty e le luci al neon della sala stampa e poi tutta la sparata gialla che riverbera nella notte romana fin sotto l'orologio della facciata esterna, sì, è proprio così, signor Casalino: tutto resterà acceso per voi, per illuminare la vostra protesta.

Lui si volta con le labbra sottili che gli

tremano. Tira su con il naso, scuote la testa.

«E lei? Cos'ha da guardare con quella faccia?».

Pagheremo noi.

«Ma che significa?».

Significa che è uno spreco. E lo pagheranno i cittadini.

«E la nostra protesta, allora? Non conta niente?».

Siete arrivati qui per battervi contro gli sprechi. Ma sprecate anche voi.

«Sa perché stiamo protestando? Perché senza commissioni permanenti, i deputati non possono iniziare a lavorare e, ogni giorno, cinquecentomila euro se ne vanno in fumo!».

A questo punto, con un piccolo balzo, Casalino va a piantarsi quasi al centro del Transatlantico e urla alla cronista di un'agenzia di stampa: «Lei non può registrarmi! Se no poi io registro lei! Capito-oo?».

Dentro, nell'emiciclo, pochi passi dopo le colonne, la capogruppo del M5S, Roberta Lombardi, serissima, ha cominciato a leggere la Costituzione. Il deputato Roberto Fico sbadiglia. Marco Brugnerotto fa segno di no, non è bello sbadigliare (anche perché l'occupazione sta andando in diretta streaming sul sito www.beppegrillo.it). Manlio Di Stefano scrive su Twitter: «Qui con noi c'è pure Civati del Pd». Tatiana Basilio, su Facebook: «Nemmeno al bagno possiamo andare» (il regolamento della Camera, del resto, è chiaro: in aula si può stare solo durante le sedute; di conseguenza, chi esce, stasera, non verrà fatto rientra-

re).

I commessi sono gentili ma assai poco propensi all'indulgenza: l'idea di fare gli straordinari non li esalta. E ricordano con un sospiro di nostalgia che l'ultima occupazione ci fu nel gennaio del 2008, quando la Santanchè e Teodoro *er pecora* Buon-tempo si fecero chiudere nell'emiciclo per protestare con Prodi dopo le dimissioni di Mastella da ministro della Giustizia.

Preistoria. All'epoca, l'onorevole Alessandro Di Battista faceva ancora il cooperatore sulle Ande. Due ore fa, alla buvette, mentre la Marta Grande faceva scorte alimentari con una crostatina e una spremuta d'arancia, Di Battista giurava di «aver saputo che anche la presidente Boldrini vorrebbe che le commissioni fossero costituite per poter cominciare subito a lavorare».

Nelle fabbriche occupate, nelle scuole occupate, alla fine, dopo un po', c'è sempre qualcuno che inizia a cantare. E qualcuno che si bacia. «Ma questa è un'occupazione seria!», ha detto la Lombardi ai cronisti, mettendo su il solito sguardo severo, consueto miscuglio di rimprovero e disgusto.

Fico, dentro, continua a sbadigliare. Certi giocano a poker con l'iPad. Molti telefonano ai parenti. La Lombardi telefona a Vito Crimi, che è il capo degli occupanti al Senato. E Crimi le spiega che va tutto bene: a parte Scilipoti che, dai banchi del Pdl, solitario, continua a fissarli, e le luci accese. «Anzi, noi stiamo proprio per uscire. Temo una bolletta pazzesca».

Qui si finisce a mezzanotte e un minuto. Quanto manca?

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Colonnelli»

A sinistra, Roberta Lombardi ride in aula. A sinistra, una deputata legge il regolamento: visibile la scritta «questore = controllore». A fianco, Monti, Bersani e Berlusconi come colonnelli greci nel fotomontaggio sul blog di Grillo



«Servirà competenza politica e istituzionale»

Il Cavaliere: sul Colle un esperto come Napolitano, ma sul governo una soluzione o il voto

Chi pensa che il Pdl possa portare acqua a un governo Bersani senza una intesa politica fa un incredibile errore di arroganza **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

ROMA — Quello che di «positivo» è uscito è che «si è aperta una possibilità di dialogo diretta tra me e Bersani». Ed è un risultato che Silvio Berlusconi non esita a considerare tra le poche cose buone finora ottenute in questi quasi 50 giorni di stallo e terribile difficoltà della politica.

Parlando ai suoi riuniti a sera a Palazzo Grazioli per un secondo round di confronto dopo quello già tenuto a pranzo, il Cavaliere ammette che un passo avanti si è compiuto, per il solo fatto di essere tornato al centro della scena come interlocutore essenziale perché la legislatura prosegua o, se accordo non sarà, si interrompa. E non solo. Certo, a differenza di quella che era la richiesta del Pdl — affrontare contestualmente elezione del capo dello Stato e formazione del governo — si è deciso di seguire il metodo indicato dal Pd: una cosa per volta, si comincia dal Quirinale. Ma la chiacchierata, prima a quattro con **Alfano** e Letta poi a due col solo Bersani, è stata comunque «cordiale e prodromica di nuovi incontri». Insomma, si tratta di un *vis à vis* «interlocutorio», come lo definisce Paolo Bonaiuti, ma qualche punto fermo è già stato messo.

Sarà il Pd a stilare una rosa di nomi, questo è stato l'approccio — sembra accolto — dall'ex premier. Ma, ha rivendicato con Bersani e raccontato ai suoi, «dovrà trattarsi di una persona di grande competenza istituzionale e di seria esperienza politica, come lo è stato Giorgio Napolitano, e non

una scelta a caso». Anche se, giurano da entrambe le parti, nomi finora non se ne sono fatti.

È dunque un passo avanti l'incontro di ieri o può essere solo una tappa di un percorso che può interrompersi da un momento all'altro? Nel Pdl nessuno osa scommettere. «Noi — dice Maurizio Gasparri — intanto siamo andati per ascoltare. Vedremo le prossime mosse». Perché una cosa resta chiara: Berlusconi e i suoi ritengono che se anche si individuasse assieme una figura di garanzia che vada bene a tutti, una personalità alla quale non si può dire no, e dunque la si votasse congiuntamente, questo non sarebbe un lasciapassare a Bersani per qualsiasi ipotesi di governo il Pd avesse in mente. Insomma, se l'offerta sul governo resterà quella che in mattinata Bersani ha fatto intendere nei suoi discorsi in tivù ad *Agorà* — un esecutivo di minoranza senza ministri del Pdl ma sostenuto da tutte le forze «responsabili» del Parlamento, una sorta di riedizione del governo della «non sfiducia» di Andreotti nel 1976 — per il Pdl sarà «molto, ma veramente molto difficile» siglare un'intesa, perché «non accetteremmo mai che il Pd con i 5 Stelle faccia le leggi contro di noi e con noi quelle di responsabilità per sostenere l'economia del Paese». «Diciamo la verità — dice Fabrizio Cicchitto — le parole di Bersani in tivù non sono state simpatiche...». E dunque al nuovo capo dello Stato — qualora sul governo di condivisione Ber-

sani non cedesse — il Pdl potrebbe chiedere di «andare al voto o comunque sarebbero i numeri stessi a indicare che l'unica strada percorribile è quella delle urne». Per dirla con Daniela Santanchè, «bene che si discuta, ma il voto non è affatto un'ipotesi tramontata».

Il cammino dunque è ancora lungo, e soprattutto accidentato. Il che non significa che Berlusconi non stia davvero tentando di raggiungere un accordo, pur tenendosi aperta anche la porta della rottura se le garanzie non arriveranno. Ma la novità è comunque evidente: potrebbero aversi due passaggi, uno per eleggere assieme il presidente di garanzia, l'altro per tentare di fare un governo. E l'eventuale buon esito del primo passaggio non porterà il Pdl con la coda tra le gambe ad acconciarsi ad accettare qualunque schema sul governo. Perché la «volontà di venirsi incontro forse c'è», commentano da via dell'Umiltà, ma «fino a che punto il Pd riuscirà a muoversi dalle posizioni di partenza non lo sappiamo, e non sappiamo se sarà sufficiente». E allora c'è un perché se in questa fase si mostra più la mano tesa che i muscoli: il timore è che in caso di accordo mancato per il Quirinale al Colle venga votata una figura «a noi ostile», magari con apporto di grillini sparsi, che si trasformi in viatico per un governo Bersani con pezzi del Movimento 5 Stelle: lo scenario peggiore per il Pdl.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



Il post elezioni

**1 La rimonta
e il dopo urne**

Dopo una rimonta rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti, al voto il Pdl conquista il 21,5%; il centrodestra, che comprende tra gli altri partiti anche la Lega, ottiene alla Camera il 29,1% (124 seggi) e al Senato il 30,6% (117 seggi)

**2 Le trattative
e i no del Pd**

Nella complicata situazione post elettorale, con il Pd che ha una larga maggioranza alla Camera senza però avere i numeri al Senato, il Pdl apre alle larghe intese. Ma Bersani, preincaricato dal Colle, respinge gli appelli di Berlusconi

**3 Il Colle
e il sì al vertice**

Questa settimana si è aperta con l'appello del capo dello Stato Napolitano alle «larghe intese» e proprio lunedì il Cavaliere ha annunciato l'incontro con il segretario del Pd: «Finalmente l'onorevole Bersani si è aperto a un incontro»

**4 Faccia a faccia
a Montecitorio**

Ieri a Montecitorio si sono incontrati per un'ora Bersani e Berlusconi. Per il segretario del Pdl Alfano e il vicesegretario del Pd Letta si è trattato di un faccia a faccia incentrato sui criteri per la ricerca di un nome condiviso per il Quirinale

La diaria e i prestiti Tra i 5 Stelle il timore dei soldi

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 8

Il nodo La diaria e il timore di sembrare casta

Il terrore dei soldi manda in tilt i conti dei neoeletti

La pubblicità

No ai fondi pubblici. Sul blog tanta pubblicità: c'è Cubovision, che fa capo a Telecom. Di cui Beppe Grillo disse: «È morta»

ROMA — Roberto Cotti ha confessato di aver chiesto un prestito in banca. «Non sarei arrivato alla fine del mese...», ha spiegato a *Un giorno da pecora* su Radio2. Ma un prestito va restituito, e se lo stipendio è davvero di 2.500 euro netti al mese, per il senatore grillino che difficilmente da Roma potrà continuare a mandare avanti la sua ditta «di servizi turistici» Sardegna Piccoli Eventi, i sacrifici sono destinati a continuare. Almeno fino a quando Cotti, come gli altri suoi 161 colleghi, non avranno preso le misure alla famigerata «diaria». Sono i 3.503 euro al mese che spettano ai parlamentari, oltre all'indennità, come rimborso delle spese di vitto e alloggio nella capitale. Fino al 27 luglio del 2010 era di 4.003 euro. Persino insufficienti, secondo qualcuno, a mettere al riparo gli onorevoli dalle tentazioni romane. Ricordate l'ex deputato dell'Udc Cosimo Mele? Reduce da un festino a luci rosse e droga in un albergo di via Veneto si dimise dal partito, mentre il segretario udc Lorenzo Cesa avanzava una proposta scioccante: dare più soldi ai deputati per consentirgli di ospitare le mogli a Roma. Già, la diaria. Quando la pronunciano, quella parola, è come se dovessero maneggiare nitroglicerina. Perché guai a dare l'impressione che si possa essere omologati ai parlamentari di altri partiti: anche se il problema dell'uso di quei soldi esiste, eccome. Un mese fa la giornalista dell'Ansa Francesca Chiri aveva raccolto gli sfoghi di alcuni deputati grillini: «Nessuno vuole arricchirsi ma attenti, non possiamo neanche rimetterci. Non dobbiamo

tornare a vivere come quando eravamo all'Università fuori sede...». Sfoghi rigorosamente anonimi, e si capisce perché.

La linea è quella che arriva dal blog di Beppe Grillo, che due giorni fa ha spedito un missile terra-aria a *Repubblica*, giornale reo di aver titolato: «La retro-marcia dei grillini: non bastano 2.500 euro. E Beppe: "Vanno bene seimila"». Cioè la somma fra l'indennità e la diaria, appunto seimila euro. «Una balla gigantesca», per Grillo. Anche se poi l'Ansa pubblica il testo del codice sottoscritto dai cittadini dove c'è scritto: «L'indennità dovrà essere di 5 mila euro lordi mensili (...) i parlamentari avranno comunque diritto a ogni altra voce di rimborso tra cui la diaria...».

La linea è quella di cui si fanno trami-te diligenti i capigruppo Roberta Lombardi e Vito Crimi. Il quale spiega in conferenza stampa: «Abbiamo deciso di rimandare la rendicontazione della diaria a quando avremo in mano le prime buste paga...». Logico: come si fa a rendicontare prima ancora di sapere quanto si spende? Ma non può non venire l'idea che tutto questo nasconda il terrore di essere sia pure soltanto sfiorati dal sospetto di essere sedotti dai vituperati privilegi. Anche quando la faccenda assume contorni grotteschi. Prova ne sia l'autodafé di Adriano Zaccagnini, pizzicato a mangiare al ristorante della Camera. «Ammetto il mio errore e sono pronto a restituire la parte eccedente del conto che non ho pagato», è stata la sua confessione... L'indennità, dunque, sarà dimezzata. Ma gli eletti del Movimento 5 Stelle hanno deciso che rinunceranno anche alla liquidazione. Per la diaria, invece, vedremo a fine mese. Come per il contributo di 3.690 euro mensili che dovrebbe essere destinata ai collaboratori. E per altre voci, quali il fondo per le bollette telefoniche (3.098 euro l'anno) e le spese di trasporto (fino a 3.995 euro ogni 3 mesi). Non che non restino

aperti altri interrogativi. Per esempio, la diaria di chi vive a Roma? Per esempio, la pensione? Per esempio, i finanziamenti ai gruppi parlamentari? Ai grillini di Camera e Senato toccherebbero 8.974.100 euro. Soldi del finanziamento pubblico di cui il M5S vuole l'abolizione. Impensabile che finiscano nelle casse grilline, o che a finanziare il Movimento siano gli stessi cittadini con parte delle proprie competenze, come fanno gli onorevoli di qualche partito.

Del resto, Grillo non ha sempre detto che «è possibile fare politica senza soldi pubblici» e comunque con pochissime risorse? La campagna di finanziamento delle elezioni si intitolava: «Obiettivo un milione». È arrivato molto meno: 571.645 euro, a ieri. E anche lì, per il dettaglio delle spese, ancora ignoto, bisognerà attendere l'esito della «meticolosa rendicontazione» in atto. Vero è che il seguitissimo sito di Beppe Grillo, e questo ha fatto storcere la bocca a qualche integralista, è zeppo di pubblicità. C'è anche Cubovision, che fa capo a Telecom Italia, azienda in passato finita ripetutamente nel mirino del comico genovese. L'ultima volta il 29 aprile del 2010, quando c'era già l'attuale gestione di Franco Bernabè. All'assemblea Grillo si presentò con un poco amichevole lutto al braccio: «Qui si celebra un funerale. Telecom è morta ma forse si possono espiantare degli organi. Sia venduta a Telefonica prima che la spopolino».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'architetto Sarno: me lo disse Penati. Che smentisce Il verbale su Serravalle che chiama in causa anche Massimo D'Alema

di LUIGI FERRARELLA
e GIUSEPPE GUASTELLA

L'elevato prezzo pagato al costruttore Marcellino Gavio nel 2005 dalla Provincia di Milano guidata dal ds Filippo Penati per comprare il 15% della società autostradale Milano-Serravalle? «Le esatte parole di Penati — rivela ai pm l'architetto Renato Sarno, ritenuto suo collettore di finanziamenti illeciti — fu-

rono: "Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema"». Penati, interpellato dal Corriere, smentisce: «Mai detto».

A PAGINA 19

L'inchiesta I verbali di Sarno, considerato collettore di tangenti

L'architetto di Penati tira in ballo D'Alema sul caso Serravalle

L'ex presidente della Provincia lo smentisce

Le frasi d'accusa

Penati mi disse:
«Non pensavo di spendere così tanto. Ho dovuto comprare le azioni di Gavio»

Penati aggiunse:
«L'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di D'Alema»

Su tutta questa vicenda Penati non mi fece mai il nome di Pier Luigi Bersani

Nel 2007 Gavio sapeva che il mio incarico era legato al prezzo pagatogli dalla Provincia

MILANO — Sull'elevato prezzo al quale la Provincia di Milano presieduta dal ds Filippo Penati acquistò nel 2005 dal costruttore Marcellino Gavio un pacchetto d'azioni della società autostradale Milano-Serravalle, «le esatte parole di Penati furono: "Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema"».

Nel carcere di Monza, il 4 febbraio, a fare il nome di D'A-

lema è stato il 67enne Renato Sarno, cioè l'architetto già incriminato dai pm monzesi come «collettore di tangenti e uomo di fiducia di Penati nella gestione di Milano-Serravalle»: per l'accusa è anche il professionista che nel 2008 avrebbe trattato con l'imprenditore Piero Di Caterina e con un top manager del gruppo Gavio (Bruno Binasco) una finta caparra immobiliare da 2 milioni di euro come «restituzione dei finanziamenti erogati da Di Caterina a esponenti di sinistra» anni prima.

Sarno asserisce dunque che

fu Penati a indicare nell'allora presidente dei Ds, ex premier e poi ministro degli Esteri, colui che lo aveva politicamente spinto a un'operazione finan-

ziaria controversa già da quel 29 luglio 2005: da quando cioè la Provincia di Milano con Penati comprò dal gruppo Gavio il 15% della Milano-Serravalle al prezzo di 8,9 euro per ciascuna di quelle azioni che Gavio aveva acquistato in precedenza



a 2,9 euro. Gavio incassò 238 milioni, temporalmente in coincidenza con l'appoggio finanziario (50 milioni) fornito poi da Gavio alla «scalata» che l'Unipol di Giovanni Consorte (compagnia assicurativa nell'orbita della sinistra) stava dando alla Bnl prima di essere fermata per agiotaggio dai pm milanesi.

Non è perciò un caso che questo nuovo interrogatorio di Sarno (ora agli arresti domiciliari per un'altra vicenda con l'accusa di concussione per induzione dell'imprenditore Edoardo Caltagirone nel 2009) figuri agli atti non solo dell'indagine penale monzese, ma anche del procedimento che la Procura regionale della Corte dei conti sta per completare sul possibile danno erariale arrecato alla Provincia di Milano dall'operazione di Penati.

«I miei rapporti con Milano-Serravalle — racconta l'architetto a proposito dell'incarico per una *due diligence* sulla parte tecnica — iniziarono nel gennaio 2005 in seguito ad una richiesta di Giordano Vimercati», ex braccio destro di Penati e oggi tra gli imputati del processo monzese che inizierà il 26 giugno anche per Binasco e Di Caterina, in attesa dell'udienza preliminare su Penati il 17 maggio. «Dopo l'estate del 2005 incontrai Penati che non avevo più rivisto dal 2000, dall'epoca di Sesto San Giovanni», dove Penati era stato a lungo sindaco pci. «Mi disse che era sua intenzione quotare in Borsa la Serravalle, ma che prima era necessario valorizzarla dal punto di vista economico e di immagine».

Perché? «Dal punto di vista economico — risponde Sarno ai pm Franca Macchia e Walter Mapelli — era necessario rien-

trare dalle spese sostenute dall'acquisto delle azioni da Gavio»: Penati disse «che era stato molto oneroso; che gli era stato imposto dai vertici del partito (nell'occasione mi fece il nome di Massimo D'Alema), e che non aveva potuto sottrarsi a questa operazione».

Il punto è molto delicato, e a Sarno, difeso dagli avvocati Giovanni Briola e Salvatore Scuto, viene chiesto di assumersi con precisione la responsabilità di quello che sta dicendo: «Le esatte parole di Penati furono: "Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema". Io — aggiunge l'architetto indagato come "collettore" di finanziamenti illeciti di Penati — percepì che l'imposizione dei vertici riguardasse il momento e le condizioni dell'acquisto, anche perché lui non mi disse di aver mal valutato l'impegno di spesa».

Penati, però, interpellato ieri sera dal *Corriere*, smentisce radicalmente Sarno: «Costretto da D'Alema a strapagare le azioni a Gavio? Non l'ho mai detto a Sarno, né avrei mai potuto dirglielo perché non è vero: difendendo l'operazione Serravalle fatta nell'interesse della Provincia e destinata ancora oggi a procurarle una plusvalenza», risponde l'ex vicepresidente del consiglio regionale lombardo che ha lasciato il Pd. E se gli si chiede perché ritenga che Sarno prospetti un falso così dettagliato e pesante, Penati allarga le braccia: «Non ne ho la più pallida idea. Continuo ad avere stima di Sarno come architetto, ma non c'era nessuna ragione per la quale io

dovessi parlare con lui dell'acquisto dell'operazione Milano-Serravalle».

Penati, stando invece a Sarno, gli fa il nome proprio dell'allora presidente ds D'Alema, che sinora nell'indagine non era mai comparso, e non quello dell'allora europarlamentare e poi ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani, della cui segreteria politica era capo Penati e il cui nome nel fascicolo almeno esiste per due intercettazioni: quella del 30 giugno 2005, in cui Bersani diceva a Gavio che aveva parlato con Penati, e quella del 5 luglio 2005, in cui Penati diceva a Gavio di aver avuto il suo numero da Bersani.

Ma Sarno, evidentemente in risposta a una sollecitazione dei pm, nell'interrogatorio esclude il coinvolgimento dell'attuale segretario del Pd: «In merito, Penati non mi fece mai il nome di Bersani. Io non approfondii più di tanto questo aspetto, perché ciò che mi interessava era la valorizzazione della Serravalle come oggetto del mio incarico».

Del contesto di questo incarico a Sarno, anche Gavio avrebbe avuto consapevolezza: «Nel luglio 2007 incontrai a Tortona Marcellino Gavio, il quale mi disse che aveva saputo della mia attività professionale in Serravalle (...) e mi fece presente che sapeva che il lavoro era finalizzato alla valorizzazione di Serravalle in vista della quotazione in Borsa, anche a suo giudizio resa necessaria dall'elevato prezzo pagato dalla Provincia» proprio a lui.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it
Giuseppe Guastella
 gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



L'avvio

La direzione sulla società delle autostrade

I fatti relativi alla Milano-Serravalle, da cui derivano le accuse di corruzione contestate a Filippo Penati, sono risalenti al 2005, epoca in cui Penati era presidente della Provincia di Milano. La vicenda chiama in causa anche la Codelfa spa, società del Gruppo Gavio guidato dal top manager Bruno Binasco, e la Serravalle-Milano Tangenziali spa sulla quale Penati, da presidente della Provincia, esercitava funzioni di direzione

La vendita

L'operazione di Gavio e la «scalata»

Nel luglio del 2005 la Provincia di Milano compra dal Gruppo Gavio il 15% della Milano-Serravalle al prezzo di 8,9 euro ad azione. Gavio, che aveva pagato le azioni 2,9 euro ciascuna, incassa dall'operazione 238 milioni. Nello stesso periodo in cui porta a termine la vendita, Gavio fornisce un appoggio finanziario di 50 milioni di euro alla Unipol di Giovanni Consorte impegnata nella scalata (poi fermata per aggiottaggio dai pm) alla Bnl

L'interrogatorio

Il mediatore e l'accusa all'ex presidente

Il 4 febbraio in carcere l'architetto Renato Sarno ha riferito che l'ex presidente Penati, a proposito dell'elevato prezzo al quale la Provincia comprò il pacchetto d'azioni, disse: «Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema»

Insieme a Milano

nel 2004



Filippo Penati e Massimo D'Alema nel 2004 a Milano, nel quartiere Quarto Oggiaro: quell'anno Penati era impegnato nella campagna elettorale per la carica di presidente della Provincia (Fotogramma)





La cultura
Dialogo Eco-Pamuk
"Come si costruisce
un romanzo naïf"
MARCO
ANSALDO



Repubblica raddoppia l'informazione
Alle 19 Rsera su iPad e pc
tutto il mondo in un clic

Gli spettacoli
La crisi sulla Scala
nel cartellone 2014
tagliate venti serate
PAOLA
ZONCA



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 38 - Numero 85 € 1,20 in Italia

mercoledì 10 aprile 2013

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO 95 - TEL. 06/4981 FAX 06/49820353 SPED. ABIL. POST. ART. 1 LEGGE 4054 DEL 27 FEBBRAIO 2001 - ROMA CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ A. MARZUOLI & C. MILANO - VIA NERVENA 21 - TEL. 02/574911 PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. VI CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. PD CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. BA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. BR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CL CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CN CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CO CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. CS CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. FG CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. GE CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. GR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. IM CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. IS CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. LC CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. LI CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. MN CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. MO CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. NA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. NO CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. OR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. PG CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. PR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. RA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. RE CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. RM CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. SA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. SH CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. SI CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. SO CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. TA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. TR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. TS CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. UD CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. VA CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. VR CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20; PROV. ZN CON L. 10/04/2012 (DIRETTORE) € 1,20

Incontro di un'ora tra i due leader. Renzi escluso dai grandi elettori attacca il segretario: "Non ha vinto le elezioni"

Bersani-Berlusconi, rosa per il Colle

"Si a un nome condiviso". Grillo occupa le Camere: demolizione iniziata

L'analisi

Una sola strada da seguire

PIERO IGNAZI

S E il presidente Napolitano, saggiamente, non avesse fatto scendere la tensione nominando i due comitati di esperti, una sorta di micro-bicamerale, non ci sarebbe stato l'incontro di ieri tra Bersani e Berlusconi. Grazie alla pausa di riflessione "presidenziale" è maturato un clima meno gladiatorio. Inoltre, all'interno di ciascun partito si è sviluppato un dibattito più articolato.

SEGUE A PAGINA 29

Il retroscena

E tra i candidati spunta De Rita

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

«**L'**ULTIMA cosa che voglio è ridurre l'Italia a un campo di battaglia. Per questo abbiamo deciso di incontrarci». È Pierluigi Bersani a rompere il ghiaccio con Berlusconi. Quinto piano di Montecitorio, corridoi deserti e cronisti depistati da solerti commessi. Il segretario del Pd e il leader del Pdl - dopo un mese di trattative fra gli sherpa - finalmente si affrontano faccia a faccia.

SEGUE A PAGINA 3



ALTAN

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Le idee/1

L'Europa di Kubrick

BARBARA SPINELLI

E YES wide shut: tale la postura dell'Europa, da quando è caduta nell'odierna crisi esistenziale. Vi è caduta con gli occhi spalancati dalla paura, dalla paralisi, ma sappiamo che se gli occhi li sbarrò troppo è come se fossero chiusi.

SEGUE A PAGINA 28

Le idee/2

La felicità del pensiero

GUSTAVO ZAGREBELSKY

G Li antichi, con perfetta ragione, affermavano che la felicità è il compimento di ciò che è "per sua natura", cioè è la realizzazione di ciò cui la natura aspira. Possiamo, allora, dire che nelle idee noi troviamo la felicità, per la parte di noi che riguarda la mente.

SEGUE A PAGINA 51

Il racconto

Grazie Maggie ci hai fatto diventare scrittori migliori

IAN MCEWAN



MAGGIE Maggie! Maggie! Vial Vial Vial! Questa richiesta, un tempo scandita a me' di slogan dalla sinistra, è stata completamente e definitivamente soddisfatta. In occasione di innumerevoli manifestazioni, negli anni Novanta, era stata l'espressione di una singolare ambivalenza - dove l'intimità di un nome proprio si abbinava al rabbioso rifiuto di tutto ciò che questo rappresentava.

"Maggie Thatcher" - due vementi trochei accostati al delicato ritmo giambico del welfare state della Gran Bretagna del dopoguerra. Per coloro tra noi che rimanevano sgozzati di fronte al suo sbrigliato disprezzo per quel rassicurante mondo dominato dallo Stato, odiarla non bastava. Amavamo odiarla. Ci aveva costretto a decidere cosa fosse realmente importante.

Con il senno di poi, una tale testimonianza di dissenso appare spesso sprovvida di un inconfessato sessismo. Le femministe l'avevano ripudiata, perché malgrado fosse una donna non era una "sorella". Eppure, ciò che univa tra loro gli oppositori del programma di Margaret Thatcher era il sospetto che la figlia del droghiere fosse determinata a monetizzare il valore umano.

SEGUE A PAGINA 15

Patto tra cinque Stati Ue contro l'evasione fiscale. Ilva, la Corte Costituzionale dà ragione al governo: la produzione continua

Famiglie, il potere d'acquisto crolla del 5%

Il caso

Il referendum di Taranto

ADRIANO SOFFI

L A CORTE ha dato ragione alla legge "salva Ilva", torto ai magistrati di Taranto. E ora? Qualunque verdetto fosse arrivato, la domanda sarebbe stata la stessa. Da una parte c'era una città (divisa anche lei, certo), dall'altra una legge voluta da governo, partiti e sindacati.

SEGUE A PAGINA 29

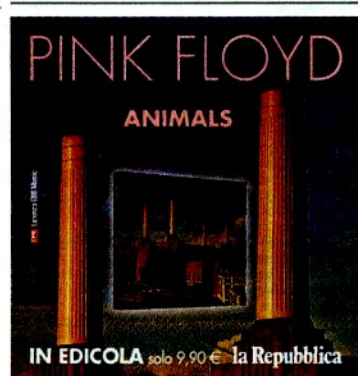
ROMA - Crollo del 5% del potere d'acquisto, contrazione del reddito disponibile e riduzione della propensione al risparmio: lo rivelano i nuovi dati Istat. Intanto Francia, Spagna, Germania, Italia e Gran Bretagna siglano un patto contro l'evasione fiscale. Sul caso Ilva, la Consulta dà ragione al governo: il decreto è costituzionale.

ALLE PAGINE 10, 11 E 17

Seul rafforza le difese anti-missili. Usa in allerta

La Nord Corea minaccia
"Sarà guerra nucleare"
Tokyo schiera i Patriot

GIAMPAOLO VISETTI
ALLE PAGINE 12 E 13



R2
Il mistero della Terra che non si surriscalda più

ELENA DUSI

T RA il 2000 e il 2010 100 miliardi di tonnellate di anidride carbonica sono finite nell'atmosfera. Ma la "febbre" del pianeta è rimasta costante. La Terra resta più calda di 0,75 gradi rispetto a un secolo fa ma dal 1998 non ha registrato nessun aumento di temperatura, in barba a tutti i modelli climatici che prevedevano un riscaldamento continuo causato dall'effetto serra.

SEGUE A PAGINA 35

R2
Nella fabbrica dei falsi le lauree 110 e frode

GINA KOLATA
ETTORE LIVINI

L O SPREAD? Nossignori. Il peggior nemico dell'euro è la "Lauree Patacca Spa", la fiorente industria multinazionale di diplomi millantati, tesi copiate e titoli di studio venduti da improbabili atenei online, che sta facendo ridere (e tremare) mezza Europa. I casi di Renzo Bossi e Oscar Giannino sono solo la punta dell'iceberg.

ALLE PAGINE 31, 32 E 33



I paletti di Pierluigi per un accordo “Il nome non lo decidete comunque voi”

Il Cavaliere non esclude il voto anticipato. E spunta De Rita per il Colle

Il retroscena

E tra i candidati
spunta De Rita

DE RITA

Sociologo, tra i fondatori del Censis, è stato presidente del Cnel

AMATO

Costituzionalista, due volte premier, ex ministro, ex vice presidente Convenzione Ue

MARINI

Ex presidente del Senato, cattolico è stato leader sindacale della Cisl

PRODI

Ex presidente della Commissione Ue due volte premier fondatore del Pd

GRASSO

È stato da poco eletto presidente del Senato, ex procuratore antimafia di Palermo

Rappresentare l'unità del Paese

Un incontro utile per chiarirci sui criteri per individuare insieme una rosa di personalità che possa rappresentare l'unità del Paese in un momento di grandi divisioni

Disponibile per l'Italia

Berlusconi ha ribadito la disponibilità a fare ciò che è utile all'Italia a difesa del consenso e della fiducia che milioni di italiani gli hanno accordato

L'ex premier prova a trattare su un nuovo esecutivo, ma il leader pd lo stoppa subito

E a Montecitorio circola l'ipotesi che nella rosa ci sia anche il nome dello stesso Bersani

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

«L'ULTIMA cosa che voglio è ridurre l'Italia a un campo di battaglia. Per questo abbiamo deciso di incontrarvi». È Pierluigi Bersani a rompere il ghiaccio con Berlusconi. Quinto piano di Montecitorio, corridoi deserti e cronisti depistati da solerti commessi. Il segretario del Pd e il leader del Pdl — dopo un mese di trattative fra gli sherpa — finalmente si affrontano faccia a faccia.

S'INCONTRANO nell'ufficio del presidente della commissione Trasporti (che ancora manca del titolare), ai due lati di un grande tavolo rettangolare. Accanto a loro soltanto Enrico Letta e Angelino Alfano. Solo un rifornimento di bottigliette d'acqua li tradisce all'esterno.

Se in teoria è soltanto il Colle l'oggetto dell'incontro, il Cavaliere comunque ci prova. Vuole allargare subito la trattativa al governo, far sì che le due partite si fondano in una. «C'è un paese che sta morendo — attacca Berlusconi —, qua sta andando tutto a ro-

toli, le televisioni ormai la pubblicità la regalano, il debito pubblico esplode: dovete capire che serve uno scatto di reni, un'assunzione comune di responsabilità per formare un governo forte e autorevole. Smettetela di correre dietro a quei pazzi che vi insultano». Un governo con ministri del Pd, del Pdl e di Scelta Civica, un esecutivo di larghe intese. «Alt, fermiamoci un momento», Bersani non gli fa nemmeno terminare il discorso. «Non siamo qui per parlare del governo, c'è prima un presidente della Repubblica da eleggere. Sarà il nuovo capo dello Stato ad occuparsene, lasciamogli qualcosa da fare pure a lui no?». La battuta ci sta e Berlusconi accetta di tornare al punto. «Quando l'ho fermato — racconterà più tardi ai suoi il segretario — non ho trovato resistenze. Mi ha quasi stupito».

Dunque «il metodo». Bersani e Letta insistono soprattutto su questo. È il «metodo» della condizione e ruota attorno a un cardine: sarà il centrosinistra ad offrire una rosa di personalità, con parità di genere, al Pdl e agli altri partiti. Dentro quella rosa si sceglie, comunque «insieme». Non si

parla di nomi, almeno non in maniera esplicita. Nemmeno in quel quarto d'ora finale quando Berlusconi e Bersani chiedono ai «numeri due» di uscire e restano da soli nella stanza. Anche perché nel Pd temono che l'ex premier sia un po' troppo chiacchierone e vada a bruciare i candidati veri rendendoli pubblici. Tanto più che tutti sospettano che la vera carta del leader del Pdl sia il voto anticipato a fine giugno.

Nel vertice Bersani e Letta si limitano quindi a parlare di caratteristiche, tracciando di fatto un identikit. Il nuovo capo dello Stato dovrà avere «un'alta professionalità», e soprattutto «un'alta tenuta politica», nel senso che dovrà essere in grado di «gestire per sette anni una fase difficilissima per l'Italia». Ma bisognerà anche esprimere un certo grado di «novità», come è stato fatto con i presidenti delle Camere.

Berlusconi, forse per la prima volta, accetta di separare i due tavoli — Quirinale e governo — che fino a ieri pretendeva fossero uniti. E per il Pd già questo è un buon risultato. Quanto al «metodo», il Cavaliere non dice di no, resta sul



vago: «Proveremo a verificare se quella che ci avete proposto è una strada percorribile». L'idea di un presidente della Repubblica che conosca la difficile arte della politica gli appare in fondo come una garanzia. In linea teorica il criterio della «novità», avanzato ieri dal Pd, escluderebbe tanti candidati che hanno ballato finora, anche se alla fine si ricade sempre su quelle figure: Giuliano Amato, Franco Marini, Romano Prodi, Massimo D'Alema, Emma Bonino, Piero Grasso. Un outsider sarebbe Giuseppe De Rita, il presidente del Censis, mentre perde quota il Guardasigilli Paola Severino. Anche se a Montecitorio ormai circola con insistenza uno scenario sorprendente: ci sarebbe persino il nome di Bersani nella rosa del Pd per il Quirinale.

Esaurito il discorso sul «metodo» e stoppato il tentativo di Berlusconi di affrontare il nodo del governo di larghe intese, in fondo l'incontro potrebbe chiudersi lì. Ma quando si trovano faccia a faccia due nemici storici, è inevitabile che ci sia spazio anche per le battute, allora il colore diventa sostanza. **Alfano** racconterà ai dirigenti del Pdl che «alla fine il rapporto personale si è rafforzato». Un Berlusconi talmente avvolgente che nel Pd circolava ieri sera una battuta: «Altri due colloqui così e Berlusconi ci invita tutti nella sala del bunga-bunga». In effetti il Cavaliere le prova tutte. Parla del Milan, per conquistare il rossonero Letta, ma anche della «fidanzatina» Francesca Pascale: «È giovane, è bella, è solare. Mi ha fatto cambiare vita».

Berlusconi fa Berlusconi. All'uscita saluta e ringrazia i commessi, «a cominciare dalle ragazze». Poi incontra in un corridoio un'addetta alle pulizie che spinge il suo carrello pieno di bidoni e di scope. Le chiede il nome e le stringe la mano. «È già in campagna elettorale», sorride chi osserva la scenetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così al tavolo di Montecitorio

- Le due delegazioni di Pd e Pdl hanno discusso sedute a un tavolo rettangolare. Bersani aveva di fronte a sé Alfano, Berlusconi aveva di fronte Enrico Letta

La stanza al quinto piano

- L'incontro si è svolto in una stanza al quinto piano di Palazzo Montecitorio, dove si trova la presidenza della commissione Trasporti

Incontro di un'ora tra i due leader. Renzi escluso dai grandi elettori attacca il segretario: "Non ha vinto le elezioni"

Bersani-Berlusconi, rosa per il Colle

"Si a un nome condiviso". Grillo occupa le Camere: demolizione iniziata

Il vertice

Quirinale, l'offerta di Bersani "Si scelga tra una rosa di candidati" Il Pdl: ma non può essere ostile a noi

Il segretario pd incontra Berlusconi: sul governo nessuna trattativa

Rappresentare l'unità del Paese

Un incontro utile per chiarirci sui criteri per individuare insieme una rosa di personalità che possa rappresentare l'unità del Paese in un momento di grandi divisioni

Disponibile per l'Italia

Berlusconi ha ribadito la disponibilità a fare ciò che è utile all'Italia a difesa del consenso e della fiducia che milioni di italiani gli hanno accordato

Il segretario pd non esclude di correre se ci saranno nuove primarie. Domani vedrà Maroni

CARMELO LOPAPA

ROMA — Bersani promette «condivisione» per il Colle, Berlusconi la rivendica invano anche per un governo insieme. Le strade continuano a correre parallele, non si incontrano, ma i due leader almeno siedono per la prima volta allo stesso tavolo. È quello della sala di presidenza della commissione Trasporti della Camera, per l'atteso faccia a faccia. Sede istituzionale doveva essere, e istituzionale è stata. Qualche battuta, il Cavaliere che prova a rompere il ghiaccio a modo suo, clima non ostile che tuttavia non diventerà mai conviviale.

Incontro affatto risolutivo, solo il primo. Un altro (se non due) seguirà a ridosso del 18 aprile, data di inizi delle votazioni per il Quirinale. Nel mezzo, sabato, le manifestazioni di piazza di Pdl (a Bari) e Pd (a Roma e altre città). Ieri, né nomi, né rose, solo «metodo», al centro del confronto per individuare l'identikit giusto, racconteranno dai due team. Comunque un primo passo è compiuto. Berlusconi e Bersani entrano da due ingressi distinti intorno alle 17, appuntamento al quinto piano, lì si

chiuderanno per quasi un'ora con Enrico Letta e Angelino Alfano, i giornalisti tenuti lontani, dentro si fa sul serio, non è roba da streaming. Domani Bersani vedrà il segretario della Lega Maroni, è come se fossero riprese le consultazioni, ma stavolta è il Colle la posta in gioco, la più importante: del governo si parlerà dopo.

«Il presidente dovrà rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano» mette subito le mani avanti, a fine incontro, il segretario Pdl Alfano. «Deve trattarsi di una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale» aggiunge. Ma di nomi, assicura, «non ne sono stati fatti». E forse non è un caso se le parole che usa al termine Enrico Letta saranno simili. Parla di faccia a faccia «utile per chiarirci i criteri per individuare una rosa di personalità che possano rappresentare l'unità del Paese come ha fatto Giorgio Napolitano». Anche lui parlerà di «presidente largamente condiviso e ci sembra che il Pdl voglia muoversi su questa strada».

L'esordio in mattinata di Bersani in tv, ad Agorà, non era stato dei più concilianti. «A proposito di larghe intese e governissimi, io ho vissuto la fase finale del governo Monti, noi siamo rimasti lì e Berlusconi si è

dato tre mesi prima. Quando lo incontro glielo dico: "Ti conosco, mascherina"... Noi abbiamo già dato». Come dire, porte chiuse. E se si votasse a giugno? «Le primarie ci sono già state, non so se sarò io il leader» ha risposto il segretario Pd. Poi su Renzi un'impennata: «È una risorsa, ma bisogna essere attenti ai toni, abbiamo dei luoghi per decidere, venga lì» taglia corto alludendo all'assenza del sindaco dall'ultima direzione Pd. A margine del faccia a faccia era ricomparso in giornata anche Umberto Bossi, per avanzare la candidatura di Franco Marini («Potrebbe essere il meno peggio») e dare un suggerimento all'amico leader Pdl: «Se fossi in lui darei la possibilità di fare il governo a Bersani, che tanto poi va a schiantarsi e vince Berlusconi». Ma quando chiedono all'ex capo del Carroccio se i leghisti daranno il loro voto a un esecutivo guidato dal segretario Pd, preferisce glissare, «permettami di non rispondere», e va via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'eterno carnevale italiano Berlusconi diventa una mascherina *Bersani lo battezza e Silvio chiede chiarimenti*

**Quando Dossetti
identificò la figura
dell'ex premier
in una "maschera
tragica"**

**Dopo il trionfo del
M5S, Fo propose
che gli eletti si
presentassero in
abiti carnevaleschi**

Il caso

FILIPPO CECCARELLI

EPERCIÒ, nell'eterno carnevale italiano, può accadere, anzi è quasi normale che l'incontro fra il leader del centrosinistra e quello del centrodestra si possa pregiudizialmente riassumere nel frizzo che Bersani ha offerto ai microfoni prima ancora di trovarsi dinanzi a Berlusconi. E dunque: «Gli dirò: "Ti conosco, mascherina!"».

E sì che lo conosce, ormai. Il motto è benevolo, anche se tradisce un filo di paternalistico scherno. Al quale tuttavia occorre aggiungere che il Cavaliere, di ogni possibile paternalismo ritenuto pontefice massimo e acclaratissimo, non è affatto abituato. Così qualche ora dopo, simulando una sorpresa dietro cui s'indovinava un lieve risentimento, ne ha chiesto ragione a Bersani.

A questo punto, narrano i più provetti retroscenisti, Enrico Letta si è preso la briga di spiegare sul piano politico e con il dovuto garbo questa storia della «mascherina»: l'appoggio al governo Monti, la spina tolta di colpo, le sparate della campagna elettorale... Sembra che dopo le spiegazioni il leader del Pdl abbia anche sorriso. Qualcuno si spinge anche a dire che era divertito. Incidente chiuso, per ora. Può essere utile sapere, per chi ci crede, che i due sono anche gemelli astrologici, essendo nati entrambi il 29 di settembre.

Ma come tutto si è rimpicciolito, veniva anche da pensare a proposito della «mascherina», rispetto a quando lo spirito profetico di Giuseppe Dos-

setti identificò la figura di Berlusconi in una «maschera tragica». Era alla metà degli anni 90 e don Pippo non si riferiva certo al volto del Cavaliere che allora si presentava ancora abbastanza integro. Come non è più oggi, per cui sul piano delle forme e dei colori il diminutivo bersaniano suona fin troppo indulgente.

Ma pazienza: guai a ridurre le maschere a un fatto estetico. In realtà Berlusconi è tutto fuorché un principiante. Il più grande politologo, Sartori, ha scritto una volta che dietro la maschera d'agnello, «tutto sorrisi», si nasconde un lupo; mentre per Franco Cordero, al di là del piazzista da fiera c'è un caimano. Lo psichiatra Zoja ha notato in lui «una rigidità facciale» che rimanda a qualcosa di grottesco. Dopo uno dei tanti numeri, ha scritto il *Times* che stava cadendo «la maschera del clown».

Eppure, impressionò a suo tempo anche la maschera di sangue che, dopo il lancio della statua, il Cavaliere volle mostrare ai fotografi. Né si può fare a meno di ricordare che esistono in vendita maschere di Berlusconi. Quando era al San Raffaele per l'uveite, come in un sogno, dal balcone si è affacciato un suo alias che ha salutato gli astanti.

«Le maschere non servono» ripeteva Andreotti, ma invano. Tutte le indossano, prima o poi, compreso il Divo. E compreso Bersani, che dopo la batosta si è un po' calmato, ma prima delle elezioni, tra metafore bislacche, giaguari da smacchiare e stolidi processi di immediate simpatizzazione in Crozza, la tendenza ad assumere una faccia inautentica l'aveva ben manifestata.

Ma è pure vero che il fenomeno ha preso un'accelerazione: «Vede - ha detto un teologo di vaglia come Bruno Forte - in politica negli ultimi anni è sembrato prevalere il gioco delle maschere, il dire una cosa pensandone un'altra». In questo gli attori sono maestri. Chiedere conferma a Grillo, tanto per dirne uno su piazza. E a Casaleggio che in questo senso, oltre alla capigliatura, reca in dote le diavolerie della più evoluta persuasione commerciale.

Dopo il trionfo del M5S, con qualche autorità, Dario Fo ha proposto che all'apertura delle Camere, gli eletti fossero invitati ad apparire «in abiti carnevaleschi, con maschere della commedia italiana» e orchestre settecentesche al seguito. La sfilata avrebbe un valore cartattico: «Grazie alle maschere vedremmo sparire certe figure ormai insopportabili, scampate dall'estinzione della selezione elettorale». Qualche mese prima un supporter di Matteo Renzi si è fatto fotografare sotto il camper del leader rottamatore con la maschera di D'Alema sul volto. Poco prima, alla regione Lazio, avevano fuorereggiato le maschere dei maiali in una festa a spese pubbliche.

Il carnevale continua, e sembrano piuttosto le mascherine a conoscere i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Cinque Stelle

Camere occupate in diretta streaming sfilata, risolini, poi lo stop antispreco

Grillo: "Senza commissioni è golpe, noi la primavera araba"

Protesta interrotta per non consumare corrente. Il leader: mai alleanze, li demoliremo tutti

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Nel pieno rispetto delle regole - le loro - le truppe parlamentari di Grillo occupano le aule di Camera e Senato. Le luci sono accese fino a mezzanotte, i commissari costretti agli straordinari (già pagati), i seguaci del comico leggono a turno, dando le spalle alla presidenza e agli schermi vuoti, gli articoli della Costituzione e il voluminoso regolamento parlamentare. Diretta streaming, webcam fissa. Sarebbe vietato ma da regole che, appunto, non sono le loro. Mentre va in scena la presa di Montecitorio e Palazzo Madama, Grillo dirama, in una intervista gentilmente concessa al quotidiano gratuito *Metro*, il comunicato numero uno: «La demolizione è cominciata, non ci alleiamo con nessuno. Li manderemo tutti a casa». Addirittura evoca la primavera araba: «In Egitto forse rimpiangono Mubarak, qua nessuno sta rimpiangendo Fini, Casini e nessuno rimpiangerà Bersaninè Berlusconi». I mercati internazionali stiano tranquilli: «Creeremo i presupposti per quegli investimenti che in Italia saranno fatti con trasparenza, onestà e professionalità».

Il capo della primavera grillina è soddisfatto dei suoi. Li controlla in streaming. Sono disciplinati, addirittura virtuosi: alle 22.08, i senatori interrompono l'occupazione dell'aula: «Evitiamo uno spreco di energia elettrica e mandiamo i commissari a casa». Che sensibilità. Però guardano tutto il giorno dall'alto al basso i colleghi degli altri partiti. Solo loro sono onesti, puri, grandi lavoratori. Gli altri sviciliano pur di non fare le

commissioni permanenti. Ecco: è la questione delle commissioni ad aver scatenato la rivolta Cinque Stelle. Ieri è arrivato il no della conferenza dei capigruppo all'istituzione delle commissioni prima che ci sia uno straccio di governo, prima che si sappia chi sta all'opposizione e chi è maggioranza. Grillo, lo stesso che butta fuori chiunque non la pensa come lui, grida al «golpe»: «Un golpe iniziato da anni, alla luce del sole per delegittimare e svuotare il Parlamento. L'Italia non è più una repubblica parlamentare ma una repubblica partitica».

Parlamento svuotato, delegittimato, dice. Ma da chi? Forse proprio dai comportamenti di chi si sente al di sopra di tutti. Fa forse bene al Senato la «seduta autogestita», organizzata dal fido Crimi? Basta cliccare ed eccoli là, i senatori, in fila indiana a leggere la Carta e poi i regolamenti del Senato. Fa loro compagnia Scilipoti. Commento della Pd Pezzopane: «Dio li fa e li accoppia». E non ha qualcosa di livido, di gelido, di cinico - nulla a che fare con il vecchio e appassionato ostruzionismo radicale - la petulante sequenza di interventi a Montecitorio in cui si mescola tutto: il tasso di onestà dei colleghi parlamentari, le stragi di Stato, i giudiceroi, le lettere anonime al pm Di Matteo, il caso Caso Caffaro, la Seveso di Brescia, il tristissimo episodio dei suicidi di Civitanova Marche, il buco del Montepaschi? Il plotone di Montecitorio parla, si piace e si applaude da solo. Quando si alza qualcuno del Pd o del Pdl, chissene frega. E' il momento della chiacchiera, di un twit, di Facebook o di una telefonata. «Noi abbiamo voglia di lavorare», dice il Cinquestelle Barone. Noi: non voi. Loro sanno tutto di mafia, di economia, di ambiente. Loro salgono sul pullman quando il Capolich chiama senza nemmeno

chiedere la destinazione.

Tutti eccitati guardano l'ora, aspettano che la presidente Bolchini dichiari chiusa la seduta. Fuori la piazza di Montecitorio è deserta, resa inaccessibile dalla polizia. Una trentina di simpatizzanti veglia sull'eroico gesto dei parlamentari. Presidio che si anima, nel pomeriggio, solo all'arrivo degli onorevoli Fico e Di Battista. Dentro non possono andare nemmeno a fare pipì. La capogruppo Lombardi, molto frivola nel suo abito bianco e nero, twitta: «Sequestrati in aula. Se usciamo non ci fanno rientrare. Rimaniamo qui». Invano Roberto Giachetti (Pd), che aveva a lungo digiunato per una nuova legge elettorale, le spiega la stonatura della protesta. Grillo ha ormai deciso per la «primavera araba». Alle dieci di sera giusto una frustatina «agli eletti in aula» da parte del conduttore della diretta: «Ridono troppo, sembra una scuola. E invece dovrebbe essere un momento solenne...». Da Montecitorio arriva immediato l'atto di contrizione: «E' vero ma adesso guarda giù. Là in fondo si sono formate spontaneamente le commissioni...». Spettacolo surreale. L'avvocato Piero Longo, difensore del Berlusconi, non se ne va subito, lista a guardare seduto al suo banco: «Una curiosità tecnico-giuridica». Mentre il grillino Manlio Di Stefano scrive ai suoi amici di Facebook: «Vedo ancora nell'emiclo Civiati del Pd».

Occupazione che dovrebbe essere solenne come il momento. Si arrabbia molto con i giornalisti Rocco Casalini, quello del Primo Grande Fratello, portavoce dei rivoltosi: «Solo a noi fate le pulci, se la protesta fosse di altri la trattereste in modo diverso». Stampa filo-casta, stampa da buttare. Paolo Becchi, grillino, spiega a chi non è in grado di capire: «L'occupazione di Camera e Senato è una lotta di liberazione dal sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LETTURA DELLA COSTITUZIONE

I parlamentari grillini leggono la Costituzione durante l'occupazione in diretta streaming delle aule delle Camere



"GOLPISTI"

Il fotomontaggio che raffigura Mario Monti, Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani con l'uniforme da militari sotto il titolo-hashtag "Golpisti, commissioni subito": così ieri il sito di Beppe Grillo ha contestato la mancata costituzione delle commissioni parlamentari permanenti alla Camera e al Senato

La tentazione di Beppe per il Colle

“Dopo il quarto scrutinio possiamo anche votare per Prodi”

Il leader: meglio lui di D'Alema e Amato

**L'ideologo
Becchi
continua a
sponsorizzare
Gino Strada**

**Da domani
la votazione
online per
scegliere
dieci candidati**

Il retroscena

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Il nome gira già da qualche giorno. E a farlo non sono i parlamentari, ma Beppe Grillo in persona. L'ex comico ha già una soluzione in tasca per il Quirinale. Di chi si tratta? Di Romano Prodi. «Ragazzi - ripete nelle ultime ore - se per il Colle arriviamo alla quarta votazione, bisogna riflettere!».

Un invito che ha destato sorpresa in molti. E quando il leader del M5S entra nello specifico lascia tutti di stucco. «Prodi - aveva già spiegato venerdì scorso nel summit “segreto” alle porte di Roma - non è D'Alema o Amato, è una persona con la quale si può ragionare. Vi invito a riflettere su questo punto, perché altrimenti alla fine rischiamo di trovarci davvero quei due». Il riferimento è al quarto scrutinio, quando si richiederà solo la maggioranza assoluta e non il quorum dei due terzi per eleggere il successore di Napolitano. Nella sala del casale alle porte di Roma il Fondatore non ha detto di più, ma tanto è bastato per alimentare un vivace dibattito interno. Così intenso che fatica a restare sotto traccia, soprattutto ora che la scelta del nuovo inquilino del Colle è a un passo.

Non è la prima volta che il leader saggia il terreno. Provo- ca, lancia suggestioni, spiazza. Il

nome del Professore di Bologna, per dire, era stato evocato dal Fondatore un paio di settimane fa, in un post sul suo blog: PdePdl vogliono al Colle «non un Pertini, ma neppure più modestamente un Prodi che cancellerebbe Berlusconi dalle carte geografiche». Non un'apertura, ma neanche una porta sbattuta in faccia all'ex commissario europeo. Anche perché in passato lo stesso Grillo e molti dei suoi eletti non hanno nascosto di apprezzare dei governi passati solo quelli presieduti dal Professore.

Davanti a suoi parlamentari Grillo si è però spinto oltre. Alla vigilia, tra l'altro, del referendum online che chiamerà gli iscritti al movimento a selezionare già domani una rosa di dieci papabili per il Colle più alto. Martedì 16 aprile, poi, la top ten espressa dalla galassia grillina sarà sottoposta a nuovo sondaggio della Rete per incoronare il candidato da sostenere in Parlamento. Almeno per le prime tre votazioni. Dal quarto scrutinio, infatti, cambia tutto ed è a quel punto che i voti dei cinquestelle possono risultare determinanti. Magari per far prevalere Prodi.

Il rischio del Quirinale non lascia indifferenti deputati e senatori del movimento. Del nuovo Presidente, non è un mistero, discutono da tempo. Si confrontano soprattutto attraverso mailing list e forum privati. E la galleria di personalità pronte a scalare il Colle grazie alla spinta dei grillini si arricchisce ogni giorno di nuovi volti. E di suggestioni.

C'è Gino Strada, innanzitutto, sponsorizzato dall'ideologo del M5S Paolo Becchi. Va fortissimo anche Dario Fo, così stimato da poter contare anche su un pubblico elogio di Grillo: «È un pre-

mio Nobel una mente aperta, ha una lucidità fantastica». «Non ho le possibilità fisiche e psichiche», si è però tirato fuori l'intellettuale. Nella galassia grillina si guarda anche ai Presidenti emeriti della Consulta, Gustavo Zagrebelsky e Valerio Onida. E qualcuno, fra i fan del leader, ha anche pensato di lanciare la candidatura del direttore d'orchestra Claudio Abbado.

Se la società civile è il bacino preferito dal movimento, un discorso diverso va fatto per i politici di professione. Piace, ma potrebbe pagare la lunga militanza radicale Emma Bonino. Raccoglie consensi crescenti nell'ala libertaria dei grillini, ma difficilmente riuscirà a spuntarla. Quanto a Prodi, non è solo l'attenzione dimostrata dal Fondatore a pesare, spingendo decine di parlamentari a valutare un clamoroso sostegno in caso di “spareggio” per il Colle. Conta anche la conoscenza tra il guru Gianroberto Casaleggio e il Professore, mediata da Angelo Rovati. E i due hanno avuto modo di incrociarsi anche di recente a Milano, durante una pausa dei lavori del World Business Forum.

La mossa di Grillo punta anche a evitare che si ripeta quanto già accaduto per l'elezione di Piero Grasso. Perché lacerarsi è facile, soprattutto se il voto è segreto e la posta in palio altissima. Il movimento, con il prezioso bottino di 162 voti a disposizione, potrebbe avere nuovamente in mano l'asso capace di decidere l'esito del voto. Per questo, davanti ai suoi parlamentari, il leader non ha chiuso del tutto la porta a una soluzione che i più oltranzisti potrebbero inquadrare nell'ottica del “male minore”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

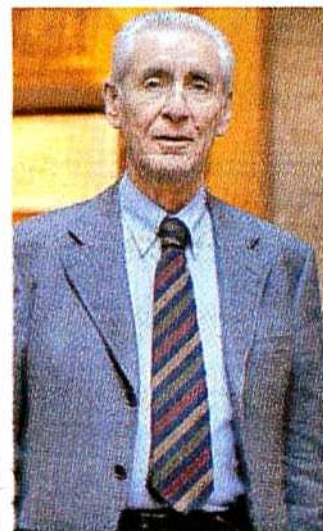


**L'EX PREMIER**

Romano Prodi, 73 anni, padre dell'Ulivo, è stato due volte premier: dal 1996 al 1998, e dal 2006 al 2008. «Prodi cancellerebbe Berlusconi dalle carte geografiche» ha scritto Beppe Grillo in un recente post.

**IL COSTITUZIONALISTA**

Il giurista Gustavo Zagrebelsky, 69 anni, è un altro nome gradito per il Quirinale: è stato presidente della Corte costituzionale ed è presidente onorario del movimento "Libertà e giustizia"

**IL GIURISTA**

Un altro nome che piace ai grillini è quello di Stefano Rodotà, 80 anni: giurista, ex parlamentare, è stato Garante della privacy. E' da sempre attivo sul fronte dei diritti civili

La polemica

Pdl contro Strada: battuta nazista su Brunetta

ROMA — Gino Strada e Renato Brunetta ai ferri corti per un duro giudizio del fondatore di Emergency sul capogruppo del Pdl alla Camera. Strada, infatti, intervistato ad un "Giorno da Pecora" ha detto di non avere votato alle ultime politiche perché all'estero.

E che l'ultima volta si è recato alle urne nel 2010, quando si sceglieva il nuovo sindaco di Venezia. Allora, ha detto Strada, «ho votato Orsoni perché ho semplicemente pensato che Brunetta fosse esteticamente incompatibile con Venezia. Secondo me lui non c'entra niente con Venezia». Immediata la reazione dell'economista del centrodestra: «Anche nella Germania degli anni '30 c'erano medici, colleghi del dottor Strada, che esprimevano opinioni estetiche simili a quelle espresse dal fondatore di Emergency. Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere. E da vergognarsi». Un paragone quello con i nazisti e l'humus culturale da cui provenivano che è stato subito ripreso anche da Fabrizio Cicchitto.

«Ho letto quello che il dottor Strada ha detto di Renato Brunetta - ha precisato l'ex capogruppo del Pdl alla Camera - Mi sembra che la sua continuità con il dottor Mengele sia perfetta. Per cui si afferma l'organicità di un preciso filone culturale la cui traduzione politica ha esercitato una grande influenza in vaste zone dell'Europa negli anni Trenta e Quaranta». La portavoce dei deputati Mara Carfagna parla invece di «affermazioni irricevibili» e di «una battuta decisamente poco umana».



Maxi-sequestro al boss
Messina Denaro
il tesoro
del super-latitante

BOLZONI
A PAGINA 18

Dall'eolico all'America's Cup così il boss fantasma ha costruito un impero che non conosce crisi

Trapani, ieri nuovo maxi-sequestro di beni riconducibili a Messina Denaro

**È il ricercato
numero uno delle
nostre polizie, tra
i 10 più pericolosi
del mondo**

**"Diabolik" si è fatto
da sé, scalando
Cosa Nostra e
impadronendosi
del mercato**

ATTILIO BOLZONI

SEC'È qualcuno che in Italia oggi non sente la crisi e fa diventare oro tutto quello che tocca: quello è un siciliano, avrà cinquantuno anni il prossimo 26 aprile, è un evasore totale, ha una faccia che nessuno conosce e vive in clandestinità. La professione ufficiale indicata sulla sua carta d'identità: contadino.

Sapevamo già che era il padrone di Trapani ma non potevamo crederci che fosse veramente così ricco: questo Matteo Messina Denaro, mafioso di alto rango e ricercato numero uno dai reparti speciali delle nostre polizie dal 1993. Ammazzatine e stragi. Ma non solo sangue: soprattutto soldi. Tanti.

Stando alla «roba» che gli hanno fin qui sequestrato o confiscato sembrerebbe proprio lui, il figlio del campiere dei D'Alì — facoltosi latifondisti e banchieri che fra i loro eredi si ritrovano anche Antonio junior, uno dei fondatori di Forza Italia, senatore della Repubblica e da qualche mese sotto processo per mafia — l'uomo più di successo dell'isola con interessi praticamente in tutto quello che c'è intorno a saline e mulini a vento della sua Sicilia: turismo, energie pulite, calcistruzzi, grande distribuzione, commesse pubbliche, smaltimento rifiuti, aziende vinicole e

di ristorazione, ospizi per anziani, case di cura.

Ieri abbiamo scoperto che aveva allungato le mani anche sul fronte del porto. Messa i sigilli giudiziari a moli e banchine costruite da società — collegate all'inafferrabile Matteo — che nel 2004 si erano aggiudicati maxi appalti in preparazione dell'America's Cup, regate davanti alle isole Egadi e un mare di soldi dirottati verso Trapani per finire, gira e rigira, sempre nelle tasche degli amici dell'ultimo padrino di Cosa Nostra. Il nome del senatore Antonio D'Alì è ancora una volta trascinato in queste vicende dove c'entra Matteo. «Per il rapporto che mio padre ha con D'Alì, puoi stare certo che l'appalto sarà aggiudicato a noi», confessava un costruttore a un collega. E poi diceva al telefono: «Il senatore mi ha promesso che me la faceva passare... la cosa del porto».

Trenta milioni «congelati». Spiccioli, se confrontati ai beni requisiti fino ad ora — l'ultimo quattro giorni fa, un miliardo e 300 milioni sottratti al «re dell'eolico» dell'isola, l'affermatissimo imprenditore Vito Nicastri che aveva intestato a suo nome 43 società, 98 immobili, 7 auto e 66 fra conti correnti, titoli e fondi investimento — a veri e presunti prestanome del misteriosissimo boss di Castelvetro, mafioso figlio di mafioso sopran-

nominato «Diabolik» o «Testa dell'Acqua», venerato dai suoi come un dio, latitante da vent'anni per l'uccisione di Giovanni Falcone, per quella di Paolo Borsellino, per la strage di via dei Georgofili di Firenze. Dal 3 giugno del 2010 i servizi segreti italiani offrono una taglia di un milione e mezzo di euro, tutto cash per chi darà informazioni su di lui. Ma Matteo Messina Denaro può pagare di più, molto di più il silenzio.

Rileggendo i bollettini delle operazioni poliziesche degli ultimi dodici mesi i conti sono presto fatti: euro più o euro meno, sono due i miliardi di beni che, direttamente o indirettamente, sono riconducibili a teste di legno del «contadino» originario di Castelvetro. E dentro questo conto non ci sono altri 5 miliardi del patron della Valtur Carmelo Patti, che gli investigatori considerano «molto vicino» a Diabolik. La Direzione investigativa



antimafia ha chiesto il sequestro di quel patrimonio, il Tribunale di Trapani ha rigettato l'istanza, da qualche mese è iniziato un procedimento davanti ai giudici della sezione «misure di prevenzione» per decidere il destino del colosso alberghiero.

Se tutti questi dati elencati sono attendibili — e cioè se gli investigatori hanno fatto bene il loro mestiere — il boss che ha ricevuto l'incoronazione mafiosa dopo le catture di Totò Riina e Bernardo Provezano, è veramente un Re Mida, un Paperon de' Paperoni che si è «fatto da sé» scalando Cosa Nostra impadronendosi del mercato. Di tutto il mercato. Non c'è attività economica in provincia di Trapani e nella Sicilia occidentale dove, per un verso o per l'alto, non si faccia sempre il suo nome.

«Ha saputo fare quello che altri nemmeno immaginavano», dice Giacomo Di Girolamo, un giornalista di Marsala che ha pubblicato due bei libri sul bosse che più di chiunque altro conosce il personaggio. Ogni mattina, dai microfoni della sua radio cittadina — *Rmc 101* — Di Girolamo dedica una trasmissione al padrino fantasma. Comincia sempre con queste parole: «Dove sei, Matteo?». Probabilmente fra Castelvetro e Trapani, praticamente a casa sua.

Un «innovatore» Matteo. Fiuuto per gli affari e una mentalità molto diversa da quei corleonesi che accumulavano terreni e società per far lavorare parenti e amici, distribuire favori, sistemare compari. Matteo Messina Denaro ha affidato a se stesso il suo impero. Il meglio che c'era su piazza per l'eolico, il meglio che c'era su piazza per il fotovoltaico, il meglio che c'era su piazza per i supermercati. Per esempio quel Grigoli, Pino Grigoli. Nel 1974 gestiva a Castelvetro una bottega di generi alimentari e dichiarava al fisco 3 milioni e 700 mila lire l'anno, poco più di 1.500 euro. Quando, sei anni fa, l'hanno arrestato aveva sette supermercati nella Sicilia occidentale e un patrimonio di 55 milioni di euro. Pino Grigoli aveva tutto intestato, ma dietro c'era sempre lui, «Diabolik». Che gli faceva macinare (e ripulire facilmente) nei Despar di Agrigento e Trapani e Palermo denaro su denaro. Avevano veramente intuito tutto quelli di *Forbes* — la rivista americana di economia e finanza — che già nel 2010 avevano stilato la classifica dei latitanti più ricchi al mondo. Al quinto posto c'era il figlio del campiere di Castelvetro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impero del capo (latitante) di Cosa Nostra



Salva-Ilva, la Consulta dà ragione al governo

Bocciato il ricorso del gip di Taranto: «Il decreto è costituzionale, non incide sul processo penale»



Le responsabilità dell'azienda

Le norme non influiscono sull'accertamento delle eventuali responsabilità derivanti dall'inosservanza delle prescrizioni di tutela ambientale, e in particolare dell'Aia

IL VERDETTO

Il comunicato della Consulta

La decisione legittima la vendita dei prodotti nonostante il sequestro

Ma per la Corte «non c'è una cappa di immunità»: i colpevoli potranno essere perseguiti

LIANA MILELLA

ROMA — Detto fatto in 200 minuti. Pure con il voto unanime dei 15 giudici della Consulta. La famosa legge salva-Ilva del governo Monti non è incostituzionale. Lo propone il relatore della causa Gaetano Silvestri e lo sottoscrivono i suoi colleghi dopo un pomeriggio di discussione che segue, dopo la pausa di pranzo, all'udienza pubblica della mattina. Un comunicato di 14 righe, alle 20, ufficializza il succo della decisione che sarà articolata e motivata in una sentenza. Tempi rapidi anche per quella. Forse un paio di settimane. Del resto l'aveva promesso il presidente della Corte Franco Gallo giusto nella conferenza stampa del suo insediamento. Ma già adesso l'indirizzo è estremamente chiaro: hanno torto il gip di Taranto Patrizia Todisco e il tribunale dell'appello cautelare che, in due distinti ricorsi, hanno contestato due articoli del decreto legge 207, emanato all'inizio di dicembre 2012, e poi convertito alla vigilia di Natale con un ulteriore emendamento «ad Ilvam». Non solo l'azienda poteva riprendere la sua produzione, ma poteva anche recuperare quella «precedente» che Todisco aveva posto sotto sequestro.

La grande contraddizione Ilva — la fabbrica che dà lavoro agli operai di Taranto, ma anche la fabbrica che inquina e fa ammalare di tumore gli stessi tarantini e costringe gli agricoltori ad uccidere gli animali — per una giornata si sposta a Roma. Pochi chilometri di distanza, due piazze, piazza del Quirinale dove c'è la Consulta, e piazza Montecitorio, dove un gruppo di tarantini

grida «assassini, assassini» e contro il governo contesta la «legge vergogna». Ma per gli alti giudici non è così. Scrivono che «le norme non violano i parametri costituzionali in quanto non influiscono sull'accertamento delle eventuali responsabilità derivanti dall'inosservanza delle prescrizioni di tutela ambientale, in particolare dell'Aia riesaminata, nei cui confronti, in quanto atto amministrativo, sono possibili gli ordinari rimedi giurisdizionali». Altre tre righe sistemano le inchieste giudiziarie passate e future: «La Corte ha ritenuto che le norme non hanno alcuna incidenza sull'accertamento delle responsabilità nell'ambito del procedimento penale in corso davanti all'autorità giudiziaria».

In linguaggio è burocratico, ma la sostanza è chiara. Spiega il perché il famoso gip Todisco e il tribunale dell'appello cautelare — entrambi in linea con la procura di Taranto che già s'era vista stoppare dalla Consulta un conflitto di attribuzione sulla stesso decreto Ilva — hanno torto. Quel decreto, sostengono alla Corte, «non blocca, né condiziona gli accertamenti dei pm e le valutazioni successive dei giudici». Nel decreto e nella legge di conversione, entrambi duramente contestati, «non c'è una cappa di immunità» perché le responsabilità per il passato restano intatte, la procura può andare avanti, e in futuro, se l'Ilva dovesse violare le rigide disposizioni dell'Aia, i magistrati potranno perseguire i colpevoli.

«Non è una decisione compilata, tutt'altro, è una decisione semplice» s'è lasciato scappare

un giudice ieri mattina parlando con un collega e captato dai gioralisti che si mescolavano nella sala gialla delle udienze pubbliche. Una decisione che, alla fine dei lavori, viene considerata «oggettiva», tant'è che viene votata da tutti i giudici. C'è discussione, questo sì, ma il parere è unanime. I tanti articoli della Costituzione che il gip Topdisco sostiene siano stati violati per salvare l'Ilva — il 3 sull'uguaglianza nel trattamento delle aziende ritenute di «interesse nazionale» e di cui è vitale salvaguardare l'occupazione e quelle che non rientrano in questi parametri, il 32 sul diritto alla salute, il 107 sull'indipendenza dei magistrati, il 112 sull'obbligatorietà dell'azione penale — non fanno alcuna impressione ai giudici. Proprio perché sono «troppi».

Le affermazioni forti del giudice tarantino — «Usurate le funzioni costituzionalmente riservate al potere giudiziario, il legislatore si è atteggiato di fatto quale giudice di istanza superiore rispetto ai provvedimenti cautelari legittimamente adottati» — non convincono la Corte. L'idea di Todisco che nel bilanciamento tra salute e lavoro venga annichilita la prima lascia freddi gli alti giudici. I quali ragionano su un punto fondamentale: si chiedono se il decreto sia un colpo di spugna sulle inchieste, se leghi le mani ai giudici, per il passato e per il futuro. Rispondono di no, ben consci che una decisione come questa sarà considerata filo-governativa come quella sulla trattativa Stato-mafia fu valutata come filo-Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SEQUESTRO

Luglio 2012. Su richiesta della procura viene disposto il sequestro preventivo degli impianti dell'area a caldo dell'Ilva. Otto le persone arrestate



IL DECRETO

Dicembre 2012. Il governo emana il decreto «salva Ilva» che autorizza l'azienda a vendere i prodotti finiti già posti sotto sequestro



IL RICORSO

Gennaio 2013. I giudici del tribunale di Taranto ricorrono alla Consulta: sollevano dubbi sulla legittimità costituzionale della legge «salva Ilva»



MARSH
RISK CONSULTING
RISK. DISPUTES. STRATEGY.

Il Sole
24 ORE
www.ilssole24ore.com

Partnering for impact™
Marsh is part of Marsh & McLennan Companies,
with Guy Carpenter, Mercer, Oliver Wyman
MARSH

€2* In Italia
Mercoledì
10 Aprile 2013

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Poste Italiane SpA - n. 47 - D.L. 35/2013
com. L. 48/2008 art. 1, c. 1, DCM Milano
Anno 149°
Numero 98



MADE IN ITALY IN MOSTRA A MILANO
Al via il Salone del Mobile
con 2.500 espositori

Servizi • pagina 12 e 13, con un'intervista a Daniel Libeskind

MARCHIONNE
«Fusione a metà 2014
tra Fiat e Chrysler
Capitale da rafforzare:
aumento o cessioni»

Milano e Greco • pagina 23



IN ALLEGATO
LA PRIMA GUIDA
AL MODELLO 730
CON LE NOVITÀ
E I CHIARIMENTI
DEGLI ESPERTI
Speciale di 24 pagine

BASTA GIOCHI Da gennaio ad oggi fallimenti record (+13%): 43 al giorno - Banca d'Italia: a febbraio calano ancora i prestiti alle industrie (-4,6%)

Da inizio anno chiuse 4.218 imprese

Istat: crolla il potere d'acquisto (-4,8%) - Bce: in Italia una famiglia su sei è povera

DECLINO E RISCATTO

Le due facce del codice rosso

di Gian Maria Gros-Pietro

La sofferenza delle imprese minori ha raggiunto il livello dell'emergenza. Siamo al codice rosso e il «contatore della crisi» che da oggi il Sole 24 Ore pubblicherà ogni giorno lo dimostra. L'obiettivo immediato ormai è impedire che il malato smetta di respirare. Fuor di metafora, mettere subito in circolo la liquidità sottratta alle imprese dagli impigriti della pubblica amministrazione, dell'ordine del centinaio di miliardi. Non è un argomento nuovo ed è noto che ci si sta lavorando; il timore è che non sia abbastanza chiaro che il rimedio giusto occorre in fretta e senza complicazioni, o non serva.

Il codice è rosso non soltanto perché ogni azienda che chiude approfondisce la crisi del potere d'acquisto e dei consumi, ma perché si rischia di lacerare il tessuto da cui si alimenta anche la porzione del sistema economico in grado di reggere. Tra ieri e oggi questo giornale ha riportato i successi di due colonne del made in Italy: la meccanica strumentale (600 di esportazione) e l'arredamento, che con il Salone del Mobile sta dimostrando in questi giorni a Milano la sua vitalità. Entrambi i settori sono in grado di attrarre domanda dai mercati in crescita e riversano occupazione su una rete di subfornitori da cui traggono una parte della propria competitività, in termini di efficienza, specializzazione, flessibilità, sviluppi innovativi. Non abbiamo altra via per risalire la china del reddito se non fare leva su imprese come quelle. La loro espansione non genera solo reddito: dà spazio ai giovani in cerca di occupazione, molti dei quali, spesso i meglio istruiti e più desiderosi di impegnarsi, vanno all'estero regalando ad altre economie il capitale umano che abbiamo formato a nostre spese. È un capitale potenzialmente recuperabile: se solo ricominciamo a crescere, necessariamente puntando su questi settori, sarebbe per noi il più prezioso. Invece, nel frattempo arricchito di nuove capacità linguistiche e relazionali su scala internazionale. Bisogna perciò evitare, nell'immediato, la disgregazione del tessuto produttivo su cui si reggono i campioni dell'esport.

Continua » pagina 3

Se il 2012 aveva segnato il record di fallimenti da inizio crisi (12.443), il 2013 si avvia a batterlo: nei primi tre mesi hanno chiuso 4.218 aziende (19%). Solamente di sono 98 quelle che hanno alzato bandiera bianca. Mille emergenze da affrontare oltre al calo dei consumi: burocrazia, fisco, credit crunch. Mentre i multipli economici sono negativi: nuova frenata dei prestiti all'industria (-4,6%) a feb-

braio; crollo del potere d'acquisto delle famiglie (-4,8 nel 2012). E la Bce avverte: in Italia povera una famiglia su sei. Le Pmi si preparano a lanciare il loro grido di dolore al convegno di Torino venerdì esaltato. Mentre la politica, grande assente nella lotta alla crisi: «Siamo presenti in tanti, stiamo preparando lo sbarco del Milles».

Servizi e analisi • pagina 2-5

Confindustria chiede ai partiti di semplificare il testo

Debiti Pa: procedure «troppo complesse»

Tra passaggi formali centrali e locali, non parte in discesa il decreto che sblocca i debiti della Pa: sono 36 i provvedimenti attuativi necessari a far decollare i pagamenti. L'Economia ha fissato al 33% il tasso per le anticipazioni nel 2013 agli enti locali. Dalle imprese appello alla semplificazione: il Df 35 «è un provvedimento molto importante - ha sottolineato Marcello Pannucci, direttore generale di Confindustria - ma le procedure previste sono molto complesse e la speranza è che il Parlamento accolga le necessarie correzioni».

Bruno, Fotina, Turco, Mobili • pagina 7

IL DIZIONARIO

Gli adempimenti per incassare i crediti

Sacrestano • pagina 6



Iniziativa Il Sole 24 Ore - Cerved Group

Il contatore della crisi

I nuovi fallimenti archiviati lunedì (ultimo giorno disponibile) e aggiornamento da inizio 2013



BASTA GIOCHI

Il contatore della crisi

La Corte costituzionale ha respinto le questioni di legittimità sollevate dai giudici tarantini sulla 231

Consulta: sì alla legge salva-Ilva

L'azienda potrà continuare la produzione e applicare le migliori ambientali

Secondo la Consulta, non viola la costituzione la legge 231, la cosiddetta salva-Ilva, che autorizza l'azienda siderurgica a produrre, risanare gli impianti e commercializzare anche i prodotti posti sotto sequestro. Ieri sera la Corte costituzionale ha respinto le questioni di legittimità sollevate sulla norma dal Tribunale e dal gip di Taranto (questioni in parte inammissibili e in parte infondate). Nel comunicato ufficiale della Corte si sottolinea anche che le norme sull'Ilva «non hanno alcuna incidenza sull'accertamento delle responsabilità nell'ambito del procedimento penale in corso davanti all'autorità giudiziaria di Taranto». A questo punto l'Ilva potrà riprendere a pieno ritmo l'attività produttiva e applicare le disposizioni previste dalla 231. L'autorizzazione integrativa ambientale.

Stasio e Palietti • pagina 35 con l'analisi di Paolo Biscione

BUONSENNO

Non è riscontrabile in alcun codice, non ha un retroscena normativo esplicito in articoli e commi. Ma il buon senso è la vera testimonianza costituzionale che ieri i giudici della Consulta hanno affidato alla scelta di rigettare la questione di legittimità sulla legge che consentiva di proseguire la produzione di acciaio all'Ilva di Taranto e nel contempo di realizzare il piano di bonifica del sito. Lavoro e salute, diritti primari, hanno trovato un equilibrio su una questione drammatica. Superata una fase segnata da toni aspri e da furori, è il momento di fare di tutto, e in fretta, per trasformare quell'impianto-città in un luogo simbolo dello sviluppo sostenibile. Si può fare: basta volerlo. (a.n.)

Colloquio di un'ora - Cresce il nome Bonino

Bersani-Berlusconi, parte il dialogo per un presidente condiviso

Stallo commissioni, Grillo: golpe il M5S occupa l'aula del Senato

L'incontro tra Bersani e Berlusconi si è svolto ieri alla Camera ed è durato un'ora. Obiettivo «un presidente condiviso». Per Enrico Letta, è stato un buon incontro, «però siamo solo all'inizio».

Per Angelino Alfano, «potranno esserci altri appuntamenti». Il M5S ha occupato il Senato contro lo stallone delle commissioni, definito da Grillo «un golpe». Servizi • pagine 8 e 10

IL PUNTO di Stefano Folli

Il discorso sul metodo

Il discorso sul metodo. Non quello di Cartesio, bensì quello di Bersani. Molto meno limpido del primo per l'opinione pubblica che vede trascorrere metaforicamente i giorni: senza governo e senza un nome certo per il Quirinale. Sotto questo aspetto il fatidico colloquio con Berlusconi non ha dato risultati definitivi. È stato appunto interlocutorio e non poteva essere altrimenti. Un'analisi circa il metodo utile a eleggere in modo condiviso il capo dello Stato. Qualcosa su cui è difficile non essere d'accordo, mai poi servono i fatti. Continua » pagina 8

Commissioni al via? Si può solo in teoria

Marco Rogari • pagina 10

PANORAMA

Pacco bomba alla sede di La Stampa: non scoppia per caso, pista anarchica

Poteva esplodere l'ordigno artigianale recapitato ieri mattina alla redazione di La Stampa di via Lugaresi a Torino. Il pacco, dotato di meccanismo a strappo e 40 grammi di polvere pirica, ha fortunatamente insospettito un dipendente. Involucro simile sono stati usati in passato dalla Federazione anarchica informale (Fai). • pagina 11

Grandi Paesi Ue verso un'intesa anti-evasione fiscale
Una piattaforma comune per lo scambio dei dati utili nella lotta all'evasione fiscale. È il progetto europeo al quale stanno lavorando Italia, Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna. • pagina 17

Slovenia, allarme Ocse sul settore bancario
La Slovenia deve riorganizzare con urgenza il settore bancario e avviare riforme per stabilizzare l'economia. È quanto raccomanda l'Ocse a Lubiana. Ma intanto l'asta dei titoli di Stato. • pagina 15

L'ADDIO ALLA THATCHER / IL DIBATTITO E LE IDEE

Non fu la causa della crisi

di Roberto Perotti • pagina 14

I suoi meriti, le nostre riforme
di Franco Debenetti • pagina 14

IMQ. Prove, ispezioni, certificazioni per il settore illuminazione.

LA QUALITÀ ALLA TUA AZIENDA MERITA DI PIÙ DI UNA SEMPLICE CERTIFICAZIONE.

Utilizza il QR Code o un semplice IMQ (il contenuto)

UN VALORE CHE VA OLTRE IL TEMPO.

Vieni a trovarci a Euroclima (Pad. 15 - Stand E34)

Mercati	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	4/5	Brent oil	Oro Fixing
	15.345,07	12.145,07	7.937,51	18.125,00	6.013,33	1.304,00	105,23	1577,25
	0,35	0,41	0,33	0,58	0,33	0,07	0,56	0,56
	1,45	1,49	1,73	38,39	30,30	0,21	135,63	3,30

Sul contenzioso e sui vertici dei tribunali. Il debito della stagione delle ristrutturazioni. Da Al.com l'agenzia d'

PROMEDIA
PUBBLICITÀ E MARKETING

Promoter e Merchandiser assunti con contratto subordinato direttamente e senza sub-appalti al miglior prezzo sul mercato.

Scopri come su www.contrattopromedia.it

10€

BARI ROMA MILANO PALERMO CATANIA BUCAREST

www.promedia.it
info@promedia.it

Colloquio di un'ora - Cresce il nome Bonino

Bersani-Berlusconi, parte il dialogo per un presidente condiviso

Stallo commissioni, Grillo: golpe
Il M5S occupa l'aula del Senato

■ L'incontro tra Bersani e Berlusconi si è svolto ieri alla Camera ed è durato un'ora. Obiettivo «un presidente condiviso». Per Enrico Letta, è stato un buon incontro, «però siamo solo all'ini-

zio». Per Angelino Alfano, «potranno esserci altri appuntamenti». Il M5S ha occupato il Senato contro lo stallo delle commissioni, definito da Grillo «un golpe».

Servizi ► pagine 8 e 10

Bersani-Berlusconi, sul Colle prime prove di disgelo

Letta: buon incontro - **Alfano**: una figura non ostile

IL METODO

Denominatore comune per il capo dello Stato: rappresenti l'unità nazionale, sia frutto di ampia condivisione e abbia competenza istituzionale

Emilia Patta

ROMA

■ Il primo passo è stato compiuto, ed è un passo verso il disgelo delle rispettive posizioni. A 43 giorni dalle elezioni che hanno consegnato agli italiani un Senato senza maggioranza e dopo settimane di scontro anche personale, Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi si sono incontrati ieri sera alla Camera. Prima per un faccia a faccia di qualche minuto, poi alla presenza del vicesegretario del Pd Enrico Letta e del segretario del Pdl Angelino Alfano. Un «buon incontro», come sintetizza Letta in una breve comunicazione alla stampa, in cui sono stati individuati i criteri per l'elezione dell'uomo o della donna che entro pochi giorni dovrà sostituire Giorgio Napolitano. «In questo momento di grande divisione sentiamo il dovere di trovare un nome condiviso per eleggere il presidente della Repubblica, per dare un segno forte di coesione per il

Paese», ha detto Letta. Parole simili sono state utilizzate da Alfano nella sua nota, e dal Pdl non spiravano in serata venti di guerra: «L'incontro è stato l'occasione - sottolinea il segretario pidellino - per confermare quel che abbiamo sempre detto: il presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano. Deve trattarsi di una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale».

Certo, come dice Letta, «siamo all'inizio». E nei prossimi giorni ci saranno altri incontri. Sicuramente tra Letta e Alfano, così come tra Denis Verdini e Maurizio Migliavacca con la "regia" di Gianni Letta. Ma è probabile anche un nuovo incontro diretto tra Bersani e Berlusconi per trarre le fila a poche ore dall'inizio delle votazioni previste per il 18 aprile. Intanto è stato individuato un metodo: una personalità che sia frutto di ampia condivisione e che abbia una competenza istituzionale. Un politico, dunque. O quantomeno non un a-politico scelto solo per rincorrere il vento grillino. La novità di ieri è che dopo giorni di arroccamento sulle formule del futuro governo («no a governissi-

mi» per Bersani e «sì solo alle larghe intese» per Berlusconi) la questione Quirinale, nel momento in cui si è entrati nel vivo della trattativa, è stata slegata da quella del futuro eventuale governo. Berlusconi pare abbia fatto un timido tentativo in questo senso, ma senza successo. Per ora si procede dunque con il Quirinale, poi si affronterà la questione del governo: solo due settimane fa la trattativa si era incagliata proprio su questo. Il passo avanti è evidente, e non è un caso che arrivi il giorno dopo l'appello di Napolitano alla «responsabilità» e alle «larghe intese».

Nomi non ne sarebbero stati fatti, assicurano da ambo le parti, «anche per evitare di bruciarsi a vicenda». Ma il Cavaliere sembra abbia rinunciato ad insistere su una personalità di centrodestra, e dunque la rosa torna tra per-



sonalità espressione del centrosinistra o superpartes che siano percepite di "garanzia" dal Pdl. Con la novità che Bersani ha messo sul piatto la variante rosa, come già preannunciato in mattinata alla riunione dei gruppi del Pd: «Va considerata la parità di genere». Nelle classifiche parlamentari ieri è salita molto Emma Bonino, anche se tra le donne continuano a farsi i nomi delle due ministre del governo Prodi Anna Maria Cancellieri e Paola Severino così come quello della democratica Anna Finocchiaro. Ma sulla Bonino ci sono le forti perplessità dei cattolici, soprattutto quelli del Pdl. In molti pensano che alla fine la scelta cadrà tra Giuliano Amato, Massimo D'Alema, Luciano Violante e Franco Marini, che proprio ieri ha avuto l'endorsement del fondatore della Lega Umberto Bossi («potrebbe essere il meno peggio»).

Domani Bersani incontrerà Roberto Maroni, questa volta in delegazione separata dal Pdl. E proprio la Lega, contrarissima alle urne anticipate, potrebbe aiutare Bersani nel suo tentativo, una volta eletto un presidente della Repubblica condiviso, di formare un governo di cambiamento con il "non expedit" del centrodestra. «Se fossi in Berlusconi darei la possibilità di fare il governo a Bersani», ha detto ieri. Quanto al suo progetto di governo che parta con la non sfiducia o con l'appoggio esterno del centrodestra, Bersani non cambia schema anche se ammette di essere disposto a parlare di «sfumature». E le sfumature potrebbero riguardare anche le caselle ministeriali, con personalità "non ostili" a Berlusconi nei settori chiave. Ma questo è appunto il capitolo successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Dalla fase della propaganda ai giorni (forse) della responsabilità

Il discorso sul metodo

Dietro il discorso
sul metodo un filo
sottile e istituzionale

tra Bersani e Berlusconi

Il discorso sul metodo. Non quello di Cartesio, bensì quello di Bersani. Molto meno limpido del primo per l'opinione pubblica che vedetrascorrere mestamente i giorni: senza governo e finora senza un nome certo per il Quirinale. Sotto questo aspetto il fatidico colloquio con Berlusconi non ha dato risultati definiti. È stato appunto interlocutorio e non poteva essere altrimenti. Un'analisi circa il metodo utile a eleggere in modo condiviso il capo dello Stato. Qualcosa su cui è difficile non essere d'accordo, ma poi servono i fatti.

I fatti per adesso sono che Bersani ha ripreso una parvenza d'iniziativa. Appariva chiuso in un angolo. Alle prese con un malessere interno al Pd che senza dubbio esiste, ma la cui unica cura consiste nel muoversi con dinamismo e una certa lungimiranza lungo la rotta del Quirinale. A un mese e mezzo dal risultato del voto è dura per il comune cittadino, per l'imprenditore e il lavoratore accettare come ineluttabile la mancanza di un esecutivo e persino di un'idea chiara sul capo dello Stato.

Inutile a questo punto caricare di significati eccessivi un colloquio che appartiene alle normali procedure istituzionali. E la cui lettura «politica» dipende dall'interesse di ciascuna parte. A Bersani serviva soprattutto rompere il ghiaccio, mostrarsi come colui che tesse il filo del negoziato (vero o apparente) in qualità di leader di maggioranza e naturalmente escludere il nesso diretto fra elezione del capo dello Stato e successiva formazione di una maggioranza parlamentare. E infatti dopo aver visto Berlusconi si è affrettato a precisare: «No al governissimo». Che nessuno coltivi strane idee nel centrosinistra: incontrare l'avversario storico non vuol dire prepararsi a condividere una piattaforma di governo.

Quanto a Berlusconi, l'incontro gli è servito più che altro per dimostrarsi razionale e conciliante. La linea "istituzionale" inaugurata da qualche settimana passa anche di

qui. Del resto Berlusconi è il fautore della «grande coalizione» in stile tedesco e poco importa se pochi credono, forse nemmeno lui, alla reale praticabilità di un simile patto. La rotta politica del centrodestra sull'asse Quirinale-governo è chiara. E in fondo il consiglio venuto da Napolitano, quando ha evocato il «coraggio» di Dc e Pci nel 1976, può essere utile in questa fase più a Berlusconi che a Bersani. Perché suggerisce il modo per dare un governo al paese senza tradire lo spirito delle «larghe intese», ma senza legarsi le mani invocando il famoso «governissimo» che risulta irrealistico.

Il problema è cosa ottiene Berlusconi da un eventuale patto con il Pd. Vediamo. In primo luogo l'ex premier può ottenere di eleggere in condominio un presidente della Repubblica «garantista» nei suoi confronti come lo è stato Napolitano. Non è poco. Da questi non potrebbe attendersi, come è ovvio, alcuna forzatura costituzionale, ma si sentirebbe tutelato da una figura di equilibrio.

In secondo luogo, Berlusconi sarebbe coinvolto nel processo di rinnovamento costituzionale che tutti si augurano possibile. Bersani è prodigo di promesse al riguardo. Ma qui c'è un nodo da sciogliere. Il «cambiamento» più volte citato da Bersani non può consistere in un gioco di parole. O magari in un governo malfermo sulle gambe, benché guidato dal leader del Pd. La garanzia sarebbe data invece da un vero patto sulle riforme. Con il Pdl e con tutte le forze parlamentari che vi si riconoscono. E il cambiamento deve comportare una riforma della legge elettorale, certo, accompagnata però da una revisione della Costituzione tale da rinforzare i poteri del capo dello Stato, fino a consentirne l'elezione popolare diretta. I tempi sono maturi, anche perché sarebbe questa la strada più lineare per avere il doppio turno elettorale come in Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ADDIO ALLA THATCHER / IL DIBATTITO E LE IDEE***I suoi meriti, le nostre riforme***di **Franco Debenedetti** ▶ pagina 14

I meriti della Lady di ferro, le privatizzazioni e le riforme di Prodi

di **Franco Debenedetti**

Giustificare ciò che si è fatto di male è naturale, accusare l'avversario politico per ciò che non ha fatto di bene, pure. Strano è il contrario, vergognarsi delle cose buone proprie e non incalzare l'avversario per le occasioni perse: è quello che traspare da alcuni commenti in morte di Margaret Thatcher.

Prendiamo privatizzazioni e liberalizzazioni: il primo governo Amato aveva posto le premesse per smantellare i monopoli di Stato e privatizzare il credito, ma chi ha venduto e incassato i soldi è stato il governo Prodi del 1996, che per questo ha avuto anche riconoscimenti internazionali. Prodi ha potuto avvalersi del consenso ottenuto dalla Thatcher sulle privatizzazioni, e ha usufruito delle esperienze fatte con gli strumenti regolatori messi in campo per creare un mercato dove prima era monopolio. Anche le leggi Treu, il maggiore contributo alla liberalizzazione del mercato del lavoro, nascono da quel clima. Stupisce che Romano Prodi, nel commento in morte della Thatcher, pur di disconoscere il debito verso di lei rinunci ai meriti che si è guadagnato verso il Paese.

Prendiamo il bilancio pubblico: sotto la Thatcher la spesa pubblica si ridusse dal 47% al 39%, l'aliquota marginale dell'imposta sui redditi più alti scese da oltre l'80% al 40%, quella sui redditi più bassi scese dal 33 al 25%, il debito dal 44% si ridusse al 27%. Quante volte Berlusconi parlò di ridurre le tasse, quante volte i suoi alleati della Lega di ridurre le spese dello Stato! Aumentarono, le une come le altre, in valo-

re assoluto e percentuale. Quanto alla sinistra, preferì teorizzare che pagare le tasse fosse bellissimo, invece di incalzare Berlusconi (e conquistarsi i suoi elettori) per le promesse mancate. E lasciò che fossero i magistrati a perseguirlo su questioni che attengono alla sua persona.

Combattimenti per un'immagine. Si sono dipinti gli scenari terrificanti di un liberismo "selvaggio" che in Italia non abbiamo mai avuto; e quello "addomesticato" lo si è avvolto nelle lenzuolate del Bersani alla sua precedente reincarnazione. I banchieri internazionali ostentavano bonus stratosferici, a Siena si nascondevano i derivati. Quando la Thatcher vinse la prima delle sue tre elezioni, l'Inghilterra era il malato d'Europa, soffocata dai sindacati: in 10 anni persero 5 milioni di iscritti su 13. Berlusconi alla sua prima prova da premier, uscì da Palazzo Chigi per incontrare, e rassicurare, i minatori del Sulcis arrivati in Piazza Colonna. Oggi è l'Italia il malato d'Europa, ad avere un deficit di produttività: quello che erano le miniere di carbone per l'Inghilterra della Thatcher, è il pubblico impiego da noi, l'inefficienza della Pa, piombo nelle ali dello sparuto numero di aziende che lottano per restare a galla sui mercati.

Una battaglia in nome di un'idea. L'idea della Thatcher, quella con cui guarì l'Inghilterra, riguarda i limiti di quello che deve fare lo Stato e di quello che ha diritto di fare il cittadino. È ciò di cui tratta la prima parte della nostra Costituzione: basta nominarla e si ergono barricate ideologiche. A smantellare le difese delle rendite costruite dalle corporazioni, non bastano le accuse di chi le denuncia come caste: le une e le altre sono sullo stesso piano, il gio-

co è a somma zero, levare da una parte per dare a un'altra, va bene alla sinistra e alla destra. La lezione della Thatcher è che la battaglia la si vince solo spostandosi su un piano più alto, che consenta di abbracciare orizzonti più ampi e che questo richieda di fondarsi su terreni più solidi. Solo poggiando sulla fede nella libertà dell'uomo, si riesce a sviluppare un'idea diversa dei rapporti presenti e degli orizzonti futuri, a mostrare quanto sia miope la difesa della rendita e quanto riduttivo l'attacco al privilegio. L'efficienza è solo una conseguenza. Così anche le idee liberali uscirono dal loro recinto, e le riflessioni degli Hayek e dei Bruno Leoni (più noto in Inghilterra quest'ultimo che in Italia) divennero programma politico. La scommessa non era solo sulla tecnica del buon governare: ma sul carattere di una società fiera della sua libertà. Questo è quanto di Margaret Thatcher la politica italiana o non vuole perdonare o non ha il coraggio di riconoscere: la sua idea rigorosa dei rapporti tra le persone e lo Stato, la sua idea alta, non meschina, dei diritti del cittadino. Per la politica italiana prioritario sembra proteggere giardinetti e cortiletti delle proprie riserve elettorali: e quindi combattere l'idea che potrebbe svelarli per quello che sono. Lo si sa, non c'è cosa più pratica di una buona teoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MERCOLEDÌ 10 APRILE 2013 • ANNO 147 N. 98 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Trent'anni dopo gli scontri
I minatori: non muore l'odio per la Thatcher

L'ex capo del sindacato: «Ricordo ancora le cariche e i licenziamenti»
Mercoledì i funerali, ci sarà la regina
Claudio Gallo A PAGINA 15



Nel 2012 ricavi a 84 miliardi
«Per la Fiat il miglior risultato in 114 anni»

Marchionne: pareggio in Europa entro il 2016, fusione Chrysler nel 2014
Elkann: manteniamo l'occupazione
Bianco e Chiarelli A PAGINA 24



Sentenza a Bologna
La famiglia di fatto cancella gli alimenti

Per la Corte d'Appello l'ex moglie che convive stabilmente con un altro partner perde il diritto all'assegno
Giubilei e Longo A PAGINA 20

Bersani vede Berlusconi: «Capo dello Stato condiviso», ma nessuna apertura sul governo. Il Cavaliere deluso

Pd-Pdl, incontro senza intesa

Grandi elettori, la Toscana boccia Renzi. E il segretario lo attacca
Grillo grida al golpe sulle commissioni. I 5 Stelle occupano le Camere

IL VALORE DI UN CONFRONTO A TUTTO CAMPO
FEDERICO GEREMICA

Settanta minuti l'uno di fronte all'altro, il giaguaro e l'uomo che lo voleva smacchiare. Doveva essere un incontro importante - se non decisivo - per avviare lo sblocco dello stallo post-voto, e non sarebbe andato male. Ma c'è da sperare, in verità, che le dichiarazioni rese dopo il faccia a faccia siano - come spesso e comprensibilmente accade - fuorvianti e non attendibili: in particolare per quel che riguarda il fatto che nel tanto atteso incontro non si sarebbe discusso del governo da varare.

Infatti, a quarantatré giorni dal voto e in una situazione che appare irrimediabilmente ferma al palo, quel che forse si può cominciare a dire è che se tutto è ancora bloccato, questo in parte - forse in gran parte - è determinato da un evidente «gap di dialogo», cioè da una indisponibilità - o impossibilità - reciproca ad avviare un confronto capace di arrivare ad una soluzione. Tutti sono rimasti tenacemente fermi alle primissime dichiarazioni successive al voto e, come in una sorta di incomprensibile prosecuzione della campagna elettorale, non uno sforzo è stato fatto per tentare di avvicinare posizioni per altro non sempre e non totalmente inconciliabili.

CONTINUA A PAGINA 29

GLI EFFETTI DELL'AUSTERITÀ

Famiglie sempre più povere Crollato il potere d'acquisto

Meno 5% in un anno. Statali, diminuisce la spesa per gli stipendi: è la prima volta da trentun anni

Giovannini e Manacorda ALLE PAGINE 8 E 9

Ieri l'incontro tanto atteso. Un'ora di faccia a faccia alla Camera tra Bersani e Berlusconi con il leader democratico deciso a offrire un «Capo dello Stato condiviso» e il Cavaliere deluso per l'ennesima chiusura sul governismo. Il Pd toscano esclude Renzi dai grandi elettori. E Grillo grida al golpe sulle commissioni. DA PAG. 2 A PAG. 7

MINACCE DALLA COREA DEL NORD, IL GIAPPONE SCHIERA BATTERIE DIFENSIVE

I missili nel centro di Tokyo



Una delle batterie di missili Patriot a difesa della capitale nipponica

Sala A PAGINA 14

COSA SERVE PER LA GRANDE COALIZIONE

GIAN ENRICO RUSCONI

Non so se l'incontro tra Bersani e Berlusconi vada nella direzione delle «larghe intese» auspiccate da Giorgio Napolitano. Certamente solleva interrogativi sul senso da dare alle parole usate dal Presidente l'altro giorno. Sono state fraintese? Sono state un involontario contributo alla confusione nominalistica che è uno dei segni dell'impotenza attuale della politica?

CONTINUA A PAGINA 29

Bomba alla Stampa «Poteva esplodere»

Solidarietà di Napolitano e Monti

Una busta esplosiva è stata recapitata ieri alla redazione de La Stampa a Torino. All'interno del plico c'era un astuccio porta-cd con i componenti per una bomba rudimentale. Secondo la Digos «il pacco è stato realizzato da un esperto e poteva esplodere». Sospetti sugli anarchici. Solidarietà da Napolitano, Boldrin e Monti.

Numa e Ruotolo A PAGINA 11

DELITTO DI UDINE

I dubbi dei pm sulle due ragazze

«Perché le quindicenni non sono fuggite al tentativo di stupro?»
Una madre: non sanno guidare

Niccolò Zancan A PAGINA 17



Istituto Italiano del Rame
Coper Milano

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

► Gianpaolo è un grande brav'uomo con due figli, una moglie, un mutuo, una passione sconosciuta per il Toro. Da oltre vent'anni si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare a «La Stampa». Uno dei suoi compiti è lo smistamento della posta. Ieri, arrivando al giornale, l'ho trovato nell'atrio con una pila di buste in grembo. Avevo lasciato a casa il badge e Gianpaolo si è offerto di aprirmi la porta della redazione con il suo, ma per farlo ha dovuto spostare la piramide di pacchetti su una mano sola. Operazione non facile, che ha eseguito con perizia da habitué, mentre mi intratteneva su temi delicatissimi come il contratto in scadenza del capitano granata. Quando ha finalmente appoggiato le buste, una in particolare ha attirato la sua attenzione. Era senza mittente, con i francobolli privi di timbro e i bordi parzialmente scollati. Rivelando un

discreto sesto senso e un coraggio temerario, Gianpaolo ha preso una penna e ha aperto la busta un pezzetto alla volta. Conteneva un disco a cui erano appesi dei fili. Il resto è stato affare degli artigiani. Il disco non è scoppiato per puro miracolo: custodiva 48 grammi di polvere pirica, quanti ne sarebbero bastati per fargli perdere un occhio o una mano. Viviamo tempi di rancori accumulati e poi sparati alla cieca verso obiettivi indefiniti o simbolici. Perciò vorrei chiarire una cosa che sembrerebbe ovvia, ma evidentemente non lo è: se il pacco bomba fosse esploso, non avrebbe colpito il Sistema o la Casta. Avrebbe colpito Gianpaolo, un grande brav'uomo con due figli, una moglie e un mutuo, che da oltre vent'anni si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare.

A posta cieca



QUALUNQUE COSA ACCADA, PUOI SEMPRE CONTARE SUL RAME - www.il-rame-nobilita-la-casa.it

Ma il Cavaliere incassa: Prodi non va al Quirinale

Alla fine battute sul Milan: «Che polli siamo stati a Firenze»

PRECLUSIONI

Esclusi anche candidati «apolitici» e personaggi come Rodotà e Zagrebelsky

I PROSSIMI PASSI

Il Cavaliere insospettito dallo stallo sull'esecutivo: senza intesa c'è il voto

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Depistano giornalisti e fotografi e si infilano nell'ufficio, ancora vacante, del presidente della commissione Trasporti al quinto piano di Montecitorio. Il match finisce parlando del Milan: Enrico Letta, sfegatato tifoso dei rossoneri, si lamenta con il presidente della squadra, Silvio Berlusconi, per come è finita la partita di domenica con la Fiorentina. «Siamo stati dei polli. Ma come si fa a farsi rimontare di due gol da una Fiorentina in dieci. È assurdo». «Sì, hai ragione - ammette il Cavaliere - è stato un disastro. Io voglio una squadra sempre all'attacco». E' l'unico momento in cui il leader del Pdl si scalda. Per il resto veste i panni e usa i toni della colomba, così come gli era stato consigliato da Gianni Letta. Ma resta molto guardingo, pronto alla sciabolata delle elezioni anticipate se il Pd dovesse puntare a un governo di minoranza.

Il tanto atteso incontro tra Bersani, Letta, Berlusconi e **Alfano** viene definito da entrambe le parti «molto cordiale ma interlocutorio». In effetti l'ex premier porta a casa soltanto l'assicurazione che al Quirinale non andrà un «nemico». Niente presidenti della Repubblica «apolitici» o poco esperti di dinamiche istituzionali. In sostanza, pur senza che siano pronunciati nomi, Berlusconi deduce che possa esser scampato il pericolo di nemici al Colle, a cominciare da Prodi e continuando con profili alla Rodotà, Zagrebelsky, magari graditi ai grillini. E se nel conclave nomi non vengono tirati in ballo, nei Palazzi girano

quelli di Marini, Amato, Bonino, Finocchiaro, Severino, Grasso. Sul governo invece chiusura totale. Non è un caso che poche ore dopo il vertice Bersani twitti «mai governissimi». Del resto era stato detto agli ambasciatori berlusconiani che di governo e grandi coalizioni non si sarebbe parlato.

Il Cavaliere comunque prova a introdurre il tema, parlando della drammatica situazione economica del Paese, della necessità di una comune assunzione di responsabilità. Bersani però mette le cose in chiaro, spiega che i due partiti non possono governare insieme. Per cui occorre tenere ben distinto il piano del Quirinale da quello dell'esecutivo.

«È questo il mandato che abbiamo ricevuto stamane dai nostri gruppi parlamentari. È chiaro che non saremo settari, ma tocca a noi fare una proposta visto che rappresentiamo una coalizione di 480 parlamentari. Proponremo una rosa di nomi composta da uomini e donne, che possono rappresentare l'unità nazionale. Dobbiamo eleggere il nuovo presidente della Repubblica con una maggioranza qualificata». Ci vuole un nome quindi «largamente condiviso, fino a prova contraria». È l'arma posata sul tavolo: Berlusconi, che si lancia in lodi sperticate su Napolitano, dice che ci vorrebbe uno come lui. E prende atto che il centrosinistra non potrebbe mai accettare un nome del centrodestra per il Colle, «anche se noi avremmo il migliore del mondo».

Ma al leader Pdl non va giù che non si possa parlare anche di governo. Riuni-

sce i suoi subito dopo a Palazzo Grazioli e lì emerge una forte sofferenza. I falchi parlano di incontro andato male e descrivono, forse esagerando, un Berlusconi «furibondo». Le colombe notano che, è vero, grandi passi in avanti non sono stati fatti. Ma già il fatto di essersi visti va considerato un fattore di disgelo.

La verità è che Bersani ottiene di tenere lontano il tema del governo e comincia a sminare il campo del Quirinale, nella speranza che il nuovo inquilino possa dargli l'incarico per andare in Parlamento e provare con un suo governo di minoranza.

Questo il sospetto di Berlusconi, che non si fida delle chiacchiere sul metodo condiviso per scegliere il nuovo capo dello Stato. Insomma, dovrebbe accontentarsi di questo e basta. Allora, ragiona il Cavaliere, va bene la condivisione su un nome di garanzia che rappresenti anche gli elettori del Pdl, ma se non c'è la partecipazione al governo, anche con esponenti di area centrodestra, rimarrà in piedi la richiesta di elezioni.

La partita a scacchi continua. Si vedranno di nuovo martedì o mercoledì della prossima settimana, a ridosso delle votazioni per il nuovo capo dello Stato.



Bersani vede Berlusconi: «Capo dello Stato condiviso», ma nessuna apertura sul governo. Il Cavaliere deluso

Pd-Pdl, incontro senza intesa

Grandi elettori, la Toscana boccia Renzi. E il segretario lo attacca
Grillo grida al golpe sulle commissioni. I 5 Stelle occupano le Camere

■ Ieri l'incontro tanto atteso. Un'ora di faccia a faccia alla Camera tra Bersani e Berlusconi con il leader democratico deciso a offrire un «Capo dello Stato condiviso» e il Cavaliere deluso per l'ennesima chiusura sul governissimo. Il Pd toscano esclude Renzi dai grandi elettori. E Grillo grida al golpe sulle commissioni. DA PAG. 2 A PAG. 7

Bersani-Berlusconi, ancora lontani

Si parla solo di metodo per una «larga condivisione» sul nuovo Capo dello Stato, ma non del governo

La giornata di UGO MAGRI

Nella giungla di Montecitorio, dove va in scena l'occupazione grillina, Bersani s'è trovato faccia a faccia con il Giaguaro. Però non l'ha smacchiato. Anzi, sono stati un'ora a ragionare insieme, e Berlusconi è rimasto piacevolmente colpito dalla giovialità emiliana del segretario Pd. Toni distesi, conversazione cordiale dedicata alla scelta del prossimo Capo dello Stato. Nomi non ne sono stati fatti, solo ed esclusivamente discorsi sul metodo. Quello proposto da Bersani non confligge con l'altro gradito a Berlusconi. In pratica, tanto il Pd quanto il Pdl rinunciano a pretendere che il successore di Napolitano venga scelto dalla propria parte politica. Dovrà trattarsi di una decisione condivisa. Dunque il futuro Presidente non sarà un dito nell'occhio per l'elettorato di sinistra, e nemmeno per quello di destra. Dovesse andare così (ma ci saranno altri incontri nei prossimi giorni, tra le due delegazioni), il Cavaliere sarebbe al riparo da «sorprese» tipo Prodi o Zagrebelsky, che su di lui hanno l'effetto della criptonite per Superman.

Però, metodo a parte, Berlusconi non porta ad Arcore null'altro. La richiesta Pdl di

partecipare al governo è rimasta sullo sfondo, inevasa. Anzi dopo l'incontro Bersani ha diffuso un «tweet» dove riassume così: «Noi siamo disponibili, ma non a governissimissimi». Ragion per cui alti erano, ieri sera, i lamenti dei «berluscones» più impazienti. E fredda la dichiarazione finale di Alfano (anche lui partecipe del colloquio, insieme con il numero due del Pd Enrico Letta), da cui parrebbe che si siano ripetute un po' le solite cose («è stata l'occasione per confermare quello che abbiamo sempre detto...»), senza tante novità. Il Pdl pone come condizione che al Quirinale vada «una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale», cioè uno (o una) che non spunti dalla cosiddetta società civile ma abbia una certa esperienza politica.

Sembra l'identikit di figure tipo Amato, Marini o forse addirittura la Bonino, casomai la consorte maschile cedesse il volante a una donna. Minzolini, che raccoglie gli umori meglio di tanti altri, lancia un'ipotesi «fantasiosa ma non troppo»: Bersani al Quirinale. Il quale Bersani, dialogando col nemico, esce dall'angolo dove secondo Renzi si era rintanato, riprende l'iniziativa politica e, pur senza il cappello da esploratore, avvia nei fatti un nuovo più fruttuoso round di consultazioni che lo porteranno a incontrare nei prossimi giorni i

Cinque Stelle e Maroni. Già, perché la disponibilità a discutere sul Quirinale riguarda (si precisa al Largo del Nazareno) tutti i partiti di buona volontà, nessuno escluso. Berlusconi è stato il primo passo: «Un buon incontro» secondo l'attendibile Enrico Letta, «utile per chiarirci sui criteri, per individuare una rosa di personalità, e tra queste una che possa rappresentare l'unità del Paese. Ci sembra che il Pdl voglia muoversi su questa strada». Il vecchio Bossi, al posto dell'amico Silvio, non avrebbe dubbi: «Se fossi in lui, darei i voti a Bersani», senza troppo insistere nella pretesa di ottenere dei ministeri in cambio. Ma il Pd accetterebbe un sostegno aperto e contrattato del centrodestra?

È un rebus che rimanda al «Lodo Napolitano», a quel non casuale richiamo del presidente che rammenta come se la cavarono Dc e Pci nel '76, con un monocolore Andreotti sorretto dalle astensioni altrui. L'episcopato non chiederebbe di meglio: «Larghe intense buona medicina», titolava ieri l'«Avvenire». Con l'agenzia cattolica Sir che elogia l'ex capogruppo del Pd Franceschini, favorevole al confronto col Pdl: da lui sono giunte «parole che sembrano aver chiuso una pagina sgualcita per aprirne una tutta nuova». A antica, chi lo sa...



**Taccuino**MARCELLO
SORGI

Le sensazioni per niente buone dell'incontro B-B

Circola già una larga rosa di nomi per il Quirinale (Amato, Monti, Grasso, Bonino, Cancellieri, Severino, tre uomini e tre donne), ma le sensazioni uscite dall'atteso incontro Bersani-Berlusconi non sono affatto buone. Bastava guardare le facce all'uscita. La versione positiva, chiamiamola così, fornita da Enrico Letta, altro partecipante all'incontro come **Angelino Alfano**, è stata subito gelata da un tweet di Bersani, che ha ribadito l'indisponibilità del Pd a un «governissimo» col Pdl e anche a uno scambio Quirinale-Palazzo Chigi. In questo senso, fin dalle prime battute del faccia a faccia durato in tutto poco più di un'ora, la delusione maggiore è stata di Berlusconi. Il segretario democratico, come aveva già fatto in tv, ha smontato tutta l'impostazione proposta dal Cavaliere per la trattativa e ha derubricato l'incontro a uno degli appuntamenti che il Pd ha in agenda per parlare di Quirinale. I prossimi saranno con Lega e Movimento 5 Stelle (anche se Grillo ha già avviato la sua selezione on line dei candidati). Si parlerà di metodo, pri-

ma che di nomi, ed è previsto un secondo giro, anche con il Pdl. La strategia del Pd è puntare a una «condivisione» così ampia, su uno dei nomi che proporrà, da ottenere l'elezione al primo scrutinio, quando è richiesta una maggioranza di due terzi delle Camere riunite. Ma se questo non sarà possibile, Bersani aspetterà la quarta votazione e cercherà di eleggere il Capo dello Stato con chi ci sta, sapendo che dal giorno dopo l'elezione sarà il presidente di tutti. A questo proposito circolava ieri sera al Nazareno un aneddoto. Nel 2006, quando i Ds scelsero di puntare su Napolitano, Fassino, allora segretario, telefonò a Berlusconi per sondarlo. La reazione del Cavaliere fu sibillina: «Non lo voto, ma posso convivereci». Tanto bastò a convincere l'attuale sindaco di Torino a insistere su una candidatura che ottenne, sì, una maggioranza appena sufficiente. Ma sulla quale, nel segreto dell'urna, confluì anche qualche voto di centrodestra, che compensò quelli degli immancabili, in tutte le votazioni per il Colle della storia repubblicana, franchi tiratori.



Moretti: va bene, parliamo col Pdl Ma solo per il Colle

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Alla fine, col giaguaro che non si è riusciti a smacchiare, tocca parlarci. Sorride Alessandra Moretti, neodeputata Pd, già portavoce e responsabile della campagna delle primarie di Bersani, «ci stiamo preparando a un appuntamento importante come l'elezione del presidente della Repubblica - obietta - è doveroso che i leader di tutti i gruppi inizino un percorso di condivisione di questa scelta».

Ma solo di quello si tratta? Nessuna apertura sul governo?

«Lo abbiamo ribadito stamattina (ieri, ndr.) alla riunione del gruppo parlamentare. La linea del Pd è no a un governissimo Pd-Pdl, che vorrebbe dire tradire le istanze di cambiamento uscite dal voto e il nostro elettorato. Ma questo non significa che non ci voglia la responsabilità di tutti, a partire dal leader che ha vinto le elezioni, per aprire un dialogo costruttivo sulle riforme istituzionali e sulle misure urgenti per aiutare il Paese».

Il leader che ha vinto le elezioni? Sta

rispondendo a Renzi che proprio oggi ha detto il contrario?

«Assolutamente no, lo dico perché è vero: sebbene di poco, Bersani ha vinto. Non è utile in questo momento alimentare il clima delle primarie, non possiamo vivere perennemente schiavi dei personalismi. Renzi è una risorsa, lui non si deve bruciare e non lo dobbiamo bruciare noi».

Torniamo a Berlusconi: quanto è difficile spiegare il doppio binario di dialogo col Pdl alla vostra base?

«La nostra base sa perfettamente che sulle riforme occorre dialogare con tutti: anche con questo centrodestra che, purtroppo, è rappresentato da Berlusconi. Quello che la base non potrebbe capire sarebbero forme di accordo sul governo con chi ha portato l'Italia in queste condizioni: ma infatti abbiamo escluso ogni intesa».

Però pochi giorni fa Franceschini ha fatto un appello al dialogo con Berlusconi...

«Anche Franceschini ha parlato di un dialogo sulle riforme. Questa è la linea della Direzione nazionale».

Se alla fine si dovesse tornare al voto, il Pd come deve presentarsi? Bersani candidato o si passa per nuove primarie?

«Il Pd si è dato un metodo, quello delle primarie, ed è giusto riproporlo».



“I grillini sbagliano, l'Italia non è una repubblica assembleare”

La critica dei costituzionalisti: “L'indirizzo politico spetta al governo”

IL FILOSOFO BECCHI

«No, stanno difendendo la democrazia dal colpo di coda partitocratico»

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Su questa storia delle commissioni che non decollano, i grillini ne fanno una bandiera, ma gli addetti ai lavori la pensano in maniera diversa. «Da un punto di vista teorico - spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, ex parlamentare Pd - non si può confondere un sistema presidenziale da uno parlamentare. Nel primo si può ancora ricorrere alla tripartizione classica tra poteri Esecutivo, Legislativo e Giudiziario. Nel secondo, no. Con il voto di fiducia la maggioranza parlamentare si fonde indissolubilmente con il governo, cui spetta l'indirizzo politico».

Secondo Ceccanti nel nostro sistema non c'è alcuna separazione tra Esecutivo e Legislativo. «La maggioranza politica è l'asse in comune. E infatti è espressamente previsto che in alcune particolarissime commissioni, tipo quella di controllo sui servizi segreti, il presidente dev'essere di opposizione».

Per essere ancor più chiaro, il costituzionalista fa l'esempio delle leggi di spesa: compete al governo stabilire le forme della copertura finanziaria e di conseguenza non è affatto indifferente chi sia il presidente della commissione Bilancio di Camera e Senato. «È naturale che la maggioranza voti il “proprio” presidente della commissione Bilancio, che opererà in stretto contatto con il governo. È inimmaginabile che il presidente di una commissione così importante, come anche quella degli Affari costituzionali, non sia della maggioranza. Ma se non si passa attraverso il voto di fiducia al governo, come si fa a definire chi è in maggio-

ranza e chi all'opposizione?».

La pensa esattamente come Ceccanti anche uno che è dalla parte opposta. Giuseppe Calderisi, ex parlamentare Pdl, grande esperto di norme parlamentari, dice di essere stupito di un dibattito «che è surreale: chi, come i grillini, dice che la nostra Costituzione è la più bella del mondo, è tenuto almeno a leggerla e rispettarla. Non si può mica passare surrettiziamente da un sistema parlamentare a uno assembleare senza modificare la Costituzione. Anche i regolamenti parlamentari: troppo facile leggere solo alcuni articoli. Il nostro sistema è chiarissimo. Occorre un governo anche per fare le leggi».

Si ascolti anche Rocco Buttiglione, Udc, che ieri alla Camera ha improvvisato una piccola lezione ai giovani colleghi del M5S: «La nostra è una Costituzione parlamentare, non assembleare: parlamentare vuol dire che c'è un governo e che la responsabilità politica complessiva dell'indirizzo della legislazione tocca al governo».

A sentire i tecnici di area, insomma, di destra come di sinistra o di centro, non c'è modo di uscirne. Con buona pace del professor Paolo Becchi, che spinge sull'acceleratore della protesta. «Occupare il parlamento e occupare la piazza per difendere la democrazia dall'ultimo colpo di coda della partitocrazia», era il suo slogan di ieri. La partitocrazia, per stare alle parole di Grillo, è a un passo dal golpe? Becchi ne è convinto. «Il golpe lo sta facendo chi impedisce al Parlamento di lavorare».

Ma lo spirito movimentista del professor Becchi è agli antipodi della governabilità cara a Ceccanti. «Se vogliamo uscire dal piano teorico e passare al pratico - dice il costituzionalista - ricordo che tra qualche giorno i parlamentari saranno impegnati mattina e sera per votare il nuovo Capo dello Stato. Subito dopo ci sarà l'insediamento al Quirinale e le nuove consultazioni. Nel giro di pochissimi giorni la situazione si chiarirà. Tutta questa retorica sul Parlamento che non lavora, insomma, è destinata a finire presto».



Senza voto di fiducia come si fa a definire chi è all'opposizione?

Stefano Ceccanti
Costituzionalista (Ex senatore Pd)



I grillini dovrebbero almeno leggere e rispettare la Carta

Giuseppe Calderisi
Esperto di norme parlamentari (Pdl)



In Italia non vige una Costituzione assembleare

Rocco Buttiglione
Filosofo e deputato Udc



Si all'occupazione per difendere la democrazia

Paolo Becchi
Filosofo del diritto (area M5S)



Taranto, il business della mafia con le regate di Coppa America

Accordi tra politici e cosche: raffica di indagati, coinvolto il senatore pdl D'Alì

L'OMBRA DEL BOSS

Le operazioni si sarebbero svolte attraverso uomini di Matteo Messina Denaro

il caso

RICCARDO ARENA
TARANTO

Il grande affare della Louis Vuitton Cup del 2005, i lavori per 46 milioni 344mila euro che servirono per ristrutturare il porto di Trapani e rendere possibile la prerogata siciliana della America's Cup, sarebbero passati per un accordo fra mafia, politica e funzionari provinciali corrotti. Tutto dietro la regia del superboss Matteo Messina Denaro, ultimo latitante di spessore di Cosa nostra. Le opere, per risparmiare e guadagnare ancora di più, vennero realizzate con materiali scadenti o inadatti, tali da comprometterne la stabilità.

È per questo che ieri, oltre ai beni degli imprenditori trapanesi Francesco e Vincenzo Morici, padre e figlio, ritenuti «assi pigliatutto» degli appalti della provincia più occidentale dell'Isola, sono stati messi i sigilli al cantiere che sorge su un'ampia area del porto. L'indagine è degli investigatori della polizia e della Finanza, coordinati dal dirigente dell'Anticrimine Giuseppe Linares, che per anni a Messina Denaro ha dato la caccia. La proposta di sequestro, accolta dal tribunale, è del questore Carmine Esposito, e riguarda anche altre grandi opere pubbliche, dalla funivia di Eri-ce alla litoranea Nord, alla realizzazione di una galleria nell'isola di Favignana, opera da 4 miliardi della vecchie lire, ottenuta grazie a mazzette da 80 mila euro, pagate a funzionari provinciali, rei confessi.

Nuove ombre si addensano sull'ex

presidente della Provincia Antonio D'Alì, Forza Italia e poi Pdl, ex sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi. D'Alì è stato ricandidato (e rieletto) senatore alle ultime elezioni, sebbene sia imputato di concorso in associazione mafiosa, in un processo celebrato con il rito abbreviato a Palermo. I suoi legali, avvocati Stefano Pellegrino e Gino Bosco, sono costretti ancora una volta a replicare e a escludere qualsiasi suo intervento nella vicenda scoppiata ieri.

Sotto chiave, oltre alle aziende dei Morici, sono finite pure imprese con sede a Roma, Milano, Gorizia e Pordenone, dalla Coling spa alla Eumede consulenze ed ingegneria, dalla Trapani Infrastrutture Portuali alle quote detenute nelle società Litoranea Nord, La Funivia, Sperone, Torre Ascensori, Port Service, Traghetto delle Isole, Touring Service & Consulting. Messina Denaro «autorizzò» i successi delle aziende dei due Morici. Ma in alcune conversazioni intercettate nel 2001 Francesco Morici e Tommaso Coppola, altro imprenditore, poi arrestato e pronto a confessare, parlavano anche dell'interessamento del «sottosegretario» e del «senatore».

Coppola e altri costruttori, come Antonino Birrittella, hanno ammesso trucchi negli appalti e nell'esecuzione dei lavori: nella «riqualificazione della litoranea nord di Trapani», ad esempio, fu realizzata una sorta di voragine sottomarina, utilizzando materiali scadenti, terra rossastra che si disperse in mare, come documentato dai sommozzatori della polizia. Poi, per fare prima, fu danneggiato l'arco di Porta Botteghelle, una costruzione del XIII secolo: piuttosto che noleggiare camioncini e ruspe di piccole dimensioni, i costruttori preferirono abbassare il livello del manto stradale e far passare camion e caterpillar «normali».

Il boss



Super ricercato

Quarto latitante più ricercato del mondo, soprannominato Diabolik, Messina Denaro è ritenuto il capo della mafia. Per l'Fbi è uno dei maggiori attori nel commercio mondiale della droga. Ha fatto perdere le proprie tracce nel 1993: nella foto la ricostruzione del suo presunto identikit.



I 5 Stelle barricati in Aula fino a tarda sera

Al termine della seduta i parlamentari "invadono" Palazzo Madama e Montecitorio

Alle 22 Crimi dà l'ordine di spostarsi nei locali più piccoli «per usare meno elettricità»

ANDREA MALAGUTI
ROMA

Occupy Parlamento. È solo alle otto di sera, quando l'interminabile seduta della Camera ha ormai cinque ore alle spalle, e dopo che gliene hanno dette di tutti i colori - non esattamente a lui, ma al mondo di cui fa parte - che il deputato Pd Ivan Scalfarotto chiede la parola. È evidentemente scosso. Amareggiato? Di più. Stizzito. Turbato. Dice: «Furfanti proprio non ce lo potete dire. Chi vi dà la patente di onestà?». Bella domanda. Legittima. La rivolge al grillino Roberto Fico che ha appena finito di ricordare come sia «disdicevole» - esattamente così, disdicevole - che a seduta ancora in corso l'Aula sia semivuota. «Sappiamo che nei partiti ci sono anche persone oneste. Ma il punto è che ci devono essere solo persone oneste». Boato dei suoi. Pacche sulle spalle. E lì Scalfarotto reagisce. E con lui Alessia Morani: «Cosa vi autorizza a fare i tribuni del popolo?». Bella domanda anche questa. Se non fosse la prova provata che la politica è precipitata nel sottoscala del buonsenso per fare posto al battibecco da liceo. Come si arriva a questo punto?

È tutto il pomeriggio che va avanti in questo modo. Ammiccamenti e insulti. Così, mentre una coppia di deputati Pdl avvicina una parlamentare grillina per annunciarle che da domani anche loro lotteranno per la formazione delle commissioni per-

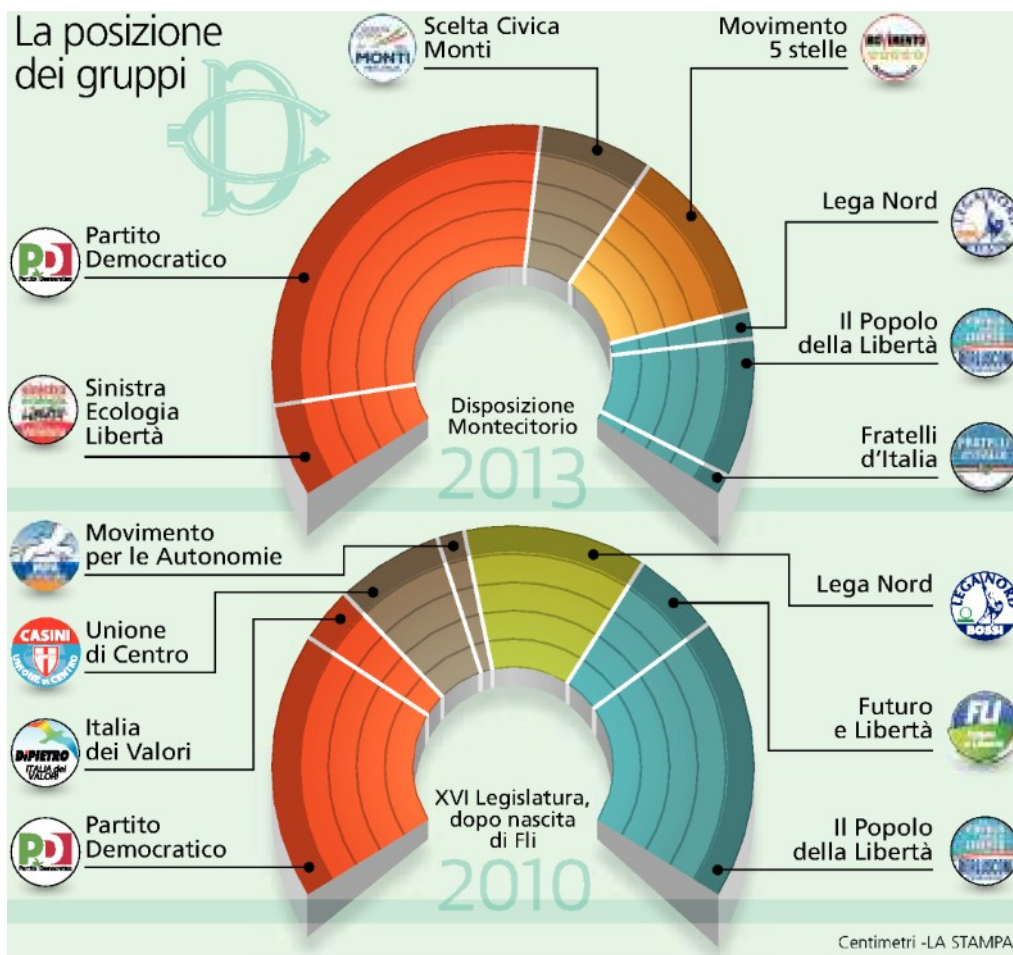
manenti, nel cortile della Camera Mara Carfagna, con una valutazione burbera e laconica che ha l'obiettivo di fugare ogni dubbio, sostiene: «È peggio della Prima Repubblica, basta con le sceneggiate». Poco lontano da lei parla Umberto Bossi. Una volta i leghisti si accalcavano di fianco alla figura capitale della loro personale mitologia, adesso invece la ignorano. Lui però esterna lo stesso. «Se si torna al voto vanno giù. Quelli del MoVimento 5 Stelle fanno solo casino». In materia sembra piuttosto esperto.

A Montecitorio, in ogni caso, i deputati provano trasversalmente a resistere. A non mollare la scena. E prima di votare il decreto su Roma Capitale riescono a trascinare la seduta ben oltre il favoloso tramonto romano e ai loro standard di sopportazione. Poi, finalmente, l'emicielo si svuota. Campanella. Merenda. Casa. Il Pdl si precipita fuori, lasciando a presidiare l'ultima fila solo l'avvocato berlusconiano Piero Longo. «Voglio capire questo genere di intelligenza che ci considera altro da sé». I colleghi del Senato hanno dato il rompete le righe da un pezzo. Solo il gommoso Domenico Scilipoti è rimasto tra i banchi ad ascoltare il capogruppo Cinque Stelle, Vito Crimi, che declama la Costituzione. Scena indimenticabile. «Facciamo un governo coinvolgendo anche l'M5S», sdottora. Il suo modo per sdoganarli. Non vuole le larghe intese. Le vuole larghissime. Un film di Buñuel, che invece di finire sul grande schermo va in abusiva diretta streaming.

Alla Camera un gruppetto democra-
t rimane incollato alla poltroncina di pelle fino a tardi. Ti-

gnoso. Combattivo. Giulia Sarti, pasionaria Cinque Stelle, annuncia la richiesta di una commissione d'inchiesta per indagare ancora più a fondo che cosa si nasconde dietro le stragi di Mafia degli Anni Novanta. È ovvio che per i grillini stiamo attraversando un'epoca all'insegna dell'eroismo e della durezza. Il pidino Bratti crolla: «Non è che alla fine delle sedute ciascuno può dire quello che vuole - anche cose giuste - trascinando il dibattito in maniera innaturale», si dispera. Laura Boldrini annuncia la chiusura della seduta. Sono le 20 e 18 e le parole della presidente della Camera vengono accolte dai parlamentari Pd come un balsamo per l'anima. Fuori tutti. Tranne Pippo Civati. Lui resta lì con gli occupanti. Vuole capire. Roberta Lombardi, melodrammatica, scrive su Facebook: «Sequestrati in Aula. Se usciamo non ci fanno rientrare». Peccato che proprio in quell'istante la collega Carla Ruocco - una donna che quando parla in aula sembra estranea a qualunque forma di tenerezza - stia varcando la soglia della Camera dopo essersi allontanata per motivi personali. Dettagli. La Lombardi mostra orgogliosamente un libro blu. «Il regolamento della Camera è la sacra Bibbia dei deputati», annuncia. Intanto Grillo grida al golpe contro il Parlamento, la Prestigiaco-
mo parla di strada distruttiva intrapresa dal MoVimento e Vito Crimi, alle dieci di sera, sposta i suoi dall'Aula alle commissioni «per non sprecare troppa energia elettrica». Un genio. E sarebbe un romanzo meraviglioso, se non fosse che è vero.





ACCUSATO DA «BATMAN»

Il Lazio sceglie Abruzzese Fu indagato con Fiorito

GRAZIA LONGO
ROMA

Er Batman di Anagni Franco Fiorito - ex capogruppo regionale Pdl da poco in libertà, dopo essere stato arrestato per peculato - lo aveva tirato in ballo per la dissennata «spartizione delle spese elettorali, 17,5 milioni di euro nel 2011», ma la procura di Roma non trovò alcun riscontro. Un avviso di garanzia arrivò comunque all'ex presidente del Consiglio regionale del Lazio, Mario Abruzzese, che ora siederà tra i grandi elettori per la scelta del nuovo presidente della Repubblica. L'accusa? Concorso in abuso d'ufficio per aver prorogato, il 28 marzo 2012, il contratto al segretario generale Nazzareno Cecinelli che, invece, sarebbe dovuto andare in pensione.

Oltre ad Abruzzese venne indagato l'intero ufficio di presidenza del consiglio regionale, compresa la moglie del sindaco di Roma Gianni Alemanno, Isabella Rauti, anche lei eletta nelle fila del Pdl. Secondo inquirenti e investigatori, Cecinelli non avrebbe dovuto riscuotere i 105 mila e 473 euro lordi di stipendio per i sei mesi - da aprile a settembre 2012 compresi - perché, avendo 67 anni, era praticamente già in pensione. Abruzzese e i colleghi si considerano innocenti: «Abbiamo quindi predisposto un bando, ma per non paralizzare l'attività amministrativa abbiamo mantenuto in servizio temporaneo Cecinelli».

Abruzzese tra l'altro, in pieno polverone Fiorito, intervistato al telefono ammise di avere due auto blu e due autisti (una a Roma e un'altra a Cassino dove risiede). Circostanza che poi, però, negò fermamente. Rieletto in consiglio regionale lo scorso febbraio, Abruzzese ieri è stato il terzo prescelto - con 13 voti a scrutinio segreto - come «grande elettore» dopo Daniele Leodori (Pd, 30 preferenze) e il governatore Nicola Zingaretti (29 voti).



IL VALORE DI UN CONFRONTO A TUTTO CAMPO

FEDERICO GEREMICCA

Settanta minuti l'uno di fronte all'altro, il giaguaro e l'uomo che lo voleva smacchiare. Doveva essere un incontro importante - se non decisivo - per avviare lo sblocco dello stallo post-voto, e non sarebbe andato male. Ma c'è da sperare, in verità, che le dichiarazioni rese dopo il faccia a faccia siano - come spesso e comprensibilmente accade - fuorvianti e non attendibili: in particolare per quel che riguarda il fatto che nel tanto atteso incontro non si sarebbe discusso del governo da varare.

Infatti, a quarantatré giorni dal voto e in una situazione che appare irrimediabilmente ferma al palo, quel che forse si può cominciare a dire è che se tutto è ancora bloccato, questo in parte - forse in gran parte - è determinato da un evidente «gap di dialogo», cioè da una indisponibilità - o impossibilità - reciproca ad avviare un confronto capace di arrivare ad una soluzione. Tutti sono rimasti tenacemente fermi alle primissime dichiarazioni successive al voto e, come in una sorta di incomprensibile prosecuzione della campagna elettorale, non uno sforzo è stato fatto per tentare di avvicinare posizioni per altro non sempre e non totalmente inconciliabili.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: lo stallo perdurante, l'impantanamento del tentativo-Bersani, l'elezione di due presidenti del Parlamento che - al di là delle qualità personali - è difficile definire «largamente rappresentativi» e il buio totale per quel che riguarda il futuro presidente della Repubblica e il governo da mettere in campo in una fase così complicata per il Paese. Che tale risultato sia il frutto della difficoltà a smaltire le scorie elettorali, piuttosto che l'effetto della presenza «grillina» (niente trattative, Grillo ci guarda!) è difficile dire.

Quel che è certo, invece, è che proprio la necessità di rinnovare contemporaneamente tutte le cariche istituzionali (dal Parlamento al governo, fino al Quirinale) offriva - e in parte ancora offre - la possibilità di un confronto ad ampio spettro e, naturalmente, di una intesa.

Ai tempi della Prima Repubblica, una situazione post-voto così sarebbe stata considerata una sorta di manna caduta dal cielo. Con ben quattro presidenze da attribuire, non solo il Cencelli (manuale della «corretta» lottizzazione) ma perfino il buonsenso, avrebbero rappresentato i fari per una rapida - e soddisfacente per tutti - uscita dalle difficoltà. Invece, l'aver sostituito alla parola confronto la parola «inciucio», e aver deciso di affrontare con filosofia «maggioritaria» una geografia post-voto che reclamava un approccio assolutamente «proporzionale», ha portato in un vicolo cieco.

Si era inteso, però, che la seconda e più importante fase delle scelte da compiere (Quirinale e Palazzo Chigi) sarebbe stata affrontata con logica diversa: che qualcuno potrebbe e potrà comunque liquidare come «spartizione», e che invece sarebbe assai più opportuno (e corretto) definire di ricerca di equilibrio (politico e istituzionale) tra le forze politiche. Si apprende, invece, che così non sarebbe: e che si intenderebbe continuare a sfogliare la margherita petalo per petalo. Il rischio - alla luce di quanto accaduto fino a ora - è che, alla fine, il presidente della Repubblica possa non esser considerato di «garanzia» da tutti: con la conseguenza che il governo che dovrebbe nascere subito dopo, possa non veder la luce.

Discutere contestualmente di Quirinale e governo non vuol dire necessariamente lottizzare, spartire, violare regole democratiche: a volte, rischia perfino di esser più vero il contrario. Discutere contestualmente degli assetti della Repubblica vuol dire (in teoria, certo) andare alla ricerca degli equilibri necessari - perchè reclamati dal responso elettorale - ad avviare su basi meno precarie una legislatura assai incerta. Del resto, la controprova è semplice: e basta guardare all'inasprimento della situazione dopo l'elezione di due presidenti (Grasso e Boldrini) «di sinistra». I fatti - oltre a quanto già accaduto - solleciterebbero un cambio di schema, alla luce del sole. Manca poco più di una settimana all'inizio delle votazioni per il nuovo Capo dello Stato. Tempo ne rimane. La speranza è che venga utilizzato al meglio...



I tre volti nuovi a Strasburgo fra trasformismo e guai giudiziari

Uno è inquisito per truffa, un altro è l'ex sindaco di un Comune sciolto per mafia

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un superinquisito per truffa, l'ex sindaco d'un comune sciolto per associazione mafiosa, una neurologa/docente/etc. che ha cambiato quattro partiti in cinque anni attraversando l'intero arco costituzionale. Il curriculum dei tre politici italiani il cui sbarco all'Europarlamento è atteso a giorni sa più di Vecchia Repubblica che di nuovo che avanza. «Ma le sembrano presentabili?», si domanda un funzionario europeo di lungo corso. La risposta va chiesta agli elettori. Certo che fra il terzetto dei probabili debuttanti a dodici stelle e i più grandi statisti del pianeta la differenza si nota da lontano e a occhio nudo. Entro la settimana, secondo più fonti, la rappresentanza permanente dell'Italia presso l'Ue girerà al Parlamento la disposizione con cui la Cassazione conferma l'elezione in patria di Mario Mauro, Gabriele Albertini e Gianluca Susta (lista Monti) e promuove i primi fra i non eletti, Fabrizio Bertot e Isabella "Susy" De Martini, votati nel 2009 in casa Pdl, e Franco Bonanini che era del Pd. I nuovi eurodeputati avranno immediato diritto a cominciare il loro iter - ritirare il badge e la scheda voto, prendere possesso della scrivania -, per poi assumere pieni poteri quando il presidente Schulz annuncerà in aula il lieto evento. Questo potrebbe succedere già lunedì, mentre le ore seguenti serviranno per capire come si arriva dall'ufficio all'emiclo e all'uscita senza perdersi.

Presentabili o no? Fate voi. In ordine alfabetico cominciamo con Franco Bertot, che quattro

anni fa ha preso 19 mila preferenze nella circoscrizione Nord Ovest. Torinese, classe 1967, era primo cittadino di Rivarolo Canavese, comune sciolto nel maggio 2012 a causa delle infiltrazioni mafiose emerse dall'inchiesta «Minotauro». Bertot non è indagato e ha negato ogni contatto con le 'ndrine. In marzo il suo ex segretario comunale ha fra l'altro dichiarato in tribunale di avere contattato di propria sponte «alcuni conoscenti calabresi per dargli una mano» al voto del 2009. Nel corso della deposizione sono emerse contraddizioni fra le versioni dell'ex sindaco e del suo collaboratore.

Franco Bonanini, nato a Riomaggiore (Spezia) nel 1952, è stato quasi eletto col Pd, nonostante le 43 mila preferenze. Per qualche ora ha pensato di avercela fatta, poi sono stati ricontati i voti e s'è scoperto che Susta ne aveva di più. Già astro nascente della politica ligure, ora è l'ex presidente del Parco Cinque Terre, imputato di rilievo del processo spezzino sulle distorsioni di fondi nell'ente che dirigeva, il cosiddetto scandalo «Mani Unte». Ha lasciato il Pd ed è determinato ad andare a Strasburgo. «Non per avere l'immunità parlamentare», però. Resta la signora De Martini, l'età non si dice. Donna in vista nella società genovese, dopo essere stata Capo Struttura del G8 del 2001 ha querelato Bruno Vespa e ha vinto, circostanza davvero peculiare. Il suo caso attira l'attenzione per un trasformismo politico che nemmeno Depretis. Nel 2008 è stata coordinatrice regionale dei Liberaldemocratici di Dini, nel 2009 s'è candidata con Berlusconi, nel 2010 ha appoggiato il centrosinistra di Burlando alle Regionali, nel 2012 è stata indicata da Storace come candidato sindaco genovese de La Destra. A Strasburgo è in teoria destinata al gruppo dei «Non iscritti». Ma se cambiasse idea a questo punto non si sorprenderebbe nessuno.



Bertot

È l'ex sindaco di Rivarolo Canavese, Comune sciolto per infiltrazioni mafiose



Bonanini

Ex presidente del Parco Cinque Terre, coinvolto nello scandalo «Mani Unte»



De Martini

Ex Liberaldemocratica, è stata nel centrosinistra e poi candidata con La Destra



Nessuna rivendicazione ma c'è il timore di altre buste

Allarme nelle redazioni. Sospetti sugli anarcoinsurrezionalisti

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
ROMA

È preoccupata il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri: «Intanto voglio esprimere la mia solidarietà al giornale e assicurare che l'attenzione è massima. Lasciamo lavorare gli investigatori e gli esperti».

Nessuna reticenza da parte del ministro o dell'Antiterrorismo, solo una cautela dettata dalla preoccupazione che chi ha spedito il pacco bomba a La Stampa possa tornare a colpire, facendo recapitare pacchi bomba ad altre redazioni di giornali o cambiando radicalmente obiettivi. Manca la rivendicazione e per il momento l'unico appiglio per tracciare possibili identikit dei responsabili è quello dell'analisi tecnica del pacco bomba.

Prevalente tra gli investigatori è l'ipotesi che la matrice sia anarco-insurrezionalista, insomma che la Fai, la Federazione anarchica informale, potrebbe aver spedito il pacco. Il congegno esplosivo sarebbe simile a quelli costruiti nel dicembre del 2009, quando un pacco bomba fu trovato a Gradi-sca di Isonzo, ed era firmato dalla Fai «Sorelle in armi-Nucleo Mauricio Morales». E un altro sempre in quei giorni arrivò alla Bocconi di Milano.

La Fai è una sigla operativa da quasi un decennio (era il 27 dicembre del 2003 quando un pacco bomba fu recapitato al presidente della Commissione Europea Romano Prodi, a firma Fai appunto). Anzi, in realtà bisogna scavare

ancora nel tempo e risalire al 18 luglio del 2001 quando un pacco bomba fu recapitato alla redazione del Tg 4 di Emilio Fede e rivendicato dalla «Cooperativa artigiana fuochi e affini», una delle sigle costituenti la Fai.

Non è la prima volta che viene presa di mira la redazione di un quotidiano. Era il luglio del 2006 quando a «Torino Cronaca» arrivò un pacco esplosivo firmato dalla Fai-Rivolta Anonima e Tremenda. Cautela, dunque, tra gli investigatori, in attesa di una rivendicazione.

Che l'area torinese sia ritenuta «calda» per quanto riguarda l'effervescenza anarco-insurrezionalista è noto. Calamita di progetti eversivi e di manifestazioni di piazza violente è poi la Tav della Valsusa. Gli analisti dell'Antiterrorismo stanno aspettando una controffensiva della Fai dal 14 settembre scorso, quando furono arrestati Alfredo Cospito e Nicola Gay, i due presunti attentatori dell'ingegnere Adinolfi, amministratore delegato dell'Ansaldo Nucleare, gambizzato a Genova il 7 maggio del 2012.

Da allora, infatti, la Fai tace, evidentemente messa in difficoltà anche dagli arresti di polizia e carabinieri. Era il dicembre del 2011 quando i postini anarco-insurrezionalisti spedirono gli ultimi pacchi bomba. Il 7 dicembre alla Deutsche Bank di Francoforte, alla sede romana di Equitalia, ferendo gravemente un suo dirigente, e all'ambasciata greca di Parigi. Si firmarono Fai-Fronte rivoluzionario internazionale cellula «Free Eat e Billy», due anarchici indonesiani incarcerati nel loro Paese.





ilGiornale



MERCOLEDÌ 10 APRILE 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XL - Numero 85 - 1.20 euro*

www.ilgiornale.it

LE INIZIATIVE PER I LETTORI

Oggi con il quotidiano il libro «I nostri marò»

INCONTRO BERLUSCONI-BERSANI

MIRACOLO, SI PARLANO

Dopo più di 40 giorni il segretario Pd si accorge che il centrodestra non è «impresentabile» e fa l'unica cosa sensata: vede il Cavaliere. Si cerca l'intesa sul candidato per il Quirinale. Ma il ritorno alle urne è più vicino

di Alessandro Sallusti

Dunque, come ovvio, il Pdl non è un partito di impresentabili, come l'aveva definito in diretta Rai Lucia Annunziata, una collega che, oltre a essere faziosa in politica, non ne azzecca una. L'ammissione arriva direttamente da Bersani che ieri, dopo un tira e molla durato oltre 40 giorni, ha fatto l'unica cosa che aveva senso fare fin da subito, cioè accettare di sedersi al tavolo con Silvio Berlusconi. Ufficialmente all'ordine del giorno c'era l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, ma è ovvio, anche se gli interessati negano, che si stia parlando di governo e di reciproche garanzie. Già, perché le due cose vanno di pari passo, perché il Pdl reclama una scelta che bilanci l'innaturale occupazione delle poltrone istituzionali da parte della sinistra (Camera, Senato, Corte costituzionale, governo), ma soprattutto perché Bersani, politicamente in bilico, è alla disperata ricerca di rassicurazioni sul suo futuro personale che possono arrivare solo dal nuovo inquilino del Quirinale.

L'incontro di ieri è un fatto di buonsenso, mi auguro non l'inizio di un nuovo inciucio. In politica i rivali si parlano e trattano, ma andare oltre sarebbe un autogol per il centrodestra. Condividere pienamente un governo con una sinistra ideologica e ostaggio dei comunisti non porterebbe da nessuna parte e, cosa più importante, non sarebbe utile al Paese. Viall'Imu, meno tasse e meno Stato: questo ha convinto buona parte dei liberali a rivoltare il Pdl dopo la delusione dell'appoggio al governo Monti. Anche piccoli passi indietro per blandire Bersani e Vendola sarebbero incomprensibili, un suicidio che riporterebbe il consenso più verso il dieci per cento che sopra il trenta come sarebbe necessario.

E allora? Credo che il massimo della concessione, in cambio di un capo dello Stato condiviso, potrebbe essere assecondare Bersani nel suo tentativo di salvarsi da Renzi. Cioè andare al voto quanto prima in posizione di forza all'interno del Pdl, per esempio come presidente del Consiglio che ha ottenuto, con un governo monocolor di sinistra, la fiducia della Camera ma non quella del Senato. Se si verificasse una simile circostanza, il neo presidente della Repubblica non potrebbe fare altro che sciogliere le Camere a maggio e indire nuove elezioni, non dando così il tempo a Renzi di completare la conquista del partito e diventare il prossimo sfidante del centrodestra. Fantapolitica? Per quello che ne sappiamo, non proprio.

servizi alle pagine 2-3

all'interno

ALTRO CHE POVERTÀ

Quanti miliardari tra i democratici «francescani»

Paolo Bracalini

La manifestazione contro la povertà, che è ideologica. Peché che il Pd abbia dimenticato il 730 di alcuni suoi uomini di riferimento, dal banchiere Mussari a Colaninno, fino al banchiere Bazoli.

a pagina 4

NEMICI IN FESTA

Chi ancora si ostina a non capire il mito Thatcher

di Carlo Lottieri

Ieri il Sole 24 Ore ha ricordato Margaret Thatcher con un breve fondo affidato a Romano Prodi, nel quale l'ex-premier ha affermato che le riforme della Lady di Ferro avrebbero «creato le condizioni per l'esplosione della più drammatica crisi finanziaria (e ormai anche economica) del dopoguerra». La tesi è bizzarra, dato che non si comprende come le politiche condotte nel Regno Unito dal 1979 al 1990 possano avere (...)

segue a pagina 15
servizi alle pagine 14-15



I GRILLINI OCCUPANO L'AULA

Golpe a 5 Stelle: ignoranti o in malafede?

di Salvatore Tramontano

Il sospetto è che anche Grillo e i suoi cinque stelle stiano buttando nel cestino il loro biglietto vincente della lotteria. Non come Segni vent'anni fa, in modo diverso, senza le paure e la sobrietà del leader referendario, ma il risultato è lo stesso. Il movimento dei «cittadini» rischia di naufragare per uno strano (...)

a pagina 7

Fontana a pagina 7

CAPOPOPOLO
Beppe Grillo guida il manipolo dei 5 Stelle

ALLA FACCIA DELLA CRISI

Milano si ferma per un caffè più caro

Dipendenti comunali in rivolta per l'aumento di 5 cent. E in Calabria retata di assenteisti

VISITA IN CARCERE A CELLINO
Gigi Riva indagato, la giustizia in fuorigioco

di Tony Damascelli

a pagina 10

di Cristiano Gatti

■ Come incolpare i politici di non capire la crisi, se i primi a non capirla sono i dipendenti pubblici che a Reggio Calabria timbravano per tutti a Milano protestano per il caffè più caro?

a pagina 9

FLOP IN TV

Saviano fuori dal tempo il pubblico lo vede e ora cambia canale

di Maurizio Caverzan

a pagina 6

IL GIORNALE • IL LIBRO • I NOSTRI MARÒ • € 5,00



» Cucù

L'Europa unita contro se stessa

Vedo la foto di gruppo dei leader europei con la Thatcher. Ci sono Kohl, Mitterrand e Craxi e mi viene lo sconforto al paragone. Quell'Europa era divisa ma autorevole, il contrario di quella odierna. Ora l'Europa unita non esiste perché si presenta divisa e inerme all'esterno, incapace di una sua politica estera e una sua forza militare; è dispotica e impositiva al suo interno, sui Paesi sudditi. L'Europa non esiste perché non fronteggia unita l'immigrazione e non affronta le sfide mondiali come una sola Grande

Potenza. L'Europa unita non esiste perché il suo cuore è in Svizzera, che è fuori dall'Unione, pur essendo il suo modello bancario, e il suo cervello nella City di Londra, che è fuori dall'euro. E le sue logge di riferimento sono fuori dall'Unione, tra Ginevra e l'Atlantico. L'Europa unita non esiste perché non l'ha voluta il suo popolo sovrano e non ha un governo politico europeo eletto dai suoi cittadini. L'Europa unita non esiste perché non riconosce i suoi genitori, che sono la civiltà greca e romana e la civiltà

cristiana e non riconosce la sua culla originaria, il Mediterraneo. L'Europa unita non esiste perché è fatta su misura per alcuni Paesi del Nord, a partire dalla Germania, e non è il frutto armonioso delle sue differenze. L'Europa unita non esiste perché i popoli sono sudditi d'intralcio rispetto agli assetti finanziari e possono fallire perché il Debito conta più della loro Vita. La vera Europa nasce dalla sua storia e dai suoi popoli, integra le patrie e non le disintegra. L'Ue è nata anti europea.

di Marcello Veneziani



INCONTRO BERLUSCONI-BERSANI

MIRACOLO, SI PARLANO

Dopo più di 40 giorni il segretario Pd si accorge che il centrodestra non è «impresentabile» e fa l'unica cosa sensata: vede il Cavaliere. Si cerca l'intesa sul candidato per il Quirinale. Ma il ritorno alle urne è più vicino

di **Alessandro Sallusti**

Dunque, come ovvio, il Pdl non è un partito di impresentabili, come l'aveva definito in diretta Rai Lucia Annunziata, una collega che, oltre a essere faziosa in politica, non ne azzecca una. L'ammissione arriva direttamente da Bersani che ieri, dopo un tira e molla durato oltre 40 giorni, ha fatto l'unica cosa che aveva senso fare fin da subito, cioè accettare di sedersi al tavolo con Silvio Berlusconi. Ufficialmente all'ordine del giorno c'era l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, ma è ovvio, anche se gli interessati negano, che si sia parlato di governo e di reciproche garanzie. Già, perché le due cose vanno di pari passo, perché il Pdl reclama una scelta che bilanci l'innaturale occupazione delle poltrone istituzionali da parte della sinistra (Camera, Senato, Corte costituzionale, governo), ma soprattutto perché Bersani, politicamente in bilico, è alla disperata ricerca di rassicurazioni sul suo futuro personale che possono arrivare solo dal nuovo inquilino del Quirinale.

L'incontro di ieri è un fatto di buonsenso, mi auguro non l'inizio di un nuovo inciucio. In politica i rivali si parlano e trattano, ma andare oltre sarebbe un autogol per il centrodestra. Condividere pienamente un governo con una sinistra ideologica e ostaggio dei comunisti non porterebbe da nessuna parte e, cosa più importante, non sarebbe utile al Paese. Vial'Imu, meno tasse e meno Stato: questo ha convinto buona parte dei liberali a rivoltare il Pdl dopo la delusione dell'appoggio al governo Monti. Anche piccoli passi indietro per blandire Bersani e Vendola sarebbero incomprensibili, un suicidio che riporterebbe il consenso più verso il dieci per cento che sopra il trenta come sarebbe necessario.

E allora? Credo che il massimo della concessione, in cambio di un capo dello Stato condiviso, potrebbe essere assecondare Bersani nel suo tentativo di salvarsi da Renzi. Cioè andare al voto quanto prima in posizione di forza all'interno del Pd, per esempio come presidente del Consiglio che ha ottenuto, con un governo monocolore di sinistra, la fiducia della Camera ma non quella del Senato. Se si verificasse una simile circostanza, il neo presidente della Repubblica non potrebbe fare altro che sciogliere le Camere a maggio e indire nuove elezioni, non dando così il tempo a Renzi di completare la conquista del partito e diventare il prossimo sfidante del centrodestra. Fantapolitica? Per quello che ne sappiamo, non proprio.



MA RESTA IL DUBBIO: IGNORANTI O IN MALAFEDE?

I GRILLINI OCCUPANO L'AULA

Golpe a 5 Stelle: ignoranti o in malafede?

 di **Salvatore Tramontano**

I sospetto è che anche Grillo e i suoi cinque stelle stiano buttando nel cestino il loro biglietto vincente della lotteria. Non come Segni vent'anni fa, in modo diverso, senza le paure e la sobrietà del leader referendario, ma il risultato è lo stesso. Il movimento dei «cittadini» rischia di naufragare per uno strano

miscuglio di sindrome da bar e spirito parolaio. È il qualunquismo che si sposa con la retorica piazzaiola del sinistrismo effimero. Adesso, per esempio, si sono messi in testa di formare subito le commissioni parlamentari. L'idea è: noi siamo spicci, non stiamo qui a pettinare le bambole, come direbbe Bersani. Ottimo. È chiaro che questa melina postelettorale è una sciagura. Il problema è che per fare le commissioni serve prima, subito (ci viene da dire) un governo. Il motivo è semplice. Le commissioni, soprattutto quelle che interessano ai grillini, sono importanti, anche perché tutelano e danno voce alle opposizioni. E se non c'è un governo, come si fa a individuare le minoranze? A questa obiezione Grillo risponde: noi abbiamo già detto che non parteciperemo a nessun governo, quindi noi siamo la minoranza. Appunto: *una* minoranza. Ma se anche il Pdl resta fuori dalla stanza dei bottoni, anche i suoi parlamentari sono minoranza. Anche a loro spettano le garanzie naturali dell'opposizione. Quello che i grillini faticano a capire è il plurale. Pensano di essere sempre e soltanto l'unica, sola, legittima, opposizione al regime delle caste. «Commissioni subito o partiti commissariati», urla Grillo.

Fateci caso. In Italia il Pd presume di essere l'unico governo possibile, il Movimento Cinque Stelle la sola opposizione legittima. Come minimo è presunzione, che spesso scivo-

la nel delirio di onnipotenza. Questo atteggiamento superomistico comincia a innervosire gli elettori moderati, di destra e di sinistra. Grillo ha congelato i suoi otto milioni di voti, non partecipa al gioco parlamentare della democrazia, ma poi pretende di sbloccare lo stallo istituzionale con colpi di teatro e fumosi effetti speciali. È la storia dell'occupazione del Parlamento, che se fosse vera ricorderebbe le aule sorde e grigie di Mussolini, ma per fortuna è solo *ammuina*, termine napoletano che sintetizza perfettamente chi fa finta di agitarsi senza concludere nulla.

Il problema politico dei «cinque stelle» è che non sanno cosa fare di quel 25 per cento dei voti. Non vogliono alleanze, non vogliono responsabilità. Va bene. Diciamo che stanno in Parlamento per controllare, per rendere trasparente il Palazzo. Questo, senza dubbio, sarebbe un grandissimo merito. Solo che un po' tutti in queste lunghe settimane post-voto si sono resi conto che i parlamentari grillini ripetono come un mantra frasi fatte, per il resto appaiono come apprendisti stregoni, un po' allo sbaraglio. Seguono il capo che, dal lontano, ordinal'occupazione delle aule del Parlamento. Lui parla, loro si muovono: tutti asserragliati nelle Camere. Si riempiono la bocca con la democrazia e poi la schiaffeggiano. Di più: gridano al golpe, senza sapere che l'unico golpe rischiano di farlo loro.



Silvio-Pier Luigi, primo passo sui nodi governo e Quirinale

Vertice fra Berlusconi e Bersani, l'ipotesi del ritorno alle urne a luglio è più vicina
Alfano: capo dello Stato con prestigio internazionale e non ostile al centrodestra

I numeri

75 minuti

Il vertice Pd-Pdl, terminato qualche minuto prima delle 18.15, è durato un'ora e un quarto e si è svolto alla Camera

4

I partecipanti al vertice: Pier Luigi Bersani ed Enrico Letta per il Pd, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano per il Pdl

43

Sono i giorni trascorsi dal voto. Dal 25 febbraio Berlusconi chiede il governissimo e Bersani il governo di minoranza

RISIKO DI PALAZZO

Grasso sul Colle e un uomo del Pdl al Senato, magari lo stesso Cav

VOLONTÀ POPOLARE

E la Biancofiore lancia il sito-petizione per Silvio presidente

Francesco Cramer

Roma Nessun patto, nessun nodo sciolto; man eppure nessuno strappo definitivo. I due, Bersani e Berlusconi, di fatto, si sono «usmati». Almeno lo hanno fatto in diretta, faccia a faccia, uno di fronte all'altro, accompagnati dai rispettivi bracci destri: Alfano da una parte, Enrico Letta dall'altra. Almeno è stato abbattuto un muro umano, personale. Summit interlocutorio, non definitivo, ventilato per giorni e poi avvenuto ieri alla Camera. Il primo di una serie. Luogo preciso più o meno top secret: alcuni dicevano ai gruppi parlamentari. Altri sostenevano, come più probabile, alla commissione finanze di Montecitorio. Di fatto alle 17 era tutto un via vai di cronisti, alla ricerca del luogo giusto. Dove sono? Tempo un'ora, un'ora un quarto, ed era già tutto finito. «È andata male», azzardava

qualche deputato guardando l'orologio. Poco più di settanta minuti sono troppo pochi per trovare la quadra su tante questioni sul tavolo: governo, presidente della Repubblica, un voto anticipato a luglio che sembra avvicinarsi.

Berlusconi ha fatto presente la gravità della situazione economica del Paese, lamentando i danni delle politiche di austerità adottate da Monti. Ma durante il colloquio si è parlato principalmente del nuovo capo dello Stato, come specificato in due note separate. La voce di Alfano: «L'incontro con Bersani e Letta è stato l'occasione per confermare quel che abbiamo sempre detto: il presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano. Deve trattarsi di una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale». Qualche nome? Ufficialmente zero: «Non sono stati fatti nomi di possibili candidati. Nei prossimi giorni potranno esserci ulteriori appuntamenti per compiere ogni sforzo tendente ad assicurare condivisione per una scelta così delicata e importante. Il presidente Berlusconi - conclude la nota - ha ribadito la pro-

pria disponibilità a fare ciò che è utile all'Italia a difesa del consenso ricevuto e della fiducia che milioni di italiani anche questa volta gli hanno accordato». Dello stesso tenore la nota bersaniana: «Niente nomi ma solo criteri, condivisi, con cui agire».

In compenso in Transatlantico di nomi ne circolano. «Grasso al Colle e presidenza del Senato a un pidellino. Magari Berlusconi stesso», avanza l'ipotesi un parlamentare. Eppure c'è chi invece pensa e spera che il Cavaliere sia l'uomo giusto per il Quirinale. Michaela Biancofiore, per esempio, ha lanciato un sito-petizione berlusconialquirinale.org. Già migliaia i sottoscrittori. «Se si è onesti non si può non sapere che questa sarebbe la volontà del popolo italiano se ci fosse l'elezione diretta del presidente della Repubblica - dice Biancofiore - per una volta, dico a tutti i miei colleghi parlamentari e ai grandi elettori, sarebbe bello che la politica anticipasse il Paese invece di inseguirlo».



Il segretario Pd ai suoi: ci vuole una donna

Bersani tenta la sorpresa: il suo asso è la Severino

*Renzi si sente tagliato fuori. E in Toscana è pure
bocciato come delegato all'elezione del Presidente*

il retroscena

di **Laura Cesaretti**
Roma

«È solo l'inizio», assicura Enrico Letta, riecheggiando uno slogan sessantottino, al termine del faccia a faccia tra Berlusconi e Bersani. L'inizio di cosa, però, nessuno pare saperlo, nel centrosinistra. Lo stratega bersaniano Vasco Errani spiegava a chi gli chiedeva lumi che l'incontro non è stato certo «risolutivo», e che quindi per ora «non si è risolto granché», ma che i due «non hanno rotto su nulla, e questo è già un fatto positivo».

La nebbia comunque resta fitissima. Basta farsi un giro tra i divanetti Pd del Transatlantico e raccogliere opinioni sulle potenziali candidature per il Colle per capirlo. «L'unico possibile nome condiviso, che verrebbe eletto al primo colpo, è Giorgio Napolitano», spiega Matteo Orfini, uno dei leader della sinistra dei «Giovani turchi». E quell'elezione al primo turno evocata da Orfini corrisponde a quella che - secondo le fonti democratiche - sarebbe stata la principale condizione messa sul tavolo dal Cavaliere, che a Bersani ha

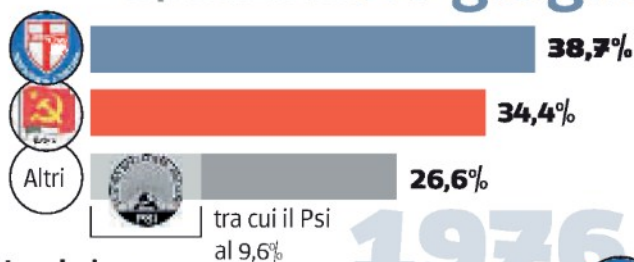
chiesto di utilizzare «il metodo Ciampi»: un solido accordo trasversale che consenta al nuovo presidente un'elezione immediata, al primo scrutinio, superando il quorum dei due terzi degli eletti. «Napolitano - argomenta Orfini - sarebbe l'unico in grado di gestire una situazione così difficile, e se lo eleggiamo immediatamente e tutti insieme non dirà di no». Ma basta girare l'angolo, e un ex Ppi come Beppe Fioroni assicura che l'intesa potrebbe essere trovata su un personaggio «che unisca spessore, esperienza e novità», e butta lì un nome «non casuale», quello del presidente del Censis, Giuseppe De Rita. Poi c'è chi butta in pista il ministro Paola Severino, che sarebbe «il vero nome su cui lavora Bersani», perché ieri il segretario del Pd - all'assemblea dei suoi parlamentari - ha lasciato capire di preferire una donna dicendo che è necessario «rispettare l'equilibrio di genere». «Equilibrio di genere per una carica monocratica? È un po' complicato trovare qualcuno che li riunisca entrambi», ha ribattuto Fioroni. Nella base parlamentare Pd si fa molto il nome di Emma Bonino. Poi c'è chi giura su Luciano Violante, chi ribadisce che l'unico che può mettere d'accordo Bersani e Berlusconi

è Pietro Grasso, che «ha il vantaggio di liberare la casella della presidenza del Senato per il centrodestra, che deve essere compensato se darà il via al governo Bersani»; e poi c'è sempre Romano Prodi che aleggia. A riprova del fatto che l'ex premier stia lavorando per il proprio ritorno, modello Conte di Montecristo, c'è la presenza costante a Roma e a Montecitorio di due suoi ambasciatori come Arturo Parisi e Ricky Levi.

L'unico indizio che fa pensare che un'intenzione di accordo tra Bersani e Berlusconi ci sia è il protagonismo polemico di Matteo Renzi, che sospetta che l'inciucio abbia come l'obiettivo di impedirgli di scendere in campo. Ieri, rispondendo ad una battuta acida di Bersani (che lo ha accusato senza nominarlo di «qualunquismo»), Renzi ha attaccato: «Sono stato criticato perché ho detto al segretario "fate quello che potete". Bersani ha vinto le primarie, ma poi non ha vinto le elezioni, quello è il problemino». A dimostrazione che contro il temutissimo sindaco di Firenze l'apparato fa muro, il Pd toscano ieri lo ha tagliato fuori dai «grandi elettori» per il Colle, bocciando di stretta misura la sua candidatura in consiglio regionale.



IL PRECEDENTE: L'ACCORDO DEL '76

Dopo le elezioni del **20 giugno**

La soluzione

Non essendo possibile un accordo Dc-Pci, il Partito comunista opta per la **non-sfiducia**, consentendo un **governo** monocolore **Dc** guidato da **Andreotti**

Il governo Andreotti III

Fiducia di minoranza



Eccetto la Dc, tutti i partiti si astennero o uscirono dall'aula

L'ESPRESSO - L'EGO

Il Cav disinnesca la mina Prodi: non andrà al Colle

Messi fuorigioco i nomi sgraditi al Pdl. Ma Berlusconi ancora non si fida: teme un blitz di Bersani per lasciare campo a Renzi

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

Quando Berlusconi lascia Montecitorio accompagnato da **Alfano**, l'umore non sembra dei migliori. Un Cavaliere di poche parole che davanti alle domande si limita a dire che di lì a qualche minuto arriverà un comunicato ufficiale. Nient'altro. Anche se in verità, a dispetto di quanti sostengono che l'incontro con Bersani non sia andato granché bene, le cose sembrano essere più sfumate.

Un faccia a faccia per certi versi «di circostanza», ma dal quale Berlusconi incassa comunque un piccolo successo. A un mese e passa dalle elezioni e dopo una settimana di consultazioni in cui il segretario Pd non gli aveva fatto neanche una telefonata, Bersani è infatti «costretto» a incontrare il Cavaliere e quindi concedergli il rango di «interlocutore» (cosa che da presidente del Consiglio pre-incaricato aveva fatto piuttosto fatica a fare). Si parla dei criteri con cui indicare il nuovo presidente della Repubblica, sottolineano sia **Alfano** che Enrico Letta, unici presenti al faccia a faccia in campo neutro alla Camera. E non di come dovrebbe essere il futuro governo. Ma, per dirla con la colomba Bonaiuti, «è bene guardare il bicchiere mezzo pieno». Nel senso che a leggere il comunicato di **Alfano** e sentire la conferenza stampa di Letta la sensazione è che - al momento - i nomi più sgraditi al Pdl sarebbero fuorigioco.

Certo, la trattativa è ancora lun-

ga, ma dopo che Bersani completerà il «giro di consultazioni» sul Colle e rivedrà anche Berlusconi (ieri i due sono anche restati soli per una decina di minuti) diventerà piuttosto difficile per lui «forzare» su nomi come quello di Prodi o di Zagrebelsky. Anche se, va detto, la partita è aperta e a via del Plebiscito non si escludono sorprese dell'ultimo momento. O perché l'ala più oltranzista del Pd si mette di traverso oppure perché lo stesso Bersani ha in testa di provare lui personalmente il blitz sul Quirinale. Ed è proprio questo uno dei timori del Cavaliere: che il segretario del Pd punti direttamente al Colle, per uscire dal loop in cui è finito e allo stesso tempo sbloccare la partita interna al suo partito lasciando campo libero a Renzi.

Nel Pdl, dunque, restano le perplessità. Non solo di chi, come la Santanché, è convinto che alla fine la via più probabile resti quella del voto anticipato, ma anche di chi non ha gradito che si sia parlato solo del Colle e non del governo. Argomento, quest'ultimo, che ha aleggiato su tutto il colloquio ma nel quale non si è davvero entrati. Ecco perché a Palazzo Grazioli si parla sì di «disgelo» ma non si va oltre. Perché il nodo del governo non è un dettaglio. Che Bersani insista sulla linea di un esecutivo di minoranza è cosa che il Cavaliere non manda giù. Non è escluso, insomma, che le posizioni possano tornare ad irrigidirsi, perché dice ai suoi l'ex premier - teorizzare un governo che si va a recattare i voti a destra e a manca quando ci serve un esecutivo forte per chiedere all'Europa di rivedere il patto di stabilità è follia.



GLI OTTO PUNTI A CONFRONTO

Ecco in sintesi il programma di Pier Luigi Bersani e quello di Silvio Berlusconi

Bersani	Berlusconi
 Fuori dalla «gabbia dell'austerità» 1	1 Abolizione dell'Imu sulla prima casa e restituzione importi versati nel 2012 
 Misure urgenti sul fronte sociale e del lavoro: allentamento Patto di stabilità; riduzione e redistribuzione dell'Imu, blocco dei condoni e rivisitazione delle procedure di Equitalia 2	2 Revisione dei poteri di Equitalia 
 Riforma della politica e della vita pubblica (tra cui revisione degli emolumenti di parlamentari e consiglieri regionali e legge elettorale per doppio turno di collegio) 3	3 Riconoscimento alle imprese di detrazioni se assumono giovani 
 Voltare pagina sulla giustizia e sull'equità: legge su corruzione, prescrizione e falso in bilancio 4	4 Sburocratizzazione delle attività di impresa 
 Conflitto interesse, incandidabilità, ineleggibilità 5	5 Abolizione dei contributi pubblici per le spese sostenute da partiti e movimenti politici 
 Economia verde e sviluppo sostenibile 6	6 Norme per la riforma del sistema fiscale 
 Prime norme sui diritti: cittadinanza per chi nasce in Italia e norme sulle unioni civili di coppie omosessuali secondo i principi della legge tedesca 7	7 Elezione diretta del presidente della Repubblica e rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio 
 Norme per settore istruzione e ricerca 8	8 Riforma della giustizia 

L'ESPRESSO - L'EGO

Imprese strozzate, cura Monti respinta

Le associazioni bocciano il decreto del governo che regola i debiti dello Stato. E il Pdl vuole riscrivere il testo

Antonio Signorini

Roma «Del decreto rimarrà solo il titolo». L'invito del premier Mario Monti a non stravolgere il provvedimento che regola la restituzione dei primi 40 miliardi di debiti della Pa è di sabato scorso, ma è già stato respinto. Dal Pdl innanzitutto, intenzionato a riscrivere il testo, alla luce delle esigenze delle imprese. Ma anche le altre forze politiche e in particolare il Pd che, sippure con toni meno drastici, vuole mettere mano al testo nelle commissioni speciali. Il fatto è che i dubbi delle associazioni datoriali si stanno facendo sempre più consistenti anche su questa seconda versione, corretta rispetto al «pateracchio» precedente, per usare una espressione del leader di Confindustria Squinzi.

Teri una delegazione del Pdl ha incontrato i rappresentanti di Rete imprese Italia (l'unione di Confartigianato, Confcommercio, Cna, Ca-

sartigiani e Confesercenti) per raccogliere le nuove segnalazioni. In particolare Rete imprese chiede di «mettere subito a disposizione per il 2013 i 40 miliardi complessivamente stanziati». Il decreto prevede che arrivino entro metà 2014.

Poi, commercianti e artigiani chiedono di «individuare da subito modalità di copertura dei restanti 50 miliardi dello stock di debito». Più in generale, di «individuare meccanismi che consentano alle imprese di non rimanere soggetti passivi» e «un meccanismo di compensazione tra i debiti degli enti pubblici verso le imprese e i debiti fiscali e contributivi delle imprese verso lo Stato; semplificare e velocizzare le modalità di accesso al sistema dei pagamenti».

Dal parte del Pdl, hanno garantito il capogruppo al Senato Renato Schifani e il coordinatore dei Dipartimenti di via dell'Umiltà Daniele Capezzone, c'è piena disponibili-

tà. Dopo aver ascoltato le imprese, ha spiegato Capezzone, «l'unica cosa buona del decreto è il titolo, cioè la Pa deve pagare i suoi debiti, tutto il resto non funziona».

A stretto giro, la replica del Pd. «Il nostro obiettivo è migliorare il decreto, non fermarlo», ha spiegato Pierpaolo Baretta, vicepresidente della Commissione speciale della Camera. Ma la sostanza non cambia molto. Anche il Pd come il Pdl punta a modificare, semplificandolo, la compensazione tra debiti e crediti delle imprese. E a semplificare, dove possibile, le procedure. Tema sul quale batte ancora Confindustria, i cui rappresentanti oggi incontreranno il Pdl.

Poi c'è lo sforzo dello Stato che è insufficiente, ha invece sottolineato la Cgia di Mestre. Per l'allentamento del patto di stabilità interno, l'amministrazione centrale di fatto mette a disposizione solo 500 milioni di euro.

LA FOTOGRAFIA

I ritardi

Tempi medi di pagamento
180 giorni

Ritardi medi di pagamento
90 giorni

Ammontare dovuto alle aziende private
120/130 miliardi di euro
(Secondo le stime della Cgia di Mestre)

36 milioni di euro

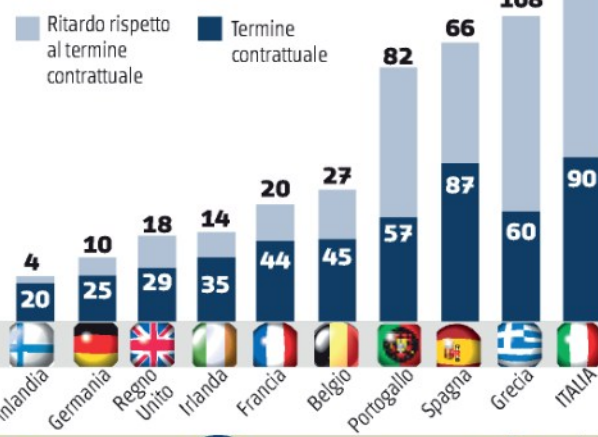
Stima di ciò che lo Stato riuscirà a pagare in un anno

1.900 anni
Tempo necessario per smaltire tutti i crediti

Fonte: Ance, Intrum Justitia

Il confronto con l'Europa

Termini contrattuali e ritardi



I dati di Bankitalia 90 miliardi i debiti contratti dall'amministrazione pubblica alla fine del 2011 pari al 5,8% del Pil

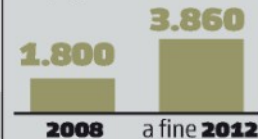
Le imprese fallite

15.100

imprese fallite a causa dei ritardi dei pagamenti



Fallimenti causati dai ritardi dei pagamenti



60.000 i posti di lavoro persi

25% le imprese fallite in Europa che hanno chiuso a causa dei ritardi dei pagamenti

Fonte: Cgia Mestre

L'ESPRESSO - L'ESPRESSO

il caso

Verso le elezioni in Campidoglio: l'area cristiana con Alemanno

E il mondo cattolico si riavvicina al centrodestra

I vescovi in pressing per le larghe intese: «Giunto il momento di aprire una fase nuova»

Fabrizio de Feo

Roma Una trama che sembrava sfilacciata si va sempre più ricucendo. È quella del rapporto tra centrodestra e mondo cattolico che, nonostante recenti divisioni e frammentazioni, va ricomponendosi in unità. Il primo segnale è arrivato dalle ultime elezioni che, come testimoniato da una indagine Ipsos, hanno visto il voto dei praticanti - «assidui» o «impegnati» - orientarsi nella grande maggioranza dei casi verso partiti appartenenti all'area di centrodestra. Il secondo segnale si sta manifestando in questi giorni con il costante percorso di avvicinamento di quest'area verso il candidato sindaco del Pdl, Gianni Alemanno.

Il rapporto in realtà si è consolidato nel tempo con gesti forti e inequivoci - tanto per dirne una il primo cittadino romano ha già incontrato tre volte Papa Bergoglio - ma ad allontanare gli ultimi dubbi hanno contribuito in maniera importante le primarie del Pd con la designazione di Ignazio Marino. Una scelta che ha spaventato l'associazionismo di base, perplesso dalle priorità inserite da Marino nella sua agenda: liberalizzazione delle droghe leggere, registri delle coppie di fatto, testamento biologico. Ieri, poi, l'assessore alla

Famiglia del Comune di Roma, Gianluigi De Palo - già presidente delle Acli del Lazio - ha lanciato una sfida al candi-

dato democratico sul quoziente familiare introdotto dal Campidoglio. Con una postilla:

«Io non avevo votato Alemanno. E ho accettato il mandato nella misura in cui avrei potuto svolgerlo in modo coerente con i miei valori e con i principi della Dottrina sociale della Chiesa, sussidiarietà in primis. Marino rappresenta il tentativo di trapiantare a Roma una nuova anima lontana da quella popolare che la caratterizza nel mondo». De Palo, peraltro, alle comunali si candiderà con la lista civica «Cittadini x Roma» in appoggio ad Alemanno.

Questa preoccupazione dell'associazionismo cattolico viene messa in luce anche da *Avvenire*. Il quotidiano della Cei riporta la posizione del presidente del Centro oratori romani per il quale le idee di Marino «suonano come uno schiaffo per i cattolici romani». Ma anche quelle, simili, dei cooperatori salesiani, del Centro sportivo italiano e del Movimento cristiano lavoratori. Questa traiettoria di avvicinamento, peraltro, sta coinvolgendo anche l'Udc, con un dialogo avviato tra Alemanno, Francesco Smedile e Luciano Ciocchetti, oltre a quello con Paolo Voltaggio, consigliere comunale proveniente da Via Due Macelli, che sarà nella lista civica alemanniana. E proprio riferendosi all'Udc, il sindaco di Roma ha lanciato un appello in toni perfettamente cristiani. «Se qualcuno vuole tornare con noi, sappia che siamo pronti ad applicare la logica del figliol prodigo».

E a livello nazionale i vescovi spingono per le «larghe intese» Pd-Pdl: «Sul Quirinale aprire una fase nuova», dice una nota dell'agenzia Sir, vicina alla Cei.



FLOP IN TV

Saviano fuori dal tempo
il pubblico lo vede
e ora cambia canale

di **Maurizio Caverzan**

a pagina 6

Tempo scaduto per Saviano Il pubblico ora cambia canale

L'amico Fazio gli dedica due puntate di «Che tempo che fa». Ma il mega spot è un fallimento: lo share del programma precipita. I temi di mister Gomorra non sono attuali. È il solito cliché

6,7%

L'ascolto realizzato da
«Che tempo che fa» lunedì
sera con ospite Roberto
Saviano

11,35%

È lo share del programma
di Fabio Fazio domenica
sera su Rai3. L'ospite?
Sempre Saviano

l'analisi

di **Maurizio Caverzan**

PIANETA COCAINA
L'ossessione della
criminalità globale non
paga più con il pubblico

Stavo per cambiare canale anch'io, l'altra sera, quando, al termine della lettura dell'incipit di *ZeroZeroZero*, il nuovo libro di Roberto Saviano sul «mondo visto attraverso l'industria della cocaina» pubblicato da Mondadori, ha ripreso la parola lui stesso. Fabio Fazio aveva deciso di regalargli l'ultimo appuntamento dell'anno di *Che tempo che fa* del lunedì per una promozione in grande stile. Era un'operazione preparata fin dal giorno prima, ospite sempre lui, con un promettente ci rivediamo domani per approfondire. Fazio glielo doveva. Un lancio editoriale non si nega a nessuno, del giro giusto. Figurarsi a

chi appartiene al cerchio magico dei *maitres à penser* dei ceti medi riflessivi, ben assortito nel programma di Raitre. Per di più la coppia ex campionessa d'ascolti si era divaricata da un po', e l'uscita della nuova opera savianesca a sette anni di distanza da *Gomorra* appariva come l'occasione giusta per la ricongiunzione. Così, dopo un preambolo con i Marta sui tubi e Luca e Paolo, ecco Saviano guadagnare il centro della scena e tentare una complicata contestualizzazione del suo lavoro nel momento divuoto che stiamo attraversando. «Mi chiedo: in questa assenza dove sta andando il denaro liquido delle organizzazioni criminali? Chi sta approfittando delle case messe all'asta e delle fabbriche che chiudono? Loro». Qualcuno dice che bisogna fare presto. Ciò che invece dice Saviano è che «ogni giorno perso è regalato alle organizzazioni criminali». Come se non bastassero i licenziamenti, i suicidi o l'impossibilità di pagare il mutuo, c'è un motivo secondario per contrastare la crisi: lo strapotere della criminalità organizza-

ta. Per Saviano sull'interopiana-giganteggia l'ombra nera del narcotraffico, «l'azienda più grande e potente del mondo, più del petrolio o della tecnologia».

Paradossalmente, l'altra sera l'unico diversivo è stata la lettura di Servillo. Sniffano coca tuo padre o tua madre. Se non loro, tuo fratello o tuo figlio. Oppure il tuo capufficio; se non lui, sua moglie o la sua amante. Il preside della tua scuola, oppure il bidello. L'elettricista che ti sta cambiando la presa, o il parcheggiatore sempre allegro, l'architetto, il vigile che ti sta facendola multa e suda in pieno inverno... (insomma, nessuno escluso, tranne, che caso, il giro della tv e del cinema). «Se pensando-



ci bene ritieni che nessuna di queste persone possa tirare cocaina, o sei incapace di vedere o staimentendo. Oppure, semplicemente, la persona che ne fa uso seitu». Insomma, è il racconto di una magnifica ossessione. Una suggestione anche potente, con una sua propria estetica. Purtroppo, quando si passa dall'estetica all'etica la tensione scende. E c'è quasi un rifiuto, una fuga. Stavo per cambiare canale anch'io come molti altri se con il 6,7 per cento (2 milioni 54 mila telespettatori) *Che tempo che fa* del lunedì ha fatto registrare il record negativo dell'annata. C'è da riflettere. Un po' come lo sono la magistratura e le inchieste giudiziarie per Travaglio che ci trascina a parlare di Pietro Grasso e di Commissione antimafia fuori tempo massimo, la criminalità organizzata e inarcosono la magnifica ossessione di Saviano. Però, di planetaria abbiamo già la crisi economica: non possiamo reggere anche la lotta al crimine globale. Si sa, per un certo periodo le magnifiche ossessioni funzionano alla grande. E possono anche far arricchire, moralmente e non solo. Ma poi il tempo scade. Ed è un bel paradosso per *Che tempo che fa*.



CHE COPPIA Fabio Fazio e Roberto Saviano insieme in tv [Ansa]



Il Messaggero



€1,20 * ANNO 135 - N° 95
ITALIA
Sond. Ab. Post. legge 662/95 art. 2/19 Roma

Mercoledì 10 Aprile 2013 • S. Ezechiele

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Il saggio
La storia
degli ebrei
e la nascita
di Roma

Isman a pag. 24

Salute
Più sport
meno carne,
così si ferma
il diabete

Massi a pag. 21



Il caso
Visita a Cellino
in carcere
indagato
Gigi Riva

Aime a pag. 11



La lezione Thatcher
Tra Stato
e mercato
l'eredità
da salvare

Giulio Sapelli

L'eredità di Margaret Thatcher è stata profonda e duratura. Ma è assai più complessa di quanto non si è letto in questi giorni sulla stampa. L'economia inglese degli anni '70 correva verso un declino irreversibile, l'espansione continua dello Stato imprenditore e del potere di veto sindacale, sostituivano sempre più gli "animal spirit" imprenditoriali. In questo contesto la Thatcher si pose alla testa di una rivoluzione delle classi medie che videro nell'ampio mercato del lavoro riscatto e nell'avvento di una società fondata sulla valorizzazione della proprietà privata una radicale riclassificazione dei rapporti tra Stato e mercato. Quest'ultimo divenne la stella polare. Lo Stato, invece, diventava l'ultima e non la prima risorsa per realizzare quel processo di estensione della cittadinanza sociale che ora doveva attuarsi attraverso il consumo e l'impresa e non più grazie ai trasferimenti monetari ai cittadini.

Fu una rivoluzione che contagiò anche la più importante ex colonia del Commonwealth, l'Australia, dove Bob Hawke, leader laburista dal 1983 al 1991, iniziò a smantellare l'enorme impalcatura statale tanto delle relazioni industriali quanto del welfare. La Thatcher, tuttavia, in tutti i suoi anni di governo (dal 1979 al 1990) non abbandonò mai, a differenza di quanto trasmette la vulgata corrente, il principio della difesa dell'interesse nazionale: come dimostrò, del resto, la sua decisione di riconquistare militarmente le isole Falkland di fatto dichiarando guerra all'Argentina.

Continua a pag. 20

Bersani-Berlusconi, si tratta

► Faccia a faccia di un'ora sulle larghe intese: una rosa per il Colle. Il Pd: no al governissimo
► Non partono le commissioni in Parlamento, Grillo: «È golpe». E gli M5S occupano le aule

Respinto il ricorso della Procura di Taranto



Via libera della Consulta
alla legge che salva l'Ilva

ROMA La legge nota come "salva-Ilva" è costituzionale. Lo ha deciso la Corte costituzionale dopo una lunghissima camera di consiglio. La Consulta ha dichiara-

rato in parte inammissibili e in parte infondate le questioni di legittimità sollevate dal Tribunale di Taranto.

Mercuri a pag. 10

ROMA Si è svolto ieri l'atteso faccia a faccia tra Bersani e Berlusconi. Al centro del colloquio l'elezione del successore di Napolitano. Si è cercato di individuare il metodo per arrivare a una scelta largamente condivisa. Di governo non si sarebbe parlato, ma le posizioni restano distanti. Nei prossimi giorni Bersani presenterà una rosa di nomi per il Colle. Intanto, sulle Commissioni è stallo. Grillo grida al golpe e i suoi occupano le aule di Senato e Camera.

Cacace, Colombo, Fusi, Gentili, Pierantozzi e Terracina a pag. 2, 3, 5, 6 e 7

Il retroscena/1
I paletti di Silvio
«Mai un governo
di minoranza»

Marco Conti

Un pareggio, come quello tra Roma e Lazio. Un pareggio che non serve a nessuno per fare passi in avanti nella scelta del successore di Napolitano.

Continua a pag. 3

Il retroscena/2
Grandi elettori
Renzi escluso:
«Partito sleale»

Mario Ajello

Sul palco viene presentato così: «Ecco il qualunquista». Lui fa di no con la testa. Fuori centinaia di persone lo accolgono come una rockstar.

Continua a pag. 5

Statali, arriva l'effetto tagli

cala la spesa per gli stipendi

► Retribuzioni per la prima volta giù, 230 mila dipendenti in meno

ROMA Nel 2011, per la prima volta dal 1979, la spesa per il pagamento dei salari dei dipendenti pubblici è calata dell'1,6%. Una seconda sforbiata (del 2,3%) è fissata sul budget 2012 e un ulteriore taglio è previsto per il prossimo anno. Nel solo 2011 le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono diminuite dello 0,8%. Gli statali diminuiscono anche di numero: erano 3,63 milioni nel 2006, sono diventati 3,39 alla fine del 2011 con una riduzione secca di 230.000 unità pari a poco più del 6%. I sindacati: la perdita dei salari reali è stata del 7,2% in tre anni.

Costantini a pag. 8

Il premier indiano chiama Monti
«Per i marò niente pena di morte»



Il governo italiano ha ottenuto l'assicurazione che i due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Grieco, non saranno condannati a morte se riconosciuti responsabili della morte del pescatore. L'assicurazione è arrivata in una telefonata tra il primo ministro Singh e Mario Monti. Singh ha anche parlato di una «sollecitata positiva soluzione del caso».

Romagnoli a pag. 10

Il prefetto: a Roma mai più derby di sera

ROMA «Mai più derby di sera». Dopo gli scontri prima della partita Roma-Lazio interviene il prefetto della Capitale. In una lettera inviata ieri al presidente della Lega di A. Maurizio Beretta, Giuseppe Pecoraro stabilisce nuove regole. «Per ragioni di sicurezza i prossimi derby saranno disputati di pomeriggio. Questi incidenti non sono più tollerabili». Quattro tifosi in manette, otto feriti, sequestrate mazze, asce, spranghe: questo il bilancio del lunedì di violenza a Roma. Per l'ennesima volta gruppi di teppisti si sono fronteggiati all'esterno dell'Olimpico dando vita a una vera e propria guerriglia.

Carina, De Bita e Tagliapietra nello Sport e in Cronaca



Gli scontri prima del derby

La sentenza
No agli alimenti
se la moglie
ha un'altra famiglia

ROMA Se l'ex moglie ha una nuova famiglia di fatto, l'ex marito non deve più pagare gli alimenti. Lo ha deciso la corte di appello di Bologna. Il nuovo legame, secondo i giudici, «altera o rescinde la relazione con il tenore e il modello di vita della pregressa convivenza matrimoniale».

Menafra a pag. 14

LA LUNA NUOVA
LANCIA L'ARIETE



Buongiorno Ariete! Concerto italiano. La vostra Luna nuova incide anche sulla tanto attesa rinascita del nostro Paese, speriamo allora che le belle novità possano gratificare noi tutti. Intanto gratifichiamo sicuramente voi. Luna nuova nel segno aiuta nel lavoro, nella carriera e negli affari in genere. Brillanti risultati per chi studia o sta cercando un lavoro. Ma dovete imparare ad ascoltare anche il vostro cuore che vuole vivere l'amore in modo nuovo, magari un po' stravagante come del resto siete voi. Auguri!

L'oroscopo a pag. 27

E Silvio disse: non consentirò un esecutivo di minoranza

► Prove di accordo, i paletti su palazzo Chigi però restano inalterati ► L'iter di Pier Luigi: candidature ai gruppi poi nuove consultazioni con i partiti

Il retroscena/1

I paletti di Silvio «Mai un governo di minoranza»

IL LEADER DELLA SINISTRA «TOCCA A NOI ESPRIMERE IL FUTURO PRESIDENTE ABBIAMO 490 GRANDI ELETTORI»

Marco Conti

Un pareggio, come quello tra Roma e Lazio. Un pareggio che non serve a nessuno per fare passi in avanti nella scelta del successore di Napolitano.

Ma che basta a Bersani e Berlusconi per tornare dalle rispettive tifoserie senza aver perso la faccia e, soprattutto, senza che uno scatto o un'immagine comuni più di quello che dopo un'ora faranno i comunicati disgiunti dei due "accompagnatori" d'eccezione: Enrico Letta e Angelino Alfano. Poco più di un'ora di colloquio a quattro che inizia con Berlusconi che prova a ribadire il concetto di sempre: «Noi siamo disponibili a trovare con voi un nome per il Quirinale che garantisca tutti, ma è assurdo slegarlo dal governo». Un incipit che permette al Cavaliere di tenere il punto, ma il tono non impedisce a Bersani di chiedere al suo interlocutore di procedere «un passo alla volta. Ora pensiamo al Quirinale, poi il governo».

CONSULTAZIONI

Berlusconi acconsente, anche perché al primo incontro con il leader del Pd sembra volersi accontentare della centralità ritrovata anche se il segretario del Pd gli dice che intende incontrare anche la Lega di Roberto Maroni e, se lo vorranno, i grillini, che

però lascerebbe volentieri ai due capigruppo del Pd Speranza e Zanda. Il segretario del Pd parla a lungo di «metodo» e non un nome esce dalla sua bocca. Ricorda precedenti elezioni e sottolinea più volte la necessità che ha il Paese di «non lacerarsi» nella scelta del Capo dello Stato. Berlusconi e Alfano, ancora diffidenti e per certi versi incerti tra la tentazione della piazza (sabato saranno a Bari) e la voglia di non rimanere tagliati del tutto fuori dalla trattativa del Quirinale, assecondano l'auspicio fatto il giorno prima dal Capo dello Stato.

GRUPPI PD

Oltre le due delegazioni non sono andate, anche perché ha spiegato Bersani: «Non posso non tener del dovuto conto che noi arriveremo in aula con 490 grandi elettori, ed è giusto che per prima cosa senta quali sono le indicazioni dei miei». Una sottolineatura che ha preoccupato la coppia Berlusconi-Alfano che teme la ricerca da parte dei gruppi del Pd di un candidato che possa concedere a Bersani l'incarico per metter su un governo anche di minoranza. «Scegliere un nome di garanzia va bene, ma sia chiaro - ha ribadito Alfano - che ciò non ci impedirà di rivolgerci poi a lui per dire tutta la nostra contrarietà al governo di minoranza». Scongelati i rapporti e promesso un nuovo incontro, «stavolta con una rosa di nomi», la riunione nell'ufficio di Bersani della Camera si è sciolta con grandi strette di mano e un Cavaliere non perfettamente soddisfatto dell'incontro, malgrado Alfano abbia più volte sottolineato che, mancando ancora dieci giorni al voto in aula, difficilmente si sarebbe potuto andare oltre.

Il disgelo tra i due, che comunque si stanno reciprocamente simpatici, non sembra però aver rimosso i paletti iniziali.

PAURE PDL

Ieri mattina le bordate rifilate in tv dal segretario del Pd al «governissimo» e quel «ti conosco mascherina» rifilato al Cavaliere, avevano fatto traballare l'appuntamento che in un primo tempo da pomeriggio era divenuto serale. Poi la scelta di Berlusconi di rompere ogni indugio recandosi alle cinque e mezza nell'ufficio di Bersani con il segretario del Pdl, per poi ritrovarsi a palazzo Grazioli con i più stretti collaboratori, Gianni Letta in testa, per valutare sino a che punto si può contare sulla contrarietà dei grillini a qualsiasi intesa con il Pd. Memore di come è andata nell'elezione dei presidenti di Camera e Senato, il Cavaliere non si fida molto della compattezza del M5S e teme che i gruppi del Pd possano alla fine ritrovarsi su un nome che intercetti non solo i centristi, ma anche i grillini.

TIMORI PD

Rinviata sine die la direzione del partito e silenziati di nuovo i vecchi big del partito, Bersani ha ora il non facile compito di far nascere dentro i corposi gruppi del centrosinistra una rosa di candidature in grado di tenere insie-



me le diverse anime del partito e, soprattutto, che nella rosa ci siano anche nomi di possibili presidenti - come forse Marini, Monti e Prodi - che abbiano poi voglia di tentare la strada del governo di minoranza. Altrimenti le urne, magari a giugno. Dopotutto i due acerrimi nemici ne hanno uno in comune: Matteo Renzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

2 aprile

I Consigli regionali hanno avviato le procedure per eleggere i tre grandi elettori che ciascuna Regione manda a Roma per partecipare all'elezione del presidente della Repubblica insieme alle Camere in seduta comune

15 aprile

Si apre formalmente la sessione parlamentare per l'elezione del capo dello Stato

18 aprile

Il presidente della Camera, cui compete, ha convocato il Parlamento in seduta comune. Le prime tre votazioni richiedono una maggioranza dei due terzi. Dalla quarta in poi basta la maggioranza semplice per eleggere il presidente della Repubblica

Il bomber: «Misi soltanto una firma ero sicuro che tutto fosse in regola»



**IL MODULO NON FU
COMPILATO DA ME
TUTTI SANNO
CHI SONO, COME
POTREI SPACCIARMI
PER UN ALTRO?**

L'INTERVISTA

CAGLIARI Gigi Riva in questa storia dell'inchiesta giudiziaria sostiene di esserci finito suo malgrado. Senza colpa e senza dolo, ma solo per ingenuità e buona fede.

Però è indagato.

«Ed è incredibile. Perché io non ho commesso nulla. Quando mi sono presentato in carcere con l'onorevole Mauro Pili, ero convinto che potessi entrare, come mi era stato, detto nel pieno rispetto delle regole».

È sicuro?

«Lo giuro e anche al magistrato ho detto la stessa frase. Se avessi saputo che violavo questa o quella legge, avrei rinunciato seppure con dispiacere».

Gli è stata proposta la visita al carcere Buoncammino, oppure era una sua idea?

«È stata una mia idea. Sapevo che qualche giorno prima lo stesso deputato aveva accompagnato l'editore dell'Unione Sarda».

Perché tanta voglia di andare?

«Per solidarietà. Volevo portargli il mio affetto e quello della città a un uomo che non viveva certo uno dei momenti migliori della vita. Tutto qui».

Anche se i vostri rapporti, in passato, non sono stati certo dei migliori.

«In certi momenti quello che è accaduto conta poco. Devi saper guardare oltre».

All'ingresso del carcere cos'è suc-

cesso?

«Che tutti mi hanno riconosciuto. Ma io non ho compilato il modulo. Ha fatto tutto il deputato Mauro Pili. Ho solo firmato alla fine, mentre nel frattempo stringevo molte mani».

Firmato senza leggere?

«È andata proprio così. Per me non c'erano problemi e quindi mi sono fidato. Ero e sono in perfetta buona fede».

Dunque, non è stato Riva ad autocertificare: sono il segretario del parlamentare tal dei tali.

«Perfetto. Non potevo certo farlo, tutti sapevano chi ero e sarei passato per un bugiardo e bugiardo io non sono».

Parentesi veloce: ma con Cellino di cosa avete parlato?

«Il colloquio è durato un'ora. Prima di tutto ci siamo abbracciati ed è stato un abbraccio forte e coinvolgente. Poi abbiamo parlato di tante cose».

Anche dell'inchiesta sullo stadio e dei reati contestati al presidente?

«Dei reati e dell'inchiesta no. Dello stadio poco, perché io e lui la pensiamo diversamente da sempre. Cellino il Sant'Elia, lo stadio dello scudetto, lo vuole demolire. Io invece sono per una profonda ristrutturazione e vorrei che diventasse l'Olimpico della Sardegna».

Il saluto fra di voi com'è stato?

«Bello e carico di umanità, anche se sai che tu ritornerai a essere libero, mentre chi abbracci dovrà ritornare in cella. È quello il momento più duro».

Dopo qualche giorno, scoppia la bomba.

«Sono stato il primo a non crederci. Solo allora ho capito che qualcosa non era andato come doveva, cioè secondo la legge».

Innocente?

«Senza dubbio. Al magistrato ho raccontato la verità e con esattezza».

U. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso
Visita a Cellino
in carcere
indagato
Gigi Riva
 Aime a pag. 11

In carcere da Cellino, indagato Gigi Riva

**CONTESTATO IL REATO
 DI FALSO IDEOLOGICO
 PER AVER PORTATO
 LA SOLIDARIETÀ
 AL PRESIDENTE
 DEL CAGLIARI CALCIO**

► Per entrare dichiarò
 di essere il collaboratore
 di un parlamentare

IL CASO

CAGLIARI Il mito, la leggenda, un solo nome Gigi Riva, è sotto inchiesta. La procura della Repubblica di Cagliari lo ha indagato per falso ideologico e tutto per la visita in carcere al presidente della società rossoblù, Massimo Cellino, che, in quei giorni, era metà febbraio, era "dentro" per i presunti abusi allo stadio di Is Arenas, il "catino" dello scandalo. La colpa indiziaria caricata sulle spalle sempre forti del miglior cannoniere azzurro di tutti i tempi (69 anni a novembre, 35 reti con la Nazionale) è questa: essere entrato a Buoncammino, la casa circondariale cagliaritana, in «qualità di collaboratore del deputato del Popolo della libertà, Mauro Pili». Ed è che Rombo di tuono segretario o portaborse del parlamentare non lo era, ma «quella fal-

sa identità - sostiene la magistratura - è stata utilizzata per superare le rigide norme che regolano l'ingresso degli estranei nelle patrie galere. Insieme all'ex bomber del Cagliari dello scudetto (nel lontano 1970) sono indagati lo stesso deputato e l'editore del quotidiano di Cagliari "L'Unione Sarda", Sergio Zuncheddu, anche lui entrato in carcere, qualche giorno prima di Riva, grazie all'escamotage di essere un altro presunto collaboratore dello stesso deputato del Pdl.

LA DIFESA

Riva è stato interrogato lunedì, al Palazzo di giustizia, dal sostituto procuratore Gaetano Porcu, titolare del fascicolo aperto dopo la segnalazione degli «intrusi in carcere» da parte del direttore di Buoncammino. Nell'ufficio del magistrato l'indagato Riva Luigi, nato a Leggiuno il 7 novembre del 1944 e da una vita residente nella sua città d'adozione, Cagliari, ha detto di «non esserci spacciato, la mattina del 19 febbraio, per quello che non era». Ha rivelato di essere stato lui a chiedere al deputato di accompagnarlo in carcere perché «riteneva giusto portare la solidarietà al presidente del Cagliari in un momento difficile della vita», anche se i due fra calcio e stadio fino ad allora s'erano affrontati più che altro a muso duro. «Ma quando uno finisce in carcere, il passato non conta», sono state le parole di Riva. Che ha spiegato di aver solo firma-

to un modulo compilato dal parlamentare: «Mi sono fidato. Credevo che fosse tutto in regola e non ci fossero problemi».

LA BUONA FEDE

La difesa dell'ex cannoniere pare avere come base la piena buona fede: «Riteneva giusto portare la solidarietà al presidente del Cagliari in un momento difficile della vita», appunto quella di essere il segretario dell'onorevole Pili. Come prescrive invece il regolamento della Direzione nazionale dei penitenziari, i parlamentari possono entrare quando vogliono, anche senza preavviso, e incontrare i detenuti, ma in quella sorta di visita-ispezione «possono essere accompagnati solo da collaboratori o dipendenti che risultino regolarmente assunti». E questa clausola non può essere certo cucita addosso a Riva, che però, come detto, ha dichiarato al magistrato la sua completa estraneità a fatti che gli sono stati contestati. Contestati anche al parlamentare - ma Mauro Pili ha detto di non aver ricevuto alcun avviso di garanzia e di «aver rispettato alla lettera le norme» - e al costruttore-editore Sergio Zuncheddu, amico storico di Cellino. Ora l'inchiesta farà il suo corso e fra qualche mese sarà la Procura a chiedere al magistrato preliminare di rinviare a giudizio o prosciogliere i tre indagati.

Umberto Aime

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La biografia

Da campione a dirigente

► Luigi Riva, detto Gigi (Leggiuno, 7 novembre 1944), è attualmente dirigente sportivo della Nazionale con la qualifica di team manager, ma è soprattutto famoso per la propria carriera di calciatore.

► Ala sinistra, bomber eccezionale dal fisico potente, è stato campione italiano nel 1970 con la maglia del Cagliari, campione europeo nel 1968 e vice-campione del mondo nel 1970 con la Nazionale italiana di cui detiene il record di marcature con 35 gol.

► Unanimemente considerato uno dei migliori giocatori italiani di ogni epoca, occupa la 74ª posizione nella speciale classifica dei migliori calciatori del XX secolo stilata dalla rivista World Soccer.

► Gianni Brera lo soprannominò Rombo di Tuono. Riva ha legato al Cagliari tutta la propria carriera agonistica alla squadra del capoluogo sardo, rifiutando offerte dei maggiori club.



Decreto Balduzzi

Staminali, sì da commissione Senato

ROMA Via libera all'unanimità da parte della commissione speciale del Senato al decreto Balduzzi sulle staminali. Sono stati approvati 4 emendamenti al testo in particolare sulle regole per la sperimentazione futura delle terapie cellulari non ripetitive. Oggi il provvedimento sarà all'esame dell'Aula del Senato. Con le modifiche apportate al decreto si prevede tra l'altro la sperimentazione per «diciotto mesi» in strutture pubbliche e che il ministero della Salute informi «con cadenza almeno semestrale» le commissioni competenti e la Conferenza delle Regioni. «Abbiamo fatto un lavoro approfondito, nelle condizioni date, e questa convergenza con un voto unanime è un risultato interessante» ha commentato il presidente della commissione, e relatore del testo, Filippo Bubbico. «Le polemiche di queste ore - ha aggiunto il senatore Cinque Stelle Sergio Puglia - si dimostrano del tutto infondate» perchè, come ha spiegato anche la senatrice Pdl Cinzia Bonfrisco «abbiamo fatto una ottima sintesi che consente di continuare con il metodo Stamina l'erogazione delle cure compassionevoli»



Bersani-Berlusconi, si tratta

- Faccia a faccia di un'ora sulle larghe intese: una rosa per il Colle. Il Pd: no al governissimo
- Non partono le commissioni in Parlamento, Grillo: «È golpe». E gli M5S occupano le aule

ROMA Si è svolto ieri l'atteso faccia a faccia tra Bersani e Berlusconi. Al centro del colloquio l'elezione del successore di Napolitano. Si è cercato di individuare il metodo per arrivare a una scelta largamente condivisa. Di governo non si sarebbe parlato, ma le posizioni restano distanti. Nei prossimi giorni Bersani presenterà una rosa di nomi per il Colle. Intanto, sulle Commissioni è stallo. Grillo grida al golpe e i suoi occupano le aule di Senato e Camera.

Cacace, Colombo, Fusi,
Gentili, Pierantozzi
e Terracina a pag. 2, 3, 5, 6 e 7

Bersani-Berlusconi un'ora faccia a faccia rosa per il Colle e no al governissimo

► L'incontro a Montecitorio. Enrico Letta: non si è parlato di nomi solo di criteri. **Alfano**: il capo dello Stato non può essere ostile al Pdl

LA GIORNATA

**IN MATTINATA
IL SEGRETARIO
DEMOCRAT AVEVA
IRONIZZATO: A SILVIO
DIRO' «TI CONOSCO
MASCHERINA»**

ROMA Dopo almeno un paio di telefonate di preparazione, alla fine, l'incontro tra Bersani e Berlusconi è stato anticipato. I due si sono visti ieri pomeriggio nella

sede istituzionale pretesa dal leader del Pd, a Montecitorio, nell'ufficio dello stesso segretario democrat. Un abboccamento interlocutorio, durato 70 minuti, «al quale ne seguiranno altri», assicurano **Angelino Alfano** ed Enrico Letta, presenti al faccia a faccia. Si è affrontato il nodo dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, ma non quello del governo. «Non sono stati fatti nomi, si è solo stabilito un metodo per individuare il candidato per il Colle», assicurano i due vice. Berlusconi avrebbe dunque accettato le trattative

separate, anche se le posizioni restano distanti, nonostante l'ottimismo ostentato da Letta, secondo il quale l'incontro sarebbe «andato molto bene».



LA TRATTATIVA

In realtà, Berlusconi ha ribadito di volere «un governo politico, di larghe intese, in grado di compiere scelte condivise», cosa che considera «l'unica strada possibile». Quanto al nuovo presidente della Repubblica, Berlusconi ha chiarito che «deve essere una figura di garanzia, gradita a quella parte di elettorato che ha votato centrodestra e che intendo tutelare». La nota sull'incontro annunciata con gran clamore si riduce a una dichiarazione di **Alfano**, che sottolinea: «Il Capo dello Stato deve rappresentare l'unità nazionale. Non può essere, e neanche apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano».

Anche Bersani è rimasto fermo sulla linea del Piave, sulla quale si era già attestato in mattinata, durante l'intervento ad Agorà. «No al governissimo, perché non dimentichiamo che Berlusconi, a tre mesi dalle elezioni, ci ha lasciato soli a sostenere il governo Monti. Noi sappiamo di che pasta è fatto e quando lo vedrò, gli dirò ti conosciamo, mascherina». L'idea è quella di «un governo di minoranza, come nel '76». Il che pare ignorare l'ennesimo richiamo di Napolitano «a non smarrire mai il filo di una prospettiva unitaria». Dunque, al momento, nulla sembra muoversi, anche se il leader Pd assicura:

«E' ovvio che per l'elezione del nuovo Capo dello Stato si cerchi la più larga condivisione». Ed Enrico Letta conferma: «Sarebbe bello se il 18 aprile ci fosse un presidente della Repubblica scelto con una grande intesa». E' questo, secondo lui, lo scopo degli incontri che il leader del Pd sta avendo e avrà nei prossimi giorni: da Mario Monti al fondatore del Pdl, dal leader della Lega Roberto Maroni, che vedrà domani, ai vertici del M5S, non Grillo, ma i soliti Crimi e Lombardi.

IL METODO

«In un momento di grandi divisioni sentiamo la grande responsabilità di dare un segno forte di unità nazionale - spiega Letta - per questo vogliamo tentare di trovare l'unità su un nome condiviso che possa dare il segno di una forte coesione». Il metodo, approvato, a quanto pare, anche da Berlusconi, sarà quello di formare una rosa di candidature per il Quirinale. «Con parità di genere», ha ammonito in mattinata Bersani. Precisazione che ha provocato non poche ironie all'interno del Pd, ma che ha rilanciato la possibilità di scegliere una donna Capo dello Stato. Salgono, quindi, le quotazioni di Emma Bonino e dei ministri Paola Severino e Anna Maria Cancellieri.

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mosaico

Carlo Fusi

Intesa, un gradino alla volta

Umberto Bossi la butta lì: «Per il Colle, Franco Marini potrebbe essere il meno peggio». Non una boutade: piuttosto una sostanziosa traccia. Ancora più tale dopo il faccia a faccia, comunque interlocutorio, tra Bersani e Berlusconi. E' interesse di entrambi, infatti, arrivare all'elezione del successore di Napolitano sulla base di un percorso condiviso e non introdurre un ulteriore e pernicioso elemento di divaricazione. Non c'è dubbio che, assieme a quello di Giuliano Amato, l'identikit dell'ex presidente del Senato è quello che meglio si attaglia al tentativo bipartisan. Resta, e sempre ben aggrovigliato, il nodo del nuovo

governo. Il leader pd non può recedere dal niet assoluto nei riguardi del Cavaliere, e quest'ultimo sa che se insiste a picchiare su quel tasto adesso, finisce che il centrosinistra, magari con l'appoggio di tutta o un pezzo di Scelta Civica, il presidente se lo elegge con i suoi voti. Già da troppo tempo il Paese è senza governo: anche senza capo dello Stato è impossibile. Dunque le due partite devono restare staccate. E' questo il via libera che, magari a mezza bocca, Bersani è convinto di aver ricevuto dal suo interlocutore. «Un passo alla volta», ha detto il capo del Pd. E Berlusconi, almeno per il momento, ha annuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il Quirinale Marini resta in pole sale la candidatura di una donna

LO SCENARIO

ROMA Il tanto atteso faccia a faccia tra Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi per verificare la possibilità di una intesa bipartisan sul nuovo capo dello Stato finisce in maniera interlocutoria. Il tentativo di arrivare al 18 aprile, giorno in cui i Grandi Elettori (parlamentari più delegati regionali) cominceranno a votare, con una candidatura condivisa e che dunque quello stesso giorno si elegga il successore di Napolitano, prende consistenza. In questo quadro il favorito resta Franco Marini: «Potrebbe essere il meno peggio», taglia corto Umberto Bossi. Ma è ancora prematuro scommettere sul fatto che l'esito sarà quello. Il che, tuttavia, non impedisce che parallelamente i partiti sondino al proprio interno e con i rispettivi interlocutori nomi e personaggi per verificarne il grado di praticabilità e accettazione.

SCelta di genere

La novità più sostanziosa è che l'eventualità che il prossimo presidente della Repubblica possa essere una donna prende, almeno ufficialmente, sempre più corpo. Così è lo stesso leader del Pd, nell'assemblea del gruppo alla Camera dove peraltro la rappresentanza femminile è più corposa, a sottolineare che «per la scelta del capo dello Stato bisogna tener conto della parità di genere». L'importante, comunque, «è non fare improvvisazioni» perché il Quirinale «è una postazione essenziale per la nostra democrazia». Imme-

diata la replica di Ignazio Marino, fresco vincitore delle primarie per la corsa al Campidoglio: «La minore improvvisazione sarebbe il bis di Napolitano. Non so se quest'ipotesi debba essere completamente esclusa». Nell'ambito del centrosinistra c'è anche chi, come Sel, vedrebbe bene l'indicazione di Laura Boldrini, neo eletta presidente della Camera. E' l'opzione di Vendola: in quella circostanza «si è parlato per la prima volta la lingua del Paese, continuiamo così». Prosegue anche (e soprattutto) la corsa di Emma Bonino. A suo favore si schierano con forza i socialisti di Nencini («E' una candidatura autorevole, innovativa ed europeista) assieme al pdl Giancarlo Galan. Mentre Roberto Maroni non fa nomi ma invita Bersani «ad un atto di coraggio»: per il governatore della Lombardia, la quadratura del cerchio potrebbe essere indicare una donna «che però non sia dell'ultrasinistra». La Bonino incontra favore anche fuori dell'agone politico: lo showman Renzo Arbore, infatti, afferma che la sua elezione «sarebbe equivalente a quella di Pertini».

TURBAMENTI GRILLINI

Domani i 5 Stelle daranno il via alle consultazioni on line per scegliere il loro candidato, quello che - almeno stando alle premesse - voteranno poi direttamente in aula a Montecitorio, senza cioè sottoporlo al vaglio degli altri partiti per ottenerne un qualsivoglia endorsement. Però c'è già chi manifesta le sue preferenze. «Il nome

per cui voterò è quello di Stefano Rodotà», dice infatti Vittorio Bertola, capogruppo M5S in Comune a Torino. Annunciando tuttavia che «moltissimi nel Movimento penseranno invece a scegliere personalità completamente slegate dalla politica, come Dario Fo o Gino Strada. Sento anche parlare di vari magistrati, come Ferdinando Imposimato e Gherardo Colombo». Chi non ha dubbi è il professor Paolo Becchi, da molti considerato una sorta di ideologo dei 5Stelle. Per il Quirinale, avvisa, «dobbiamo trovare un nome che freggi gli altri, a partire dal Pd. Finora ci hanno costretto a votare i loro, invece spero in un metodo Grasso al rovescio. Un nome nostro che possa trovare consenso nelle altre forze politiche». Becchi attacca in particolare Bersani: «Abbiamo gli embrioni congelati e magari tra una decina di giorni ce lo ritroviamo scongelato. Però è un uomo finito, la resa dei conti per lui è vicina. Mentre Berlusconi è eterno, Bersani è un essere umano, è già finito». Anche il pdl Maurizio Gasparri, su un fronte opposto, attacca il leader Democrat: «Quella per il presidente della Repubblica è auspicabile sia una scelta certamente condivisa. Ma quello che non vogliamo è trasformare una forza di minoranza in una forza di governo. Se si dovesse votare un nome indicato dal centrodestra sarebbe un atteggiamento apprezzabile, ma l'atteggiamento di Bersani è fuori dalla realtà, non tiene conto dei numeri del Parlamento».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laura Boldrini ha 52 anni ed è presidente della Camera. Eletta con Sel di Vendola



La caricatura sul blog

Monti-Bersani-Berlusconi, i tre colonnelli

L'attacco di Beppe Grillo ai partiti accusati, sul blog del leader del M5S, di bloccare l'attività del Parlamento. Sotto il titolo I golpisti, una foto dei colonnelli protagonisti del colpo di stato greco ma con i volti di Monti, Bersani e Berlusconi.



Le Pen: «Con Beppe tanti punti in comune anti Europa»

**«CONTATTI TRA NOI?
HO SOLTANTO DATO
LA DISPONIBILITÀ
A INCONTRARCI
NON CI SERVE LA LORO
LEGITTIMAZIONE»**

L'INTERVISTA

ROMA Marine Le Pen risponde al volo all'intervista, tra un convegno e un talk show. Il sistema elettorale francese esclude il suo Front National di estrema destra dalla vita politica francese, ma i media se la contendono. E da qualche giorno è una star anche in Italia, da quando ha teso la mano al Movimento Cinque Stelle, possibile alleato nella sua battaglia contro l'Europa. Che però respinge l'invito al mitemente.

Beppe Grillo dice che non c'è mai stato nessun contatto e che non intende averli. Davvero pensa che sia un alleato naturale del Front National?

«Quello che ho fatto è dare la mia disponibilità ad incontrarli. Il Fronte Nazionale sta creando una dinamica con alcuni movimenti politici europei che sono pronti a difendere le politiche nazionali contro l'Europa totalitaria. Se il Movimento 5 Stelle è interessato a riflettere con noi sull'Europa di domani è il benvenuto. Io non cerco certo legittimità presso un movimento che è molto più giovane di quello che dirigo io. Ma non escludo nessuno: con Grillo condivido la volontà di capovolgere la casta e liberare i popoli dalla schiavitù europea».

Pensa che l'euroscetticismo da solo possa essere una base per un'alleanza?

«Sì. Lottare per un ritorno alle nazioni e ai popoli liberi è non soltanto una piattaforma di lavoro: è l'unico progetto politico entusiasmante degli ultimi trent'anni. E' una battaglia per liberarci da una schiavitù, anche men-

tale, organizzata da una classe al potere totalmente scollata dai popoli. Occorre ritrovare la libertà, scardinare questa Unione Sovietica europea. Per questo abbiamo l'intenzione di avvicinare i vari movimenti, e sono sempre di più in Europa, che la pensano come noi».

Riversare tutte le colpe sull'Europa, o su una casta indistinta, non è populismo?

«So che oggi molti accusano il Movimento Cinque Stelle di essere populista. Populismo è l'accusa che le pseudo élite e chi partecipa al loro club muovono regolarmente al Fronte Nazionale. Ebbene, se essere populista significa battersi per un governo di e per il popolo, accetto di definirmi populista. So bene che nella bocca di una casta che il popolo lo ha dimenticato da tempo oppure lo disprezza, il termine è dispregiativo. Altra cosa è dire che bisogna accontentarsi di una politica che si limiti soltanto alla protesta: alla protesta bisogna far seguire delle proposte e delle scelte. Questo proponiamo a chi vuole lavorare con noi».

Gli scandali legati alla politica alimentano l'antipolitica. Non è facile attribuire il comportamento di alcuni a un'intera categoria?

«Ma non sono alcuni, sono moltissimi. Cahuzac (l'ex ministro del Bilancio francese che ha confessato di avere un conto in Svizzera, ndr) non è l'ultimo, e certo non il primo: soltanto nella Quinta repubblica ci sono stati almeno quaranta o cinquanta scandali. C'è un sentimento di impunità di fondo, che spiega e che è alla base di questa corruzione. In Francia il potere è diviso da sempre tra due partiti, il sistema elettorale esclude di fatto il Fronte Nazionale dalla vita politica: questa non è democrazia. La Francia non può dare a nessuno lezioni di democrazia o di morale».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colle, nuovo strappo Renzi-Pd: sleali

► Democrat spaccati, l'ira del sindaco escluso dalla delegazione ► Dal vertice romano Bersani-Berlusconi segnali anti-Matteo per l'elezione del Quirinale: «Sempre corretto e loro mi scaricano» «Basta che decidano, e Pier Luigi ricordi che non ha vinto»

Il retroscena/2 Grandi elettori Renzi escluso: «Partito sleale»



**IO CHE FRENO I MIEI
E TUTTI QUELLI
CHE MI DICONO
DI ROMPERE, NON
CHIEDO NIENTE E POI
VENGO TRATTATO COSÌ**

Mario Ajello

Sul palco viene presentato così: «Ecco il qualunque». Lui fa di no con la testa. Fuori centinaia di persone lo accolgono come una rockstar.

«Matteo, salvaci tu», e lui: «Vabbè, ci provo, si fa quel che si può». Gli gridano: «Molla Bersani». E lui: «Non servono altri partitini, per prendere altri soldi pubblici che sono una follia».

BAGNO DI FOLLA

Il «qualunque» di Firenze, quello che «sbaglia i toni», secondo la retorica bersaniana o bersanese, qui a Verona da dove partì la sua campagna per le primarie e dove Renzi sembra in fase di ripartenza per il voto quando sarà ma può essere presto, Matteo fa il bagno di folla. «Io sono di destra ma ti voto», gli dicono molti: imprenditori, commercianti, gente che intende la politica come velocità ossia come - renzianamente - il «non perdere tempo». Nella sala, affianco al patron di Eataly, Oscar Farinetti, che si autodefinisce «renzista» e lo è eccome, di quelli che vogliono lo strappo con il Pd che Renzi

non vuole fare, Matteo cerca di non infierire troppo su Bersani che lo ha attaccato: «Pier Luigi ha vinto le primarie ma poi c'è il problema che non ha vinto le elezioni». E ancora: «Mi hanno appena definito qualunque soltanto perché ho detto che non bisogna perdere tempo. Va bene, giuro: non dico più che si perde tempo, loro però potrebbero smettere di perdere tempo. Questo Paese ha bisogno di urgenza e di velocità».

Poi però, lontano da qui, la situazione s'incattivisce. In Toscana i bersaniani, che avevano deciso di scegliere Renzi come grande elettore per le votazioni sul Quirinale e oggi lo avrebbero dovuto votare in consiglio regionale, cambiano idea, a riprova del clima incandescente dentro il Pd.

LA RETROMARCIA

Niente Matteo delegato a Roma e lui, che aveva risposto a Bersani senza calcare la mano, accoglie la notizia in maniera a dir poco amara. Insomma, s'arrabbia. E fa sapere: «Io non ho chiesto nulla. Me lo hanno proposto loro di essere scelto come grande elettore, il che mi faceva piacere. E poi, mi scaricano così. Io che sono sempre leale, e che freno i miei e tutti quelli che mi dicono di strappare, vengo trattato così». Il clima è quello che è, ormai. Renzi potrebbe vendicarsi, ma non sembra intenzionato a farlo. Potrebbe con qualche voto dell'opposizione di centro o di centrodestra farsi votare come grande elettore ma «io sono leale», ribadisce, «e non faccio strappi». Ha detto infatti ai renziani del consi-

glio regionale di votare per Monaci come grande elettore, presidente dell'assemblea, fratello di quello dello scandalo Monte dei Paschi e uno dei bersaniani meno convinti di delegare Matteo nelle votazioni per il Quirinale. E comunque: «Il Pd è la mia casa e qui resterò. Odio i partitini personali», è il mantra del Rottamatore. Anche se «in questa casa c'è molto da cambiare» e intorno a quella casa, come dimostra il viaggio nel Nord-est, la renzianità dilaga. E lui: «Chi mi ha criticato perché sono andato da Amici pensa che il voto di un ragazzino che guarda quella trasmissione vale meno di quello di un signore che la critica».

Nella città di Giulietta e Romeo, arriva anche la notizia dell'incontro tra Berlusconi e Bersani. Che può avere un retrogusto di patto anti-Renzi, perché l'ex premier e il no premier hanno tutto da perdere di fronte alla freschezza dell'outsider che primeggia in ogni sondaggio di polarità.

Ma Matteo mostra di non temere troppo la cosa: «Basta che decidano qualcosa», ripete. Non riuscendo a mascherare tutto il suo scetticismo sulla politica che non decide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I saggi hanno scelto: Mattarellum e Senato federale

**PALAZZO MADAMA
NON POTREBBE
PIÙ DARE E TOGLIERE
LA FIDUCIA AL GOVERNO
I DOSSIER CONSEGNATI
VENERDÌ A NAPOLITANO**

IL RETROSCENA

ROMA Sforbiciata sui costi della politica e rivisitazione del finanziamento pubblico ai partiti. I saggi della task-force istituzionale insediata da Giorgio Napolitano, hanno completato la prima parte del lavoro. Oggi ognuno rifletterà e studierà i vari dossier in solitudine e domani scatterà una lunga maratona per chiudere su legge elettorale e riforma istituzionale. Poi, venerdì, verrà celebrato l'incontro plenario con il capo dello Stato per consegnare i "compiti". Il tutto con un giorno di ritardo rispetto al ruolino di marcia previsto, ma il clima di confronto innescato dall'incontro tra Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi sembra autorizzare la frenata.

REGNA IL SILENZIO

Come al solito poco o nulla filtra dai "facilitatori" scelti da Napolitano per favorire un clima condiviso e stilare una piattaforma programmatica in grado di convincere tutti i partiti. Inutile provare a scucire qualche notizia ufficiale. Luciano Violante,

Gaetano Quagliariello, Mario Mauro e Valerio Onida continuano a trincerarsi dietro alla consegna del silenzio imposta dal capo dello Stato. «Sui lavori del gruppo non si devono fare pettegolezzi», afferma Onida raggiunto alle otto di sera sul cellulare, «non rispondo e non spiego nulla, la partita è troppo delicata per rovinarla con fughe di notizie. Spiegheremo e risponderemo quando il nostro lavoro sarà stato reso pubblico dal presidente Napolitano».

IL FRONTE ECONOMICO

Bocche cucite anche tra i componenti dell'altra task-force, quella per i temi economici. Del lavoro di Enzo Moavero, Giancarlo Giorgetti, Giovanni Pitruzzella, Salvatore Rossi, Enrico Giovannini, Filippo Bubbico è dato sapere soltanto che la proposta punterà su crescita economica e rimodulazione del fisco. Per questo i saggi economici rilanceranno la richiesta di approvare la delega fiscale che includerà la modifica del catasto.

LA LEGGE ELETTORALE

Il cuore del confronto nella task-force istituzionale, dopo la pausa di riflessione di oggi, domani riguarderà la riforma del meccanismo di voto. Dai pochi dettagli che è dato conoscere, i quattro saggi daranno la loro preferenza al sistema parlamentare. Ma non chiuderanno la porta al semipresidenzialismo. Con una condizione: in questo caso

dovrebbe essere adottato il doppio turno alla francese.

Per il sistema parlamentare, il modello cui sta lavorando la task-force non si discosta di molto dal vecchio Mattarellum: un sistema tendenzialmente proporzionale con un'alta soglia di sbarramento (5%) e premio di governabilità alla coalizione vincente. Inoltre viene suggerita la possibilità per i cittadini di scegliere i parlamentari. Anche in questo caso l'indicazione sarà aperta: collegi uninominali (per una parte degli eletti) o ritorno alle preferenze. Il Senato poi acquisterebbe un profilo federale, ma perderebbe il potere di concedere e togliere la fiducia al governo. Insomma: ai futuri esecutivi basterebbe ricevere la fiducia solo dalla Camera.

LE SOMME

Spetterà poi a Napolitano tirare le somme. Con ogni probabilità il Presidente, che ancora lunedì ha elogiato «il coraggio delle larghe intese», dovrebbe consegnare i dossier delle due task-force al suo successore. Tanto più che la prossima settimana potrebbe essere eletto il nuovo capo dello Stato. Ma c'è chi non esclude del tutto, se il confronto tra Bersani e Berlusconi portasse una schiarita anche sul fronte del governo, che Napolitano possa tentare di battezzare come suo ultimo atto un «esecutivo valido».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dieci saggi e le priorità

I GRUPPI DI LAVORO INDIVIDUATI DA NAPOLITANO

ISTITUZIONALE	 Valerio Onida 77 anni	Giurista - Pres. della Corte Costituzionale 2004-2005	● RIFORMA LEGGE ELETTORALE
	Mario Mauro 52 anni	Capogruppo Scelta Civica al Senato	● TAGLIO DEI COSTI DELLA POLITICA
	Gaetano Quagliariello 53 anni	Senatore Pdl	● RIDUZIONE DEL NUMERO DEI PARLAMENTARI
	Luciano Violante 72 anni	Pres. Camera Deputati 1996-2001	● TAGLIO DELLE PROVINCE ● BICAMERALISMO
ECONOMIA	 Enrico Giovannini 56 anni	Presidente dell'Istat	● CRISI ECONOMICA
	Giovanni Pitruzzella 54 anni	Pres. dell'Autorità garante della concurr. e del mercato	● ESODATI
	Salvatore Rossi 64 anni	Membro del Direttorio della Banca d'Italia	● DEBITI DELLA P.A.
	Giancarlo Giorgietti 47 anni	Capogruppo Lega Nord alla Camera	● RILANCIO DELLA CRESCITA
	Filippo Bubbico 59 anni	Senatore Pd	● RIFORMA AMMORTIZZATORI SOCIALI
	Enzo Moavero Milanesi 59 anni	Ministro per gli affari europei	

ANSA-CENTIMETRI

Quando il Cavaliere donò libri di poesie agli occupanti

► Dai pannelliani ai leghisti, da Di Pietro alla Destra, tante le nottate sui banchi

► I telefonini con l'inno di Mameli come suoneria usati dall'Idv per non dormire

**SUI PORTONI
SOLENNI
AFFACCIATI
SUL TRANSATLANTICO
ANCHE UN CARTELLO
«OCCUPATO»**

LA STORIA

ROMA Si terranno svegli facendo suonare ai loro telefonini l'Inno di Mameli, come capitò ai dipietristi occupatori notturni del Senato nella scorsa legislatura? Oppure i grillini combatteranno il sonno ricorrendo a Grillo che, via web, gli legge qualche poesia come fece Berlusconi in una delle tante occupy Montecitorio da parte dei leghisti e per convincere i propri alleati troppo combat ad andare a dormire a casa promise loro di regalargli - ma chissà se è vero - le liriche di Giacomo Leopardi magari ritoccando «A Silvia» in «A Silvio»? Un'altra volta, mentre le camicie verdi erano accampate contro il presidente Casini, il Cavaliere promise di regalare loro, sempre leopardianamente, «La quiete dopo la tempesta».

I CAMPIONI DI BED-IN

Stamane sapremo chi dei 5 Stelle si è appisolato sotto le stelle che illuminano dal cielo Montecitorio. Intanto sappiamo che il ricorso al sit-in, anzi al bed-in, non è una forma di protesta parlamentare originalissima. Ci sono stati campioni anche solitari di questa specialità che può essere notturna o diurna ma sempre combat: il berlusconiano Malan, il dipietrista Barbatto, il leghista Cè (il co-

mandante Che, lo chiamavano da capogruppo) spesso rifornito di panini dai colleghi che lo difendevano nella sua personal occupy. Quando quelli del Pci invasero la prefettura di Milano e telefonarono a Togliatti tutti contenti per farsi dire bravi, quello li gelò: «E ora che ve ne fate?». Lo stesso potrebbe essere detto ai grillini in bed-in ma quelli più che ai comunisti vorrebbero somigliare ai radicali. I quali nel 2008, contro l'ennesima votazione a vuoto per eleggere un giudice costituzionale, insieme alla Bonino e ad altri senatori trascorsero la notte alla Camera. Un caritatevole collega della sinistra, oltre ai panini, inviò ad alcuni di loro anche dei sonniferi. Con questo bigliettino d'accompagnamento: «Dormire sui banchi è dura. Spero siano d'aiuto queste pillole». Sulla porta avevano appeso il cartello: «Aula occupata».

BANDIERE AMERIKANE

In certi casi, l'occupazione del Parlamento si fa con le bandiere. Addirittura americane, anzi amerikane, nel caso della protesta di Mario Capanna, di Franco Russo e di altri deputati pacifisti. Ma non era il '68. Eravamo nel '99. Nove anni più tardi, Daniela Santanchè e Francesco Storace vogliono che Prodi vada a parlare delle dimissioni del ministro Mastella, quello non ci va e parte l'accampamento a due (anzi erano in tre quelli della Destra). Quando Maroni e altri 13, sempre contro Prodi, occupano l'aula, si prendono dieci giornate di squalifica. E gridano, da grillini ante-litteram: «Golpe!».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unità

La parola design non mi piace, non la capisco. Voiete sapere chi sono i miei veri committenti? Sette miliardi di persone, tutti gli abitanti della Terra. Siate umani, fate quel poco che riuscite a fare. Ma fatelo per tutti.

Enzo Mari

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

120 Anno 90 n. 98
Mercoledì 10 Aprile 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**La donna
che lavora
tra le nuvole**
Manzini pag. 17

**Quando l'utopia
diventa possibile**
Sbarberi pag. 18



**La Francia
si arrende
ai Macchiaioli**
Barilli pag. 19

U:

Larghe intese. Per il Colle

● Un'ora di colloquio tra Bersani e Berlusconi: si lavora a un presidente condiviso da eleggere al primo voto ● Il Pd, che ha già parlato con Monti, incontrerà anche M5S e Lega ● Il leader democratico però ribadisce: mai un governo con il Pdl ● Maroni: si prepari e faccia subito l'esecutivo

Bersani e Berlusconi si vedono alla Camera: un'ora di faccia a faccia sul tema del nuovo presidente della Repubblica. Un incontro utile, lo definisce Enrico Letta, un primo passo verso la scelta di un Capo dello Stato largamente condiviso. L'auspicio è che si possa eleggere il successore di Napolitano sin dalla prima votazione. **Alfano** ribadisce che non deve essere una «figura ostile al Pdl». Già in programma incontri con M5S, Lega e Lista Civica. Bersani conferma: mai un governo con il Pdl. Maroni lo invita: prepari la squadra, il Paese ha bisogno di un esecutivo.

ANDRIOLLO ZEGARELLI A PAG. 2-3

**Grandi elettori,
no del Pd a Renzi**

FRULLETTI A PAG. 3

**E il Pdl litiga
sulle donne in tv**

FANTOZZI A PAG. 6

SCONTRO IN PARLAMENTO: PRIMA IL GOVERNO, POI LE COMMISSIONI



La capogruppo M5S Lombardi durante i lavori della Camera FOTO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

**Grillo grida al «golpe»
M5S occupa le Camere**

- Show dopo il no della conferenza dei capigruppo
- Grasso e Boldrin: rispettare le istituzioni

È un golpe, urla Grillo. I parlamentari M5S occupano le Camere dopo che la conferenza dei capigruppo ha votato: prima il governo poi le commissioni.

CARUGATTI FUSANI A PAG. 4-5

Contraddizioni a Cinque stelle

IL COMMENTO
MASSIMO LUCIANI

La questione della costituzione delle commissioni parlamentari permanenti sta assumendo i contorni del paradosso. È noto che una prassi consolidata lega la nascita delle commissioni alla formazione del

governo, e che questa prassi trova il proprio fondamento nella ragionevole idea che siano proprio le commissioni le prime interlocutrici dell'esecutivo, sicché non avrebbe senso comporre (e far loro eleggere i rispettivi presidenti) prima che la compagine governativa si sia formata e che siano chiari gli equilibri politici generali.

SEGUE A PAG. 5

**Il compito del
traghettoniere**

IL COMMENTO
ALFREDO REICHLIN

La lotta per impedire al Pd di governare (ricordiamo che si tratta del primo partito, che ha la maggioranza assoluta alla Camera ed è primo anche al Senato benché al di sotto, per non molti voti, della maggioranza necessaria) è aspramente tuttora aperta. I giornali commentano il precedente del '76. Anche allora emerse dalle elezioni una situazione di ingovernabilità. **SEGUE A PAG. 15**

Giù i redditi, famiglie sempre più povere

- Nel 2012 le entrate sono diminuite del 2,1% ma per effetto dell'inflazione il taglio è quasi del 5%
- La Bce: in Italia è in difficoltà un nucleo su sei

Nel 2012 il reddito delle famiglie italiane è diminuito del 2,1%, mentre nell'ultimo trimestre dell'anno la contrazione è stata del 3,2%. Tenuto conto dell'inflazione il potere di acquisto è sceso del 4,8%. Emergenza sociale e povertà sono il problema numero uno. La Bce: in difficoltà una famiglia su sei.

VENTURELLI A PAG. 8



Staino

IL CASO

**Li Ka Shing,
il cinese vuole
Telecom**

- Il proprietario di 3 Italia punta a diventare il primo azionista del gruppo

GIANOLA A PAG. 9

IL DOSSIER

La corruzione sente la crisi

- I tagli alla spesa rendono più virtuosi i Paesi. Italia agli ultimi posti nei controlli

Meno soldi, meno corruzione. Lo afferma uno studio tedesco presentato ieri al Parlamento europeo che spiega come la crisi abbia ridotto un fenomeno solitamente assai diffuso nel sud dell'Europa. Nonostante il calo, la corruzione in Italia e in Grecia viene definita a livelli «preoccupanti». **MONGIELLO A PAG. 13**



L'INCHIESTA

Trapani, il porto della mafia

- Sequestrati i cantieri dell'America's Cup. I legami con il boss Messina Denaro

Francesco e Vincenzo Morici, padre e figlio di 79 e 50 anni, imprenditori siciliani famosi per i lavori dell'America's Cup, sono stati arrestati ieri per i loro rapporti con il boss mafioso Matteo Messina Denaro. Sotto sequestro beni per un valore di oltre 30 milioni di euro.



MODICA A PAG. 14



€ 19,00, 160 pagine



Larghe intese. Per il Colle

● Un'ora di colloquio tra Bersani e Berlusconi: si lavora a un presidente condiviso da eleggere al primo voto ● Il Pd, che ha già parlato con Monti, incontrerà anche M5S e Lega ● Il leader democratico però ribadisce: mai un governo con il Pdl ● Maroni: si prepari e faccia subito l'esecutivo

Bersani e Berlusconi si vedono alla Camera: un'ora di faccia a faccia sul tema del nuovo presidente della Repubblica. Un incontro utile, lo definisce Enrico Letta, un primo passo verso la scelta di un Capo dello Stato largamente condiviso. L'auspicio è che si possa eleggere il successore di Napolitano sin dalla prima votazione. **Alfano** ribadisce che non deve essere una «figura ostile al Pdl». Già in programma incontri con M5S, Lega e Lista Civica. Bersani conferma: mai un governo con il Pdl. Maroni lo invita: prepari la squadra, il Paese ha bisogno di un esecutivo.

ANDRIOLO ZEGARELLI A PAG. 2-3

Bersani-Cav: al Colle un nome condiviso

● **Incontro «interlocutorio» sulla strategia per il Colle Berlusconi cauto, il leader Pd: «Ma niente governissimo»**

● **Doppio vertice Pdl a Palazzo Grazioli: «Ci si accordi sull'esecutivo»**

FEDERICA FANTOZZI
MARIA ZEGARELLI

Si sono visti al quinto piano di Montecitorio, aula Commissione Trasporti, solo due discreti commessi a conoscenza del luogo e dell'ora, nessuna fotografia ad immortalare l'incontro di Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi che entrano ed escono in maniera riservata. Con loro il vicesegretario Pd Enrico Letta e il segretario Pdl Angelino Alfano.

E quando il Cavaliere incontra i giornalisti fuori dal Palazzo, svicola, evita domande per non dare risposte e se ne va. È durato un'ora e un quarto l'incontro più atteso, che avrebbe dovuto sbloccare lo stallo e determinare il destino dell'elezione del Capo dello Stato: un'altra via Crucis o una strada senza intoppi. Come è andata? Solo una pri-

ma tappa, per ora, «ci saranno altri incontri», riferisce Enrico Letta. «Incontro sereno, toni pacati», concordano entrambi i partiti. Ma restano le diffidenze, i due non si fidano l'uno dell'altro. Berlusconi prova, timidamente, a inserire il tema del governo, ma Bersani lo ferma: «Noi oggi siamo qui per parlare dei criteri che dovranno guidarci per l'elezione del capo dello Stato, non si fanno scambi». E sui criteri, non sui nomi, si concentrano quei 75 minuti: dovrà essere una personalità «di alto profilo, anche una donna, in grado di gestire i delicati passaggi istituzionali e politici non solo immediati». «Ci deve essere un segno forte di unità nazionale», spiega poi Letta.

Da qui si parte, perché come spiega Bersani a Berlusconi, «non ho nessuna intenzione di scatenare una guerra civile nel Paese». Berlusconi non fa nomi, «fate voi una proposta purché siano personalità a noi non ostili». Però aggiunge: «Se c'è l'intesa, il Capo dello Stato va eletto subito, al primo scrutinio». È un messaggio chiaro. Bersani lo rassicura: «Non intendiamo fare scelte settarie anche nella peggiore delle ipotesi, nel caso in cui non si riuscisse ad arrivare a quella larghissima condivisione a cui puntiamo. Ma dovete capire che dovrà trattarsi di un candidato votabile per i nostri 490 elettori». È il passaggio più delicato dell'incontro: i timori di Silvio di trovarsi un inquilino sgradito al Colle e senza più capacità di intervento sul governo e quelli di Bersani di veder sal-

tare il tavolo all'ultimo momento, come spesso in passato con il Cavaliere.

Anche Letta auspica che il nuovo presidente si elegga già il 18 aprile, ma la strada da qui ad allora è ancora lunga. Bersani individua tre elementi su cui orientarsi: «Capacità, competenza e novità. Le due cose non sono incompatibili, novità non è sempre nuovismo». Berlusconi non obietta ma quando esce non sorride. Il segretario Pd e il vice hanno avuto mandato dai gruppi parlamentari di incontrare i capigruppo di tutte le altre forze del Parlamento, ieri si è iniziato con il Pdl e a seguire gli altri e solo alla fine, al secondo giro si capirà se sarà un successo. I nomi che girano con più insistenza sono Pietro Grasso, Paola Severino, Franco Marini, Emma Bonino e Annamaria Cancelleri. Ma spesso quello su cui si tratta non si cita. Mai.

DIFFIDENZE E RASSICURAZIONI

Berlusconi ieri era di pessimo umore: la chiusura tranchant di Bersani alle larghe intese non era stata un buon viatico. Dal Nazareno però spiegano che su questo fronte il segretario voleva arrivare a ieri sera senza zone d'ombra. Tanto che ospite di Agorà, su Rai 3, non lascia margini: «Su larghe intese e governissimi, io ho vissuto la fase finale del governo Monti. Noi siamo rimasti lì e Berlusconi si «è dato» tre mesi prima. Noi siamo leali fino all'ingenuità. Quando lo incontro glielo dico: «ti conosco, mascherina»...». Quando lo vede non

glielo dice in questi termini, ma il succo resta.

Secondo Bersani, infatti, «le formule di governissimo sarebbero un'occasione a chi lo accusa di essere ostinato nel suo tentativo, replica: «Basta con questa Bersanite acuta. Non impedisco niente, io mi metto al servizio, se servo sono qui, se non servo vedremo». Frase accolta, insieme all'affermazione che il ritorno alle urne «sarebbe negativo», come un allentamento delle rigidità da chi, nel suo partito, crede che ormai l'unica strada percorribile sia quella di un governo di scopo.

NOMI «NON DI TRINCEA»

Eppure, nel Pdl l'umore è cangiante. Prima e dopo. Due ore di vertice a Palazzo Grazioli per preparare la linea dell'incontro. E una riunione notturna per commentarlo. Con Alfano, Lupi, Gelmini, Cicchitto, i due capigruppo Brunetta e Schifani, Verdini. E con il partito ancora profondamente spaccato tra falchi e colombe. Tra la tentazione del voto catartico e l'incubo di finire tagliati fuori dai giochi. Spettro ribadito poco prima agli alleati, per l'ennesima volta, da Bobo Maroni: «Silvio, guarda che così andiamo a sbattere».

Eppure durante la riunione di partito tutte le diffidenze del Cavaliere sono state ribadite: «Va bene partire dal Quirinale per poi cercare un accordo sul governo. Ma sappiamo che senza un'intesa complessiva non si va da nessuna parte. Noi siamo responsabili ma non accetteremo di essere tenuti fuori dalla porta». Raccontano che sono stati soprattutto il segretario azzurro e Gianni Letta a insistere sull'importanza di «fare passi avanti» e sull'«interlocutorietà» dell'incontro.

Così ai piani alti di Montecitorio è salito un Cavaliere dai toni insolitamente pacati e distesi. Ed è stata una «cortesìa», sottolineano da Palazzo Grazioli, nei confronti di Bersani: anziché incontrarsi a Palazzo Madama, come aveva intenzione, «Silvio ha voluto fare notare che Bersani è ancora in pista come candidato premier». Per il momento il filo del dialogo si è riannodato. L'obiettivo è avviare «una fase nuova». Cercare per il Colle più alto figure «non tradizionali» e soprattutto «che non siano state in prima linea nella guerra civile degli ultimi vent'anni. Ora c'è da capire se Berlusconi si accontenterà di questo traguardo. O se intende usarlo come grimaldello per «una collaborazione più ampia».

Severino in ascesa. E la Lega spinge il governo Pd

IL RETROSCENA

NINNI AIDRIOLO
ROMA

Sì del Cav all'impostazione di Bersani, ma il rebus del governo è solo rinviato. Per il Colle restano forti anche nomi di Graso e Marini

Un primo passo per «svelare il clima». Al momento, però, la ricerca di una soluzione «condivisa» per il Quirinale non risolve il rebus del governo. Sposta la questione «più in là» semmai, nella speranza che una figura di garanzia «per tutti» possa affrontare «con scrupolo e imparzialità» il problema dell'incarico da affidare per far nascere il nuovo governo. Posizioni sempre diverse, però, sull'esecutivo che verrà: di «cambiamento» per Bersani, di «larghe intese» per Berlusconi. Sul Quirinale, ieri, il Cavaliere ha accettato lo schema Bersani. E di separare il tema della presidenza della Repubblica da quello del governo. Ricercare una candidatura d'intesa con il Pdl e con gli altri gruppi parlamentari, quindi. Monti, M5S, ecc. «Se un nome sta bene a me, che vada bene anche ad altri non può che farmi piacere», questo il ragionamento che i suoi attribuiscono al Cavaliere.

E proprio il leader Pdl, durante l'incontro con il segretario Pd, ha pronunciato ieri un eloquente «sarebbe bello eleggere il presidente della Repubblica al primo scrutinio e il 18 aprile».

Già da ciò che aveva ascoltato nei giorni scorsi dai resoconti dei suoi «ambasciatori» Berlusconi aveva ricavato il convincimento che il leader Pd non punta a «strappare su un nome ostile» al Pdl. E tra coloro che hanno preparato l'incontro di ieri, tra l'altro, un ruolo di primo piano va assegnato a Maroni. «Mi aspetto che Bersani si decida a prendere coraggio e a dire "il governo lo facciamo", visto che ha vinto le elezioni, forse - ha spiegato ieri il leader della Lega - Bersani ha il diritto e il dovere di fare una proposta entro la fine della settimana e prima delle votazioni per il presidente della Repubblica».

Anche Bossi ha aperto. «Se fossi in Berlusconi darei la possibilità di fare

il governo a Bersani tanto in pochi mesi va a schiantarsi», ha spiegato in modo ruvido il Senatur. Marini al Quirinale? «Potrebbe rappresentare il meno peggio». Una donna al Colle? «Potrebbe anche essere». La rosa dei nomi che circola in queste ore - sia il Pd che il Pdl smentiscono, però, che durante l'incontro tra Bersani, Letta, Berlusconi e **Alfano** si sia parlato oltre che di metodo anche di candidature - comprende, tra gli altri: Piero Grasso, Franco Marini e l'attuale ministro della Giustizia, Paola Severino.

E proprio della possibile prima volta di una donna al Colle si è parlato ieri con insistenza nei palazzi della politica romana.

IL CARROCCIO APRE

Bersani porta avanti il suo metodo per centrare l'obiettivo della «larga, larghissima maggioranza» da mettere in campo per eleggere il Capo dello Stato. E anche Berlusconi concorda sul diritto-dovere che spetta al leader del primo partito - il Pd - di ricercare soluzioni condivise d'intesa con tutte le forze politiche. Questo «passo avanti» fa guardare all'elezione del Capo dello Stato con cauto ottimismo, ma non rende meno impervio il tragitto che dovrebbe condurre alla formazione del governo.

Le aperture di Maroni danno il segno di ciò in cui spera il Carroccio per evitare le elezioni anticipate. La Lega pronta a favorire il governo di cambiamento per il quale lavora Bersani? Non a costo di una rottura con il Cavaliere, in ogni caso. L'ex ministro degli Interni «si impegna» perché si aprano varchi nella trincea berlusconiana del «governo Pd-Pdl o voto». E se il Cavaliere non dovesse modificare posizione (ministri Pdl nel governo e vice presidente **Alfano**), è difficile che il Carroccio possa procedere da solo.

Il problema Quirinale - pur intrecciato a quella del governo - potrebbe trovare una soluzione autonoma e «largamente condivisa» dopo l'incontro di ieri. Ma questo non costituisce, di per sé, la premessa per affrontare con maggiore serenità il rebus del governo. Così, almeno, stando a ieri. Certo, se si votasse il nuovo presidente della Repubblica «al primo scrutinio» - come auspicano sia Bersani che Berlusconi - potrebbero aprirsi scenari inediti.

Ma oggi al di là del Colle le strade si dividono: Bersani mantiene la rotta del governo di cambiamento; Berlusconi quella delle larghe intese.



E il Pdl litiga sulle donne in tv

FANTOZZI A PAG. 6

È polemica nel Pdl sulle «presentabili» nei talk show

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI

twitter @Federicafan

Il Cav e Alfano frenano i vecchi dirigenti in tv: «Ora facce nuove». Carfagna e Comi le più quotate. Biancofiore e Ravetto fuori dai giochi. Ma nel partito scatta l'invidia maschile: «Noi, quote azzurre»

Ieri a Ballarò, considerata una piazza «difficile» e per di più in una puntata con il presidente dell'Europarlamento Schultz (quello a cui Berlusconi diede del «kapò»), ha esordito Dorina Bianchi. La sera prima a Piazza Pulita, Maria Stella Gelmini si è sperticata nel sostenere che la riforma Fornero è tutta colpa della sinistra. Pochi giorni prima, al mattino di Agorà, Lara Comi dissertava dei limiti al mandato dei saggi. E la pugliese Nunzia De Girolamo ha passato mezza giornata in aeroporto per sbarcare a Milano a «Quinta Colonna» di Del Debbio. Mentre Anna Maria Bernini ha affrontato spigliata l'Arena nazional-popolare di Giletti.

È la carica delle «presentabili» del Pdl. Le nuove «prezzemoline» del Cavaliere, impegnate a video-diffondere il verbo della diciassettesima legislatura al posto di Capezzone e Cicchitto. L'anatema mediatico scagliato molto tempo fa da Berlusconi contro i dirigenti di lungo corso - «Basta vecchie facce nei programmi tv, servono volti nuovi e puliti, qualcuno che non induca gli spettatori a cambiare canale» - si è infine realizzato. Il peggior

travaso di bile per il Cavaliere era stato, nel novembre scorso, vedere i suoi a Porta a Porta in contemporanea con il confronto tv Renzi-Bersani in epoca di primarie Pd. Musi lunghi, argomenti triti di cui apparivano poco convinti gli stessi propalatori: «Roba da archeologia» aveva commentato.

Adesso, con la legislatura svecchiata dai grillini e con il sindaco di Firenze alle porte, il leader azzurro è corso ai ripari. Senza accettare scuse. A via dell'Umiltà si punta con decisione al «rinnovamento» nei talk show. Raccontano che alfieri del nuovo corso siano Angelino Alfano e Maurizio Lupi che - al di là dei «consigli» di Gianni Letta - selezionano e orientano i candidati in base ad «appeal, equilibrio, competenza e credibilità». Poi, chiaro, ogni trasmissione invita chi vuole. Ma stavolta pare che lo share abbia premiato il nuovo corso. E Bruno Vespa, che con il leader ha un rapporto antico e rodato, è stato tra i primi a «modernizzare» il suo salotto. Il risultato, infatti, c'è. Ed è che in tv ormai vanno soprattutto le parlamentari. Se l'anno scorso facendo zapping era facile incontrare Gasparri e Cicchitto, Quagliariello e Fitto, oggi dello storico gruppo dirigente sul piccolo schermo se ne vedono ben pochi. Alcuni sono stati falciati dalle elezioni: Crosetto, Napoli, lo stesso Frattini. Capezzone è stato saggiamente dirottato a coordinare i dipartimenti ed esterna a raffica sulle agenzie. Arrancano anche i due Renati pur essendo i capigruppo. Schifani appare nei programmi più istituzionali, Brunetta resiste sui temi strettamente economici.

Per il resto, nel Pdl già provato dall'assalto delle bellicose «amazzone» nell'ultima fase della scorsa legi-

slatura, ormai più che di azzurri si parla con una certa dose di sarcasmo di «quote azzurre». Anche se solo in video. Molto in voga Mara Carfagna - che da Floris ha strapazzato Crozza - neo portavoce e dunque titolata a dare la linea. Altrettanto quotata l'euro-parlamentare Lara Comi, 30enne apprezzata dai conduttori per «freschezza e competenza», con una lunga gavetta alle spalle: era coordinatrice dei giovani forzisti in Lombardia al congresso del 2004. «Si vede che non ha imparato la lezione e basta» racconta un addetto ai lavori.

Si vedono anche Licia Ronzulli e, meno, la pur abile Annagrazia Calabria. Poi Beatrice Lorenzin, che Berlusconi avrebbe voluto candidare alla Pisana, anche lei con militanza di lungo corso: oggi deputata, è stata coordinatrice regionale del Lazio nel '99, consigliera comunale due anni dopo.

Ma non bisogna credere che la «pink revolution» sia stata indolore. Non retrocede pur essendo della vecchia guardia Daniela Santanché, efficace nei battibecchi e componente del cerchio magico di Silvio. Ma tagliate fuori dai giochi sono due pasdaran come Michaela Biancofiore e Laura Ravetto, considerate «troppo aggressive e imprevedibili». Così, se la prima in cerca di visibilità si inventa il sito per votare Berlusconi al Quirinale, la seconda lamenta a gran voce l'«ingiusto trattamento» che le viene riservato.



SCONTRO IN PARLAMENTO: PRIMA IL GOVERNO, POI LE COMMISSIONI

Grillo grida al «golpe» M5S occupa le Camere

● Show dopo il no della conferenza dei capigruppo
● Grasso e Boldrini: rispettare le istituzioni

È un golpe, urla Grillo. I parlamentari M5S occupano le Camere dopo che la conferenza dei capigruppo ha votato: prima il governo poi le commissioni.

CARUGATI FUSANI A PAG. 4-5

Show grillino alle Camere Grasso e Boldrini protestano

● Aule occupate per il mancato via alle commissioni
● E Grillo strilla: «È un golpe»

A Montecitorio si portano le telecamere e recitano uno per uno gli articoli della Costituzione

I presidenti di Camera e Senato: «Questo è il luogo del dialogo non dei monologhi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Caricati da Grillo che sul suo blog ha esordito a ora di pranzo indicando Bersani, Berlusconi e Monti come «i golpisti», con tanto di fotomontaggio nei panni dei colonnelli greci, ieri sera i parlamentari a Cinque Stelle hanno occupato le due aule di Camera e Senato. Hanno iniziato con Palazzo Madama, mentre a Montecitorio l'operazione è scattata solo dopo le 20, dopo una interminabile seduta. All'esterno del palazzo, un gruppo di attivisti grillini ha organizzato un sit-in di solidarietà con i «cittadini onorevoli» all'interno.

Lecture della Costituzione e dei regolamenti delle Camere sono state il piatto forte dell'occupazione, decisamente più noiosa che inquietante. Il motivo della protesta, già più volte ribadito nei giorni scorsi, è lo stallo delle commissioni permanenti, che loro vorrebbero far partire subito, anche senza un nuovo governo.

Alla Camera, meglio organizzati, i deputati hanno portato dentro l'Aula una telecamera, e si sono alternati davanti all'obiettivo per leggere gli articoli uno a uno. A esordire Roberta Lombardi che, con piglio da insegnante di educazione civica, ha afferrato un regolamento della Camera spiegando che «questa per noi è come la Sacra Bibbia». E «non c'è scritto

nulla che impedisca l'avvio dell'attività delle commissioni». Alessandro Di Battista, il «ministro degli Esteri» dei grillini, ha letto l'articolo 11, quello che parla del ripudio della guerra, annunciando una mozione per il ritiro dei militari italiani dall'Afghanistan. Poi tutti gli altri, articolo per articolo, fino alla mezzanotte, in diretta streaming sul blog di Grillo.

Come spesso accade con i 5 Stelle, la tranquilla protesta dei parlamentari è stata accompagnata dai toni violenti del loro Capo. «Il golpe è iniziato da anni», ha scritto Grillo. «Un golpe alla luce del sole per delegittimare e svuotare il Parlamento. L'Italia non è più una repubblica parlamentare, come previsto dalla Costituzione, ma una repubblica partitica. I partiti hanno sostituito la democrazia. La volontà popolare è diventata una barzelletta». L'ideologo Paolo Becchi ha rincarato la dose: «L'occupazione è una lotta di liberazione dal sistema. Una risposta al golpe della classe politica che blocca la democrazia». Lombardi, dal canto suo, ha protestato su twitter per motivi assai più spiccioli: «Se usciamo dall'Aula i commessi non ci fanno rientrare. Rimaniamo qui». E Massimo De Rosa: «Nessun accesso ai bagni, ma siamo abituati a cose peggiori!!».

La giornata grillina fila sul solito doppio binario. Da un lato un gruppo di ragazzi che ricorda una scolaresca in occupazione, dall'altra Grillo che al free press *Metro* spiega: «Non ci alleiamo con nessuno, la demolizione è cominciata. Abbiamo promesso di mandarli tutti a casa e li manderemo tutti a casa». E ancora: «In Egitto forse rimpiangono Mubarak, qua nessuno sta rimpiangendo Fini, Casini, nessuno rimpiangerà Berlusconi. Non rimpiangeremo nulla perché metteremo delle persone perbene, normali, oneste e trasparenti a gestire il Paese».

L'idea è quella di costringere i partiti a «seguirci». E Vito Crimi, il capogruppo in Senato, parte dal Quirinale: «Dalla nostra consultazione online per il nuovo presidente della Repubblica

uscirà un nome così di qualità che potrà raccogliere anche l'adesione degli altri partiti. Li sfidiamo a coinvolgere i cittadini nella scelta dei loro candidati». Pioggia di critiche dagli altri partiti. A partire dai due presidenti delle Camere Grasso e Boldrini che in una nota congiunta hanno ricordato che «il dialogo è sempre più utile del monologo, anche quando l'oggetto della declamazione solitaria è la Carta fondamentale della nostra Repubblica». «L'occupazione delle aule è una minaccia non democratica», tuona il capo dei senatori Pd Luigi Zanda. «L'occupazione delle aule ricorda tempi bui», dice Antonio Leone del Pdl. «I grillini si dimostrano ancora una volta impegnati solo a difendere le più antidemocratiche azioni di una minoranza impegnata, con tutti i mezzi, esclusivamente nel tentativo di distruggere un sistema». «Una operazione antidemocratica e disgustosa», attacca il capogruppo di Sel Genaro Migliore, che pure sul merito della protesta, l'avvio delle commissioni, si era trovato sulla stessa linea. Di fronte a tante critiche, spiccano due eccezioni. Nell'Aula del Senato accanto ai grillini è rimasto Domenico Scilipoti. Mentre alla Camera è toccato al democratico Pippo Civati, da tempo pontiere tra il Pd e i Cinque stelle.

La «sceneggiata», come l'ha definita la Pdl Mara Carfagna, è costata alle casse del Parlamento alcune «migliaia di euro», secondo i questori. Intanto, mentre i grillini sembrano propensi a tenersi tutte le voci accessorie dello stipendio, fino a un totale di 11mila euro netti al mese, le spese della campagna elettorale non sono ancora state rese note. «Lo faremo presto sul blog», assicura Grillo.



La capogruppo M5S Lombardi durante i lavori della Camera FOTO SCROBOGNA/LAPRESSE



Fico e Di Battista al presidio M5s davanti Montecitorio per chiedere la formazione delle commissioni FOTO LAPRESSE

Il compito del traghettatore

IL COMMENTO

ALFREDO REICHLIN

La lotta per impedire al Pd di governare (ricordiamo che si tratta del primo partito, che ha la maggioranza assoluta alla Camera ed è primo anche al Senato benché al di sotto, per non molti voti, della maggioranza necessaria) è aspra ma tuttora aperta. I giornali commentano il precedente del '76. Anche allora emerse dalle elezioni una situazione di ingovernabilità.

Pci e Dc ebbero più o meno gli stessi voti e ciò provocò, come ora, uno stallo. Il rischio fu superato dal «coraggio» delle «larghe intese», cioè dal coraggio di Enrico Berlinguer, il quale pur di evitare al Paese il trauma di un ritorno alle elezioni accettò che Giulio Andreotti formasse il governo, mentre il Pci garantiva l'astensione. Il cosiddetto governo delle «non fiducia». Ecco la «piccola» differenza da oggi. Sta nel fatto che le parti si sono invertite. Oggi è Berlusconi che non ha il coraggio e il senso di responsabilità che ebbe Berlinguer.

Non si esce da questa crisi senza un serio discorso di verità. E a me la verità sembra la seguente. Da un lato, per risolvere i drammatici problemi che massacrano il Paese, servono larghe intese (il Pd da solo non ce la può fare). E serve quindi tra destra e sinistra un reciproco riconoscimento. Dall'altro lato però la condizione è che la gente ritrovi un minimo di fiducia nella politica e che quindi non pensi che quattro signori si sono messi d'accordo tra loro per spartirsi il potere e risolvere i propri problemi personali. Il mondo, non solo nostro, ha un bisogno assoluto di giustizia. Se vede solo «un inciucio» è la fine.

Questa è la semplice verità. La politica sta perdendo tempo? Sì, certo. Ma sta perdendo tempo a fronte di che cosa? Cresce in me una profonda indignazione quando misuro la distanza tra il racconto miserabile della politica quale emerge da quasi tutti i «media» (merda più merda, con aggiunta di «media») e la realtà. La realtà di un Paese (uso le parole di Guido Rossi sul *Sole 24 ore*) che «degrada in pericolose disuguaglianze, nella disoccupazione, nella ignoranza, nella povertà e nella disperazione, come i casi di cronaca dimostrano». Mi indigna la grande menzogna che il Pd stia perdendo tempo per le ambizioni di Bersani.

Bersani sta semplicemente cercando di fermare questa deriva. Sta quindi tenendo ferma la necessità di fare non un governo qualsiasi, ma uno capace di avviare sul serio qualche riforma. Ridare speranza, dire che si cambia pagina e si avvia finalmente un cambiamento. Non è chiaro? Perfino i cardinali hanno sentito la necessità di dire alt a questo spaventoso saccheggio di lavoro e di ricchezza reale, eleggendo un Papa col nome del poverello di Assisi. Ecco l'oggetto vero dello scon-

tro. Bisogna dirlo con la semplicità e la chiarezza necessari. È evidente che, se non si parla così, la gente non capisce nulla delle dispute sul governo.

Noi siamo, ormai con tutta evidenza, di fronte non a una semplice crisi di governo ma a un passaggio d'epoca. Lo dico perché non si può ragionare di politica prescindendo dalla enorme novità di una situazione che travalica le vecchie regole del parlamentarismo e che presenta rischi enormi, e pericoli imminenti, insieme a opportunità nuove. Io leggo così anche le vicende del Pd. So anch'io che il vecchio equilibrio su cui si reggeva il Pd, e che in sostanza era il patto tra i vecchi soci fondatori (la sinistra Dc e la componente riformista e nazionale del Pci) non basta più. So bene che bisogna cambiare. I giovani hanno ragione. Ma allora si facciano avanti. Si guardino intorno. Gli altri partiti stanno molto peggio di noi oppure sono scomparsi. Non hanno retto al grande trapasso che è in corso anche nelle vecchie strutture parlamentari. La destra è spappolata, resta una grande forza perché i poteri dominanti, sia economici che culturali (i giornali, le tv) esistono, e contano molto, ma anche perché si regge sul potere proprietario di un miliardario.

Ma andiamo avanti. La Lega si è dimezzata. Il partito di centro attorno a Monti è fallito. Aggiungiamo l'esistenza di un partito teleguidato da un comico e da un signore che si chiama Casaleggio. E ancora il fatto che in gran parte del Mezzogiorno le libertà politiche e di voto sono condizionate pesantemente da organizzazioni criminali. Questo è il panorama. È drammatico. Significa che la democrazia parlamentare è davvero a rischio. Spero che si capisca perché mi ostino a difendere il solo partito esistente: il Pd. E lo consideri - piaccia o no - il presidio relativamente più forte della democrazia repubblicana. Ancora domenica 100mila persone sono andate a votare a Roma per le primarie con cui il Pd ha scelto il suo candidato sindaco di Roma. «Sciacquatevi la bocca», amici del *Corriere della Sera*. Quale partito conserva in Italia questa forza che è esattamente la nobiltà della politica, ciò che ci legittima a guidare il governo, e che si chiama partecipazione e democrazia?

Ma, in realtà è proprio questo lo scandalo. È il fatto che non siamo tutti uguali che spiega la violenza con cui certe forze ci attaccano, ci denigrano, ci dileggiano. E quindi capisco. Capisco tanti errori e debolezze, ma capisco anche il peso delle responsabilità che gravano oggi sulle spalle del segretario del Pd. Perciò è al centro di tutti gli attacchi. Pier Luigi Bersani è uno degli uomini migliori che girano per l'Italia. Ma non mi interessa tanto la sua persona, quanto il ruolo che svolge. Io non sono un conservatore. Credo che bisogna fare grandi cambiamenti. Ma per farli ci vuole oggi un traghettatore. Dopo il Pd c'è lo sfascio. Spetta quindi al segretario del Pd, proprio in quanto segretario, traghettarci oltre questa palude. Senza di che ogni compromesso diventa più difficile.



«Dentro la Lega calci a chi l'ha fondata»

L'INTERVISTA

Umberto Bossi

«Maroni minaccia espulsioni per i fischi a Pontida? Decido io. C'è un problema di democrazia, in Veneto subito un congresso»

«Con i diamanti Maroni ha fatto una cazzata. Doveva venderli e dare i soldi alle sezioni»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Zaia mi paragona a Gandhi? Non è la prima volta che me lo dicono, ma ha proprio ragione: a Pontida ho fatto una bella fatica a calmare gli animi. E di gente a fischiare ce n'era davvero tanta...». Umberto Bossi fuma il suo solito toscano nel cortile di Montecitorio. È di buon umore ma quello che ha visto domenica sul «sacro suolo» del bergamasco non gli è andato giù.

Maroni dice che a protestare erano solo quattro gatti...

«Macché, erano tanti. In 23 anni a Pontida di fischi del genere non ne avevo mai visti. La gente veniva per applaudire. Altroché. E se tanta gente viene così arrabbiata vuol dire che nella Lega c'è qualcosa che non va, un problema di democrazia interna che dobbiamo assolutamente risolvere. Non si può continuare a prendere a calci nel sedere gente che la Lega l'ha fondata con me».

Molti hanno fischiato Tosi.

«I dirigenti ogni anno devono essere valutati dalla base, e in Veneto serve un congresso subito. Ormai tutte le province sono state commissariate».

Maroni sarà d'accordo?

«Chiedetelo a lui, non lo so».

Sul prato ci sono state anche delle piccole risse tra militanti. Lei cosa ha visto?

«Sono venuti anche dei fascisti per fare casino, hanno anche colpito delle ragazze, li ho riconosciuti dai guanti neri. E ho capito che venivano da Verona, me l'hanno detto alcuni di loro. Mi veniva voglia di andare giù a dirgli qualcosa io, chissà cosa sarebbe successo...». (Bossi ride e tira un'ampia boccata dal sigaro, poi fa il suo

solito gesto del pugno).

Lei ce l'ha sempre col sindaco Tosi. Anni fa gli diede anche addirittura dello «stronzo».

«Una volta mise tutta la sua famiglia dentro la sede della Lega di Verona ma io li ho fatti andare via tutti...».

Ora Maroni minaccia espulsioni per chi ha fischiato a Pontida...

«Non lo so se le farà. Quelli che stanno in Lega da più di vent'anni possono fare appello a me in qualità di presidente del partito. E io non li farò andare via».

Molti dissidenti le chiedono di uscire per fare un altro partito.

«Se lo scordino, io la Lega non la romperò. Cercherò di risolvere i problemi da dentro. Io non voglio distruggere la Lega. Se ci sono cose da migliorare si migliorano ma senza distruggere».

Ma che effetto le ha fatto vedere Maroni sventolare quel diamante dal palco?

«È stata una cazzata. Doveva venderli e poi dare i soldi alle sezioni. Se li dà ai militanti cosa se ne fanno dei diamanti? Vanno in giro per venderli? O li mettiamo in palio a una delle nostre sagre?

E la macroregione?

«Sono stato io a firmare gli accordi con altre grandi regioni confinanti di Austria, Germania e Slovenia l'anno scorso. Ora Lombardia, Piemonte e Veneto potranno cercare di strappare delle concessioni dal governo di Roma».

Cosa succederà qui a Roma per il governo?

«Dobbiamo parlare con Bersani e Berlusconi e trovare un presidente della Repubblica che possa andare bene a tutti. Non un leader di primo piano, che quelli dividono. Uno che prenda applausi da tutti. O che almeno sia il meno peggio».

Uno come Franco Marini lo voterebbe?

«Sì lo voterei».

E il governo come si fa?

«Chi governa adesso si schianta, per questo Berlusconi dovrebbe dare la fiducia a Bersani. Poi tra un anno andiamo a votare e vince il centrodestra. Gliel'ho detto a Silvio: Bersani lascialo schiantare...».

E Grillo?

«Se si vota va giù, quei voti non sono serviti a niente e la gente l'ha già capito. Adesso occupano la Camera, è solo una perdita di tempo. Chi vuole riprendere i voti deve almeno tentare di fare qualcosa».

Qualcuno li ha paragonati a voi...

«Macché, noi avevamo idee e progetti. E io stavo in mezzo alla mia gente, mica stavo a casa a dare ordini col computer...».



«Il Pd resti unito, dopo verrà l'allargamento»

L'INTERVISTA

Rosario Crocetta

«Dobbiamo tenere ferma la nostra proposta altrimenti non si riesce ad aggregare nulla. Ma è un tema assolutamente prematuro»

«Non solo Sel: in una fase successiva rivolgiamoci ad associazioni e ad altri soggetti della sinistra»

«Le spinte dirette a delegittimare Bersani non fanno bene al partito»

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

«Il modello Sicilia funziona perché rispetta tutti»: Rosario Crocetta, presidente della Regione, guarda avanti al futuro del Pd e del centrosinistra, tenendo però i piedi fermi nel presente, sull'unità del partito.

Dal democratico Orfini e dal leader di Sel è stato proposto un «rimesciamento». Partendo dalla sua esperienza in Sicilia, un allargamento è necessario per il Pd?

«Io credo che in questo momento il Pd debba tenere ferma la sua proposta e, soprattutto, la sua unità. Altrimenti non si aggrega nulla. Perché le spinte che ci sono state in questi giorni, anche per delegittimare l'operato di Bersani pensando di sostituirlo, non sono cose carine, non fanno bene al partito».

Si riferisce a Renzi?

«Non solo a Renzi, altre spinte in avanti, Franceschini, Bindi... Quando si scelgono le persone insieme le si portano avanti insieme. Oggi serve un partito unito che faccia una proposta per salvare il Paese, non serve nessuno che faccia quello più bravo dell'altro».

Quindi l'allargamento del Pd e parlare di nuova sinistra oggi è prematuro?

«Il dibattito sulle future primarie mi sembra incredibilmente anticipato, è

come se fossimo rassegnati al fatto di non riuscire a governare e che, senza avere dato soluzioni al Paese, già pensiamo a come regolare i conti in modo differente. Così non può andare».

Ma il problema è non riuscire a avere una maggioranza per provare a governare.

«Sì, ma va affrontato, così come non può essere rimossa la crisi economica, istituzionale, sociale. Ora dobbiamo dare una risposta alla crisi e dopo possiamo parlare di che partito vogliamo, pensare alla necessità o no di un nuovo segretario. Ma ora mi sembra davvero prematuro e persino delegittimante di un segretario che stamattina (ieri per chi legge, ndr) ha detto "io sono qui e lavoro", un galantuomo. E poi si è voluta tirare la vicenda fino all'elezione del presidente della Repubblica, un tempo troppo dilatato che ha permesso il nascere di queste spinte centrifughe».

A che si riferisce? Vuol dire che il presidente Napolitano avrebbe dovuto dare l'incarico a Bersani subito?

«Beh sì, anche: Napolitano avrebbe dovuto dare l'incarico subito, la questione dei saggi non mi è piaciuta affatto, ma non mi sono piaciute neppure le nostre posizioni in ritardo. E poi il caso Grillo, è inutile inseguirlo, perché non ha alcuna intenzione di dare un governo al Paese. Il Pd faccia la sua proposta, decidiamo con quali uomini, e vediamo chi ci sta. Non ci si può affezionare a un'ipotesi, è come suonare la serenata a una ragazza che ti butta sempre l'acqua dalla finestra...».

E lei, come è riuscito a conquistare i grillini in Sicilia?

«Non ci riesco mica sempre, sulla doppia preferenza di genere hanno votato contro, l'ha sostenuta il centrodestra. Il modello Sicilia è basato sul fatto che noi proponiamo leggi e si approvano in aula».

Quello che il M5S vuole fare con le commissioni in Parlamento.

«Già, ma qui in Sicilia non c'è il problema della fiducia da dare a un governo, che invece è indispensabile. Allora, se i grillini non la vogliono dare che facciamo, non diamo un governo al Paese? Noi abbiamo il dovere di darlo».

Lei è favorevole alle larghe intese? Mentre parlano si stanno incontrando Bersani e Berlusconi, probabilmente si profila un accordo sul Quirinale.

«Infatti, il segretario sta facendo un gran lavoro. Quindi in questo momento non abbiamo bisogno che ognuno faccia il Pierino di turno, che si ripeta-

no le primarie, mentre abbiamo bisogno della più grande unità. Non si cambiano le regole o gli uomini, durante i lavori in corso. In questa fase si lavora e si cerca di portare avanti un risultato, in questo caso non per il partito, ma per il bene del Paese. Dopodiché si discute e, secondo me, il Pd deve allargare l'area del suo consenso».

In un secondo tempo, quindi? Allargarsi a Sel e a chi?

«Sì, è la fase due. Allargarsi ai movimenti, alle associazioni, al Movimento Cinque Stelle. Ma anche alle altre forze, da Di Pietro a Ingroia, si potrebbe arrivare a una federazione della sinistra, con il Pd e altre forze. Però ora dobbiamo avviare un grande processo riformatore del Paese: invertire la tendenza rispetto alla politica solo depressiva che c'è stata finora, dove è diminuito lo spread ma dall'altro lato ha avuto l'effetto di una recessione tremenda; quindi rendere più facile la vita per le imprese, avere solidarietà, cambiare la modalità del pagamento delle tasse: non è possibile che uno dimentichi una multa, e dopo dieci anni, la paghi dieci volte di più perché gli interessi sono ad usura. Così è impossibile, da un limone secco non ci cava una goccia».

Una moratoria di Equitalia, dovrebbero fermarsi?

«Non fermarsi, ma se non si facessero questi interessi usurai a chi vuole rimettersi in regola nelle nostre casse entrerebbe di più. Poi gli investimenti: puntare sulle piccole e medie opere anziché sulle grandissime, sulle riqualificazioni della città. E pensare ai poveri, all'emarginazione, sennò il conflitto sociale nelle città diventa permanente».

Lei dice che se il Pd non si occupa subito di tutto questo e pensa invece alle questioni interne perde tempo e consenso?

«Ma certo. Si faccia una riforma elettorale che dia governabilità, una legge sui conflitti d'interesse e le incompatibilità, si riducano le agenzie partecipa-



te che non servono. Diciamo la parola fine alle Province, noi abbiamo dato una soluzione razionale, istituire i consorzi dei liberi comuni, e non c'è stata quella rivoluzione locale. Si può fare». **Per fare tutto questo però bisogna governare.**

«Infatti. Ma non deve passare l'idea che un governo non si fa per indisponibilità del Pd. Anzi, deve fare la proposta programmatica e, ripeto, aprirla a chi ci sta. Il punto di partenza è stato proporla solo a Grillo».

Ora la Lega ha aperto a un governo Bersani. Ci crede?

«Alla fine tutti si renderanno conto che serve un governo. Tutti tranne i grillini, così continuano a dire che loro sono fuori dai giochi. Ma allora perché si sono candidati? In Spagna gli Indignados non lo hanno fatto, loro invece vogliono fare gli Indignados in Parlamento... Poi bisogna vedere la partita del Quirinale, il Capo dello Stato deve essere di garanzia per tutti».

Ne hanno parlato Bersani e Berlusconi, circolano vari nom. Che ne pensa?

«Ci vorrebbero novità. Piuttosto che un Prodi o Marini forse direi più Grasso o Cancellieri».

Un'ultima domanda: Ingroia non andrà ad Aosta, lavorerà con la sua giunta: pensa che possa davvero rivelarsi utile?

«Mi sembra una cosa civile. Il servizio di Riscossione perdeva soldi, era un centro di malaffare, lui è un magistrato, può risanarlo. Alle elezioni eravamo su posizioni diverse, ma ho gran rispetto. Il modello Sicilia funziona perché rispetta tutti».

«Siamo qui già da un mese e non ci pagano lo stipendio»

L'INTERVISTA

Mario Giarrusso

Il senatore M5S ammette: «Soldi e dissenso al centro della riunione. Beppe ha capito e ha detto, ragazzi non voglio mica che morite di fame»

Giarrusso è un avvocato catanese. Ha votato Grasso. E non se n'è mai pentito

«Abbiamo un tecnico premier. Lo diremo al nuovo Presidente»

CLAUDIA FUSANI

twitter@claudiafusani

Avvocato, senatore Cinque Stelle, ha quasi un moto di stizza alla prospettiva (ieri pomeriggio alle 17) che i senatori non faranno l'occupazione dell'aula di palazzo Madama. «Ma certo che la facciamo, chi ha detto il contrario?».

Ma guardi, senatore Giarrusso, sulle agenzie si parla solo della Camera...

«Ma quando mai, corregga subito, noi resteremo in aula qui al Senato come alla Camera a leggere la Costituzione. Perché qui, ma forse non è abbastanza chiaro, è in corso un golpe».

Cosa intende, senatore?

«Non si vuol far partire questa legislatura, impedire la nascita delle Commissioni parlamentari è un golpe. L'articolo 29 del regolamento Senato è chiaro: «Le Commissioni sono convocate per la prima volta dal Presidente del Senato per procedere alla propria costituzione. Successivamente la convocazione è fatta dai rispettivi Presidenti...». Qui si vuole impedire che il Parlamento torni centrale nella nostra Repubblica stretta tra il cesarismo berlusconiano e il presidenzialismo di fatto. Il presidente del Senato Piero Grasso è avvisato, ci sono almeno due partiti che chiedono la convocazione. Se continua così rischia di non essere più superpartes». **Lei votò Grasso contro le indicazioni del Movimento. Pentito?**

«Assolutamente no. Un altro fatto grave è che non ci hanno neppure pagato lo stipendio».

Ha detto qualcosa anche il capogruppo

Vito Crimi. Come sarebbe?

«Sarebbe che ci siamo insediati il 15

marzo e ci aspettavamo che a fine mese arrivasse quello che spettava del mese. Invece nulla, andiamo a fine aprile. Ci stanno prendendo per la gola. Ci vogliono rendere la vita difficile».

Beh, sarà la procedura, la prassi...

«Sia chiaro che qui c'è gente che s'è messa in aspettativa all'inizio della campagna elettorale e da allora non vede un euro di stipendio. Gente che ha famiglia, figli, un affitto da pagare».

E come fate?

«Stanno provvedendo i genitori. Chi li ha. Gli altri di tasca propria. Ma non è dignitoso. Ecco perché ci siamo precipitati all'ufficio viaggi del Senato, (idem è successo alla Camera, ndr) almeno aerei, treni, anche i mezzi pubblici, i viaggi, provvedono gli uffici e non dobbiamo anticipare. Che poi, non tutti potrebbero farlo, anzi».

Avete affrontato il problema trattamento economico con Grillo venerdì scorso?

«E certo. Lui ci ha detto, «ragazzi, fate voi, decidete voi su cosa e quanto trattenerlo dello stipendio, non voglio mica che morite di fame»».

Avete deciso cosa farete su diarie e rimborsi?

«Ne abbiamo discusso ed è stato deciso che ci prendiamo un po' di tempo, un mese, due per vedere e capire bene quanto ci serve. Cioè i dubbi sono sulla diaria...».

Circa seimila euro al mese

«No, molto meno, 3.800...»

In più ci sono i rimborsi taxi, telefono, portaborse

«Noi ragioniamo sui 3.800. Vediamo, credo che ognuno deciderà in base alle proprie esigenze, è chiaro che uno che ha famiglia ha bisogno di più rispetto a uno che è solo».

Quindi venerdì avete parlato di soldi. Anche del fronte del dissenso, della possibilità di votare in libertà di coscienza?

«Guardi, venerdì era cominciato malissimo con quella cazzata della gita fuori porta senza dirci dove saremmo andati. Molti di noi erano furiosi. Grillo è stato intelligente, ha capito. Ci ha messo a nostro agio, a gruppi a sedere per pranzo e lui che passava di tavolo in tavolo per sentire cosa avevamo da dire. Ci ha messo di buon umore. Poi siamo andati nella sala conferenza e quando ha visto il tavolo della presidenza ha fatto il gesto dell'ombrello, ha detto che non si sarebbe mai seduto lì. E abbiamo continuato a parlare, lui in mezzo a noi, rilassati, cordiali».

Da venerdì sembra ci sia meno censura. Sensazione errata?

«Grillo ha detto chiaramente che il dissenso è legittimo, che è normale che ognuno pensi con la propria testa. Altra cosa però è la linea politica, su quella bisogna rispettare le decisioni a maggioranza. Quindi se pensa di chiedermi se sposteremo voti eventualmente su Bersani le dico che non lo so ma tenderei ad escluderlo».

Avete parlato del candidato premier?

«È stato uno degli argomenti. Molti hanno insistito sulla necessità di fare nomi che altrimenti pare che diciamo solo dei no. Allora ci ha raccontato esattamente il colloquio al Quirinale. È venuto fuori che Napolitano non ci ha voluto proprio sentire da quell'orecchio, cioè lui l'incarico a qualcuno fuori dal Parlamento non lo avrebbe mai dato. Troppo scottato dall'esperienza Monti. Ecco perché abbiamo taciuto: avremmo bruciato il nostro nome. Con il nuovo Presidente le cose cambieranno e daremo le nostre indicazioni».

Un governo Cinque stelle?

«No comment» (Qui la risposta potrebbe essere scivolosa. E nonostante la nuova tolleranza, il senatore Giarrusso, più volte sollecitato, preferisce tacere. Non si sa mai che Grillo s'arrabbia di nuovo).

LA BOLLA MEDATICA DEL GRANDE FRATELLO ESODATO DISSOLTA DA LO PRETE SUL FOGLIO DI OGGI, NS. I



ANNO XVII NUMERO 84

L'incontro utile

Prove d'intesa sul Quirinale tra Pd e Pdl
Bersani offre una rosa, il Cav. altri petali

Bersani preme per larghe intese ma si scontra con le timidez bersaniane
"Un passo alla volta? Mai dire mai..."

Roma. Non ci sono giornalisti, ma solo romani che fanno spallare, con l'aria tesa di chi non vuole offendere il scaltro. "Qui non succede niente, lei cosa desidera?". Ma c'è uno strano via vai al quinto piano della Camera, un assistente parlamentare spunta all'improvviso da un angolo buio, non voleva essere notato: trasportare quattro bottiglie d'acqua minerale e infilare rapido un corridoio semivuoto. E' lì, a un passo dalla commissione Trasporti, nella stanza del presidente, che Silvio Berlusconi stringe la mano di Pier Luigi Bersani e con lui si chiude per quasi un'ora. Dentro ci sono anche Angelino Alfano (l'abbiamo raffigurato), il rapporto personale di Enrico Letta ("è andata proprio bene"), ma il segretario del Pdl e il vice segretario del Pdl in realtà sono stati i due padri silenziosi, poco più di due guardiani frastuoni tra i leader e il corridoio deserto. Alla fine, una sintesi dell'incontro è abbastanza condivisa: "Facciamo un passo alla volta". Anche se il Cavaliere avrebbe preferito guardare chiacchiera, e dunque alla fine si allontana dal Palazzo di Montecitorio saltando allegramente chiacchiere, commessi e donne delle pulizie, abbastanza da far sfuggire una battuta rivoluzionaria al fedele Alfano: "Presidente, sei già in campagna elettorale vero?"



"L'accordo con il Pdl è possibile, e siamo aperti per il Quirinale". Gotor spiega il senso delle larghe intese di Bersani

Roma. Quel "siamo solo all'inizio" sussurrato da Bersani al leader del Pdl non prelude ad apertura alla richiesta del Cavaliere di entrare con le proprie truppe dentro il governo a guida Pd ma al netto dei differenti posizioni tra i due schieramenti dopo l'incontro di ieri nel Partito democratico c'è chi vede aprirsi in futuro uno spiraglio per un governo a guida Bersani. "Io - dice al Foglio Miguel Gotor, segretario del Pd, fra i consiglieri del segretario - credo che la nostra proposta sia simpatizzante per il Pdl non per ragioni di potere, ma per ragioni di principio. Il Cavaliere ha governato l'Italia tra il 1976 e il 1978 e ci ha fatto riferimento lungo la presidenza della Repubblica. E così come all'epoca il Pci consentì responsabilità e coraggio all'allora partito di maggioranza relativa, la Dc, di assumere la guida del governo non vedo perché oggi Berlusconi e il Pdl non possano dimostrare altrettanto coraggio e senso della responsabilità nazionale per far partire un governo di cambiamento". Gotor ammette che "la strada che noi indichiamo è stretta" ma è convinto che "responsabilizzare tutte le forze politiche, è l'unica che può consentire di superare lo stallo attuale". Per quanto riguarda il governo - dice Gotor - "dopo l'esperienza del centro-destra, e la possibilità di governare di nuovo con il Pdl non per ragioni preconcette, ma proprio perché lo abbiamo già sperimentato e non ha funzionato". Quanto al resto, invece, le larghe intese rimangono un'idea di Gotor. Bersani non potrebbe vedere luce su due piani diversi. "Posso dire - continua il senatore - che il Pd è più che disponibile a tracciare una linea di centro-destra, ma non posso accettare un governo di centro-destra. Io sono un socialista, ma non vedo perché non possiamo tentare un percorso comune per quanto riguarda la convenzione per le riforme. Ma i nostri sforzi saranno finalizzati a individuare anche con il Pdl, in consonanza con quanto è stato già discusso da Giorgio Napolitano, la formula giusta per garantire una corresponsabilità vera per la scelta del presidente della Repubblica. Una corresponsabilità che non è un'alternativa a questa nostra disponibilità e un'apertura che dimostra che vogliamo fare le cose sul serio, con un occhio di riguardo al funzionamento e all'equilibrio dell'intero sistema. In questo senso - aggiunge Gotor - sono convinto che una simile soluzione sarebbe il presupposto politico per l'azione che dovrebbe riguardare la scelta del governo di cui Bersani e l'istituzione della Convenzione per le riforme".

Gotor, che in un certo modo considera dunque la corresponsabilità sul Quirinale condizione utile a far partire un governo di centro-destra, non è però un socialista. In questo senso - aggiunge Gotor - sono convinto che una simile soluzione sarebbe il presupposto politico per l'azione che dovrebbe riguardare la scelta del governo di cui Bersani e l'istituzione della Convenzione per le riforme".

Gotor, che in un certo modo considera dunque la corresponsabilità sul Quirinale condizione utile a far partire un governo di centro-destra, non è però un socialista. In questo senso - aggiunge Gotor - sono convinto che una simile soluzione sarebbe il presupposto politico per l'azione che dovrebbe riguardare la scelta del governo di cui Bersani e l'istituzione della Convenzione per le riforme".

Gotor, che in un certo modo considera dunque la corresponsabilità sul Quirinale condizione utile a far partire un governo di centro-destra, non è però un socialista. In questo senso - aggiunge Gotor - sono convinto che una simile soluzione sarebbe il presupposto politico per l'azione che dovrebbe riguardare la scelta del governo di cui Bersani e l'istituzione della Convenzione per le riforme".

Twitter @SalvatoreMelo

Twitter @ClaudioCeras

LA CONSERVATRICE ISTINTIVA

Il quotidiano di Wall Street celebra Margaret Thatcher, la passione per la libertà e la convinzione che le nazioni abbiano la capacità di liberarsi dalle tirannie. Il corsetto dei socialisti e la ritrosia del Tory a toglierlo

In quel tetro inverno del 1979, i cumuli di moneta non raccolta a Finsbury Park, Londra, sembravano allungarsi per miglia. I netturini erano in sepolcro. E lo

Wall Street Journal

stesso sarebbe valso, in un momento o in un altro, anche per chi lavorava in ospedale, chi guidava le ambulanze, i camionisti, i ferrovieri. Persino i becchini: a Liverpool, i cadaveri dovevano essere spinti nei magazzini in attesa di sepolture - un'altra delle lunghe code che la Gran Bretagna socialista era riuscita a organizzare per le sue pazienti masse.

Fu difficile, quello, l'inverno del disordine, quando Grace Brechin, la moglie di Thatcher, scrisse il suo libro "The Lady Thatcher". Il 3 maggio, sconfisse il governo Labour di James Callaghan e diventò primo ministro. Ma non fu la prima volta che Thatcher, quando il 3 maggio, sconfisse il governo Labour di James Callaghan e diventò primo ministro. Ma non fu la prima volta che Thatcher, quando il 3 maggio, sconfisse il governo Labour di James Callaghan e diventò primo ministro.



Lunedì a Londra, a 87 anni, è morta Margaret Thatcher, avendo già da tempo conquistato il suo posto fra i grandi. Non solo perché ha ridato vita all'economia britannica, anche se questa non fu una delle sue maggiori imprese. Perché rimase in carica più a lungo di qualsiasi altro suo predecessore, anche se pure questo fu la sua grande capacità politica. Conquistò la sua grandezza articolando una serie di scelte, ma non una sola: la sua politica di rispetto nazionale per se stessi e le proprie virtù, vendendole a un pubblico scettico e dimostrando la loro efficacia.

La Thatcher fu una donna di governo. Nel 1979 la Gran Bretagna registrava un'inflazione a doppia cifra, un'imposta sul reddito per la fascia più alta pari all'83 per cento, disoccupazione in aumento. La spesa pubblica ammontava al 42,9 per cento del Pil. C'erano controlli sul prezzo, sui dividendi, sulla valuta e sugli stipendi, anche se i controlli sugli stipendi erano spesso assenti. La Thatcher fu una donna di governo.

"Poi arrivò Maggie e cambiò tutto"

Scruton spiega la cultura inglese prima della rivoluzione thatcheriana

Roma. Quando entrai nella biblioteca della mia università, negli anni Settanta, il conservatorismo era la forza dominante di questo mondo. Trovai libri di Marx, Lenin, Mao, ma nessuno di Hayek o Milton Friedman. Era una cultura di sinistra, ma non una cultura di sinistra. Poi arrivò Margaret Thatcher e cambiò tutto. Roger Scruton è stato il fondatore della Salisbury Review, la più prestigiosa rivista del conservatorismo inglese e nel 1980 ha scritto "The Meaning of Conservatism", poi definita "la Bibbia della rivoluzione thatcheriana". Scruton proviene anche dal Peterhouse, il celebre movimento intellettuale legato all'ex primo ministro inglese scomparso lunedì.

Prima della Thatcher c'era la convinzione in Inghilterra che il conservatorismo fosse per gli aristocratici o i figli delle famiglie agiate", dice al Foglio il filosofo e saggista inglese. "Essere conservatore era avere un impedimento linguistico. Margaret Thatcher ha cambiato la politica in Occidente, non solo nel Regno Unito. Fino al suo avvento al potere il socialismo aveva ancora qualche chance di illusione, vera o presunta. La Thatcher lo ha distrutto per sempre". Il caso della Thatcher era in un certo modo, per capirci il risentimento in democrazia, dice Scruton. "Quando gli atenei mandarono Temistocle in esilio nel 470, dimenticavano tutto quello che aveva fatto per loro. Le democrazie hanno questa tendenza naturale a rivoltarsi contro il loro salvatore". E' successo a Churchill, a De Gaulle e a Margaret Thatcher. Quando lei prese il potere, il suo primo atto fu di abolire la Camera dei Lord. I sindacati, che avevano il potere di abbattere i governi eletti, erano abituati ad accumulare privilegi. Mandarli a casa era un atto di violenza. Ma non solo. I socialisti guardavano al servizio civile e al servizio di pubblica utilità come a un atto di violenza. L'industria era paralizzato dagli scioperi e interi settori dell'economia erano protetti dalla competizione e venivano salvati dalla bancarotta. Suoi concorrenti, i nostri leader mantenevano un silenzio imbarazzato. In breve, l'Inghilterra si era arresa, capitolando in una specie di senso di

era stata. Lo stato controllava gran parte delle compagnie più importanti: British Aerospace, British Airways, British Telecom, British Steel, British Leyland, British National Oil Corporation, Associated British Ports, Cable and Wireless, Rolls Royce. Ciò che era in mano ai privati era soffocato dalla burocrazia.

La maggior parte dei politici britannici non aveva una formazione economica: nessuna idea di ciò che causava l'inflazione; nessuna idea di come gestire le imprese di proprietà dello stato (ancor meno del concetto che lo stato non dovrebbe

proprio possedere alcuna impresa; nessuna idea - oltre all'aumento del numero di dipendenti pubblici - di come creare posti di lavoro. Il peggio era che tale ignoranza era diffusa tra i cittadini. Gli avevano soltanto allentato il corsetto del socialismo", ha scritto nel suo memoir la Thatcher. "Non l'ho mai fatto tutto". Thatcher era diversa, una "conservatrice istintiva" la cui filosofia economica derivava dalle osservazioni del padre nel gestire un negozio di alimentari. Il suo memoir dipinge la meraviglia giovanile di fronte alla "miriade" e complessa storia del commercio internazionale, che impiegava persone da tutto il mondo per garantire che una famiglia di Grantham potesse avere sulla sua tavola riso dall'India, caffè dal Kenya, zucchini dalle Isole Canarie.

Lei e il suo collega Keith Joseph trascorsero anni e anni a trasformare questi istinti in teorie pratiche per la governance. Le cose andarono così per i successivi uffici di Thatcher, mentre la Thatcher e il suo governo mettevano di stampare moneta in eccesso per fermare l'inflazione, tagliavano i tassi delle agevolazioni marginali delle imposte per incoraggiare la crescita economica. Lei e il suo collega Keith Joseph trascorsero anni e anni a trasformare questi istinti in teorie pratiche per la governance.

Tutto ciò fu messo in atto nonostante i terribili choc economici sul breve periodo e i pesanti sacrifici a lungo termine. La Thatcher fu una donna di governo.

colpa collettiva e di dipendenza dalla cultura del welfare. La Thatcher cambiò tutto questo. Costrinse i britannici a capire che la responsabilità di un futuro migliore era demandata a nessun altro. Libero il talento da decenni di egualitarismo. Distrusse il sindacato, mostrando persone come Arthur Scargill per quello che erano: statalisti. Ha restaurato l'orgoglio nazionale, dalle Falkland alla sconfitta degli eurocrati".

I suoi successi però non evocarono passione senza contropartite, e iniziò una campagna di denigrazione ideologica. "Basti pensare che l'Università di Oxford e altre facoltà britanniche hanno assegnato titoli onorifici a Bill Clinton ma non alla loro più nota laureata, Margaret Thatcher, o a Robert Mugabe e alla moglie di Ceausescu. Le 'chattering classes' si rivoltarono contro la Thatcher, riconoscendo in quel modo che il suo triennio era la loro distruzione. Insieme ai media, ai servizi sociali, ai dipendenti pubblici, i miei colleghi di università erano nel mito della Thatcher come una donna glaciale, armata di volti vittoriosi e di una borseggiata invidia. La Thatcher aveva minacciato soltanto i parassiti".

Secondo Scruton, l'ex premier è stata la vera autrice della pax irlandese. "Thatcher ha messo fine alla crisi del nord, fu durissima col terrorismo dell'Irlanda e fu la forza che la forza, e se oggi c'è calma nell'Ulster è solo grazie a lei, perché dissolse i terroristi". La Thatcher fu accusata di "cultura dell'avidità". "Per i suoi nemici il futuro dell'umanità era semplice: abbattere l'ordine esistente e lasciare affondare il futuro. Ma come è vero, in Iraq, nella crisi del capitalismo, lo sfruttamento capitalistico, l'ideologia capitalistica, il termine funga da formula magica. Nella teoria economica era l'equivalente della frase ghitiana di Kravsky: dalla tribuna delle Nazioni Unite: 'Vi seppelliremo!'".

www.foglio.it/thatcher

BIG FATHER

Cass Sunstein salva l'America da se stessa senza che gli americani se ne accorgano, tranne la sua Samantha

Al primo appuntamento Samantha ha lanciato un ballon d'essai per testare le ambizioni dell'interlocutore: "Se potessi scegliere qualunque lavoro al mondo, a parte il professore di legge, quale sceglierei?". Si aspettava qualcosa di avventuroso, esotico, magari a sfondo umanitario, perché la giornalista attivista Samantha, che di cognome fa Power, ha un debole per quelli che vogliono salvare il mondo. Lì non c'è ha pensato un attimo: "Verrò dirigente l'Oira". Lei, come presumibilmente l'ira, non è un caso. È l'Oira? Oira sta per Office of Information and Regulatory Affairs, e a Washington è noto come il più potente fra gli uffici della Casa Bianca, cui non avete mai sentito parlare". Si occupa della semplificazione dei processi amministrativi, suggerisce strategie per migliorare i servizi, studia i comportamenti dei cittadini in qualunque ambito e trova il modo per orientarli verso le soluzioni virtuose che spesso sfuggono all'osservazione dei singoli. Cass Sunstein voleva dirigere esattamente quel dipartimento. Non era la risposta elettrizzante che Samantha si aspettava, ma forse ha intuito che l'ambizioso Sunstein sapeva che non è a forza d'avventure che si salva il mondo. E gli ha concesso un secondo appuntamento. I due si sono sposati, e Sunstein, gran giurista della scuola di legge di Chicago, ha ufficialmente diretto per quattro anni l'Oira. In "Simpler: The Future of Government", uscito ieri nelle librerie americane, il gran visir del paternalismo libertario racconta come ha cambiato lo stato, la nazione, i cuori e le menti degli americani senza che nemmeno se ne accorgessero. Il segreto è tutto lì. Chi si accorge di essere manipolato da un'autorità che a questo punto si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene. La teoria del "nudge", la spintarella che ha reso famoso Sunstein, è la prima e la più semplice delle teorie: lo stato non deve imporre nulla, solo offrire suggerimenti subliminali, dare spintarelle giocando sulla deterrenza di quella che si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene. La teoria del "nudge", la spintarella che ha reso famoso Sunstein, è la prima e la più semplice delle teorie: lo stato non deve imporre nulla, solo offrire suggerimenti subliminali, dare spintarelle giocando sulla deterrenza di quella che si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene.

Lo stesso vale per le bibite gassate che Michael Bloomberg vuole limitare: se la dose massima in commercio è mezzo litro, i clienti tenderanno ad accontentarsi di quella quantità e faranno un favore alla propria salute. Il principio è che "lo stato non crede che le scelte delle persone promuovano il loro benessere": per questo c'è Sunstein. Gli uomini sbagliano, rimandano, non pensano, agiscono contro il proprio interesse, qualcuno dovrà pur condurli. E correggere i difetti degli uomini non è forse il lavoro avventuroso di quella che si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene.

Lo stesso vale per le bibite gassate che Michael Bloomberg vuole limitare: se la dose massima in commercio è mezzo litro, i clienti tenderanno ad accontentarsi di quella quantità e faranno un favore alla propria salute. Il principio è che "lo stato non crede che le scelte delle persone promuovano il loro benessere": per questo c'è Sunstein. Gli uomini sbagliano, rimandano, non pensano, agiscono contro il proprio interesse, qualcuno dovrà pur condurli. E correggere i difetti degli uomini non è forse il lavoro avventuroso di quella che si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene.

Lo stesso vale per le bibite gassate che Michael Bloomberg vuole limitare: se la dose massima in commercio è mezzo litro, i clienti tenderanno ad accontentarsi di quella quantità e faranno un favore alla propria salute. Il principio è che "lo stato non crede che le scelte delle persone promuovano il loro benessere": per questo c'è Sunstein. Gli uomini sbagliano, rimandano, non pensano, agiscono contro il proprio interesse, qualcuno dovrà pur condurli. E correggere i difetti degli uomini non è forse il lavoro avventuroso di quella che si aspetta che non si ribellano, anzi, si fanno suggerire e un tipo illuminato che modella i comportamenti a fini di bene.

Twitter @mattgaffney

Andrea's Version

E' capitato a Libération, lassi a Parigi. Sull'onda dei conti esteri che hanno non stroncato la carriera del ministro delle Finanze, Cahuzac, Grégoire Bouteiller e Laure Brettreich sono fatti prendere dall'entusiasmo e hanno scritto che notizie simili, vale a dire un soldo conto ben nascosto nelle banche svizzere, stavano inquisendo il ministro degli Esteri, Fabius. Grande scandalo, grande scandalo, ma grande bufala. Non era vero. Smentita a pioggia, eresia a valanga, querele al via, insomma, un casino tale che le due donne, in un'occasione, hanno voluto prendere carta e penna per due righe al curaro: "Si tratta di un errore deontologico gravissimo. Il nostro lavoro di giornalisti non consiste nel far correre voci infondate, ma nell'indicare la verità. Le informazioni corrispondono a dei fatti. Un lavoro elementare che non è stato svolto". Bene. Concettuale oltre il limite, il suddetto errore, in realtà, non è un errore. E non si sa perché, un'agitazione pazzerella.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

La République dei sospetti

Montebourg infila la lama nelle ferite (moralì) della Francia di Hollande

Il ministro nazionalizzatore demolisce la politica dell'austerità, mentre i colleghi riformatori sono presi dagli scandali

Libération è la "bad girl"

Milano. Approfondimento della crisi dei suoi colleghi, il ministro francese per il Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg, intervistato ieri dal Monde, ha tirato una mala manna alla politica del rigore, all'austerità, a quella visione che sta portando l'Europa "à la débâche". Montebourg, si sa, è il capo della corrente più a sinistra del Partito socialista del governo: l'opposizione, vorrebbe nazionalizzare tutte le aziende francesi in difficoltà indipendentemente dalla loro produttività, ma le tasse alle per i ricchi, ed è il più livido tra i ministri francesi nella comunità finanziaria e imprenditoriale globale. A dire il vero, è diventato, a un certo punto, anche amico al primo ministro, Jean-Marc Ayrault, ex presidente, François Hollande, dopo aver fatto arrabbiare il viceré indiano Mittal: aveva rassegnato le dimissioni, Montebourg, Hollande le aveva rifiutate ma gli aveva chiesto castelli e mercurio.

Poi è scoppiato il caso Cahuzac, il presidente ha iniziato a districarsi tra patrimoni ingenti, conti all'estero, beghe personali e parecchie bugie, e si è ritrovato in mano la testa mozzata della leadership più conservatrice del partito. Il senso politico delle manovre di Jérôme Cahuzac, ex ministro del Bilancio espulso ieri dal Partito socialista all'unanimità, è quello di un crollo della credibilità di un governo che si voleva trasparente e sobrio, non opaco e "bling bling" come quello sarcastico, quanto piuttosto il regolamento di conti tra l'ala più socialista del governo e quella più riformatrice, a tutto vantaggio della seconda, che già era "sovranista" con gli alleati di collaudo d'origine sessuale del "gorilla" Dominique Strauss-Kahn.

I sospetti, i pettegolezzi, i dispetti stanno allungando la vita di un governo che, pur non avendo fatto nulla di male, il lavoro più sporco intanto se l'è intestato la "bad girl" della stampa francese, Libération: irrisolta, snob, sprezzante, una ragazza che sostiene il governo ma che si comporta da moglie tradita. Lunedì l'ha combinata bella. Libe ha messo in prima pagina una volta di più la notizia di un ministro in un ministero in cui a Parigi nessuno si fida più di nessuno. (Pubblicazione segue a pagina quattro)

Felpa criminale

Mamma, papà, due bambini. Il disguido che scandalizza i custodi parigini del Luxembourg

Roma. Mentre in Francia cresce la contrarietà alle addizionali per le coppie gay, a Parigi, in vacanza a Parigi con moglie e due bambini, ha chiesto agli elicotti custodi se aveva capito bene. Certo, si è sentito rispondere, perché quella felpa è quell'uomo era stata regalata dai suoi figli - "poteva scriverci, non capivamo, riflettete su di noi". Il "maestro" ha detto che il felpa era stata regalata dal suo figlio, e dopo un'ora gli è stato consegnato un processo verbale con tanto di multa per "organizzazione di una manifestazione ludica nel giardino del Luxembourg con autorizzazione speciale". Per "manifestazione ludica" - la cosa sarebbe piaciuta ad Achille Campanile - il verbale intendeva evidentemente "manifestazione farsa", ha definito l'episodio malcapitato: "E che succederà se andremo per strada tenendoci tutti e quattro per mano? Sarà verbalizzato anche quello?".

L'incontro utile

Prove d'intesa sul Quirinale tra Pd e Pdl Bersani offre una rosa, il Cav. altri petali

Berlusconi preme per larghe intese ma
si scontra con le timidezze bersaniane
"Un passo alla volta? Mai dire mai..."

Roma. Non ci sono giornalisti, ma solo commessi che fanno spallucce, con l'aria torva di chi non vuole rotture di scatole: "Qui non succede niente, lei cosa desidera?". Ma c'è uno strano via vai al quinto piano della Camera, un assistente parlamentare spunta all'improvviso da un angolo buio, non voleva essere notato: trasporta quattro bottigliette d'acqua minerale e infila rapido un corridoio seminascondito. E' lì, a un passo dalla commissione Trasporti, nella stanza del presidente, che Silvio Berlusconi stringe la mano di Pier Luigi Bersani e con lui si chiude per quasi un'ora. Dentro ci sono anche Angelino Alfano ("abbiamo rafforzato il rapporto personale") ed Enrico Letta ("è andata proprio bene"), ma il segretario del Pdl e il vicesegretario del Pd in realtà sono stati dei padrini silenziosi, poco più di due guardiani frapposti tra i leader e il corridoio (semi) deserto. Alla fine la sintesi dell'incontro è abbastanza condivisa: "Facciamo un passo alla volta". Anche se il Cavaliere avrebbe preferito maggiore chiarezza, e dunque alla fine si allontana dal Palazzo di Montecitorio salutando allegramente chiunque, commessi e donne delle pulizie, abbastanza da far sfuggire una battuta rivelatrice al fedele Alfano: "Presidente, sei già in campagna elettorale vero?".

Pier Luigi Bersani arriva all'appuntamento con Silvio Berlusconi in una posizione di debolezza per i guai che sta passando all'interno del partito, ma il segretario del Pd dà anche, nel corso del colloquio, l'impressione di avere subito una "intimidazione ambientale" da parte di Ezio Mauro e di Repubblica. Berlusconi un po' se ne accorge, sia dalla sostanza del colloquio – "un po' vago" – sia dalla mimica del suo interlocutore. Dei due, quello più sicuro di sé è infatti il Cavaliere. Berlusconi è contento dell'incontro, è stato Denis Verdini a depistare i giornalisti e a scegliere un piano deserto di Montecitorio, ma "è Bersani ad avermi voluto vedere", dice il Cav., "è lui che ha insistito". E dunque il capo del Pdl si trova lì con l'atteggiamento di chi vuole soprattutto stare a sentire, si immagina che Bersani gli parli di Quirinale e governo, le due trattative che si tengono insieme. E invece no. Berlusconi si accorge subito che Bersani non ne ha affatto voglia. Dopo una

battuta sul Milan, e una barzelletta che rompe il ghiaccio, il segretario del Pd guarda negli occhi il Cavaliere – uomo pratico e svelto – e usa la formula "criterio condizionale" per la scelta del prossimo presidente della Repubblica, la prende larga e appare un po' "fumoso" al suo interlocutore, insomma il segretario riduce tutto a una questione di "metodologia" e di fronte a un Berlusconi che ama molto il parlare chiaro allude ma non rivela mai l'ipotesi di uno scambio tra Quirinale e governo. Insomma Bersani, proprio come prescritto da Ezio Mauro nella mattinata di ieri sul sito internet di Repubblica, ha negato che ci possa mai essere un legame tra la scelta del nuovo capo dello stato e la formazione del nuovo governo. "Noi vi proponiamo una rosa di nomi per il Quirinale, e all'interno di questa lista voi scegliete il presidente della Repubblica". Tutto qua. "Il resto poi si vede".

E Berlusconi che ne pensa? Al Cavaliere, non è un mistero, piacerebbe molto avere un presidente di garanzia seduto sul trono del Quirinale. Ed è probabilmente disposto, pur di evitare alternative pericolose, anche ad accettare che si formi a Palazzo Chigi un governo presieduto da Bersani, un governo che si regge grazie all'appoggio esterno del Pdl. Un governo, insomma, appeso alla volontà del Cavaliere. Peccato che questa offerta però Bersani non l'abbia formulata ieri. Almeno non esplicitamente. Il segretario del Pd si guarda infatti bene dal fare a Berlusconi la domanda giusta, e anzi, quando l'imprenditore-politico, impaziente e funzionalista, prova a dirgli qualcosa sul governo, Bersani fa un gesto con la mano: "Tentiamo di fare una cosa per volta". Il Cavaliere si ferma: "Io sono semplice", dice, "c'è una crisi spaventosa e questo paese ha bisogno di unità nazionale. All'Italia serve un governo forte, un governo composto al settanta per cento dalle principali forze politiche. Bisogna ricontrattare il Fiscal compact, tamponare la disoccupazione, coprire il buco che ci ha lasciato Mario Monti". Alla fine Bersani e Berlusconi restano soli, Alfano e Letta abbandonano la stanza, e qui la storia si fa più evanescente, si parla di uno scambio più semplice e più conveniente per entrambi: elezione del Quirinale e poi voto, subito, per fermare Matteo Renzi. Ma chissà. Tornato a casa, a tarda sera il Cavaliere confessa le sue impressioni, e rivela un nuovo orizzonte: "L'ho ascoltato Bersani, ho l'impressione che non regga. Ha troppi problemi con i suoi".

Twitter @SalvatoreMerlo

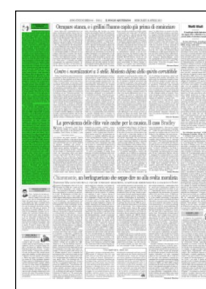


**L'OSSERVATRICE
ROMANA***di Barbara Palombelli*

Vediamo dall'alto quello che sta accadendo nella palude italiana. Prima è necessario – però – un giro d'orizzonte rapido sul panorama fuori dai confini. Se non si allarga la visuale non si capisce niente e rischiamo di credere alle fisime incrociate di Bersani, Berlusconi e compagni. Proviamo a osservare un potere immenso – guidato dalle Banche centrali, dai fondi mondiali d'investimento, dalle banche nazionali – che governa il mondo senza essere passato dalle elezioni. Un potere senza rappresentanza cui si contrappone una rappresentanza senza potere, umiliata quotidianamente. Decine di classi dirigenti elette, in Europa, annaspiano e non possono spostare di un millimetro gli equilibri interni in materia economica. Sullo sfondo, una paura che si chiama Grecia. Quello fu e resterà nei millenni un capolavoro delle élite mondiali: la Grecia, forzata all'ingresso nell'euro senza avere i conti a posto – tutti sapevano e tutti hanno finto di non sapere – ospita le Olimpiadi del 2004 con un indebitamento di 10-11 miliardi che non sarebbe mai stata in grado di restituire nemmeno in parte. Oggi la popolazione, illusa con denari a pioggia da governanti europei senza scrupoli e con obiettivi francamente incomprensibili, finisce nella miseria più nera. Non conosciamo i nomi dei complici di quanto sta accadendo? Ma certo che li conosciamo. Nessuno ve li racconta, ma sono fra noi e – come se niente fosse – ambiscono a scalare nuove poltrone in patria. Quanto mi piacerebbe leggere un'autocritica seria del professor Romano Prodi, uomo politico di razza, su questa Europa...

Una trappola valutaria insostenibile, una moneta che distrugge le so-

cietà? Non era sicuramente questo il patto che Guido Carli immaginava e firmava nel 1991 a Maastricht. Il grande banchiere – di cui fra pochi giorni celebreremo l'anniversario (morì nell'aprile del 1993) – voleva inserire nei cosiddetti parametri del trattato anche la disoccupazione, per fare soltanto un esempio. La “camicia di forza” del vincolo esterno europeo che avrebbe dovuto trattenere gli stati nazionali dal contrarre e moltiplicare il deficit dovuto a una spesa pubblica incontrollata, nel disegno di Carli avrebbe dovuto tenere conto di tanti altri fattori. Lui, il bresciano di ferro che aveva guidato la Banca d'Italia dal 1960 al 1975, la Confindustria dal 1976 al 1980 e il ministero del Tesoro dal 1989 al 1992, conosceva i rischi dell'ammasso di titoli di stato nelle casseforti bancarie nazionali ed estere. Ma, se fosse ancora qui, tirerebbe per la giacchetta il suo allievo ed ex direttore generale Mario Draghi per indurlo a completare il lavoro di Maastricht, di cui si parla nei suoi scritti e nei suoi diari. Senza lavoro e senza produzione, tutti saranno annientati. Salvo i detentori dei grandi capitali, in grado di fare shopping a prezzi di saldo. Altro che cappuccino a un euro (finalmente al Corriere se ne sono accorti, forse il caso Recoletos ha insegnato qualcosa). Tornando alle paludi di Montecitorio, è evidente che il potere di qualsiasi nuovo esecutivo sarà ridotto al minimo, al nulla. E il Parlamento nazionale, a seguire, potranno stressarlo, occuparlo, invaderlo, strapazzarlo: che senso avrebbe? Si avverte nell'aria che il potere di un tempo è svanito, non c'è più. Sta altrove. Come dicevano i nostri maestri, la politica è una scienza esatta: se non c'è una vera delega, la nomina non serve.



Chiaromonte, un berlingueriano che seppe dire no alla svolta moralista

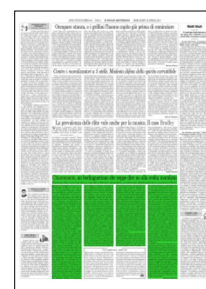
EMANUELE MACALUSO RICORDA IL VECCHIO COMPAGNO MIGLIORISTA, LE BATTAGLIE MERIDIONALISTE E LA RAGION DI STATO

Gerardo Chiaromonte aderì al Pci nel dicembre del 1943, ma – come scrisse nel suo libro biografico, “Col senno di poi” – fu la politica di Togliatti a “trasformare una semplice iscrizione in una scelta di vita”. Il riferimento è al fatto che il segretario del Pci, dopo il suo rientro in Italia (marzo 1944) propose una politica in cui su tutto prevaleva l’interesse nazionale: la liberazione e la riunificazione del paese, la conquista della democrazia, della Repubblica e della Costituente, per dare soluzione ai problemi antichi e nuovi che travagliavano l’Italia. Una politica che si identificava anche come via obbligata per un possibile transito gradualistico e democratico al socialismo. (...) Gerardo era a Napoli, la città che non era solo la capitale del mezzogiorno, ma un centro di elaborazione e iniziativa politica. E, con il contributo di Togliatti, e la straordinaria forza politica di Giorgio Amendola, la questione meridionale, intrecciata con quella della riforma agraria, si configurò, come questione nazionale e riferimento centrale della strategia togliattiana.

L’avvento della Guerra fredda e della divisione delle forze che avevano sconfitto il nazismo e il fascismo, i caratteri che assunsero le elezioni del 1948, la nascita del Cominform, condizionarono, e non poco, lo sviluppo della politica indicata da Togliatti e sancita dal V Congresso del Pci svoltosi a Roma nel dicembre del 1945. Tuttavia, se ci fu una battuta d’arresto e anche qualche arretramento, la linea di fondo, la scelta della via democratica, non fu certamente rovesciata. Negli anni Cinquanta, si svolsero grandi lotte sociali per la riforma agraria e per la rinascita del mezzogiorno che coinvolsero tanti giovani fra cui Gerardo. Che la strategia non cambiò è testimoniato dal carattere che assunsero quelle lotte. Una strategia che Togliatti sintetizzò in un passo del discorso che fece ai comunisti napoletani nel Congresso del 1954. Eccolo: “La soluzione della questione meridionale può essere rinviata a quando avremo il potere socialista? Si possono rinviare la riforma fondiaria, la riforma dei patti agrari, l’industrializzazione di Napoli ecc.? No, queste questioni non si possono rinviare, perché le popolazioni meridionali debbono vivere e noi dobbiamo guidarle a conquistarsi quella migliore esistenza a cui hanno diritto” – “Migliore esistenza” nell’oggi, diceva Togliatti: anche lui un po’ migliorista! Questo intreccio: la lotta per migliorare le condizioni di vita del popolo e le riforme per cambiare il sud e il paese, furono il pane quotidiano che nutrì una generazione di comunisti a Napoli, nel sud, in Sicilia, in tutto il paese. E ricordando l’opera di Gerardo voglio ricordare quello di un gruppo di giovani formatosi a Napoli con Giorgio Amendola che hanno dato un eccezionale contributo alla politica nazionale. Faccio solo tre nomi per non farne tanti: Chiaromonte, Maurizio Valenzi, Giorgio Napolitano. Non è stato il contributo di un

gruppo, gli “amendoliani”, ma di persone che autonomamente, e anche su posizioni diverse hanno svolto nel Pci e soprattutto nelle istituzioni un ruolo rilevante. E un dato politico-culturale ha legato questi compagni ad altri che avevano storie ed esperienze diverse. Attiene al rapporto tra lotte per le riforme e sistema di alleanze sociali e politiche: soprattutto il rapporto con il partito socialista. (...) Il confronto nel Pci dei primi anni Sessanta sul centrosinistra tra chi lo bollò come un tentativo del neocapitalismo di inglobare la classe operaia, in un disegno di modernizzazione a cui cedevano i socialisti, e Togliatti che invece lo considerò un terreno nuovo e più avanzato nella battaglia per le riforme. L’11° Congresso, svoltosi nel 1966, con il noto intervento di Pietro Ingrao, mise in evidenza come una parte significativa del partito sposava le sue posizioni. Ancora una volta il contrasto riguardava il carattere delle riforme e il sistema delle alleanze: i rapporti a sinistra, col Psi, non riconducibili solo al Psiup. Anche in quella occasione Gerardo partecipò attivamente a quel confronto politico. Chiaromonte fu stretto collaboratore di Berlinguer e nella segreteria del Pci. Contribuì, con Bufalini e Napolitano, alla elaborazione della politica che sboccò nel 1976 nei governi di solidarietà democratica e nell’aspra lotta al terrorismo. Una collaborazione che continuò anche dopo la fine di quel governo e il Congresso del Pci del 1979 che confermò la linea politica dell’Unità democratica. Questo rapporto politicamente si complicò quando nel 1980-’81 Berlinguer propose una svolta con la nota formula dell’alternativa democratica, e un forte rilancio della questione morale. I fatti noti e le polemiche hanno avuto un’eco anche recentemente, con giudizi, su chi criticò quella svolta, che falsificano la storia. Se ne parla come se il dissenso politicamente aperto e motivato riguardasse la questione morale e non in quel momento come venne posta.

Il giudizio più severo su quelle posizioni assunte da Berlinguer l’ho ritrovato nei diari di Natta, il quale dopo la morte di Enrico fu considerato l’erede politico più conseguente e perciò eletto segretario del partito. Scriveva Natta: “Le cose sono dette in modo irritante, gli altri sono ladri, noi non abbiamo voluto diventarlo. C’è una verità sostanziale – commentava Natta – ma il tono è moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri”. Chiaromonte invece, sul tema, svolse ragionamenti che attenevano ai rapporti politici. Nel suo libro scrive: “Il fatto grave, che Berlinguer sostanzialmente avallò, è che sembrò necessario, a una parte del Pci, che per dare credibilità alla linea alternativa era necessario un taglio radicale con la politica precedente di solidarietà democratica e si veniva accentuando, nel corpo del Pci, una larghissima diffidenza nei confronti del Psi e una conflittualità esasperata tra comunisti e sociali-



sti". Era quel che in quel periodo voleva anche Craxi. Chiaromonte sviluppò questi argomenti, ma al tempo stesso scriveva: "Le critiche alle quali ho accennato non diminuiscono in me la stima per un dirigente del Pci che ho ammirato anche per il suo costume di serietà. (...) Un comunista italiano che ha saputo riaffermare a Mosca il carattere universale della democrazia, e al quale hanno guardato i rinnovatori, i democratici, i rivoluzionari dell'est e dell'ovest dell'Europa e del mondo". Sono questi i sentimenti e gli apprezzamenti anche di chi in quella occasione mosse critiche a Berlinguer. Per alcuni novelli berlingueriani, sembra che la sua opera omnia sia racchiusa nell'intervista a Eugenio Scalfari sulla questione morale. Concludo.

Gerardo continuò il suo impegno con lo stesso fervore politico e la stessa linea – l'unità a sinistra e l'unità democratica come condizioni ineludibili per una politica di riforme. E lo fece anche dal momento in cui Occhetto propose la svolta della Bolognina indicando con altri compagni l'approdo nel socialismo. Ma il clima nel Pci, per quel che riguarda i rapporti tra compagni che avevano posizioni politiche diverse, era cambiato e lo si vide al XVIII Congresso (1989) e nel XIX (1990), quando Gerardo non fu eletto nella direzione. Tuttavia, il suo impegno non mutò di una vergola nel partito e soprattutto nelle istituzioni. E oggi possiamo ricordarlo non solo come militante e combattente della sinistra italiana, ma soprattutto come uomo sempre al servizio delle istituzioni e dello Stato democratico.

Emanuele Macaluso

Un equivoco, anzi no

I giornali e i tg hanno interpretato attualizzandole le riflessioni fatte dal capo dello stato nel suo ultimo intervento pubblico, quello su Gerardo Chiaromonte a vent'anni dalla scomparsa. Napolitano per le larghe intese e contro Grillo, così i titoli. Falso. E vero. Falso perché, come dimostra il testo dell'intervento del presidente, e confermano le riflessioni del suo caro amico Macaluso che pubblichiamo sopra, l'invocazione dell'unità nazionale come atto di coraggio è in un contesto storico in cui Napolitano conferma anche il suo dissenso dal modo con cui Berlinguer mise fine all'esperienza; e l'accento all'antipolitica è

storicamente contestuale anch'esso, perché parte dalla svolta che Pajetta chiamava di "moralismo storico" (invece che materialismo storico) fondata in Berlinguer sull'affermazione della superiorità antropologica e diversità morale dei comunisti. Ma l'attualizzazione è paradossalmente anche vera. Perché in un atto di fine mandato, e in un contesto di riflessione storica, Napolitano ha confermato una delle radici della linea e cultura di responsabilità nazionale che fu del Pci, in particolare di quello che predicava l'uropeizzazione compiuta e l'approdo riformista e socialista del vecchio Pci.



Pd-Pdl, prove di dialogo

Incontro tra Bersani e Berlusconi sul Quirinale. «Siamo solo all'inizio»
Commissioni, Grillo grida al golpe. E i suoi occupano il Senato

Servizi
Da pagina 4 a pagina 8

UMBERTO BOSSI (Lega): «Se fossi in Berlusconi darei la possibilità a Bersani di fare il governo tanto in pochi mesi va a schiantarsi. E dopo vince Silvio»

PAOLO BECCHI (ideologo Movimento 5 Stelle): «Bersani? E' un uomo finito, la resa dei conti per lui è vicina. Mentre Berlusconi è eterno, ha 50mila vite e non morirà mai»

Prove di dialogo tra Pd e Pdl Berlusconi strappa il veto su Prodi

Primo incontro alla Camera: verso una rosa di nomi per il Colle



ENRICO
LETTA

Ci sembra che il Pdl voglia muoversi sulla strada di un Presidente della Repubblica largamente condiviso



ANGELINO
ALFANO

Disponibili a condividere un Presidente della Repubblica che non sia ostile a una parte importante degli italiani

Antonella Coppari
■ ROMA

TUTTO sommato poteva andare anche peggio. Ne prende atto Berlusconi che un risultato minimo l'ha raggiunto: la ragionevole certezza che il nome a lui più sgradito, quello di Romano Prodi, non è in pista per il Quirinale. Di più non ha ottenuto: non sarà lui a indicare la rosa di personaggi che potrebbero succedere a Napolitano, ma il Pd. Resta la delusione perché non c'è alcun varco che gli consenta di inserirsi nella questione governo. Bersani l'ha subito tolta dal tavolo dell'ufficio di presidenza della commissione Trasporti di Montecitorio dove si sono visti: «Di questo si parla dopo». Senza grandi entusiasmi, il Cavaliere ha dato la disponibilità ad accettare lo schema, anche se non ha mascherato con i vertici del partito riuniti in serata a Palazzo Grazioli la diffidenza sulle prossime mosse del leader Pd: «O è tutto condiviso, l'esecutivo da dare al Paese, oppure meglio andare a votare». Un mix di freddezza e voglia di trattare che traspare dalla dichiarazione rilasciata alla fine del vertice da **Alfano** che l'ha accompagnato, preparando il faccia a faccia con Enrico Letta che ha preceduto l'incontro con il lea-

der Pd: «Abbiamo confermato quanto sempre detto. Il presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale, non può essere e neanche apparire ostile a una parte significativa del popolo italiano». Si rivedranno martedì o mercoledì della prossima settimana, a ridosso della votazione per il capo dello Stato.

Pare che Berlusconi sia subito entrato nel vivo: «So bene che volete parlare solo di Quirinale, però sarebbe utile affrontare anche il tema del governo: il Paese è attanagliato da una terribile crisi economica. Noi dovremmo affrontare insieme questo dramma». Netto il «no» di Bersani («il mandato che ho ricevuto dalla direzione e dai gruppi è limitato al Colle») che spiega come tocchi al centrosinistra — in quanto coalizione che ha la maggioranza in Parlamento — proporre una rosa di nomi (due o più) di uomini e donne che assicurino autorevolezza, competenza ed equidistanza, sicuramente «non settari». Apertura che viene registrata positivamente dall'ex premier che auspica si arrivi al metodo Ciampi, ovvero elezione al primo turno. Detto questo, i criteri indicati andrebbero bene ad identikit di personaggi «politici» come Amato, Marini, forse addirittura la Bonino, casomai

Severino. Qualcuno, nel Pdl, lancia il nome dello stesso Bersani: di qui le voci su certi retropensieri del Cavaliere timoroso che il segretario del Pd voglia fare un blitz per arrivare lui sul Colle, perché «le dinamiche parlamentari possono essere controllate fino a un certo punto».

COMUNQUE: Berlusconi a Montecitorio ha fatto per l'ennesima volta l'elogio di Napolitano. E ha buttato lì questa osservazione: «So che se pure noi avessimo il nome migliore del mondo, voi non lo potreste accettare».

La fine dell'incontro è stata dedicata al Milan, in particolare alla partita pareggiata domenica scorsa con la Fiorentina. «Silvio, ma come si fa a farsi rimontare due gol come polli, undici contro dieci?», si sfoga Letta, tifoso sfegatato dei rossoneri. Apriti cielo: il Cavaliere gliene dice di tutti i colori sull'atteggiamento remissivo della squadra. «Deve essere più votata all'attacco».



Paese bloccato

DOMENICO SCILIPOTI è rimasto nell'Aula di palazzo Madama insieme ai senatori 5 Stelle che occupavano l'emiciclo a seduta terminata

«È un golpe, faremo come in Egitto» Grillini barricati in Parlamento

L'ira dopo lo stop alle commissioni. Il comico: «Rivoluzione in atto»

L'ANNUNCIO

Domani partiranno le consultazioni online per la scelta del candidato al Colle



LA SCHEDA

Cosa sono

Le Commissioni sono organi collegiali ristretti che rispecchiano le proporzioni numeriche dei gruppi parlamentari: riproducono 'in scala' Camera e Senato

I regolamenti

Non c'è alcuna norma che impedisca la costituzione delle commissioni permanenti prima della formazione del governo. Il problema sono le presidenze da affidare a maggioranza e opposizione, tuttora non definite

Elena G. Polidori
■ ROMA

CI SONO foto che dicono più di mille parole. Bianco e nero, al centro i colonnelli protagonisti del colpo di stato greco, ma al posto delle loro facce quelle di Monti, Bersani e Berlusconi. E sopra: «I golpisti #Commissioni subito». Per Grillo ieri è stato il giorno dell'ennesimo attacco ai partiti e ai loro leader, «rei» di aver impedito l'insediamento delle commissioni permanenti e di legare l'insediamento alla nascita del nuovo governo. Mentre i giovani grillini si preparavano ad occupare le Aule di Camera e Senato, il leader ha declinato il manifesto della nuova battaglia «per la legalità» minacciando: «Il Paese al collasso e attività legislativa bloccata; commissioni subito o partiti commissariati!». Ieri mattina, infatti, le conferenze dei capigruppo di Camera e Senato hanno respinto la richiesta di far partire comunque le commissioni perché l'intreccio regolamentare avrebbe reso complicato l'avvio senza il governo. Una

manina dal cielo per Grillo. Che ha sparato le parole più forti che aveva nella cartuccia: «L'Italia non è più una Repubblica parlamentare, come previsto dalla Costituzione, ma una repubblica partitica. I partiti hanno sostituito la democrazia. La volontà popolare è diventata una barzelletta». Il motivo? Per Grillo, il «golpe» è avvenuto in due mosse: sostituendo l'attività parlamentare con i decreti legge di emanazione governativa, quindi con il Porcellum e la «nomina diretta dei parlamentari da parte dei segretari di partito; se questo non è un golpe cosa lo è?». Nell'ultimo anno e mezzo, poi, la situazione — è sempre parola di Grillo — sarebbe peggiorata per colpa di «Rigor Montis, che si è 'non dimesso' (in effetti è ancora in carica...) e da metà dicembre il Parlamento è entrato definitivamente in coma». Però ci sono loro, i grillini, disegnati come veri e propri salvatori della patria, la cavalleria dei «nostri» che vorrebbero fare subito quelle leggi che «Pdl e Pdmeneoelle vedono come l'aglio per i vampiri». Un'inarresta-

bile propaganda, con i «suoi» visti come martiri davanti all'impossibilità di far funzionare il Parlamento che gli altri partiti vogliono tenere fermo «fino a fine maggio, in più dopo giugno arriva l'estate con la chiusura di 40 giorni di Camera e Senato per le vacanze. O un'ipotesi ancora peggiore: le elezioni a giugno con un Parlamento in attività solo da fine 2013?». La conclusione di Grillo è amara: «Un anno di blocco. Un suicidio». Per lui, invece, un altro giorno sotto i riflettori. Ma non finisce qui. In serata Grillo arriva a paragonare ciò che avviene in Italia alla primavera araba: «Se in Egitto forse rimpiangono Mubarak, in Italia invece nessuno rimpiangerà Bersani e Berlusconi». E mentre il comico ineggia alla rivoluzione, il capogruppo dei senatori Vito Crimi annuncia che domani partiranno le consultazioni online per scegliere il candidato del Movimento al Quirinale.



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Mercoledì 10 Aprile 2013

€ 1,00*

S. Ezechiele
Anno LXX - Numero 98

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.861 - fax 06/675.8868 - * Abbonamenti A Taranto e prov. Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo + Cicciaria Oggi € 1,00

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



15 Stelle occupano il Parlamento

No alle commissioni. Grillo grida al golpe

■ In polemica con il mancato avvio dei lavori delle commissioni, gli eletti del M5S hanno occupato le aule del Parlamento annunciando che sarebbero rimasti fino a mezzanotte mentre intorno alle 22 hanno lasciato il Senato.

La maggioranza delle forze politiche non cede e ribadisce che non è possibile far partire le commissioni fin quando non ci sarà un governo. Beppe Grillo attacca: «È un golpe».

Di Majo → alle pagine 6 e 7

B & B primi passi sul Colle

Trattative Il segretario Pd: capo dello Stato condiviso ma niente governissimo
E Bossi: «Se fossi Silvio voterei Pier Luigi. Dopo Napolitano Marini il meno peggio»

→ **L'editoriale**

ALTRO CHE INIZIO SIAMO ALLA FINE

È solo l'inizio, ha commentato Enrico Letta, vice segretario del Partito democratico, dopo l'incontro fra Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani. L'inizio? Ma che hanno in testa, in che mondo vivono? L'Italia ha un governo dimissionario da mesi. Si è votato il 24 e 25 febbraio ed era già chiaro a tutti, fin dalla sera di quel lunedì, che la sola possibilità di dare vita a un governo consisteva nella convergenza fra i voti del Pd e del Pdl. Lo abbiamo scritto in tutte le salse. E all'alba del 9 aprile saremmo all'inizio? Forse non è chiaro: sono alla fine.

Se i protagonisti del fu bipolarismo non sono in grado di assumersi le loro responsabilità sono alla fine. Altro che inizio. Ieri si leggevano agenzie che discutevano sul negoziato relativo al luogo dell'incontro, manco si stesse parlando dei governi di due potenze nemiche. Quei due si sarebbero dovuti parlare da più di un mese, stabilendo se l'Italia aveva la speranza di un governo o la prospettiva di elezioni. Oltre tutto non avrebbero messo nei guai il Quirinale, poi ripiegato nell'inconsistente trincea dei (presunti) saggi.

Qual è la novità, che cercano l'accordo sul presidente della Repubblica a prescindere da quello sul governo? Avrebbero dovuto fare l'esatto contrario: formare un esecutivo la cui maggioranza fosse capace di eleggere il nuovo inquilino del Colle.

Gli interessi italiani sono in pericolo, il disagio del ceto medio è pericoloso, la loro incapacità di capire è un moltiplicatore del rischio. Facciano così: niente comunicati su nuovi incontri, solo risultati. O alla loro fine ci sono già arrivati.



L'incontro a sorpresa tra Berlusconi e Bersani allargato a Enrico Letta e Alfano è servito a mettere in chiaro che il Capo dello Stato dovrà essere scelto con il più largo consenso possibile.

Di Mario e Zappitelli → alle pagine 2 e 3

Via libera della Camera

Alemanno conquista Roma Capitale

Novelli → alle pagine 8 e 9

Il retroscena

Bonino guida la corsa in rosa al Quirinale

■ Otto giorni alla prima votazione. Da un lato Bersani offre un capo dello Stato «non ostile al Cavaliere», modello Franco Marini, dall'altro il riferimento alla parità di genere dà favore Emma Bonino e Anna Maria Cancellieri.

Solimene → a pagina 5
e il commento di Francesco Perletti
→ a pagina 33

Istat

Gli italiani non risparmiano e non spendono

■ La crisi e il rigore a cui è stata sottoposta l'Italia presentano il conto. Le famiglie sono allo stremo e sempre più povere. Si riduce il reddito, crolla la capacità di spesa, si prosciuga la propensione al risparmio. I dati diffusi dall'Istat segnalano il punto più basso toccato dal sistema Paese nel 2012.

Caleri → alle pagine 10 e 11

Tettofacile
STRUTTURE MODULARI
L'innovativo sistema brevettato per soluzioni a secco: solai, pareti e coperture
info@tettofacile.it
800.91.26.58

Stadio Olimpico Pecoraro scrive alla Lega calcio dopo gli scontri di lunedì

Il prefetto: «Mai più derby di sera»

■ «Basta derby serali tra Roma e Lazio. Dai prossimi incontri dovranno disputarsi alla luce del giorno». Il prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, è stanco della Capitale sportiva che diventa città violenta come è accaduto l'altro ieri davanti all'Olimpico. La lettera alla Lega calcio è già partita.

Di Chio e Poggi
→ alle pagine 20 e 21

→ **Emergenza**

Milano non vuole i rifiuti di Roma
Cerroni offre un altro impianto

Dellapascqua → a pagina 22

→ **Casse vuote**

Decaminada al giudice
«Non so niente del crac dell'Idi»

→ a pagina 23

Lando Fiorini
45
L'idea di un governo di centro-destra

B & B primi passi sul Colle

Trattative Il segretario Pd: capo dello Stato condiviso ma niente governissimo
E Bossi: «Se fossi Silvio voterei Pier Luigi. Dopo Napolitano Marini il meno peggio»

Il Cav vede Bersani Ma l'intesa non c'è

Apertura solo su un nome condiviso per il Colle
Il leader Pd però insiste: no al governissimo

Cautela

Il Cav non si fida

vuole precise garanzie

sul candidato al Quirinale

■ Nessun nome per il Quirinale e ancora nessun accordo per il governo. E, d'altra parte, nessuno nel Pdl e nel Pd si aspettava miracoli. Mal'incontro di ieri pomeriggio tra Berlusconi e Bersani, «allargato» a Enrico Letta e Angelino Alfano, è servito almeno a mettere ufficialmente sul piatto della trattativa il concetto che il prossimo presidente della Repubblica dovrà essere scelto con il più largo consenso possibile. Che può significare che dal tavolo sono stati tolti i nomi più indigeribili per il Cavaliere. Romano Prodi su tutti. Ma per il resto, cioè la formazione del nuovo governo che dovrebbe coinvolgere anche il Pdl, è ancora buio fitto. Il segretario del Pd ha continuato nel suo «no» a qualsiasi ipotesi di governo di larghe intese, che vuol dire concedere qualche poltrona nell'esecutivo che verrà al centrodestra. Lo ha detto ieri mattina in una intervista televisiva e lo ha ripetuto anche al Cavaliere nel colloquio. Confermando il suo pensiero poco dopo la conclusione del vertice con un tweet: «Noi siamo a disposizione, ma no a governissimi».

E, di fronte a questo muro, Berlusconi non è disposto a

concedere a Bersani alcun appoggio. Neppure la nascita di un governo di minoranza, astenendosi al momento della fiducia o uscendo dall'aula. Insomma per il Cavaliere l'incontro, durato circa 70 minuti, è servito a poco o nulla. Se non a fare un mezzo passo avanti nella trattativa del Colle e capire quanto è disposto a cedere Bersani proprio su un nome «condiviso». Berlusconi comunque non si fida, vuole avere garanzie precise sul Quirinale, teme che il leader del Pd alla fine tiri fuori un candidato che vada bene solo al centrosinistra. Sul tavolo, per ora, restano sempre i soliti nomi che sarebbero accettati anche dall'ex premier: Franco Marini, Luciano Violante, Massimo D'Alema (in calo negli ultimi giorni) e Giuliano Amato. Ma il primo sembra essere sempre più il favorito, visto anche l'appoggio che gli ha dato ieri Umberto Bossi: «Potrebbe essere il meno peggio...».

Per le «diplomazie» dei due partiti, che vogliono vedere il bicchiere mezzo pieno, c'è comunque il successo di aver messo i due leader faccia a faccia, dopo settimane di lavoro con continui «stop and go». E quello di ieri potrebbe anche essere il primo di una serie di colloqui, come hanno spiegato sia Angelino Alfano sia Enrico Letta. «Durante l'incontro non sono stati fatti nomi di possibili candidati – ha scritto in una nota il segretario del Pdl

– Nei prossimi giorni potranno esserci ulteriori appuntamenti». Il punto sul quale il partito non arretra di un millimetro è sempre la possibilità di avere per il Quirinale un nome «non sgradito». «L'incontro con Pierluigi Bersani e Enrico Letta – ha sottolineato ancora Alfano – è stato l'occasione per confermare quel che abbiamo sempre detto: il presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano. Deve trattarsi di una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale». Preoccupazioni, attriti, che Enrico Letta, nella sua nota, ha provato a smussare: «Sarebbe bello se il 18 aprile ci fosse un presidente della Repubblica con una grande condivisone». «In un momento di grandi divisioni sentiamo la grande responsabilità di dare un segno forte di unità nazionale – ha proseguito – Per questo vogliamo tentare di trovare l'uni-



tà su un nome condiviso che possa dare il segno di una forte coesione e i gruppi del Pd hanno incaricato il segretario di fare incontri con tutte le forze politiche, per tentare di eleggere una personalità in linea con il carattere di unità nazionale che ha avuto Giorgio Napolitano. Nei prossimi giorni, dopo aver visto Scelta Civica di Mario Monti e il Pdl, ci saranno incontri con la Lega e il Movimento 5 Stelle. E anche nuovamente con Berlusconi». Ma c'è da capire se il Cavaliere ha voglia di insistere in colloqui che non sembrano portare a nulla. E in molti nel Pdl scommettono che questo sarà il primo e l'ultimo. Anche perché Berlusconi è lanciaatissimo verso la manifestazione di sabato a Bari. E lì il trattamento per Bersani e il Pd non sarà certo tenero.

Enrico Letta

Il deputato del Pd è tra coloro che hanno preparato il terreno per l'incontro fra i due leader: «Sarebbe bello se il 18 aprile ci fosse un presidente della Repubblica con una grande condivisione»

Hanno detto

Alfano

A Bersani abbiamo detto che il capo dello Stato rappresenti l'unità nazionale e non può essere ostile a parte del popolo

Maroni

Bersani presenti la sua squadra di governo e ponga le condizioni prima ancora del voto per il Quirinale

Carfagna

Questa vicenda rasenta il ridicolo, l'ostinazione di Bersani di diventare premier tiene in scacco l'intero paese

Gasparri

Bersani è disperato, ora invoca un governo di minoranza. E il Pdl dovrebbe permetterlo uscendo dall'Aula? Non dia i numeri

Bernini

Bersani si deve mettere in testa che non ha i numeri per formare una maggioranza e all'Italia serve un governo



Lega Il fondatore del Carroccio consiglia l'alleato: «Se Berlusconi è furbo fa partire il governo del Pd e poi incassa alle prossime elezioni»

Bossi: «Silvio dia la fiducia a Bersani, così si schianta»

Sul partito

«La gente ci fischia perché si sente messa all'angolo dalla dirigenza»

■ Nel corso di una Pontida segnata dalle divisioni, Roberto Maroni aveva provato a ricucire con Umberto Bossi affidando a lui l'incarico di dare battaglia a Roma. E il Senatùr, a Montecitorio, si occupa in prima persona delle questioni più spinose dell'agenda politica, dall'elezione del prossimo presidente della Repubblica alla formazione del governo. «Se fossi nel Pdl, io starei a sentire i nomi che la sinistra propone per il Colle - spiega il leader leghista - e solo a quel punto farei una scelta, preferendo il meno peggio. Concretamente le cose andranno così». E a chi gli chiede se sia Franco Marini l'esponente del Pd a poter essere considerato il «meno peggio», Bossi risponde laconicamente «sì».

Fosse per lui, invece, l'ex leader del Carroccio punterebbe sull'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, «ma il Pdl non vuole, Berlusconi lo vede come fumo negli occhi». «Berlusconi vuole uno dei suoi - continua il Senatùr - ma bisogna che parli un po' con lui e con Bersani per avere un'idea dei nomi che proporranno. Alla fine potrebbe anche essere scelta una donna, ma bisogna assolutamente puntare su qualcuno che non sia un leader politico, perché dev'essere qualcuno che in piazza possa ricevere l'applauso di tutti».

Bossi ha anche parlato della situazione di stallo del governo, col presidente della Repubblica che non è ancora riuscito a individuare una strategia per far partire un esecutivo: «In cambio di un eventuale appoggio a un governo guidato da Bersani io vorrei qualcosa per la Lombardia e il Nord, ma questo deve dirlo Maroni» ha spiegato. Aggiungendo che, se fosse nei panni di Berlusconi, «io darei la possibilità di fare il governo a Bersani tanto

Sul Quirinale

«Alla fine il Pdl sceglierà il meno peggio della sinistra Marini? Sì, penso a lui»

in pochi mesi va a schiantarsi. Chi governa ora si schianta e poi vince Berlusconi». E a chi gli chiede se dall'incontro Berlusconi-Bersani sortirà qualcosa, replica: «Se Berlusconi fosse furbo, sì».

Il fondatore della Lega non si tira indietro neanche sulle questioni che negli ultimi tempi stanno minando l'unità del Carroccio. «Difficilmente Maroni riuscirà a espellere qualcuno - spiega riferendosi ai contestatori di Pontida - perché quelli che vengono espulsi faranno ricorso a me». A chi gli domanda se abbia considerato la possibilità di dar vita a un altro partito, «io non voglio distruggere la Lega - risponde Bossi - se ci sono cose da migliorare si migliorano, ma senza distruggere. Se la gente è venuta a fischiare a Pontida «c'è un motivo, altrimenti venivano ad applaudire. La gente della base è stata messa al bando, viene presa a calci in culo perciò reclama. Io tutta questa gente che fischia non l'avevo mai sentita, ne ho parlato con Maroni e cercheremo di trovare una soluzione», dice il Senatùr senza giri di parole.

Infine, un giudizio sprezzante Bossi l'ha dato anche sul gesto di Maroni di portare a Pontida i diamanti acquistati da Belsito e di prometterli alle sezioni: «Ha fatto una cazzata - chiude i suoi ragionamenti il Senatùr - perché doveva vendere i diamanti e portare i soldi dicendo alla gente: "ogni sede riceve tot soldi"».



Il retroscena

Bonino guida
la corsa in rosa
al Quirinale

■ Otto giorni alla prima votazione. Da un lato Bersani offre un capo dello Stato «non ostile al Cavaliere», modello Franco Marini, dall'altro il riferimento alla parità di genere dà favorite Emma Bonino e Anna Maria Cancellieri.

Solimene → a pagina 5

Anche una coppia di donne per il Colle

Bonino e Cancellieri affiancano Marini, Violante e Prodi tra i «papabili»
Ma Napolitano potrebbe affidare l'incarico sabato e ribaltare il quadro

34%

Bonino
Secondo l'ipotesi
l'esponente
radicale
sarebbe
la preferita
dagli italiani

1,65

Prodi
L'ex premier è
l'opzione più
probabile per
i bookmaker.
Segue Letta
a 1,85

672

Quorum
I voti da
raggiungere
per eleggere
il Presidente
nei primi
tre scrutini

■ Otto giorni alla prima votazione e ancora tantissimi nodi da sciogliere. Non mente Enrico Letta quando parla di «primo incontro» tra Pd e Pdl, aggiungendo che «sono stati fatti passi avanti sul metodo» ma per il momento «non c'è ancora una rosa di nomi». Quello su cui il vicesegretario del Pdl bluffa è il reale contenuto della riunione tra Bersani e Berlusconi. Non si è parlato solo di Quirinale, ma anche di governo.

Certo, non lo si può ammettere platealmente davanti agli elettori, ne verrebbe sconsigliata la linea finora tenuta dal segretario. Ma che le partite per il Colle e per Palazzo Chigi siano intrecciate è un dato di fatto.

Da un lato c'è la richiesta di Bersani di far partire il proprio governo alla Camera con una «non sfiducia» da parte del Pdl, offrendo al tempo stesso un capo dello Stato «non ostile al Cavaliere». Modello Franco Marini, per intenderci.

Dall'altro, la pretesa di Berlusconi di avere un Presidente di centrodestra dopo quattro inquilini del Colle provenienti dall'altra «fazione» e la disponibilità a sostenere un governo Bersani che contenga però an-

che ministri del Pdl. Due posizioni distanti ma non inconciliabili. E non è detto che già ieri le due parti non si siano venute incontro almeno un po'.

Un altro indizio di quanto sta accadendo dietro le quinte sta in una frase detta dal segretario nel corso del vertice con i deputati Pd. «Nella scelta del prossimo capo dello Stato bisogna considerare anche la parità di genere». Le possibilità, cioè, che dopo Napolitano sieda al Quirinale la prima Presidente donna della storia si fanno più concrete.

Al momento le più quotate sono due: Emma Bonino e Annamaria Cancellieri. La prima, benché abbia raccolto negli ultimi giorni una valanga di consensi bipartisan, difficilmente rappresenterebbe un candidato di «concordia» nazionale. Troppo laico il suo profilo per raccogliere i due terzi di voti necessari alle prime votazioni. Lo chiarisce ancora meglio chi, come Gianfranco Rotondi del Pdl, spiega che «dopo Napolitano ci vuole un cattolico». O Rocco Buttiglione, per il quale «noi dell'Udc non potremmo mai votare la Bonino. E non lo farebbero neanche molti parlamen-

tari di Scelta Civica». Certo, l'esponente radicale raccoglie molti voti trasversali, dalla Carfagna a Galan del Pdl, da Crosetto di Fdi a Pini della Lega per arrivare a Giachetti del Pd. Ma tra gli stessi Dem, gli esponenti dell'ala cattolica, da Fioroni alla Bindi, non accetterebbero una simile indicazione.

Non a caso la Bonino, pur essendo risultata la favorita in tutti i sondaggi finora condotti presso la popolazione, viene ancora «snobbata» dai bookmaker, che la danno dietro ai vari Prodi, Letta e D'Alema. Chi potrebbe invece far superare queste perplessità è l'attuale ministro dell'Interno. Annamaria Cancellieri sarebbe il nome perfetto se alla fine dovesse realizzarsi l'«inciucio». La giusta mediazione tra l'uomo del cen-



tro sinistra «non ostile» a Berlusconi proposto da Bersani e l'esponente del centrodestra auspicato da Berlusconi.

Sempre che i prossimi giorni non ci regalino colpi di scena. Uno di quelli di cui si vocifera in Parlamento è la possibilità - in molti dicono la tentazione - che ha Napolitano di conferire l'incarico al prossimo premier sabato prossimo, il 13 aprile. A breve, infatti, i saggi incaricati dall'attuale inquilino del Colle termineranno il lavoro. Domani il gruppo politico sulle riforme istituzionali dovrebbe presentare i propri risultati, il giorno dopo toccherà a quello tecnico sulle misure economiche. A quel punto Napolitano avrebbe in mano tutte le carte necessarie per affidare l'incarico, magari proprio a uno dei dieci saggi scelti in precedenza.

Una mossa che andrebbe apertamente contro quanto auspicato ieri da Bersani, per il quale «le prossime mosse le farà il presidente della Repubblica». E dato che difficilmente il prescelto da Napolitano sarà il segretario dei Democratici, a quel punto il Pd potrebbe reagire forzando la mano sul Colle. Eleggendo magari Prodi o, restanto in campo femminile, la senatrice Anna Finocchiaro. O ancora, secondo alcune indiscrezioni, la presidente della Camera Laura Boldrini, che ha già dimostrato di poter «sedurre» i grillini. E la condivisione resterebbe solo un ricordo.

Bonino, la preferita nei sondaggi

■ Se vigesse l'elezione diretta del capo dello Stato sarebbe in pole position. Tutti i sondaggi la danno al primo posto, secondo Ipr è gradita al 34% degli italiani. Ma il profilo eccessivamente laico rappresenta un ostacolo duro da superare.

La carta Boldrini per sedurre i grillini

■ È l'arma di chi vuol far saltare un accordo tra Pd e Pdl. Sel non potrebbe non votarla, i grillini l'hanno già sostenuta sullo scranno più alto di Montecitorio. Pesa la poca esperienza nelle istituzioni, necessaria in momenti di grave incertezza.

Senza intese chance per la Finocchiaro

■ Bersani ha parlato di «parità di genere». Lasciando trapezare la volontà di eleggere una donna al Quirinale. Se non venisse trovata alcuna intesa con il Pdl, la senatrice siciliana potrebbe rappresentare una delle alternative dei Dem.



Regioni Si va delineando il quadro dei delegati. Per il Lazio Zingaretti, Leodori e Abbruzzese. Per l'Abruzzo Chiodi, Pagano e D'Alessandro

Il Pd toscano silura Renzi: non sarà tra i grandi elettori

■ È Matteo Renzi il grande escluso dalla partita per il Quirinale. Il sindaco di Firenze non farà parte dei 58 delegati regionali che, come previsto dall'articolo 83 della Costituzione, dal 18 aprile siederanno in Parlamento riuniti in seduta comune per eleggere il successore di Giorgio Napolitano, il cui mandato termina il 15 maggio.

A silurare Renzi è stato il gruppo Pd in Consiglio regionale (a maggioranza bersaniana), che si spacca (12 voti a 10) preferendogli alla fine il presidente dell'Assemblea Alberto Monaci e il governatore Enrico Rossi. Il voto in Aula è previsto oggi.

Il quadro dei delegati si va ormai delineando. Il Consiglio regionale del Lazio ha eletto, per la maggioranza di centrosinistra, il governatore Nicola Zingaretti e il presidente della Pisana Daniele Leodori; per l'opposizione il Pdl Mario Abbruzzese. Anche l'Abruzzo ha eletto ieri i propri grandi elettori: il presidente della Regione Gianni Chiodi (Pdl), il presidente del Consiglio Nazario Pagano e il capogruppo del Pd Camillo D'Alessandro. Per la Regione Lombardia, l'Aula del Pirellone ha invece scelto il governatore leghista Roberto Maroni, il presidente dell'Assemblea Raffaele Cattaneo (Pdl) e Umberto Ambrosoli, candidato presidente sconfitto alle regionali. Andrea Fiasconaro (M5S) non ce l'ha fatta: ha ottenuto solo i 9 voti grillini.

Il Piemonte ha invece scelto il presidente della Regione Roberto Cota (Lega Nord), Luca Pedrale e, per l'opposizione di centrosinistra, Wilmer Ronzani. Il presidente del Consiglio regionale Valerio Cattaneo ha invece rinunciato per poter assicurare la propria presenza in Aula nel corso della prossima sessione di bilancio. La Regione Emilia Romagna ha invece eletto il governatore Pd Vasco Errani, la presidente dell'Assemblea Palma Costi (Pd) e il consigliere del Pdl Enrico Aimi. Anche in questo caso il candidato di M5S è stato sconfitto: Andrea Defranceschi ha ottenuto solo 3 voti, solo un voto per l'ex grillino Giovanni Favia, che nel dibattito prima del voto aveva detto di garantire il sostegno all'autocandidatura di Defranceschi. Per l'Umbria andranno la presidente della Regione Catiuscia Marini, il presidente del Consiglio regionale Eros Brega e per l'opposizione il Pdl Massimo Mantovani. Infine, per la Campania sono stati eletti il governatore Pdl Stefano Caldoro, il presidente dell'Assemblea Paolo Romano e il consigliere regionale del Pd Giuseppe Russo.

Daniele Di Mario



L'affondo

Beppe attacca i partiti: «È un golpe»

Critica Sul blog le accuse ai politici: «Sono interessati soltanto alle poltrone»
Poi il comico precisa: «Nessun contatto con la Le Pen o altri estremisti»

Alberto Di Majo

a.dimajo@iltempo.it

■ Monti, Bersani e Berlusconi raffigurati, in un fotomontaggio, come i colonnelli che, nell'aprile del 1967, presero il potere in Grecia. Sul suo blog Beppe Grillo richiama il colpo di Stato dell'esercito ad Atene per denunciare un altro golpe, «iniziato da anni». Il comico genovese attacca i partiti per non avere ancora formato le commissioni, come vorrebbero i 5 Stelle, e lancia un dibattito su twitter.

«Un golpe alla luce del sole per delegittimare e svuotare il Parlamento. L'Italia non è più una repubblica parlamentare, come previsto dalla Costituzione, ma una repubblica partitica. I partiti hanno sostituito la democrazia. La volontà popolare è diventata una barzelletta. La delegittimazione del Parlamento è avvenuta in due mosse - spiega Grillo - Il Governo, che dovrebbe governare, ha di fatto sostituito l'attività parlamentare e legifera attraverso i decreti legge, provvedimenti provvisori avente forza di legge, che dovrebbero essere adottati SOLO in casi straordinari di necessità e urgenza dal Governo, ai sensi dell'art. 77 della Costituzione. La seconda mossa è stata la nomina diretta dei parlamentari da parte dei segretari di partito grazie al Porcellum. I partiti hanno occupato il Parlamento con delle sagome di cartone e spossessato della sua funzione legislativa. Se questo non è un golpe cosa lo è?».

E se le cose si sono aggravate, nota ancora il comico, «dopo la "non sfiducia" a Rigor Montis, che si è "non dimesso" (in effetti è ancora in carica...), da metà dicembre il Parlamento è entrato definitivamente in coma, ormai ha un encefalogramma piatto».

Ovviamente la critica maggiore è alla mancata formazio-

ne delle Commissioni, «che hanno il compito di esaminare i disegni di legge. Non c'è alcun impedimento costituzionale o di altro tipo per istituirle, ma i partiti non le vogliono» nota Grillo. Il motivo è semplice secondo il comico genovese: «In Parlamento c'è ora un nuovo arrivato, un imprevisto, il M5S che vuole avviare al più presto una serie di leggi che per pdl e pdmenoelle sono come l'aglio per i vampiri. Legge sul conflitto di interessi, legge anti corruzione, applicazione della legge sulla inleggibilità, legge per togliere con effetto retroattivo da questa legislatura il finanziamento pubblico ai partiti, eccetera, eccetera». Infine esamina i motivi, almeno formali, della presa di posizione dei partiti. «La ragione (inesistente) per non fare le Commissioni è che non c'è un Governo. Una balla ad uso pdl-pdmenoelle - dice Grillo - Grazie a questa fandonia si potrebbero ottenere risultati da Guinness dei primati. O un Parlamento bloccato fino alla formazione del prossimo Governo a fine maggio (dopo la nomina del presidente della Repubblica), con l'Italia da dicembre 2012 a giugno 2013 senza un Parlamento effettivo (in più dopo giugno arriva l'estate con la chiusura di 40 giorni di Camera e Senato per le vacanze). O un'ipotesi ancora peggiore: nuove elezioni a giugno con un Parlamento che entrerebbe in attività solo a fine 2013. Un anno di blocco».

Prima di gettarsi a capofitto nella vicenda commissioni, il comico genovese aveva precisato di non aver avuto alcun contatto con Marine Le Pen. Pochi giorni fa la leader del Front National francese ha espresso ammirazione per Grillo e il MoVimento 5 Stelle e s'è detta intenzionata a incontrare il comico. Lui non ha gradito e

ha messo i puntini sulle «i»: «Contrariamente a quanto affermato ieri durante Piazza Pulita nessuno dello staff di Beppe Grillo ha mai avuto contatti con Marine Le Pen né intende averli». Nel post, inserito nella rubrica «Le balie quotidiane», dedicata a smentire notizie riportate dai media, il leader del MoVimento 5 Stelle ha riportato alcune sue affermazioni tratte dal libro «Il Grillo canta sempre al tramonto», per spiegare come si pone nei confronti di partiti come quello di Marine Le Pen. «Con la crisi le ideologie sono pronte per tornare. Anche il nazismo e il fascismo non scompaiono mai - spiega Grillo - Io ne sento l'odore da lontano ed è questo il momento del loro grande ritorno. Quando ci sono pesanti crisi economiche e politiche, la gente rispolvera le parole d'ordine più facili e comprensibili, è sempre stato così. Oggi se uno dice "basta con gli immigrati" ha un seguito immediato. In Francia c'è Le Pen, la destra razzista avanza in Finlandia e non parliamo dell'Ungheria, dove al governo c'è la destra conservatrice e la destra estrema alle ultime elezioni è diventata il terzo partito proponendo leggi contro gli ebrei». Il comico ha precisato: «Non bisogna lasciare possibili spiragli a queste forze. Molti nostri avversari non capiscono che il MoVimento 5 Stelle è un argine democratico contro questi gruppi, se non ci fossimo noi avrebbero senz'altro più spazio».

Silvio Berlusconi

È criticato da Grillo. I 5 Stelle hanno rilanciato la norma per non candidarlo

Mario Monti

Il comico critica la «non sfiducia» al governo guidato dal Professore



Pmi Rete impresa Italia chiede la compensazione fiscale dei crediti

Il Pdl annuncia battaglia «Cambiamo il dl paga debiti»

Il centrodestra: alzare il tetto massimo dei 40 miliardi

■ Non si annuncia una passeggiata amichevole la conversione del decreto per sbloccare i pagamenti dei debiti accumulati dallo Stato nei confronti dei fornitori del settore privato. A iniziare un'azione di pressione sul Parlamento che ha in mano ora la partita è stata Rete Imprese Italia. Che ieri ha incontrato sul tema i parlamentari del Pdl e ha chiesto «profonde modifiche al decreto perché le misure previste non consentono di rispondere con efficacia e tempestività alla situazione di emergenza in cui si trovano le imprese dell'artigianato e del terziario di mercato». Un appello immediatamente raccolto dal Pdl che ha annunciato la volontà di arrivare a «una riscrittura totale del provvedimento», a partire dallo sfioramento del tetto di 40 miliardi e che obbligherebbe il Governo che oggi presenta il Def (il Documento economico e finanziario) a riscriverlo tenendo conto del possibile innalzamento del deficit. Il Pdl ha così manifestato l'intenzione di apportare emendamenti che non solo snelliscano le procedure farraginose dell'attuale testo, ma che consentano di elevare il tetto dei 40 miliardi, ha spiegato l'ex ministro Paolo Romani, portandolo al 90% dei debiti complessivi, che ammontano a circa 91 miliardi. Altra modifica in pista è una misura richiesta dall'associazione Rete Imprese Italia che prevede la compensazione immediata tra de-

biti e crediti fiscali. Un vecchio cavallo di battaglia del Pdl che la vicecapogruppo alla Camera, Mariastella Gelmini, ha assicurato che rispolvererà andando incontro alla richiesta delle piccole imprese. Gli effetti di una misura del genere metterebbe seriamente a rischio gli obiettivi di finanza pubblica. Per il 2013 resta infatti fermo il vincolo di un deficit entro la soglia del 3%, e con il decreto sui debiti la contabilità pubblica ha visto alzare questo indice al 2,9%. Oggi Rete Imprese Italia incontrerà il Pd chiedendo un sostegno bipartisan alle modifiche. Ma il partito di Bersani teme che il Pdl voglia anticipare la campagna elettorale proprio sul dl ed è per questo più guardingo. Sarà sicuramente battaglia politica anche perché ora l'esecutivo Monti non ha più da brandire l'arma della fiducia. Il rischio che il tetto dei 40 miliardi sia sfiorato c'è e le soluzioni tecniche possono essere diverse. Se i partiti decidono di non svincolarsi da Maastricht l'innalzamento del tetto va coperto o con tagli o con nuove tasse. Oppure si affronta l'ira di Bruxelles accettando il rischio di superare il 3%. Scelte politiche che hanno implicazioni micro ma anche macro visto che uno strappo del genere metterebbe a rischio l'impalcatura dell'euro. Intanto l'esecutivo ha fissato al 3% il tasso di interesse applicato alle anticipazioni che le amministrazioni pubbliche a corto di liquidità chiederanno al Tesoro.

Fil. Cal.



Carlo Sangalli
Il presidente della Confindustria è il presidente di turno di Rete Imprese Italia



→ L'editoriale

ALTRO CHE INIZIO
SIAMO ALLA FINE

È solo l'inizio, ha commentato Enrico Letta, vice segretario del Partito democratico, dopo l'incontro fra Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani. L'inizio? Ma che hanno in testa, in che mondo vivono? L'Italia ha un governo dimissionario da mesi. Si è votato il 24 e 25 febbraio ed era già chiaro a tutti, fin dalla sera di quel lunedì, che la sola possibilità di dare vita a un governo consisteva nella convergenza fra i voti del Pd e del Pdl. Lo abbiamo scritto in tutte le salse. E all'alba del 9 aprile saremmo all'inizio? Forse non è chiaro: sono alla fine.

Se i protagonisti del fu bipolarismo non sono in grado di assumersi le loro responsabilità sono alla fine. Altro che inizio. Ieri si leggevano agenzie che discettevano sul negoziato relativo al luogo dell'incontro, manco si stesse parlando dei governi di due potenze nemiche. Quei due si sarebbero dovuti parlare da più di un mese, stabilendo se l'Italia aveva la speranza di un governo o la prospettiva di elezioni. Oltre tutto non avrebbero messo nei guai il Quirinale, poi ripiegato nell'inconsistente trincea dei (presunti) saggi.

Qual è la novità, che cercano l'accordo sul presidente della Repubblica a prescindere da quello sul governo? Avrebbero dovuto fare l'esatto contrario: formare un esecutivo la cui maggioranza fosse capace di eleggere il nuovo inquilino del Colle.

Gli interessi italiani sono in pericolo, il disagio del ceto medio è pericoloso, la loro incapacità di capire è un moltiplicatore del rischio. Facciano così: niente comunicati su nuovi incontri, solo risultati. O alla loro fine ci sono già arrivati.





BERLUSCONI-BERSANI

SOLO UNA SVELTINA

Ieri l'atteso incontro tra i leader di Pdl e Pd su Quirinale e governo. Nessun risultato, ma il fatto che si parlino pare un miracolo. Colpa della spocchia della sinistra che ci impedisce d'essere un Paese normale

di MAURIZIO BELPIETRO

Quanto sia strana questa nostra Italia lo dimostra l'attesa per l'incontro di ieri fra Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi. Che i leader delle due principali formazioni politiche del Paese si vedano e dialoghino fra loro sulle decisioni da prendere nel prossimo futuro, in una normale democrazia dovrebbe essere la regola, non l'eccezione. Perfino nei momenti di peggior tensione Enrico Berlinguer incontrava i capi Dc, convenendo su alcuni passaggi delicati della vita politica italiana, e pensare che c'era ancora la guerra fredda. Dove sta dunque la novità se il segretario del Pd e il presidente del Pdl si incontrano? Lo strano a ben vedere è che non lo avessero mai fatto prima. Se si esclude la visita che Bersani fece a Berlusconi dopo che questi era rimasto vittima del lancio di una miniatura del Duomo di Milano, in tre anni e mezzo da segretario il numero uno del Pd non aveva mai sentito prima il bisogno di dialogare con la controparte. Né quando il Cavaliere stava a Palazzo Chigi e dunque era capo del governo. Né in seguito, quando, una volta dimessosi, il leader del Popolo della libertà era di fatto divenuto un suo alleato, perché insieme sostenevano Mario Monti facendo parte della stessa maggioranza. (...)

segue a pagina 3

E Renzi si prepara a sgambettare Pier

di FRANCO BECHIS

Per quanto sia giovane e ci tenga a farlo sapere e vedere in giro, Matteo Renzi non è politico di primo pelo e conosce bene le regole del vecchio gioco di Palazzo. Non è un caso che proprio mentre il grande corpiccione del Pd si è lacerato alla sola ipotesi che il sindaco di Firenze venisse indicato dalla Regione Toscana fra i grandi elettori del prossimo (...)

segue a pagina 5

MA CHE FACCIA DA COLLE

Prodi è l'unico esponente progressista mondiale a sparare sulla Thatcher dopo la morte. Le dà la colpa di una crisi che invece ha contribuito a creare lui con l'euro. Tutto per farsi eleggere presidente

FAUSTO CARIOTI
MARTINO CERVO
alle pagine 6-7



«Rep» scopre il complotto (e si fa male)

di FRANCESCO BORGONOVO

Una mattina Concita De Gregorio, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutata in una complottista. Ieri, su Repubblica, è apparsa un'articolessa di due pagine (...)

segue a pagina 4

Un'altra fregatura rifilata dal Prof agli italiani

Grazie Monti: pignorabile tutto lo stipendio

di ANTONIO CASTRO

Salva Italia forse, ma di certo non salva gli italiani. E soprattutto non mette al riparo dalla pignorabilità stipendi e pensioni. Tra le spire del decreto (...)

segue a pagina 13

La superbia tecnica degli affossatori

di GIANLUIGI PARAGONE

a pagina 12

Allarme: famiglie sempre più povere

di BRUNO VILLOIS

a pagina 13

lo, per il comportamento della stampa sui cosiddetti suicidi «economici», mi vergogno come giornalista e ai politici penso dopo. Perché i dati sono i dati: i suicidi economici in Italia rientrano nella norma oppure sono calati (fonti sanitarie e Istat) ma restano così frequenti che in qualsiasi momento i giornali possono montare delle campagne e allentare l'opinione pubblica: sono fatti sempre «notiziabili» come lo sono gli stupri, gli incidenti sul lavoro o il bullismo, che pure sono in calo a loro volta. La stampa

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

Chi suicida chi

tende a evidenziare le notizie non sulla base di una loro rilevanza assoluta ma sulla base di quanto si inseriscano nella traiettoria di altre notizie, ed è normale, ma coi suicidi c'è una differenza sostanziale. Che non è l'omissione, per esempio, del fatto che nella florida Germania si suicidano il doppio che in Italia, mentre nella disastrata Grecia poco più della

metà. E non è che in Italia, nel prospero 1987, si toglievano la vita più di 4 mila persone l'anno mentre oggi, con la crisi, meno di 3 mila. Il solo dato certo e regolarmente omesso, infatti, è che esiste una relazione dimostrata tra le notizie sui suicidi (pubblicate) e la loro emulazione e quindi altri suicidi. Lo spiegano 56 studi internazionali (fonti: Oms e Ordine dei giornalisti) ma non lo spiegano quei quotidiani che incolpano la classe politica anche se la pistola fumante l'hanno in mano anche loro.



Imbarazzo a Bergamo I magistrati fanno festa coi boss del narcotraffico

di MATTEO PANDINI

«Il nome di un trafficante di droga non lo ricorda mai nessuno». Lo scrive Roberto Saviano nel suo ultimo libro, «ZeroZeroZero», in cui parla di cocaina e spiatellata la storia del boss bergamasco Pasquale Claudio Locatelli. Attualmente è in carcere insieme ai due figli Patrizio e Massimiliano. Saviano si sorprende che nessuno, neanche (...)

segue a pagina 17

In EDICOLA con Libero Cofanetto di 4CD con le 100 canzoni per Bambini più belle di sempre • a soli € 5,80 cadauno • il prezzo del quotidiano • PER INFO 800-984824

* Con: "CD - La macchina del Capo" € 7,00; "CD - Il coccodrillo come fa?" € 7,00.

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3,00 / MC & F - € 2,00 / SLO - € 2,00.

Solo una sveltina

Il Cavaliere tenta di proporre un governo di larghe intese, ma Bersani non ne vuole sapere e si limita alla melina sulle elezioni per il Quirinale. Alla fine Berlusconi è deluso: «Il Pd spera ancora di fare da solo»

ANCORA CONSULTAZIONI *I democratici spiegano che incontreranno anche Lega e grillini per discutere dei criteri di scelta del nuovo inquilino del Colle*

■■■ SALVATORE DAMA

ROMA

■■■ La notizia è che si sono incontrati. Che si mettessero pure d'accordo, forse, era pretendere un po' troppo da Silvio Berlusconi e Pier Luigi Bersani. Infatti non è successo. «Vertice interlocutorio», per definizione di entrambe le parti, quello andato in scena ieri negli uffici dei gruppi parlamentari, a Montecitorio. «Sede istituzionale», come aveva chiesto il segretario del Partito democratico. Anche per marcare le differenze con Matteo Renzi che, qualche anno fa, aveva accettato l'invito a pranzo ad Arcore del Cavaliere e di sua figlia Barbara.

Si è trattato di «un buon incontro, ma siamo solo all'inizio», commenta Enrico Letta, uno dei quattro al tavolo con Bersani, Berlusconi e Angelino Alfano. Le dichiarazioni del vice segretario del Pd sono di

maniera. Spiega che, durante la riunione, si è parlato soltanto di Quirinale. Ma di criteri, non di nomi. «È stato un incontro utile per chiarirci sui criteri per individuare una rosa di personalità che possa rappresentare l'unità del Paese». I democratici potrebbero fare da soli, hanno i numeri. Ma, giura Letta junior, «sentiamo la forte responsabilità che sul Presidente della Repubblica ci sia un segnale forte di unità nazionale». Dall'altra parte, nota l'ex ministro, c'è stata condivisione: «Mi pare che il Pdl sia su questa strada».

La cosa che più preme ai democratici è negare che l'incontro sia servito per intavolare la trattativa sulla formazione di un governo di larghe intese. Frenano in tutti i modi la chiave di lettura più politica del vertice. Lo fa Enrico Letta sminuendo il carattere bilaterale della riunione di ieri. E spiegando che il Pd ha avviato un

giro di consultazioni (un altro!) sui criteri di scelta del nuovo inquilino del Colle. I democratici vedranno anche gli altri partiti. Domani Bersani incontrerà il leader leghista Roberto Maroni e poi toccherà al Movimento 5 Stelle. Sull'argomento ci tiene a precisare anche Bersani. Che, via Twitter, dà un nuovo dispiacere a Giorgio Napolitano (sostenitore del grande inciucio): «Siamo a disposizione, ma no a governissimi». Laconico.

Dal versante del Pdl, arriva la nota ufficiale del segretario Angelino Alfano: «L'incontro è stato l'occasione per confermare quel che abbiamo sempre detto: il Presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano». Anche Alfano ribadisce che



«non sono stati fatti nomi» e che «seguiranno nuovi incontri» per definire le posizioni. Al momento è chiaro solo l'identikit: «Deve trattarsi di una personalità di indiscusso prestigio e di riconosciuta competenza istituzionale». Berlusconi, dice ancora Alfano, «ha ribadito la propria disponibilità a fare ciò che è utile all'Italia a difesa del consenso ricevuto e della fiducia che milioni di italiani anche questa volta gli hanno accordato». Tradotto: il Cavaliere ha fatto capire a Bersani che farà pesare i suoi voti in Parlamento e il suo consenso popolare.

Tutto qui? Raccontano anche che il Cavaliere sia andato via insoddisfatto dal vertice. In nessun modo la controparte ha voluto intavolare l'argomento «governo». Quasi a voler far sciogliere in secondo piano l'argomento, rimandandolo a dopo l'elezione presidenziale. Tanto che Silvio sospetta sulle reali intenzioni dei democratici. «Chiudono a ogni ipotesi di governo con noi, ma dicono che vogliono un Capo dello Stato condiviso. Secondo me non hanno rinunciato all'idea di eleggerselo da soli. D'altronde», ha ragionato il Cavaliere anche nel pre-vertice con i maggiori del Pdl, «Bersani non ha altro modo per farsi dare il mandato per formare un governo di minoranza. Ancora ci spera». Cosa che finora Napolitano gli ha negato. Dunque all'occhio: «Continuiamo a dialogare con loro, ma senza abbassare la guardia. Sono pur sempre comunisti. Vuol dire che, senza un governo Pd-Pdl, chiederemo al prossimo Capo dello Stato di sciogliere subito le Camere». Per cui il Cavaliere non rinuncia alla piazza. Ed è pronto alla mobilitazione permanente se non dovesse compiersi il percorso condiviso promesso ieri da Bersani e Letta per il Quirinale.



I COMUNICATI DEI SEGRETARI

■ *L'incontro con Bersani e Enrico Letta è stato l'occasione per confermare quel che abbiamo sempre detto: il presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano. Il presidente Berlusconi ha ribadito la propria disponibilità*

ANGELINO ALFANO

■ *È stato un incontro utile per chiarirci sui criteri per individuare una rosa di personalità, poi una personalità che possa rappresentare l'unità del Paese come ha fatto Giorgio Napolitano*

ENRICO LETTA

■ *Noi siamo a disposizione, ma no a governissimi*

IL TWEET
DI BERSANI

Lega mediatrice

Bossi consiglia il Cav

«Dia i voti a Pier Luigi»

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Attenti alle trappole di Umberto Bossi. Sarà anche vecchio e malandato, ma il fondatore del Carroccio non ha perduto il fiuto politico e dispensa suggerimenti a Montecitorio: «Se fossi in Berlusconi darei la possibilità di fare il governo a Bersani tanto in pochi mesi va a schiantarsi. Chi governa ora si schianta e poi vince Berlusconi». Chissà perché però, sulla possibilità di un sostegno leghista al Pd al Senato, è più reticente: «Consentitemi di non rispondere». In ogni caso, il governo «non si fa più. Si fa il presidente della Repubblica». Se qualcuno gli propone Franco Marini, Bossi si sbilancia un po': «Potrebbe essere il meno peggio...».

Quel che gli preme, però, è la sua creatura. Parte dalle contestazioni a Pontida di domenica scorsa: «Io tutti quei fischi lì non li ho mai sentiti», assicura, e spiega anche cos'è accaduto: «C'erano dei fascisti che picchiavano anche le donne. Avevano i guanti neri, li ho visti io. Secondo me, venivano da Verona». Riaffiora l'ostilità con il sindaco scaligero, Flavio Tosi, tanto da fargli tornare alla mente «quando aveva tutta la sua fami-

glia nella sede della Lega a Verona e io li ho mandati a cacciare».

Anche ora si parla di provvedimenti disciplinari nell'integrazione dell'ordine del giorno del consiglio della Lega Veneta, previsto per sabato. Intanto la prima resa dei conti, prevista per oggi in via Bellerio al consiglio nazionale lombardo, dovrà passare per la minaccia di rifondazione bossiana. «Difficilmente riusciranno a espellere. Quelli che vengono espulsi faranno ricorso a me» avverte il Senatur. Non minaccia scissioni, perché «io non voglio distruggere la Lega. Se ci sono cose da migliorare si migliorano, ma senza distruggere. Se la gente è venuta a fischciare, c'è un motivo, altrimenti venivano ad applaudire. La gente della base è stata messa al bando, viene presa a calci in culo perciò reclama». Senza rotture, però: «Ne ho parlato con Maroni e troveremo una soluzione». E comunque occorre un congresso: «In Veneto per forza dobbiamo farlo». Non servirà esibire i diamanti, come ha fatto Maroni domenica dal palco. Anzi, è «una cazzata. Doveva vendere i diamanti e portare i soldi dicendo alla gente: "Ogni sede riceve tot soldi"». Su quel terreno sono scivolati in tanti.



L'ostacolo più grande è la spocchia della sinistra

Il Partito democratico continua a ritenere impresentabile chi ha preso gli stessi suoi voti e rifiuta il confronto: con l'ideologia al posto del buon senso finiremo male

BERLUSCONI-BERSANI

SOLO UNA SVELTINA

Ieri l'atteso incontro tra i leader di Pdl e Pd su Quirinale e governo. Nessun risultato, ma il fatto che si parlino pare un miracolo. Colpa della spocchia della sinistra che ci impedisce d'essere un Paese normale

ESEMPIO *Persino Enrico Berlinguer ebbe il coraggio nei momenti di peggior tensione di incontrare i capi della Dc convenendo su alcuni passaggi cruciali per l'Italia*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Quanto sia strana questa nostra Italia lo dimostra l'attesa per l'incontro di ieri fra Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi. Che i leader delle due principali formazioni politiche del Paese si vedano e dialoghino fra loro sulle decisioni da prendere nel prossimo futuro, in una normale democrazia dovrebbe essere la regola, non l'eccezione. Perfino nei momenti di peggior tensione Enrico Berlinguer incontrava i capi Dc, convenendo su alcuni passaggi delicati della vita politica italiana, e pensare che c'era ancora la guerra fredda. Dove sta dunque la novità se il segretario del Pd e il presidente del Pdl si incontrano? Lo strano a ben vedere è che non lo avessero mai fatto prima. Se si esclude la visita che Bersani fece a Berlusconi dopo che questi era rimasto vittima del lancio di una miniatura del Duomo di Milano, in tre anni e mezzo da segretario il numero uno del Pd non aveva mai sentito prima il bisogno di dialogare con la controparte. Né quando il Cavaliere stava a Palazzo Chigi e dunque era capo del governo. Né in seguito, quando, una volta dimessosi, il leader del Popolo della libertà era di fatto divenuto un suo alleato, perché insieme sostenevano Mario Monti facendo parte della stessa maggioranza.

Colui che ancora si sente presidente del Consiglio incaricato, cioè premier in pectore di un go-

verno che non c'è e forse non ci sarà mai perché non ha i numeri per nascere, ieri, prima di incontrare Berlusconi, in una trasmissione ha detto che quando lo avesse visto gli avrebbe detto: ti conosco mascherina. Ma come fa un leader politico a conoscere un suo avversario se non lo ha mai incontrato? Se con lui non ha mai discusso di politica e di scelte che riguardano il Paese? Come può dire di sapere chi ha davanti, con chi deve misurarsi, se al massimo negli anni lo ha seguito in tv e sui giornali? Nella rappresentazione di questo duello a distanza, di questa relazione politica vissuta non in presa diretta ma mediata dalle immagini dei talk show e dall'interpretazione dei notisti politici, è sintetizzata tutta l'anomalia italiana. Un'anormalità costituita da una perenne incomunicabilità fra i partiti, i quali non hanno punti di contatto e di confronto semplicemente perché una parte non reputa l'altra all'altezza di essere un interlocutore degno del nome. Come un giorno è scappato di dire a Dario Franceschini, ex segretario Pd, la sinistra ha un complesso di superiorità, vuole scegliersi gli avversari e decidere perfino chi debba guidarli.

È questa mancanza di legittimazione che impedisce di sedersi attorno a un tavolo e trovare un'intesa. È questa assoluta stranezza che ci distingue dagli altri Paesi democratici che non rende possibile fare ciò che Enrico Berlinguer fece nel 1978, quando, come ha ricordato Giorgio Napolitano che la questione la visse in prima persona, aprì alle larghe intese, cioè al dialogo con la Dc per battere il terrorismo e fronteggiare la crisi.

È questo ciò che manca oggi. Il coraggio di rompere gli schemi, di riconoscere pari dignità agli altri, di mettere da parte l'arroganza della sinistra. Ed è per tale motivo che un semplice incontro, un colloquio di un'ora su temi generali, senza che vi sia stato tempo di approfondire davvero questioni scottanti come governo e presidenza della Repubblica, fa quasi gridare al miracolo. Berlusconi e



Bersani dopo anni di incomunicabilità si parlano. Evviva. Forse esiste qualche possibilità di porre fine al dialogo tra sordi. Se dovessimo scommettere qualche euro sulla riuscita dello straordinario confronto ovviamente ce ne guarderemmo bene, troppa è l'esperienza accumulata negli anni, con ogni tentativo di mediazione naufragato. E troppa è la conoscenza di una classe politica progressista ancora fortemente ideologica per accettare di farsi guidare dal buon senso. Non a caso Bersani, appena lasciatisi alle spalle l'appuntamento con il Cavaliere, ha ritwittato: no al governissimo. Ciò nonostante, attendere fiduciosi l'esito del miracolo dei colloqui di pace non costa niente. Maggio è vicino, se son rose, con l'elezione del capo dello Stato lo vedremo. Per ora abbiamo le spine.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Renzi alla guerra del Quirinale

Il sindaco di Firenze fa convergere i suoi voti per il capo dello Stato su candidati alternativi a quelli indicati dal leader. Anche a costo di fare il nome della Boldrini. Così spera di anticipare l'addio di Pier Luigi

E Renzi si prepara a sgambettare Pier

IL TEMPO In autunno il rottamatore dovrà decidere se candidarsi ancora a Palazzo Vecchio. E un patto Pdl-Pd a Roma rischia di metterlo fuorigioco

di **FRANCO BECHIS**

Per quanto sia giovane e ci tenga a farlo sapere e vedere in giro, Matteo Renzi non è politico di primo pelo e conosce bene le regole del vecchio gioco di Palazzo. Non è un caso che proprio mentre il grande corpaccione del Pd si è lacerato alla sola ipotesi che il sindaco di Firenze venisse indicato dalla Regione Toscana fra i grandi elettori del prossimo

presidente della Repubblica (e infatti ieri sera hanno cassato ipotesi) il gruppetto renziano che sicuramente dovrà votarlo da giorni muove le acque. E le voci corrono con sapienza: i renziani sono pronti a votare Romano Prodi, i renziani ora hanno deciso di fare convergere i loro voti su Laura Boldrini, presidente della Camera, e così via. Voci che allarmano, nomi scelti con sapienza per sparigliare le carte, per la forza divisiva che certamente hanno. Prodi sulla carta è uno dei bocconi più indigesti per Silvio Berlusconi e l'intero centrodestra.

VOCI ALLARMANTI

La Boldrini, che alla Camera è arrivata come deputata di Sel e alle spalle un profilo cattocomunista di primo ordine, non è meno divisiva. A differenza di Prodi il presidente della Camera è per Renzi un candidato più spendibile in pubblico: è di prima nomina, viene dalla società civile, ha già compiuto qualche passo popolare sulla strada del taglio dei costi della politica. Ma non c'è dubbio che la Boldrini sia culturalmente assai poco affine alla storia di Renzi. Probabile anzi che se le scorse primarie del Pd le avesse vinte il sindaco di Firenze e non Pier-

luigi Bersani, il centrosinistra non avrebbe fatto l'alleanza con Nichi Vendola e della Boldrini nessuno mai avrebbe sentito parlare. Quella candidatura insomma è fatta circolare ad arte in questi giorni esattamente come nelle ora precedenti era accaduto con Prodi solo per fare capire ai vertici del Pd che quei 51 monellacci di Renzi si giocheranno la partita del Quirinale tirando qualche brutto scherzo. A meno che i gruppi parlamentari (dai cui vertici di comando i renziani sono stati praticamente esclusi) non tengano più in conto quella forza. Per quanto nuovo, Renzi sul Quirinale sta usando una strategia antica come le correnti della vecchia Dc, che sono sempre state decisive talvolta nello scegliere, quasi sempre nel tagliare le ali a chi era già in volo verso il Colle più alto di Roma. Più che al Colle il sindaco di Firenze sta guardando alla poltrona del suo eterno avversario: Bersani. Il segretario del Pd in queste settimane evidentemente si sta giocando tutto il suo futuro politico, ed è così in bilico che davvero basta una piccola spinta per farlo ruzzolare gambe all'aria per sempre. E la partita del Quirinale viene giocata da Renzi con la mano tesa per quella spintarella...

LA TRATTATIVA

I candidati divisivi vengono fatti circolare quando sembra che Bersani sia più incline del solito a trattare con Berlusconi (cosa che - non con grande fortuna - è avvenuta ieri). È chiaro che un eventuale intesa sul governo fra Bersani e Ber-

lusconi allungherebbe la vita al segretario del Pd complicando non poco i piani di Renzi, che in autunno dovrà decidere se ricandidarsi o meno come sindaco di Firenze. La candidatura Boldrini, con la capacità che ha di attrarre parte del Pd, Sel e Movimento 5 stelle, serve a fare irritare Berlusconi e soprattutto a fare saltare possibili intese con Bersani. Se invece dopo il primo colloquio di ieri dovesse tornare il grande freddo fra centrodestra e centrosinistra, Renzi sarebbe pronto a rigiocare polemicamente la parte del fautore del governassimo, lanciando verso il Quirinale candidature più digeribili al Cavaliere e magari più che indigeste a Bersani. È un gioco quotidiano a cui dovremo abituarci nelle prossime settimane e che resterà il più delle volte sotto traccia: voci fatte circolare con abilità, trasmesse alle redazioni che contano, mai dichiarate in pubblico ufficialmente.

L'ADESIONE

Sarà infatti il Pd a scegliere ufficialmente una candidatura, e Renzi non potrà che adeguarsi formalmente. Il voto però sarà segreto, e in quel mistero si giocheranno due partite vitali per il giovane leader: quella del Colle e quella della guida della sinistra italiana.



Il Pd che dà lezioni al M5S s'è fatto umiliare fino a ieri

Il capogruppo Zanda si è indignato per l'ennesimo show grillino: «Non è democratico»
Ma Bersani per più di un mese ha elemosinato i loro voti. Chi ci ha rimesso la faccia?

Sceneggiata alla Camera
Grillo okkupa
e ai «democratici»
saltano i nervi

QUALE PULPITO *Gli ultimi a poter parlare di sacralità del Parlamento sono coloro i quali hanno lasciato che il proprio segretario si facesse umiliare in streaming*

di **MARIA G. MAGLIE**

Parlamentari ostruzionisti leggono a turno a voce alta la Costituzione che, sostengono, viene infranta, stracciata, in un golpe strisciante. Sono i grillini irati con il Pdl e con il Pd, anzi come lo chiamano loro il Pdl senza elle, ed è aprile del 2013? No, è aprile del 2011, ed è in pieno svolgimento l'ostruzionismo del Partito Democratico: Franceschini, Bersani, Bindi, D'Alema, Letta, Fioroni, Fassino, Sereni, Soro, Veltroni leggono durante la seduta gli articoli principali della Costituzione Italiana tra gli applausi delle opposizioni. Si potrebbe dire che chi la fa l'aspetti, e che questa povera Costituzione viene voglia di difenderla da tanta manipolazione anche a chi come me la ritiene invecchiata malamente e comunque sempre e strumentalmente sopravvalutata in politica e in politica-spettacolo.

Si può anche dire che nello sdegno degli esponenti del Pd alla Zanda per l'atteggiamento goliardico giacobin disfattista eversivo dei cittadini di Beppe Grillo si palesa il giusto contrappasso per averli loro del Pd corteggiati e inseguiti fino all'umiliazione estrema quegli

stessi grillini. I quali stanno alla Camera senza idee e senza un progetto che non sia una sorta di occupazione terroristica, salvo a giorni alterni risvegliarsi e scoprire che con la paghetta concessa dal boss a Roma non si campa, ma gli altri giorni continuare a raccontare le loro balle propagandistiche sui costi di nuove elezioni, come se non costasse molto di più continuare a non avere un governo, sulla priorità della legge per il matrimonio dei gay o per l'ineleggibilità del Cav. Questi sono i grillini in attesa che la realtà li investa e li disperda, ma gli ultimi a potersi risentire e a difendere la sacralità del Parlamento sono i parlamentari ed esponenti del Pd, quelli che hanno lasciato il loro segretario - e disperatamente candidato premier Bersani - finire mortificato in una finta riunione in streaming nel corso della quale gli davano bacchettate sulle mani i cittadini Crimi e Lombardi.

Invece no, nel giorno di #OccupyMontecitorio, mentre Beppe Grillo lancia un nuovo hashtag: #CommissioniSubito, e denuncia quello che definisce «un golpe iniziato da anni» e condotto dai partiti «alla luce del sole per delegittimare e svuotare il Parlamento», con

tanto di post dal titolo "I golpisti", con un foto dei "colonneli" protagonisti del colpo di stato greco del 1967, ma con i volti di Monti, Bersani e Berlusconi, ci sono per fortuna solo quattro gatti fuori dal Senato a sostenere la fiera protesta dell'Aula. Ma il linguaggio del presidente dei senatori Pd Luigi Zanda è severo e da manuale, ed è concordato, orrore per lui che vuole il Cav in galera, proprio con il Pdl. «Si è convenuto a larga maggioranza che l'intreccio del meccanismo regolamentare e della prassi suggerisce di costituire le commissioni solo dopo la formazione del governo». Zanda non si limita ad escludere l'insediamento delle commissioni senza il nuovo governo, ma attacca violentemente i grillini che hanno minacciato di occupare il parlamento: «Sul problema del lavoro del Senato e del parlamento in generale dobbiamo essere sempre pron-



ti a rivedere le nostre posizioni ma dobbiamo stare molto attenti a non farlo in condizioni quali la minaccia di occupazione dell'aula o altre forme di violenza anche passiva».

La verità? Le commissioni si potrebbero anche fare, come spiega un costituzionalista non certo di destra come Michele Ainis, con presidenti temporanei e accordo tra tutti i partiti per dimissioni e sostituzione secondo le regole della prassi a governo insediato. Il Pdl ha scelto di seguire la prassi, ma il Pd che insegue ancora il M5s perché si accoda timoroso? Ti conosco, mascherina, viene da pensare, Bersani style.

Per una volta persino Grillo ha qualche ragione nel denunciare la melina ignobile, la perdita sconcia di tempo nel prendere una qualunque decisione, che sia di intesa di governo, di ritorno al voto, di elezione del presidente della Repubblica. Ma chi è il responsabile di oltre quaranta giorni di stallo, chi ha perso tempo e faccia con Grillo, chi rifiuta anche le richieste esplicite del presidente Napolitano perché si arrivi a larghe intese? Di nuovo, ti conosco mascherina.

Il commento

Il vero successo del prossimo presidente sarà durare due anni

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Il prossimo presidente della Repubblica, se avrà successo, non durerà in carica sette anni, ma si dimetterà prima. Sarà la balia della terza Repubblica, finalmente basata su una profonda riforma costituzionale e non sulla prepotenza e l'arbitrio della Costituzione materiale. Poi lascerà che il pargolo vada per la sua strada, tagliando il cordone ombelicale con la seconda Repubblica, il cui unico merito è aver fatto rimpiangere la prima.

Il Colle più alto avrà un ruolo decisivo. La scelta è cruciale. Sarà quell'inquilino a dover fare due cose: usare il proprio potere per stabilizzare la politica e ridurre il proprio potere per non destabilizzare le istituzioni. Occorrono esperienza e saggezza. Il quadro non è poi così diverso da quello del 1993: sistema politico agonizzante; ricchezze italiane esposte alle brame altrui; rapporto fra politica e giustizia che è misurabile in diversi modi, ma non con il metro del diritto. Non ci sono le bombe, ma neanche allora c'erano e comparvero nel mentre il Parlamento non riusciva a scegliere. Speriamo di risparmiarcelle, come anche la pessima scelta di allora: Oscar Luigi Scalfaro. Dato che la storia non si ripete mai eguale, e dato che allora il presidente uscente (Francesco Cossiga) si era battuto a viso aperto contro le degenerazioni istituzionali, salvo innescare altre a sua volta, lo scenario odierno avrà sbocchi diversi. Prima di arrivarci è bene riflettere su cosa rappresenta la triade alta della Repubblica: presidenza della Repubblica e presidenze delle Camere.

Sono tutte nomine politiche. Possono generare personaggi minuscoli o giganti, ma mai nessuno al di sopra o al di fuori delle parti. In democrazia è sospetto, per non dire malato, il non essere parte. Eppure sono ruoli di garanzia: il Colle opera sull'equilibrio complessivo dei poteri, i due presidenti d'Aula sull'equilibrio dei lavori parlamentari. Senza andare troppo indietro nel passato, abbiamo cattivi esempi nella storia recente: quando il centro destra portò alla presidenza della Camera Irene Pivetti sbagliò, perché non poteva essere garanzia. Anche allora si sprecarono commenti sulla gioventù e la donnità. La storia è perfida e la vergine vandeana si trasformò in inguainata teleconduttrice. Nel 2006 ci fu un sostanziale pareggio, come oggi, ma una pazzotica legge

elettorale assicurò la maggioranza dei deputati alla sinistra, come oggi. Romano Prodi fece la scelta sbagliata e prese tutto. Cadde in fretta.

L'elezione di Laura Boldrini e Piero Grasso sono state definite (Ernesto Galli della Loggia) come non politiche. Non era un complimento. Direi di più: saltate o, peggio, ritenute impresentabili le discriminanti politiche, sembrano l'incarnazione della diversità fra il bene e il male. In quelle ore, per giunta, Silvio Berlusconi s'aggiava occhialuto e scuro, oltre che tradizionalmente doppiopettato. Di queste foto non si libererà più, perché sembra l'interprete del male. Tale genere di distinzioni, oltre a essere oltraggiose dell'intelligenza, hanno una caratteristica: nessuno che incarni il bene, o anche il male, può prestare alcuna garanzia. È fin troppo ovvio, quindi torno al Colle.

Se il Pd avesse reso (rendesse) possibile la formazione di un governo, consentendo una chiusura meno ingloriosa del settennato di Giorgio Napolitano, con ogni ragionevole probabilità la maggioranza governativa sarebbe stata (sarebbe) anche quella presidenziale. Scegliendo fra quanti sono consapevoli che il bipolarismo faziioso è il veleno della democrazia.

È andata diversamente, sicché la seconda possibilità è simil 2006: la sinistra piglia tutto. Possono metterci uno Stefano Rodotà o un Gustavo Zagrebelsky. Non cambierebbe il risultato: soffiare sul fuoco dello scontro totale. In queste condizioni il nome di Napolitano tornerebbe naturalmente in gioco, se non fosse che proprio il suo partito gli ha inferto un colpo durissimo, rendendogli impossibile la soluzione della crisi. Nei lunghi anni di ossequio monarchico, la nostra è stata voce isolata. Non siamo mai venuti meno al rispetto, ma neanche ci siamo accodati a quanti ora scoprono quel che scrivemmo allora. Eppure, dopo le ultime elezioni, Napolitano è stato un punto di equilibrio. Purtroppo demolito dalla sinistra. Se incapaci di accordo esplicito, anche governativo, le forze politiche del fu bipolarismo, fornirebbero un indizio di saggezza, ove convergessero. Il nome? È importante, ma conta di più la cosa: un presidente in grado di guidare il Paese verso le elezioni. Impostare un esecutivo che lasci alla propria maggioranza parlamentare il compito delle riforme costituzionali. Poi nuove elezioni, quindi l'abbandono del Colle.

www.davidegiacalone.it

■ ■ ■ IL LIBRO



L'INIZIATIVA DI «LIBERO»

Da oggi è disponibile il libro in formato digitale «La Guerra del Colle, i poteri e l'evoluzione della presidenza della Repubblica». L'autore è la nostra penna Davide Giacalone. Costa 2,69 euro ed è disponibile nell'AppStore.

LA PREFAZIONE

L'opera, con la prefazione del direttore di «Libero» Maurizio Belpietro, è lunga 347 pagine e racconta tutto quello che c'è da sapere sul Quirinale.

I CAPITOLI

Tra i capitoli, quelli dedicati ai «Poteri del Colle», «dal Colle al Csm», «Gli inquilini del Colle» e i «Costi del Colle».



La superbia tecnica degli affossatori

di GIANLUIGI PARAGONE

a pagina 12



Commento

La superbia dei tecnici che non vedono il loro flop

■ ■ ■ GIANLUIGI PARAGONE

■ ■ ■ Non c'è niente da fare: l'idea di stare zitti non li sfiora minimamente. Non paghi delle figuracce collezionate finora – figuracce sempre ben truccate dal favore della grande stampa – Monti e i suoi ministri continuano imperterriti a vendere la favola della deriva greca. L'Oscar come attore protagonista va sicuramente alla Fornero, la quale dopo le parole fuori luogo di sabato scorso successive al duplice suicidio dei pensionati marchigiani, ieri è franata con il vicepresidente di Confindustria Francesco Boccia. L'imprenditore s'era limitato a far notare il pessimo stato di salute dell'economia reale italiana. «Stiamo molto peggio del novembre 2011 quando si insediò il governo Monti e proprio per questo occorre una grande consapevolezza e la corresponsabilità di tutti». «Non è vero», ha replicato la titolare del Welfare. Evidentemente non sono soltanto i conti sugli esodati a non tornare alla professoressa torinese; neppure i dati reali le piacciono. E così alla lettura analitica la «lady de cocchio» sostituisce una strana lettura politica: «Il governo Monti è arrivato con la prospettiva realistica, cioè con l'alta probabilità di una crisi finanziaria e il compito che gli era stato dato era di allontanare questa prospettiva tragica».

E te pareva... Loro, i tecnici, non c'entrano mai nulla; la colpa è della crisi. Solo della crisi. Anzi, bisognerebbe erigere loro un monumento se non siamo finiti come i cugini di Atene. Ma tu guarda.

«Siamo stati accusati di essere un governo di austerità», ha proseguito la Fornero ai microfoni di *Radio Anch'io* parlando col vicepresidente degli industriali. «Mi ci riconosco in una riforma delle pensioni che è stata severa, ma voglio difendere la riforma del lavoro che guarda al futuro e crea le premesse

perché si possa parlare di ripresa». Altre chiacchiere al vento.

Mentre infatti i professoroni declinano al futuro i loro guai del presente, l'economia reale è fermissima: le imprese soffrono e i posti di lavoro di-

minuiscono. Le famiglie indebitate non riescono più a far fronte alle scadenze e il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 4,8 per cento, dato che ci riporta al 1995. Insomma una tragedia. Una tragedia che a quanto pare non sembra turbare il governo, i cui membri sono convinti del ruolo salvifico. Nel decreto sul pagamento dei debiti arretrati i dubbi sono più forti degli strombazzati annunci. Le manovre enunciate con roboanti etichette «Cresci Italia» e «Salva Italia» sono servite soltanto alle banche. E le riforme del lavoro tanto difese dalla Fornero stanno portando solo vagonate di precari e licenziati. Questi sono i numeri. Eppure la Fornero non ci sta. «I dati sui licenziamenti diffusi domenica scorsa (+12% ndr) andrebbero rivisti». Ma tu guarda, anche i tecnici ora si mettono a disquisire sulle cifre come sono soliti fare i politici di professione. La verità è che l'acqua imbarcata col governo Monti sta portando la nave Italia a fondo. Le imprese non solo devono fronteggiare i soliti problemi strutturali ma hanno pure la morsa del credito a complicare la vita. I soldi in tasca alle famiglie sono diminuiti e di conseguenza pure il commercio è fermo al palo. Ecco il conto che le politiche di austerità presentano sul tavolo della politica dopo il disastroso biennio montiano. Un biennio che purtroppo prosegue visto che la testardaggine di Bersani blocca un governo di larghe intese.

La morale dunque è presto fatta: hanno ragione gli imprenditori, i consumatori e i lavoratori. L'esecutivo tecnico è riuscito a peggiorare l'economia reale e quindi le condizioni di vita degli italiani. La sintesi del vicepresidente di Confindustria è la fotografia esatta dello stato di salute italiano: siamo peggio del 2011. Lo hanno capito tutti tranne i prof, i quali preferiscono ancorarsi a quella crisi che loro hanno solo peggiorato.



Il casiniano Luciano Ciochetti

«L'Udc può salvarsi solo se si allea con Berlusconi»

■■■ BRUNELLA BOLLOLI

ROMA

■■■ Le Politiche sono andate male, «al di sotto delle aspettative». La corsa alla Regione Lazio è stata un flop. Adesso bisogna «assolutamente evitare di ripetere l'errore e schierarsi con il centrodestra», dice Luciano Ciochetti, uomo di punta dell'Udc di Roma e Lazio, già coordinatore regionale, insoddisfatto per l'immobilismo in cui è sprofondata il suo partito.

Si candida per riportare Casini da Berlusconi?

«Io sono obiettivo e valuto che il nostro progetto è stato sconfitto. La nostra classe dirigente è stata sconfitta, però continuiamo a far finta di niente. Lo zig zag periferico che l'Udc ha fatto in questi cinque anni non va più bene. Almeno io non voglio più farlo».

Forse adesso l'ha capito anche il leader Udc...

«Pier Ferdinando ha riconosciuto che l'alleanza con Monti non è stata una scelta felice. Ha detto che la prossima volta i centristi devono schierarsi. E io credo che debba tornare a parlare con Silvio Berlusconi. Sono due leader a capo di formazioni politiche che guardano ai moderati, titolari degli stessi valori e di certo ci sono più punti in comune tra noi e il Pdl di quanti ce ne siano con tra noi e progressisti».

È un mea culpa?

«Per quanto mi riguarda ho sempre considerato più utile e congeniale per il nostro elettorato essere nella coalizione di centrodestra. Infatti nella pre-

cedente legislatura nel Lazio l'Udc era alleato del Pdl (Ciochetti era il vicepresidente della Regione con Polverini governatrice ndr)».

Insomma, la casa naturale dei centristi è quella delle libertà, come è stato in passato?

«Per me è così. E penso anche per altri. E aggiungo anche che tra pochissimo si vota per il Campidoglio e pensare di andare da soli, come alla Regione, è un suicidio».

Appoggerete Alemanno?

«Non sta a me dirlo, ma il mio consiglio è quello di fare presto se non vogliamo consegnare Roma alla sinistra o a Grillo, che non vede l'ora di occupare il posto lasciato libero dal Centro».

Ma non è Alfio Marchini il candidato sindaco per il Centro?

«Marchini è in campo ma gioca da solo, andava bene per un eventuale accordo se Sassoli avesse vinto le primarie del Pd...».

Invece l'ha spuntata Ignazio Marino.

«E noi moderati permettiamo che uno favorevole all'eutanasia e distante dai valori della Chiesa guidi la città del Papa? Vogliamo davvero consegnare Roma al Pd e Sel con tutti i rischi che ciò comporta?».

Ha fatto la domanda, dia la risposta.

«La risposta è no. Il Centro non esiste più, ma i moderati sì e devono restare uniti per non perdere consensi. Uniti, però sia chiaro, mutando completamente linea perché la società cambia e noi non possiamo più permetterci di stare fermi».



L'autogol di «Repubblica» sui complotti per il Colle

La De Gregorio scrive che per governare in Italia bisogna essere graditi ai poteri forti cioè banche e americani. Ma tutti i nomi che fa (da Amato a Prodi) sono suoi pupilli

«Rep» scopre
il complotto
(e si fa male)

LA SCELTA L'ex direttore de «l'Unità» prende spunto dalle scelte per il prossimo capo dello Stato. E tira in ballo pure Israele, Lockheed e Bilderberg

di **FRANCESCO BORGONOV**

Una mattina Concita De Gregorio, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutata in una complottista. Ieri, su *Repubblica*, è apparsa un'articolessa di due pagine

(...) a sua firma, con notevole richiamo in prima, dal titolo: «Da Lockheed a Bilderberg quegli amicamericani che "votano" per il Colle». Obiettivo del pezzo: spiegare l'influenza di Washington sugli affari italiani, a partire dalla scelta della persona da spedire al Quirinale. Intrigante. Nell'articolo, la nostra Signorina Grande Firma preferita scomoda il meglio del meglio della dietrologia internazionale, dal succitato Bilderberg alla Trilateral, passando per Gladio, Goldman Sachs e il golpe Borghese.

Concita, che è successo? Hai scoperto i libri di Maurizio Blondet? T'sei invaghita di Adam Kadmon, quello che a *Mistero* su Italia Uno dà la colpa di ogni catastrofe agli Illuminati? A pensar male, si direbbe che la biondocrinista giornalista si appresti a rubare il posto a Roberto Giacobbo: «E adesso, una bella inchiesta su come gli alieni hanno costruito le piramidi, dalla nostra inviata spaziale Concita De Gregorio!». Per adesso, tuttavia, ci accontentiamo di leggere le dietrologie sugli oscuri signori che dominano il pianeta, di cui fino alla scorsa settimana la nostra cronista doveva essere ignara. Concita ci spiega per esempio che il Club Bilderberg è una «associazione di finanzieri, banchieri, politici e uomini di Stato fondata nel '54», i cui membri «si riuniscono ogni anno in un conclave a porte chiuse». Dovete sapere, infatti, che «ai grandi gruppi economico-politici internazionali, alla finanza e dunque alla politica nordamericana interessa molto e moltissimo chi governa, chi comanda, chi ha influenza in Europa e in subordine in Italia». Posto che ci meraviglieremmo del contrario, ci gustiamo l'enfatica prosa con cui la De Gregorio spiega che «l'ombra dell'America è verde come il colore dei dollari. Tuona come le armi che varcano l'oceano in perpetuo e spesso illecito commercio». Non solo: l'ombra maligna degli Usa «parla la lingua dei banchieri, la sola lingua degli affari. Si affaccia sull'Italia dalla postazione mediterranea di Israele». Ah, già, mancava il complotto pluto-giudaico-massonico.

Insomma, il succo del discorso è che esistono delle élite potentissime che ambiscono a governare per lo meno l'Occidente in nome del profitto. E quindi non si fanno scrupolo a muovere le fila della politica globale, compresa quella italiana. Motivo per cui, se uno vuol comandare qui da noi, deve essere in qualche modo gradito a tali Signori Oscuri. Per svelare la scomoda verità, Concita interpella persino Paolo Cirino Pomicino, il quale confessa: «Senza le credenziali degli americani e in specie delle grandi banche d'affari oggi nessuno può pensare di aspirare seriamente al Quirinale».

Ora, se stupisce l'improvvisa trasformazione dell'inviata di punta e soprattutto di tacco di *Repubblica* in una Dan Brown in gonnella, sorprende ancora di più l'elenco dei nomi contenuto nel suo articolo. Già, perché una volta detto che Bilderberg, Trilaterale e Aspen Institute manovrano i nostri destini, bisogna anche dire chi sono i loro emissari. Eccoli qua. Al Bilderberg sono passati, tra gli altri,



Monti, Draghi, Padoa Schioppa, Siniscalco, Prodi. «Ogni tanto qualche giornalista (Lilli Gruber, per dire, ndr) una volta Veltroni, Emma Bonino». Nell'entourage della potentissima banca d'affari Goldman Sachs sono transitati Prodi, Draghi, Monti, Gianni Letta. Massimo D'Alema, invece, ha avuto un «rapporto che sarebbe durato nel tempo» con Clinton, mentre Prodi «voleva essere ricevuto subito, ma non si poteva». Quanto all'Aspen, «in Italia conta su Amato, Prodi e D'Alema». La Trilateral «fondata da Rockefeller (...) Monti l'ha presieduta fino al 2011. La frequentano la consulente per la politica estera di D'Alema Marta Dassù (...), Enrico Letta...». Apprendiamo qualcosa pure su Scalfaro. Con lui al Colle, «c'è il ciclone Mani Pulite» che dà «spazio a una generazione nuova. Più avvezza all'uso di mondo, alle relazioni internazionali, alla lingua degli uomini d'affari. È dal denaro, adesso, dalla finanza che passano gli interessi politici. (...) È ai banchieri che si ricorre quando la politica tace o sobbolle di sue interne diatribe». Riepiloghiamo: Monti, Scalfaro, D'Alema, Veltroni, Letta jr, Prodi, Amato...

Scusate, eh, ma non sono personaggi che *Repubblica* ha supportato per anni e ancora sostiene? Non sono prodotti di quella sinistra di salotto che il quotidiano di Mauro ha contribuito a creare? E adesso Concita ci viene a dire che sono manovrati dagli americani per fare gli interessi della finanza? Incredibile.

Fortuna che è già prevista una nuova puntata dell'inchiesta della De Gregorio. In onda a *Voyager: ai confini dell'ignoto*. Rimanete collegati.



Chi andrà al Colle?

Finocchiaro, Bonino, Cancellieri: la «rosa» si tinge di rosa

■■■ ROMA

■■■ Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi non è che si fidino molto l'uno dell'altro. Per cui, prima di intavolare un dialogo sull'elezione del Presidente della Repubblica, hanno provato ad abbozzare ieri una serie di regole condivise per approcciare il tema. Passando solo nella fase successiva alle ipotesi sui nomi. «Serviranno altri incontri», spiega Enrico Letta al termine del vertice svolto a Montecitorio.

Una convergenza di massima è stata raggiunta su un criterio. Si cercheranno «candidati» con esperienza politica. Dunque ciò taglierebbe fuori alcuni tra i papabili più invisi al Cavaliere, come Stefano Rodotà o Gustavo Zagrebelsky. Avanza anche l'ipotesi che possa essere una donna a sedere al Quirinale. E sarebbe la prima volta nella storia repubblicana. Evento auspicato anche dal presidente uscente Giorgio Napolitano.

Di voci a Palazzo ne girano tante. Come quella che il Partito democratico sarebbe pronto a proporre una rosa «tutta in rosa» al Popolo della libertà. Tre nomi: il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, il ministro guardasigilli Paola Severino o l'ex capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro. Ma salgono anche le quotazioni di Emma Bonino. Al terzo tentativo come candidata al Colle (il primo fu nel '99), l'esponente radicale non è mai riuscita a entrare davvero in partita per il mancato supporto dei partiti più grandi. Sarà la soluzione di compromesso che stanno cercando Pd e Pdl? Sicuramente non è la sola. Ce ne sono altre plausibili. Anche di sesso maschile, ovviamente. Non calano le quotazioni di Franco Marini, che ha re-

centemente incassato anche il placet di Umberto Bossi (a modo suo: «È il meno peggio»).

Rimangono in corsa anche Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Sempre che si proceda con un accordo condiviso. Se invece dovesse saltare il dialogo tra le parti e il Partito democratico decidesse di fare da solo (ha, con l'apporto dei montiani, i numeri per farlo), ecco tornare in pista Romano Prodi, la soluzione più odiosa per Silvio Berlusconi. Che anche ieri, pur di ottenere il privilegio di essere il king maker

quirinalizio, ha provato a sedurre in tutti i modi Pier Luigi Bersani soffiando sulle sue ambizioni da presidente del Consiglio. Assalto fallito, a quanto pare.

Il Partito democratico proseguirà gli incontri anche con gli altri partiti e movimenti. Bersani vedrà il leader leghista Roberto Maroni e poi i rappresentanti del Movimento 5 Stelle. Questi

ultimi hanno già chiarito di non voler fare accordi. I grillini proporranno un loro nome e se lo voteranno da soli (Dario Fo o Gino Strada). Oppure indicheranno una soluzione gradita anche a sinistra (Stefano Rodotà o Luciano Violante, tra quelle che girano con più frequenza) provan-

do a spaccare i democratici. È la strategia teorizzata dall'ideologo grillino Paolo Becchi: «Dobbiamo trovare un nome che li fregghi. Finora ci hanno costretti a votare i loro, invece spero in un metodo Grasso al rovescio. Un nome nostro che possa trovare consenso nelle altre forze politiche».

SA.DA.



Pur di salire al Quirinale scarica la crisi del suo euro

L'ex presidente della Commissione Ue ambisce alla poltrona di Napolitano e cerca di assolversi dando la colpa a chi invece aveva capito tutto in anticipo

PREVEGGENTE *Nel 1998 l'ex premier britannica ammonì: chi rinuncia alla sovranità monetaria perderà presto il controllo di quella politica e del proprio destino*

■■■ FAUSTO CARIOTI

■■■ Indignarsi è inutile: gli insetti necrofagi sono un fenomeno naturale e vanno accettati come tale. Adorano certi banchetti e più grande è il morto più ci sguazzano felici. Prendete Romano Prodi, quello che smanìa per diventare il prossimo presidente della Repubblica e prova a dissimulare l'ambizione raccontando ai giornali che a lui l'unica cosa che interessa è la pace nel Sahel. Se ne era andata da poche ore Margaret Thatcher, una che ha dato il proprio nome a un'epoca, segnando con le proprie idee e la propria azione un periodo che Prodi trascorse, da par suo, prima come ministro dell'Industria del governo Andreotti e poi come presidente dell'Iri, holding pubblica la cui efficienza manageriale era oggetto di approfondite analisi nei testi dell'epoca («Sono un impiegato di Seconda categoria C e lavoro da 22 anni in una grande industria dell'Iri». Paolo Villaggio, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*). Messo dinanzi alla salma della Iron Lady, Prodi non ha resistito: ci si è tuffato per conquistare un paio di titoli sui giornali e scaricare le colpe del disastro europeo su chi non può più rispondergli. Un'operazione esemplare, nel senso che spiega molto bene chi è Prodi e quale sia la sua statura umana e politica.

L'ex premier italiano e presidente della Commissione Ue ha spiegato la crisi attuale con la tesi auto-assolutoria tipica degli statalisti: la responsabilità principale è di un'economia «tutto mercato», voluta dalla That-

cher e da Ronald Reagan, che ha finito per inasprire «le disparità fra ricchi e poveri». Avessimo dato retta a Prodi e a chi la pensa come lui, sospira adesso il fondatore dell'Ulivo, tutto questo non sarebbe successo.

Fosse vero. Perché la verità è che abbiamo dato retta a Prodi. E a quelli che condividevano la sua idea di Europa: statalista, ipertrofica, costruita attorno a una moneta unica artificiale imposta dalle élite sulle teste dei cittadini-contribuenti. La crisi mondiale attuale è innanzitutto crisi del vecchio continente, non a caso l'unico che non riesce a uscire dalla recessione. Una crisi che l'Italia ha pagato più degli altri Paesi europei. Prima subendo il rialzo dei prezzi causato dall'euro e l'impossibilità di svalutare la valuta nazionale, manovra che per decenni era stata l'unico strumento di politica industriale dell'Italia. Quindi rinunciando alla propria sovranità politica, ceduta agli organismi sovranazionali e ai Paesi meno indebitati. Sino al punto di farsi imporre un presidente del Consiglio votato non dagli italiani, ma dalle agenzie di rating e dalle cancellerie straniere.

Un esito tutt'altro che imprevedibile, se è vero che la signora Thatcher ci aveva già avvertito che sarebbe andata così, molti anni fa. Nel 1998 l'ex premier britannico spiegò che l'euro avrebbe fatto emergere in modo drammatico tutte le differenze tra i Paesi europei: quelle economiche, che erano state solo mascherate «artificialmente» per dare l'impressione che gli Stati rispettassero i parametri di Maastricht, e in seguito quelle po-



litiche, poiché «se uno rinuncia alla propria sovranità monetaria, perderà il controllo della propria sovranità politica e del proprio destino». Quattro anni dopo, mentre Prodi si faceva bello con l'euro appena introdotto, nel suo libro *Statecraft* lei avvertiva che questo era destinato a fallire «economicamente, politicamente e socialmente» e che si trattava in realtà di «uno strumento per forgiare un superstato europeo».

La sua idea di moneta unica era un'altra, basata sull'ipotesi dell'economista austriaco Friedrich August von Hayek, secondo cui avrebbe dovuto essere il mercato, tramite i consumatori, a scegliere nel corso degli anni la migliore tra le diverse valute in concorrenza. Una proposta che «non andò molto lontano», raccontò la Thatcher nelle proprie memorie, «soprattutto perché non coincideva col modello statalista e centralista preferito dai nostri partner della Comunità europea».

Cioè da Prodi e i suoi amici. Prodi, quello che nel dicembre del 2001, da presidente della Commissione Ue, scriveva sull'*Unità* che l'euro avrebbe portato vantaggi a tutti, specie nelle tasche «dei lavoratori a reddito fisso, dei piccoli risparmiatori, delle fasce più deboli, dei pensionati». Quello che nel gennaio del 2002 assicurava che la moneta unica non avrebbe avuto «un impatto significativo e permanente sull'inflazione». Prodi, che adesso pretende di cavarsela dando la colpa del disastro a chi invece l'aveva previsto, in modo da presentarsi alla corsa per il Quirinale libero da ogni peccato.

Grillo spara: «È un golpe» E i suoi bivaccano in Aula

I partiti bloccano le commissioni fino al nuovo governo e Beppe: «Adesso li demoliamo»
I cittadini occupano le Camere leggendo la Costituzione. La Boldrini: «Rispettate i luoghi»

PIGIAMA PARTY *I grillini si sono alternati sui banchi fino a mezzanotte leggendo brani della Carta. Il dissidente Currò sarebbe tentato di migrare al Gruppo Misto*

BRUNELLA BOLLOLI
ROMA

■ ■ ■ «Non ci alleiamo con nessuno, la demolizione è cominciata. Abbiamo promesso di mandarli tutti a casa e lo faremo». Il refrain di Beppe Grillo non cambia. Non ci sarà alcuna fiducia ai partiti e «allo stallo causato dalla mancata istituzione delle commissioni parlamentari», il Movimento Cinquestelle ha risposto ieri con l'occupazione di Camera e Senato. Grillini assediati in Aula fino alla mezzanotte e un minuto, sorvegliati a vista dai commessi costretti agli straordinari, in bivacco notturno a leggere brani della Costituzione, tra lo scetticismo dei colleghi e il disappunto dei presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso: «Rispetto per i luoghi delle istituzioni, il dialogo è più utile del monologo».

Ma il papa ligure tira dritto, grida al golpe e in un'intervista al quotidiano gratuito *Metro* spara: «Questa è una rivoluzione e quelli che ci sono dentro non l'hanno nemmeno capita. Hanno 70 anni, sono dentro i partiti, i giornali le banche, i poteri forti. E poi non hanno capito che è una guerra generazionale». «Non possiamo più avere delle persone che sono lì da 35 anni», è il mantra, «che hanno disintegrato il Paese e ci spiegano dalla televisione, dai giornali come porre rimedio agli errori e ai danni che hanno fatto. Questa gente deve andare via, chiedere

scusa e sottoporsi a una verifica fiscale. E ancora: «Io non ho mai chiesto voti ad altri per fare coalizione». Immane, il capitolo soldi. «Siamo un movimento che non usa soldi, siamo la prima forza, il primo partito in Italia in 3 anni e con i mezzi di comunicazione contro, ma senza soldi pubblici, con il finanziamento che il massimo è di 10 euro, 30 euro. Non abbiamo grandi finanziatori alle spalle, di aziende, solo la gente, a cui abbiamo promesso di mandare a casa tutti e lo faremo». Lo sfogo sul quotidiano gratuito prosegue: «In Egitto forse rimpiangono Mubarak, qua nessuno sta rimpiangendo Fini, Casini, nessuno rimpiangerà Bersani e Berlusconi». Quindi, la promessa: «Noi rimetteremo al loro posto persone professionali nei posti che devono essere. Cose che sono state tolte mettendo funzionari di partito, amanti, mogli o amici degli amici nei posti. La rete sarà tutto questo: chi ha il curriculum migliore andrà a prendere i posti che gli spettano». Sulla rete i grillini stanno anche decidendo il loro candidato per il Quirinale, perché alle prime votazioni, è ovvio, appoggeranno il loro. In *pole position* c'è il giudice Raffaele Guariniello, ma anche Gino Strada, Milena Gabanelli o Stefano Rodotà (ieri sul sito del M5S qualcuno voleva anche Vittoria Brambilla al Colle).

Ma mentre Grillo gridava al golpe dal suo blog e attaccava a gam-

ba tesa Pd e Pdl, i suoi parlamentari a Roma hanno occupato le Camere (c'è stato anche un battibecco di un deputato con Lupi) per ribadire la centralità del Parlamento e sollecitare l'avvio delle commissioni. I senatori pentastellati, a fine seduta, sono rimasti ai loro banchi nell'Aula di Palazzo Madama e hanno iniziato la lettura della Costituzione, il tutto in diretta streaming, visto che la presenza dei giornalisti è bandita in tribuna stampa in assenza dei lavori. Un'occupazione per un giorno intero, bollata come «antidemocratica» dal Pd, una buffonata, e criticata dai presidenti delle Camere. Tanto più che su Twitter, la capogruppo M5S, Roberta Lombardi, si è pure lamentata: «Siamo sequestrati in aula. Se usciamo non ci fanno rientrare. Rimaniamo qui». Le fa eco Daniele Del Grosso: «Non possiamo uscire nemmeno per andare in bagno». La «Cosa», webtv stellata, alternava le immagini dei senatori e dei deputati rimasti soli in Aula con quelle del presidio fuori, in piazza. I parlamentari «armati» di cellulari e pc. Al Senato a tenere testa ai grillini c'è solo Mimmo Scilipoti.



le **i**nterviste
del Mattino

De Mita: un dovere la grande coalizione ma senza Grillo

Generoso Picone

A Ciriaco De Mita le parole di Giorgio Napolitano fanno venire in mente Aldo Moro. L'ex premier, oggi europarlamentare dell'Udc, ha ben presente lo scenario dei due vincitori delle elezioni del 1976 e vede in un governo del presidente la soluzione possibile: «Si conquista il consenso concordando gli obiettivi e costruendo sui risultati la fiducia reciproca». Per De Mita la grande coalizione è un dovere, ma senza Grillo.

> A pag. 7

La sfida

Governo, De Mita: «L'intesa è un dovere»

«Nel '76 c'era conflitto sulle idee, oggi solo scontro. Infantile rincorrere Grillo»

La strategia

Chi ambisce
a governare
dimostri
prima di tutto
di sapere
guidare
i processi

Generoso Picone

A Ciriaco De Mita le parole di Giorgio Napolitano fanno venire in mente Aldo Moro. L'ex premier, oggi europarlamentare dell'Udc, ha ben presente lo scenario dei due vincitori delle elezioni del 1976 e vede in un governo del presidente la soluzione possibile: «Si conquista il consenso concordando gli obiettivi e costruendo sui risultati la fiducia reciproca».

De Mita, dunque è d'accordo con Napolitano?

«La sua mi è parsa una riflessione di grande attualità. Resto invece abbastanza sconcertato nel constatare il commento di qualche esponente del Pd il quale ha voluto interpretare le parole di Napolitano non nel senso dell'attualità politica. Un grave errore. Anche perché la situazione del 1976 a cui il presidente faceva riferimento ha molti punti in comune

con quella di oggi».

Per esempio?

«Anche allora, dalle elezioni non uscì nessun vincitore. Anzi, come disse Aldo Moro, ci furono due vincitori. Ciò non portò al conflitto proprio perché venne individuato un obiettivo e il modo per tentare di raggiungerlo. In fondo, nella storia nazionale soltanto il voto del 18 aprile ha dato una indicazione precisa di un vincitore e di un vinto, ma perché allora c'era una scelta di campo da compiere. Nel 1953, la legge elettorale che fu denominata truffa, nasceva appunto dall'esigenza di agevolare il meccanismo e sbrogliare il nodo. Moro spiegò che in ogni caso il risultato elettorale era stato utile: da un lato aveva premiato chi era al governo, dall'altro aveva votato bene anche chi si era opposto sollecitando la politica ad avere una maggiore attenzione alle nuove domande che la società esprimeva».

Insomma come oggi?

«No, rispetto al '76 oggi non c'è più conflitto. Oggi ci sono meno idee e, senza idee, il conflitto, di cui si nutre la buona politica, si riduce a scontro. Oggi la semplificazione genera una politica impotente che si serve dell'insulto e dell'offesa per poter agire».

A chi si riferisce?

«Mi riferisco a chi ha definito impresentabili i rappresentanti del Pdl. Mi sembra il sintomo di un preoccupante e pericoloso abbassamento del livello nel dibattito civile: tutti coloro che siedono in Parlamento perché legittimati da un voto sono presentabili, quando si dice il contrario significa che non si dà valore alla democrazia. Ciò è grave. La prova che qualche difficoltà in più c'è».

Quale?

«È nel tipo di lettura che il Pd ha voluto dare al risultato elettorale. Rivendicare di essere il primo partito, anche se con una quantità di voti irrilevante e al Senato con un premio al limite della costituzionalità, ha mostrato un segno di presunzione che decisamente non ha aiutato in una situazione tanto complicata. Invece di tentare di gestire la complessità si è voluto gridare al governo



del cambiamento: ma il cambiamento in sé non risolve i problemi».

Che cosa avrebbe dovuto fare Pierluigi Bersani?

«Chi intende assumersi la responsabilità di governo deve dimostrare di saper guidare i processi. Continuare nella logica dei blocchi contrapposti è perdente e costituisce la prova dell'inefficacia del modello bipolare. Nel momento del massimo conflitto, se ci sono motivazioni e opinioni, si ricuce lo strappo e si punta alla soluzione. Quando queste mancano, resta lo scontro».

In fondo, Bersani ha provato a far questo con i grillini.

«Tentativo infantile. Il voto per il Movimento 5 Stelle è l'espressione di un disagio profondo. Ho trovato semplicemente ingenuo chiedere di allearsi con chi rivendica risposte. Se oggi manca chi possa guidare un processo, trovo singolare che ci sia chi pensi di compiere un miracolo. Un medico non può chiedere al malato di trovare la cura. Si può immaginare di farlo insieme, ma ognuno nel proprio ruolo e con le proprie responsabilità. Il risultato elettorale dei grillini ci consegna il quadro addirittura più preoccupante di quanto appaia. Pongono questioni che hanno bisogno di analisi, riflessione e pratiche di buon governo. Ci vorrebbe più umiltà e meno superbia. Bisognerebbe imparare a trovare soluzioni dalle condizioni di difficoltà, la politica senza sollecitazioni non esiste».

Lei, dunque, escluderebbe il Movimento 5 Stelle da una grande coalizione?

«Sì, certo. I grillini si limitano a indicare le difficoltà e così confermano l'impotenza. Mi sembra un atteggiamento stupido. Credo sia più utile aiutarli a capire come sia complicato dare risposte ai loro interrogativi. No, non dico ignorarli: ma ridurre lo spazio del disagio che li ha prodotti. Ricordando che svolgono una funzione politica quando denunciano i problemi. Però denunciare non può bastare».

Chi potrebbe candidarsi a condurre questo progetto?

«Uno, nessuno e centomila. È necessario abbandonare la presunzione di mettere insieme i virtuosi e condannare i reprob, anche perché poi si scopre che nella schiera dei virtuosi c'è chi non ha tanta virtù».

Quale percorso?

«Compiere un passo avanti e continuare. Probabilmente, occorrerebbe recuperare un giudizio sull'esperienza del governo Monti, che poi tutti hanno rifiutato quasi che fosse stata la causa dei problemi e non la soluzione pressoché unanimemente condivisa per affrontarli. La priorità rimane il governo dei processi economici, quindi il riordino istituzionale che però non si riduce a tagliare un pezzo delle istituzioni quanto ad avviare un lavoro lungo e difficile di completa riforma dell'ordinamento. Ma fondamentale è avviare un percorso graduale, realizzare i primi risultati e su questi costruire la fiducia reciproca. La storia ci insegna, anche il passaggio dal centro al centrosinistra maturò in questo modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«M5S sbagliano: la prassi tutela proprio loro»

l'intervista

L'ex ministro Frattini smonta le ragioni dei grillini. «Ma se lo stallo durasse troppo, allora si cambi regola»

ROMA. «Mi sembra rispettosa la scelta dei presidenti delle Camere Grasso e Boldrini, che chiederanno alla Giunta per il regolamento, appena costituita, di dare un'interpretazione...». Già politico di primo piano nel centrodestra e più volte ministro degli Esteri nei governi Berlusconi, Franco Frattini è fuori dal Parlamento per sua scelta, avendo deciso dopo l'uscita dal Pdl di non candidarsi alle ultime elezioni. Oggi è presidente della Società italiana per l'organizzazione internazionale, ma proprio questo distacco facilita una messa a fuoco "imparziale" delle ragioni e dei torti nella *querelle* innescata dai grillini sulle commissioni. **La richiesta dei Cinquestelle è fondata?**

Se si leggono i regolamenti di Camera e Senato, non c'è una norma che vieti la costituzione delle Commissioni, in assenza dell'entrata in carica di un governo. Però la prassi, mai messa in discussione finora, ne prevede la formazione solo dopo. E la ragione è chiara: il Parlamento non è mica un organo tecnico-burocratico, ma la massima assemblea politica...

E ciò cosa comporta?

Che la composizione delle Commissioni vada letta alla luce dell'esigenza politica che vi siano una maggioranza e un'opposizione. In un sistema democratico, deve esserci una differenza - nella guida delle commissioni parlamentari - tra chi sostiene il governo e chi invece no. Tanto più in quelle cosiddette "di controllo", come quella sui servizi segreti: io ho presieduto il Copaco, ora Copasir, quando ero all'opposizione. E non è un bene che la sua presidenza, o quella della Vigilanza

Rai, vadano alla maggioranza.

Proprio le due alle quali aspira l'M5S...

Già. E non senza ragioni, visto che "ideologicamente" si colloca all'opposizione. Ma il paradosso è che, senza un voto di fiducia, i due campi non sono ancora distinti. E dunque, sarebbe prematuro assegnare quelle presidenze a loro o ad altri...

«Occupy Parlamento» è un gesto inedito. La preoccupa?

Mi pare un modo singolare per delegittimare un Parlamento di cui si è entrati a far parte, suggerendo la subdola idea che le Commissioni non nascano per volontà di qualcuno. I presidenti delle Camere non hanno certo poteri sostitutivi dell'assemblea e l'interpretazione della prassi è stata corretta.

Grillo però grida al golpe.

È un'offesa grave rivolta alle forze politiche. Al contrario, lo "statuto dell'opposizione" tutela anzitutto lui, che intende collocarsi in quel campo. Come la prenderebbe se, decidendo adesso, la mera conta dei voti non gli assegnasse alcuna presidenza, proprio perché non tutelato dalla prassi attuale?

Ma se i veti incrociati impedissero ancora la nascita di un governo, non si rischierebbe uno stallo parlamentare eccessivo?

Per ora siamo in una situazione fisiologica, ancorché di ingorgo istituzionale, perché si attende l'elezione del capo dello Stato. Se però lo stallo sul governo dovesse protrarsi, andremmo in una situazione di eccezionalità: col rischio di condannare le Camere ad un'inattività forzata e ingiusta. In quel caso si potrebbe, e per me si dovrebbe, innovare quella prassi, provando a dare vita alle Commissioni. A situazione eccezionale, decisioni eccezionali. Ma spero che il senso di responsabilità delle forze politiche prevalga prima. Ci si deve unire per il bene del Paese, sia sulla scelta del nuovo capo dello Stato che sulla nascita del governo.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Recapitato un pacco bomba nella sede del quotidiano La Stampa. Poteva davvero esplodere. Sono in molti a voler riportare l'Italia indietro di 30 anni



**GINSENG
COFFEE**
West End

Mercoledì 10 aprile 2013 - Anno 5 - n° 98
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

**il Fatto
Quotidiano**
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

**FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI**
ristora

€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

PARLAMENTO, 177 FURBETTI SEDUTI SU DUE O TRE POLTRONE

Sono i deputati e i senatori che mantengono gli incarichi (e a volte anche gli stipendi) in Comuni, Regioni, Province e a Bruxelles: approfittano del lungo sonno delle Camere e della Giunta delle elezioni per non scegliere a quali rinunciare. Con tanti saluti alla legge e alla Costituzione ► pag. 3

LEI È ONESTO, COME SI PERMETTE?

di Antonio Padellaro

Ieri le aperture di quasi tutti i giornali italiani erano dedicate al presidente Napolitano che accusava i "fanatici della moralizzazione". Monito assai curioso perché sarebbe come prendersela con i fanatici dell'acqua potabile o dei limiti di velocità. Poiché, secondo il Devoto-Oli, moralizzare significa "ri-condurre all'osservanza dei criteri prescritti dalla onestà e dalla rettitudine", viene il dubbio che onestà e rettitudine stiano diventando parole pericolose o comunque da non sbandierare troppo per non disturbare la quiete dei disonesti. Neanche a dirlo, il capo dello Stato ce l'aveva con quelli del M5S che sere fa in una bella puntata di Otto e mezzo erano anche il bersaglio dello psicanalista Massimo Recalcati, che sul tema si era già espresso su Repubblica. In una dotta lezione su come si sta al mondo, il



movimento di Grillo veniva descritto come generatore di critiche sterili in quanto "dominato da quel fantasma di purezza che accompagna tutti i rivoluzionari più fondamentalisti": fantasma, secondo lo studioso, presente al centro della vita psicologica degli adolescenti. Insomma, "proclamando la sua diversità assoluta e continuando a stare fuori dal sistema, fuori dai circoli mediatici, fuori da ogni gestione partitocratica del potere", il grillismo non potrà mai generare il cambiamento promesso. Un invito a diventare presto come gli altri, nominando i propri saggi, trattando posti di governo e di sottogoverno e magari facendosi vedere spesso a Bolloré. Colpisce la fretta con cui si chiede la mutazione dei troppo puri per liberarli dalle ubbie adolescenziali. Sono a Roma da appena un mese e già questi giovanotti, che girano con lo zainetto sulle spalle e pretendono che gli eletti in Parlamento lavorino invece di stravaccarsi in attesa del nulla, cominciano a stare sulle palle ai cultori della realpolitik. Quasi vent'anni fa, in un'agile "Elogio funebre della Dc", Pietro Citati descrisse la tecnica dei democristiani di fronte al nemico. Farlo spossare e sfornare, "e allora essi lo avvolgevano, lo penetravano, lo trasformavano a poco a poco in se stessi, con quell'arte dell'assimilazione nel quale erano maestri". Perciò, professor Recalcati, non disper. Quegli strani cittadini animati dal "fantasma della purezza" prima o poi saranno penetrati e assimilati. Basta trovargli dei tutor all'altezza. Per esempio, un ciclo di lezioni sulla "gestione partitocratica del potere" a cura dell'onorevole Giggino 'a Purpetta, con dispense dell'ex sottosegretario emerito Nick Cosentino. E così, con buona pace del Quirinale, avremo sconfitto anche questi pericolosi fanatici dell'onestà...



Bersani a Berlusconi:
"Ti conosco mascherina".
L'avrà visto
in un video amatoriale
► www.forum.spinoza.it



**Commissioni:
Grillo grida
al golpe, i 5Stelle
occupano le aule**

Zanca ► pag. 2



► **DUETTO** ► Un'ora di incontro, nessuna intesa (per ora) sul Colle

Bersani & Berlusconi l'inciucio non decolla

I due leader, assistiti da Enrico Letta e Alfano, si appartano per accordarsi - secondo fonti Pdl - sulle elezioni a giugno in funzione anti-Renzi. Ora il segretario Pd incontrerà Maroni e M5S

d'Esposito e Marra ► pag. 4

PREDICHE INUTILI

Quelli che
"C'è la crisi"
e poi non fanno
un bel nulla

Meletti ► pag. 8

NUOVI POVERI

Roma senza
casa: decine
di palazzi
vuoti occupati

Fierro ► pag. 7



► **DIFESA ANTI-NUCLEARE**

Paura della Nord Corea: Tokyo piazza i missili in centro città

Gramaglia ► pag. 13



► **FABIO CAPELLO** ►
"Io e quegli Chagall
in fuorigioco"

"Bettega e il quadro rubato? La fregatura è sempre dietro l'angolo. La miglior galleria non è quella di Agnelli, ma di Marchini 'calce e martello'"

Luzzi ► pag. 14

Madonna Bonino

di Marco Travaglio

Quando ho scritto "Si fa presto a dire Bonino", la sapevo apprezzata da molti italiani per le caratteristiche che illustravo nelle prime righe: donna, competente, onesta, impegnata per i diritti civili, umani e politici in tutto il mondo. Non la sospettavo, però, circondata di persone adoranti che la guardano con gli occhi che dovevano avere i pastorelli di Fatima davanti alla Madonna. A questi innamorati che non sentono ragioni, anzi preferiscono non conoscere o non ricordare le zone d'ombra (solo politiche, lo ripeto) della sua lunghissima carriera politica, non so che dire: al cuore non si comanda. Rispondo invece alle cortesi obiezioni del segretario radicale Mario Staderini, il quale - diversamente da me - la ritiene il presidente della Repubblica ideale. E, per nobilitarla e dipingerla come antropologicamente estranea al berlusconismo, cita alcuni suoi imbarazzanti avversari (Ferrara, Gasparri, Libero). Potrei rispondere che invece Mara Carfagna la vuole al Quirinale, ma preferisco concentrarmi sulla biografia della Bonino.

Chi auspica un Presidente estraneo alla casta, tipo Zagrebelsky, Settis, Gabanelli, Caselli, Guariniello, Strada e altri, non può certo sostenere la Bonino, 8 volte parlamentare italiana e 3 volte europea. I suoi amici la raffigurano come un'outsider estranea all'establishment. Che però non è d'accordo: altrimenti la Bonino non sarebbe stata invitata a una riunione del gruppo Bilderberg, o almeno non ci sarebbe andata. Sulla sua vicinanza, "fra alti e bassi", al Polo berlusconiano dal 1994 (quando fu eletta con Forza Italia fino al '96, senza dire una parola contro le prime violenze alla Giustizia e alla Costituzione) al 2006, ci sono tonnellate di articoli di giornale, lanci di agenzia, esternazioni, vertici, incontri, tavoli, inseguimenti, corteggiamenti, ammuine. Il tutto mentre il Caimano ne combinava di tutti i colori, nel silenzio-assenso della Bonino (che ancora nel 2004 veniva proposta da Pannella per un posto di ministro; e nel 2005 dichiarava: "Con Berlusconi abbiamo iniziato un lavoro molto serio... apprezziamo ciò che sta facendo come premier, ma la posizione degli alleati è nota": insomma cercava disperatamente l'alleanza con lui, che alla fine la scaricò per non inimicarsi "gli alleati" e il Vaticano). Poi la Emma passò armi e bagagli col centrosinistra e cambiò musica. Un po' tardi, a mio modesto avviso. Ma neppure in seguito, sulle questioni cruciali del berlusconismo (leggi vergogna, rapporti con la mafia, corruzioni, attacchi ai magistrati e alla Costituzione, conflitti d'interessi, editti bulgari e postbulgari), risulta un solo monosillabo della Bonino. Forse perché, pur con motivi molto diversi, sulla giustizia B&B hanno sempre convenuto: separazione delle carriere, abolizione dell'azione penale obbligatoria (altro che difesa della "Costituzione più bella del mondo", caro Staderini, per non parlare dell'idea intimidatoria e pericolosa della responsabilità civile dei magistrati che non esiste in nessun'altra democrazia).

La corrispondenza di amorosi sensi con B. si estende al No radicale all'arresto di Cosentino perché "siamo contro l'immunità parlamentare, però esiste". Al fastidio per i sindacati, definiti in blocco "barbari, oscurantisti e retrogradi" (Ansa, 22-1-2000). E alla lettura dell'inchiesta Mani Pulite come operazione politica filocomunista: per la Bonino le tangenti di Craxi furono solo "errori" e occorre "una rivisitazione seria di cosa è successo dal '90 in poi: la mia analisi è che indubbiamente, soprattutto nel '92, si è cercato di risolvere alcuni problemi politici per vie giudiziarie, un po' orientate perché poi se n'è salvato uno solo di partito" (Ansa, 19.11.99). Per non parlare dello scandalo delle frequenze negate per dieci anni a Europa7 per non disturbare Rete4 che le occupava abusivamente.

Segue a pag. 9

CASO ABU OMAR

La strana grazia di Napolitano

INDIFENDIBILI

Non solo il caso
dell'ufficiale Usa Romano
Il presidente ha avallato
provvedimenti inauditi:
l'Ilva, i marò, il conflitto di
attribuzione con Palermo

di Bruno Tinti

Il disprezzo per il Diritto, la Costituzione e le leggi sembrava una prerogativa di B&C. Ma non è vero. Il governo Monti e il Presidente della Repubblica hanno adottato provvedimenti impensabili: il decreto Ilva, la vicenda dei marò, il conflitto di attribuzione con la Procura di Palermo, la grazia a Sallusti e alla fine la grazia all'ufficiale Usa Joseph Romano hanno dimostrato che anche questi statisti *sui generis* hanno una concezione proprietaria dello Stato: quando credono che una presunta ragion di Stato lo richieda, la violenza al Diritto non è di ostacolo.

Corte Costituzionale, sentenza 200/2006: la grazia risponde a finalità umanitarie, atto di clemenza individuale che incide sull'esecuzione di una pena validamente inflitta da un giudice con le garanzie formali e sostanziali del processo penale. La sua funzione è attuare i valori costituzionali, consacrati all'art. 27 della Costituzione, cui devono ispirarsi tutte le pene: senso di umanità e rieducazione.

POI È ARRIVATO Abu Omar, cui l'Italia aveva concesso asilo

politico, sequestrato dalla Cia con la complicità dei servizi italiani. Gli autori di questo "crimine contro l'umanità" (così definito da Parlamento Europeo, Consiglio d'Europa, Cedu, Nazioni Unite, Amnesty International, Human Rights Watch), sono condannati dopo i consueti 3 gradi di giudizio. E Napolitano concede la grazia a Joseph Romano, uno degli americani sequestratori, l'unico militare, gli altri 22 essendo civili (agenti Cia).

Il fatto è che motivare la grazia scrivendo: Obama me lo ha chiesto, gli Usa sono gli Usa e noi non siamo niente, è dura. A parte tutto, contrasta con la sentenza 200/2006. E dunque i consiglieri giuridici del Presidente si arrampicano sugli specchi e partoriscono motivazioni per giustificare l'iniziativa. Fallendo miseramente ma, dal loro punto di vista, non tanto: chi se li va a studiare codici, pandette e giurisprudenza? Qualche frase ad effetto e la facciamo franca. È da vedersi: "Il Capo dello Stato ha tenuto conto della mutata situazione normativa introdotta dal Dpr 11 marzo 2013, n. 27" (20 giorni prima della grazia) sicché la rinuncia da parte del Ministro della Giustizia alla giurisdizione italiana sui reati commessi da militari Nato è oggi consentita in ogni stato e grado del giudizio (comunicato stampa della Presidenza della Repubblica). Bisogna sapere che il Ministro della Giustizia poteva in effetti, se la legge lo avesse consentito, rinunciare a processare Romano (militare Usa; capito perché solo lui è stato graziato? Per quanti garbugli si fossero inventati i civili Cia re-

stavano fuori). Ma la richiesta doveva pervenire prima che fosse notificato il decreto di citazione per il dibattimento di primo grado; così diceva la legge vigente all'epoca del processo.

Gli Usa la presentarono fuori tempo massimo. E inutilmente **Alfano**, Ministro della Giustizia all'epoca dei fatti, scrisse al Tribunale e alla Corte d'Appello auspicando che la richiesta americana fosse accolta; i giudici gli risposero che legge non lo consentiva. Sicché appoggiarsi a una legge del 2013 (ma le leggi *ad personam* non erano una vergogna?) per giustificare un provvedimento che riguarda processi celebrati tra il 2007 e il 2012 è privo di senso.

In ogni modo la rinuncia alla giurisdizione non avrebbe potuto comunque essere effettuata. Secondo la Convenzione Nato (L. 1955/1335) le autorità italiane hanno giurisdizione esclusiva per i reati punibili dalle leggi dello Stato italiano ma non da quelle Usa. Che il rapimento di Abu Omar non fosse considerato reato in Usa fu ammesso esplicitamente nel 2005 dal Segretario di Stato Condoleezza Rice nel corso di un suo viaggio in Europa; sicché Romano non sarebbe mai stato giudicato negli Usa. Che è il motivo per il quale la Cassazione rigettò l'istanza di rinuncia alla giurisdizione italiana. E comunque le autorità Usa avrebbero avuto giurisdizione solo per i reati che minacciavano unicamente la sicurezza Usa o la persona di un militare o un civile americano; ovvero per i reati risultanti da qualsiasi atto o negligenza compiuti nell'esecuzione del servizio.



NEL CASO di ogni altro reato, la giurisdizione sarebbe spettata a titolo prioritario all'Italia. Ed è evidente che il rapimento di Abu Omar non metteva in pericolo la sicurezza degli Usa, semmai mirava a garantirla. E che non può considerarsi "servizio" riconosciuto dalla Convenzione Nato la consumazione di un crimine contro l'umanità.

Per convincersene basta ricordare il caso del Cermis, quando un aereo Usa, nel corso di un pattugliamento ("servizio") tranciò il cavo di una teleferica con conseguente morte di molte persone: in quel caso i militari non furono processati in Italia per omicidio colposo ma in Usa. Qualificare il sequestro di persona come "servizio" equivarrebbe a riconoscere tale qualifica a una rapina commessa dal militare straniero per procurarsi i soldi necessari per proseguire un'indagine: assurdo.

Napolitano scrive anche che "la decisione è ispirata allo stesso principio che l'Italia, sul piano della giurisdizione, cerca di far valere per i due marò in India". Quale sia il nesso con persone che non agivano in qualità di militari Nato, organizzazione cui l'India non aderisce, è incomprensibile. Presidente, ancora una volta: non sta bene fare queste cose.

► **DUETTO** ► Un'ora di incontro, nessuna intesa (per ora) sul Colle

Bersani & Berlusconi l'inciucio non decolla

I due leader, assistiti da Enrico Letta e Alfano, si appartano per accordarsi - secondo fonti Pdl - sulle elezioni a giugno in funzione anti-Renzi. Ora il segretario Pd incontrerà Maroni e M5S
d'Esposito e Marra ► pag. 4

B&B, MEZZO PATTO PER IL VOTO SUBITO

IL SEGRETARIO DEMOCRATICO E IL CAIMANO A COLLOQUIO: L'INCIUCIO SU COLLE E GOVERNO NON DECOLLA

NEMICO COMUNE

STALLO

Un'ora di colloquio, ma	Berlusconi insiste
lo stallo politico non si	su un suo nome
sblocca: l'unica intesa	al Quirinale e
potrebbero essere le	governissimo.
urne a giugno per	Bersani (per ora)
fermare il Rottamatore	non cede

**di Fabrizio d'Esposito
e Wanda Marra**

Altro che streaming e trasparenza. Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi si vedono per l'incontro più atteso di queste settimane di caos da limbo e tutto avviene nella più rigorosa segretezza. È come se il calendario fosse tornato indietro ai primi passi del governo tecnico di Mario Monti, nell'autunno-inverno del 2011, quando i segretari di Pd e Pdl decisero di parlarsi riservatamente, avendo timore di farsi fotografare insieme. Ed è quello che è successo ieri pomeriggio. Le note ufficiali riferiscono dell'inizio della ricerca di un metodo condiviso per il successore di Napolitano. Puro politiche per mascherare, nemmeno poi tanto, un esito interlocutorio, se non fallimentare. Anche se da fonti del Pdl organiche al Cavaliere viene rilanciata l'ipotesi di un patto tra i due per elezioni anticipate nella finestra estiva, tra giugno e luglio: "I due sono rimasti da soli per oltre metà dell'incontro, senza Alfano ed

Enrico Letta, e hanno valutato l'ipotesi di andare alle urne dopo aver eletto il capo dello Stato". In effetti questa potrebbe essere l'unica via di uscita allo stallo determinato dal no a oltranza del Pd di Bersani al governissimo chiesto da Berlusconi. Ma la versione del patto contro Matteo Renzi, di cui anche il capo della destra ha timore in funzione elettorale, viene negata dai bersaniani di strettissima osservanza.

IDUE LEADER si sono incontrati a Montecitorio dopo una serie di voci tese a depistare. "Si vedono alle 18 e 30 alla Camera". "No, alle 20 a Palazzo Giustiniani". Invece, B. è arrivato alla Camera alle cinque del pomeriggio, da un ingresso secondario. Altro dettaglio per evitare giornalisti e soprattutto fotografi. Anche per gli inciuci, presunti o no, valgono più le immagini che le parole. Appena ieri mattina, il segretario del Pd si era rivolto così al suo interlocutore pomeridiano: "Ti conosco mascherina". Per stemperare la cornice formale, il Cavaliere si sarebbe anche messo a parlare del Milan,

di cui l'accompagnatore bersaniano, Enrico Letta, è grande tifoso. A incontro finito, i due protagonisti sono praticamente fuggiti. Prima si è parlato di un comunicato congiunto in arrivo, poi di due comunicati. Alla fine, ognuno ha dato la sua versione. Chiaro un punto: è stato un incontro interlocutorio. Tradotto: è andata male sul possibile sbocco positivo allo stallo politico. Né governo di minoranza con la non sfiducia, né larghe intese. Per adesso non c'è un accordo possibile, visto che i due sono rimasti sulle loro posizioni. Però, neanche una rottura. Tant'è vero che B & B si vedranno di nuovo a inizio della prossima settimana. I toni sono stati distaccati, ma cordiali. Il clima,



quello tipico di due che hanno deciso di parlarsi. Berlusconi si è detto preoccupato per la crisi economica, per la situazione dell'Italia. A raccontare com'è andata per il Pd è Enrico Letta. "Siamo contenti. Abbiamo tenuto fermi i nostri paletti: si parla di Quirinale e non di governo". Il punto è che non si è parlato neanche troppo di Colle: nessun nome sarebbe stato fatto, nessuna rosa dei nomi sarebbe stata passata al vaglio dei due. Magari accadrà la prossima settimana. "Non si è parlato di nomi ma c'è stata una prima condivisione sui criteri per arrivare all'individuazione di un Presidente largamente condiviso". È l'apologia del famoso metodo, che ha fatto riecheggiare l'accordo del 1985 tra Ciriaco De Mita, per la Dc, e Alessandro Natta, per il Pci, per eleggere subito Francesco Cossiga al Quirinale. Su quale nome?

I BERSANIANI interpretano: Berlusconi e i suoi saranno nervosi, perché a parlare di governo ci hanno provato. Per la serie: ci ha chiesto ancora una volta di fare lo scambio. Via libera al governo in cambio di un Quirinale "amico". Per B. è vitale far passare questa linea: l'ostacolo all'inciucio finale, al governissimo, infatti, non è il Pd in generale, ma il Pd di Bersani, che sulle larghe intese propriamente dette non demorde. Nonostante la pressione di molti nel partito, e di Napolitano, anche l'altro giorno. Il segretario ricomincia col metodo delle consultazioni: in settimana i capigruppo del Pd vedranno i grillini, poi Bersani incontrerà Maroni, disgiunto dagli alleati del Pdl. Sempre alla ricerca di un presidente della Repubblica. Nella "rosa" entrano profili diversi: da Emma Bonino a Anna Finocchiaro, a Paola Severino. Da Franco Marini (in ribasso) a Romano Prodi (in ribasso anche lui), a Giuliano Amato a Massimo D'Alema e infine a Luciano Violante. Nome quest'ultimo che circola con insistenza in vari ambienti bipartisan. Ma nello staff del segretario invitano a considerare la "fantasia", quella del metodo Grasso, che potrebbe non coincidere col metodo promesso a B. Non a caso qualcuno comincia a tirar fuori la Boldrini.

PREDICHE INUTILI

Quelli che
“C’è la crisi”
e poi non fanno
un bel nulla

Meletti ▶ pag. 8

Per fermare la crisi va in scena la danza della pioggia

IN NUOVI RITI: BERSANI CONTRO LA POVERTÀ,
B. PER SE STESSO, LE IMPRESE PER LA CRESCITA

di Giorgio Meletti

Pregiere laiche, culti pagani, danze della pioggia. Chiamateli come volete, il senso è questo: in un Paese travolto dalla crisi economica, la classe dirigente, incapace di compiere risposte, si rifugia nell'organizzazione di speciali riti propiziatori, accessibili solo agli iniziati.

“È il momento di dare risposte urgenti e all'altezza”, scrive il Partito Democratico nel suo sito, e per questo sabato a Roma una manifestazione “Contro la povertà, per un governo di cambiamento”, come se la piazza potesse riuscire dove l'elettorato e il Parlamento falliscono.

Risponde Silvio Berlusconi convocando per sabato i suoi fedeli a Bari per una preghiera collettiva ancora più mistica: “Tutti con Silvio”.

Cgil, Cisl e Uil il 16 aprile prossimo andranno davanti al Parlamento a chiedere il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, che è materia molto concreta perché la disponibilità di fondi per quell'ammortizzatore sociale può separare dalla fame centinaia di migliaia di famiglie. Ma nello stesso tempo i sindacati confederali scelgono Perugia, per la tradizionale manifestazione unitaria del Primo Maggio, con un argomento strano: siccome è nel capoluogo umbro che due impiegate della Regione sono state recentemente assassinate da un imprenditore (poi

suicida) che vantava crediti con la pubblica amministrazione, i tre leader Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno visto nella vicenda “un simbolo della necessità di restituire centralità al lavoro”.

Intanto gli industriali vanno a Torino, venerdì e sabato prossimi, a celebrare il loro biennale convegno, che quest'anno si intitola “Un'Italia industriale in un'Europa più forte”. Tradizionalmente è sempre stato un appuntamento di confronto tra il mondo delle imprese e la politica, con passerella di leader e ministri. Memorabili gli show di Berlusconi con il presidente Antonio D'Amato e con la presidente Emma Marcegaglia, quando teorizzava l'intercambiabilità tra i programmi di Confindustria e quelli del suo governo.

QUEST'ANNO il presidente Giorgio Napolitano, che ha lavorato assiduamente nel suo primo anno di presidenza per azzerare il peso politico della Confindustria, cerca un rilancio e sceglie la capitale sabauda dove Vittorio Emanuele II raccolse il “grido di dolore” che saliva da un'Italia non ancora unificata. Il grido di dolore di Napolitano era ben rappresentato ieri dall'apertura del quotidiano confindustriale: “Le imprese non ce la fanno più”, ha titolato *Il Sole 24 Ore*, raccon-

tando la rivolta delle aziende lombarde: “Così moriamo”. Due giorni fa un lungo e documentato articolo di Dario Di Vico sul *Corriere della Sera* descriveva gli umori delle imprese emiliane, che dopo mesi di paziente attesa della vittoria dell'emiliano Bersani adesso si preparano ad andare a Torino a gridare la loro rabbia.

Anche il mondo delle imprese è dunque giunto alla soglia delle invocazioni mistiche. Dopo aver rivendicato politiche economiche e politiche industriali, aver abbandonato Berlusconi, aver invocato l'intervento tauturgico di Supermario Monti, aver abbandonato anche il premier in carica per gli affari correnti al suo destino di politicante inconcludente, adesso le imprese chiedono “ossigeno”, cioè soldi per non chiudere e non licenziare. Il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, e magari un allentamento del patto di stabilità che consenta ai comuni di dare respiro a settori morenti come l'edilizia. Non chiedono più una politica, chiedono qualche soldo. Come i poveri.

Twitter@giorgiomeletti



I CONTI IN ROSSO**Potere d'acquisto**

Il potere d'acquisto delle famiglie nel 2012. Peggior solo nel '95

-4,8%**Statali, meno occupazione**

In 5 anni persi 230 mila posti nella Pubblica amministrazione

**-230
mila****Poveri Italiani**

Per la Bce una famiglia su sei è povera. Lo è il 16,5% dei cittadini

16,5%**Italia-Germania**

Reddito medio in Italia 20 mila euro, in Germania 29 mila

-30%

Pd-Pdl: "Eversione". Ma occupavano anche loro

LA GIRAVOLTA DI ZANDA. NEL 2010 A FAVORE DI UN PRESIDIO CONTRO B., IERI HA TUONATO: "M5S NON DEMOCRATICI"

I PRECEDENTI

Dalle intercettazioni
al legittimo sospetto,
allo spacchettamento
dei ministeri
Quando destra e sinistra
facevano le barricate
di **Fabrizio d'Esposito**

C'è Zanda e Zanda, nel senso di Luigi, capogruppo del Pd al Senato che ricorda nella chioma e nel volto il premier Mario Monti. Lo Zanda di ieri, strenuo guerriero della sacra verginità delle istituzioni, ha bollato così la blasfema offensiva dei Cinquestelle: "Non è democratico minacciare l'occupazione dell'aula". Altissimi lai contro l'eversione grillina che hanno trovato fertile accoglienza sulle sponde del Pdl, altro baluardo insostituibile dell'inviolabilità del Parlamento.

Con la sua uscita, Zanda ha completato una lunga evoluzione democratica sul concetto di occupazione dell'aula che appena tre anni fa era inimmaginabile. Era la fine di maggio del 2010 e la primavera parlamentare divenne di fuoco con il ddl sulle intercettazioni, il fatidico bavaglio tanto caro a Berlusconi. Il provvedimento si trovava al Senato e nel Pd si consumò una sanguinosa divisione. Proprio sulla proposta di occupare Palazzo Madama per bloccare il ddl. E chi si fece fiero sostenitore di questa linea estrema? L'altro Zanda, più rivoluzionario e oltranzista rispetto allo Zanda di ieri. All'epoca era il vicario della capogruppo Anna Finocchiaro e i due propugnarono una dura battaglia contro il bavaglio, fino a proporre il sacrificio fisico di occupare l'aula. No pasaran. Altro che inciucio o dialogo bipartisan.

Ma l'iniziativa non fece breccia nel gruppo. La rivolta fu guidata da Franco Marini e Vannino Chiti. Ferrea, inscalfibile la loro parola d'ordine: "Non siamo il partito dei giudici". Marini, oggi indicato come uno dei candidati più autorevoli per il Quirinale, si arrabbiò di brutto contro Finocchiaro e Zanda: "La loro è una follia". Finì che l'occupazione, a giugno, la fecero i senatori dell'Italia dei valori. Un mercoledì pre-

sero possesso dell'aula e non l'abbandonarono fino alla mattina successiva, quando iniziarono le votazioni e il ddl passò. Erano in quattordici e qualcuno di loro si addormentò con la testa poggiata sul banco, dov'era appesa la bandiera italiana. Antonio Di Pietro si sentì come un partigiano del Terzo Millennio: "Resistenza contro il dittatore Silvio Berlusconi, Napolitano non firmi questa legge".

Dal bavaglio alla Cirami, dieci anni prima. Un'altra legge ad

personam, quella del legittimo sospetto per trasferire il processo e chiamata "salva-Previti". Il Pd fece le barricate in commissione Giustizia. Meglio con un atto "non democratico" (copy Zanda 2013) occupò l'aula della commissione. Disse l'allora capogruppo Ds Gavino Angius: "Vi rendete conto, tre notti passate a fare l'alba qui in commissione, ma quando mai si è vista una cosa del genere. E stanotte ci aspetta un'altra nottata. Ma che altro possiamo fare? Vogliono stravolgere le regole e noi dobbiamo fare di tutto per impedirlo. La nostra è una battaglia per la legalità". Nel giugno del 2006, invece, arrivò dalla destra della Casa delle libertà un'altra prova di penetrazione dell'aula in senso "non democratico". Sempre a Palazzo Madama. Il centrosinistra portò a casa la fiducia sullo spacchettamento dei ministeri e il senatore forzista Lucio Malan scagliò il testo del regolamento contro il presidente dell'aula, Franco Marini. Dopodiché si asseragliò per otto ore dentro l'emiciclo, circondato da altri colleghi di partito più robusti di lui, pronti a difenderlo. Ai berlusconiani, però, vengono meglio le occupazioni nei tribunali, come quella recentissima a Milano. In ossequio alla divisione dei poteri. Da occupare, ovviamente.



Commissioni:
Grillo grida
al golpe, i 5Stelle
occupano le aule

Zanca ▶ pag. 2

CINQUE STELLE, SEDUTA FIUME CONTRO IL "GOLPE BIANCO"

DEPUTATI E SENATORI GRILLINI OCCUPANO IL PARLAMENTO

RESTANO ANCHE 10 PD. L'EX COMICO AI PARTITI: "SAGOME DI CARTONE"

COMMISSIONI

Gli eletti
del Movimento hanno
cominciato i lavori
da soli. Boldrini e Grasso:
"Il dialogo è sempre
meglio del monologo"
di Paola Zanca

La telecamera è appoggiata sul banco. La deputata Mirella Liuzzi la accende, comincia a raccontare la prima occupazione d'aula dei Cinque Stelle e per far capire agli attivisti collegati la gravità del momento, spiega: "Se ci scappa la pipì, usciamo e non possiamo più entrare".

I 109 si sono asserragliati alle 20.18, un'ora dopo che la presidente Laura Boldrini ha dichiarato chiusa la seduta. In mezzo, una serie infinita di interventi: parlano i deputati Pdl, i leghisti, il Pd. Sono rimasti in pochi, a tener compagnia ai Cinque Stelle. Viene il dubbio che sia una tecnica per far saltare lo show del Movimento contro il mancato avvio delle commissioni permanenti. A un certo punto, mentre i grillini cominciano a parlare degli "impresettabili" che siedono ai banchi vicini, il deputato di Scelta Civica Angelo Cera si arrabbia: "Presidente Boldrini, ma le pare onesto che si parli di persone assenti?". Il coro si alza dalla sua sinistra: "Ma se sono loro che se ne sono andati!". I deputati Pd Scalfarotto e Morani si lamentano, dicono ai deputati del Movimento che la devono smettere

di "ergersi a tribuni del popolo", che anche loro sono giovani e incensurati, che hanno la loro stessa "passione civica". Niente da fare, però. Alla fine escono anch'loro. In Aula con i Cinque Stelle restano solo una decina di onorevoli democratici, capitanati da Pippo Civati (con lui ci sono Antonio Decaro, Roberto Rampi, Gian Mario Fragomeli, Beppe Guerini). "Condividono la nostra proposta", dice il grillino Cosimo Petraroli. Mentre lui si confronta con i colleghi del Pd e la Liuzzi, archiviate le impellenze, risponde ai cittadini su sovranità monetaria ("per carità di Dio, non sono un'economista") e reddito di cittadinanza ("non ce la faccio più a spiegare cos'è"), nell'ultima fila, uno a uno, gli eletti leggono la Costituzione e i Regolamenti parlamentari, "la sacra bibbia del deputato", dice la capogruppo Roberta Lombardi. Lo stesso fanno al Senato. Tutti in aula fino a mezzanotte e un minuto (a palazzo Madama, in verità, alle 22.15 abbandonano l'Aula per lasciar liberi i commissari) contro il "golpe bianco", come lo chiama Grillo, che sul blog ha pubblicato un fotomontaggio con Bersani, Monti e Berlusconi in divisa da colonnelli greci. Sperano che l'occupazione di oggi possa dare risultati già giovedì, quando i Cinque Stelle autoconvocheranno le commissioni e inviteranno i colleghi degli altri partiti a partecipare. Raccontano che molti esponenti del Pd, ieri, si fossero quasi convinti. D'altronde, nello stesso Movimento, si domandano: "Perché il Pd non capisce che se si unisse a noi in questa battaglia il dialogo potrebbe cominciare? Perché non si inizia dall'ineleg-

gibilità di Berlusconi?". Il Pdl, al contrario, li ha cercati. Ieri, i membri Cinque Stelle della commissione speciale sono stati avvicinati da alcuni pidellini: presto, hanno detto ai grillini, solleveremo anche noi il problema delle commissioni che non partono. D'altro canto, c'è chi ritiene che sia l'atteggiamento dei Cinque Stelle, a inibire ogni dialettica: in conferenza dei capigruppo al Senato, Loredana de Petris (Sel) e Linda Lanzillotta (Scelta Civica) si sarebbero dette disponibili a studiare un metodo per votare delle presidenze delle commissioni pro-tempore, da rivedere quando ci saranno un governo e le relative maggioranze e opposizioni. Eppure, dai grillini sarebbe arrivato un no.

VANNO AVANTI da soli, per ora. Ieri si sono divisi i "20 punti dell'agenda Grillo": ognuno alla "pseudo commissione competente". Si vedranno tre mattine a settimana, mentre ogni venerdì alle 9, i capigruppo si consulteranno per redarre un verbale da diffondere sul forum interno. I presidenti Grasso e Boldrini li avvertono: "Le aule sono luogo di confronto e trasparenza. E il dialogo è sempre più utile del monologo, anche quando l'oggetto della declamazione solitaria è la nostra Costituzione".



Madonna Bonino

di Marco Travaglio

Quando ho scritto "Si fa presto a dire Bonino", la sapevo apprezzata da molti italiani per le caratteristiche che illustravo nelle prime righe: donna, competente, onesta, impegnata per i diritti civili, umani e politici in tutto il mondo. Non la sospettavo, però, circondata di persone adoranti che la guardano con gli occhi che dovevano avere i pastorelli di Fatima davanti alla Madonna. A questi innamorati che non sentono ragioni, anzi preferiscono non conoscere o non ricordare le zone d'ombra (solo politiche, lo ripeto) della sua lunghissima carriera politica, non so che dire: al cuore non si comanda. Rispondo invece alle cortesi obiezioni del segretario radicale Mario Staderini, il quale - diversamente da me - la ritiene il presidente della Repubblica ideale. E, per nobilitarla e dipingerla come antropologicamente estranea al berlusconismo, cita alcuni suoi imbarazzanti avversari (Ferrara, Gasparri, Libero). Potrei rispondere che invece Mara Carfagna la vuole al Quirinale, ma preferisco concentrarmi sulla biografia della Bonino.

Chi auspica un Presidente estraneo alla casta, tipo Zagrebelsky, Settis, Gabanelli, Caselli, Guariniello, Strada e altri, non può certo sostenere la Bonino, 8 volte parlamentare italiana e 3 volte europea. I suoi amici la raffigurano come un'outsider estranea all'establishment. Che però non è d'accordo: altrimenti la Bonino non sarebbe stata invitata a una riunione del gruppo Bilderberg, o almeno non ci sarebbe andata. Sulla sua vicinanza, "fra alti e bassi", al Polo berlusconiano dal 1994 (quando fu eletta con Forza Italia fino al '96, senza dire una parola contro le prime violenze alla Giustizia e alla Costituzione) al 2006, ci sono tonnellate di articoli di giornale, lanci di agenzia, esternazioni, vertici, incontri, tavoli, inseguimenti, corteggiamenti, ammuine. Il tutto mentre il Caimano ne combinava di tutti i colori, nel silenzio-assenso della Bonino (che ancora nel 2004 veniva proposta da Pannella per un posto di ministro; e nel 2005 dichiarava: "Con Berlusconi abbiamo iniziato un lavoro molto serio... apprezziamo ciò che sta facendo come premier, ma la posizione degli alleati è nota": insomma cercava disperatamente l'alleanza con lui, che alla fine la scaricò per non inimicarsi "gli alleati" e il Vaticano). Poi la Emma passò armi e bagagli col centrosinistra e cambiò musica. Un po' tardi, a mio modesto avviso.

Ma neppure in seguito, sulle questioni cruciali del berlusconismo (leggi vergogna, rapporti con la mafia, corruzioni, attacchi ai magistrati e alla Costituzione, conflitti d'interessi, editti bulgari e postbulgari), risulta un solo monosillabo della Bonino. Forse perché, pur con motivi molto diversi, sulla giustizia B&B hanno sempre convenuto: separazione delle carriere, abolizione dell'azione penale obbligatoria (altro che difesa della "Costituzione più bella del mondo", caro Staderini), per non parlare dell'idea intimidatoria e pericolosa della responsabilità civile dei magistrati che non esiste in nessun'altra democrazia.

La corrispondenza di amorosi sensi con B. si estende al No radicale all'arresto di Cosentino perché "siamo contro l'immunità parlamentare, però esiste". Al fastidio per i sindacati, definiti in blocco "barbari, oscurantisti e retrogradi" (Ansa, 22-1-2000). E alla lettura dell'inchiesta Mani Pulite come operazione politica filocomunista: per la Bonino le tangenti di Craxi furono solo "errori" e occorre "una rivisitazione seria di cosa è successo dal '90 in poi: la mia analisi è che indubbiamente, soprattutto nel '92, si è cercato di risolvere alcuni problemi politici per vie giudiziarie, un po' orientate perché poi se n'è salvato uno solo di partito" (Ansa, 19.11.99). Per non parlare dello scandalo delle frequenze negate per dieci anni a Europa7 per non disturbare Rete4 che le occupava abusivamente.

Il 1° aprile 2007, ministro delle Politiche Europee del governo Prodi-2, la Bonino porta in Consiglio dei ministri tutte le sentenze della Corte di giustizia europea per darne finalmente attuazione. Tutte, tranne una: quella che dà ragione a Europa7 e torto al gruppo B. Una cronista le chiede il perché, e lei risponde che non c'è alcuna urgenza (in effetti Europa7 attende le frequenze negate solo dal 1999, quando vinse la concessione e Rete4 la perse).

C'è poi il bilancio di Commissario europeo dal 1994 al '99 su nomina di B., quando, insieme a battaglie sacrosante, la Bonino sponsorizza i cibi Ogm senza etichettatura. E soprattutto sostiene l'insensata sospensione degli aiuti all'Afghanistan, dopo una sfortunata missione a Kabul in cui è stata fermata dalla polizia religiosa perché i suoi collaboratori fotografano e filmano il volto delle donne, in barba alla legge islamica. Durante la guerra in Afghanistan - da lei appoggiata come quelle nell'ex Jugoslavia e in Iraq ("Io credo che non ci fosse alternativa per sconvolgere la rete terroristica: se mandiamo il messaggio che dopo le torri di New York possono bombardare, senza colpo ferire, anche il Colosseo e la Torre Eiffel, non ci dà sicurezza") - la Bonino si oppone alla sospensione dei bombardamenti proposta dall'Ulivo per aprire un corridoio umanitario agli aiuti ai profughi ("servirebbe solo ai talebani per riorganizzarsi", Ansa 2-11-2001).

NEL 2007, poi, durante il sequestro Mastrogiacomo, non trova di meglio che prendersela con Gino Strada, accusandolo di trescare con i talebani col suo "atteggiamento ambiguo, tra l'umanitario e il politico, che si può prestare a qualunque illazione", perché "scientemente o incoscientemente - che sarebbe ancora peggio - finisce per giocare un ruolo che è sempre un ruolo ambiguo, tra torturati e torturatori. Quando uno si mette a praticare una linea così ambigua, così poco limpida, si presta a qualunque gioco altrui. Nell'illusione di tirare lui le fila, finisce che il burattinaio non è lui" (Ansa, 9.4.2007). A proposito di ambiguità fra torturati e torturatori, ho cercato disperatamente nell'archivio Ansa una parola della Bonino su Abu Ghraib e su Guantanamo. Risultato: non pervenuta.



LEI È ONESTO, COME SI PERMETTE?

di Antonio Padellaro

Ieri le aperture di quasi tutti i giornali italiani erano dedicate al presidente Napolitano che accusava i “fanatici della moralizzazione”. Monito assai curioso perché sarebbe come prendersela con i fanatici dell'acqua potabile o dei limiti di velocità. Poiché, secondo il Devoto-Oli, moralizzare significa “ricostituire all'osservanza dei criteri prescritti dalla onestà e dalla rettitudine”, viene il dubbio che onestà e rettitudine stiano diventando parole pericolose o comunque da non sbandierare troppo per non disturbare la quiete dei disonesti. Neanche a dirlo, il capo dello Stato

ce l'aveva con quelli del M5S che sere fa in una bella puntata di *Otto e mezzo* erano anche il bersaglio dello psicanalista Massimo Recalcati, che sul tema si era già espresso su *Repubblica*. In una dotta lezione su come si sta al mondo, il

movimento di Grillo veniva descritto come generatore di critiche sterili in quanto “dominato da quel fantasma di purezza che accompagna tutti i rivoluzionari più fondamentalisti”: fantasma, secondo lo studioso, presente al centro della vita psicologica degli adolescenti.

Insomma, “proclamando la sua diversità assoluta e continuando a stare fuori dal sistema, fuori dai circoli mediatici, fuori da ogni gestione partitocratica del potere”, il grillismo non potrà mai generare il cambiamento promesso. Un invito a diventare presto come gli altri, nominando i propri saggi, trattando posti di governo e di sottogoverno e magari facendosi vedere spesso a *Ballarò*. Colpisce la fretta con cui si chiede la mutazione dei troppo puri per liberarli dalle ubbie adolescenziali. Sono a Roma da appena un mese e già questi giovanotti, che girano con lo zainetto sulle spalle e pretendono che gli eletti in Parlamento lavorino invece di stravaccarsi in attesa del nulla, cominciano a stare sulle palle ai cultori della realpolitik. Quasi vent'anni fa, in un magistrale “Elogio funebre della Dc”, Pietro Citati descrisse la tecnica dei democristiani di fronte al nemico. Farlo spossare e sfinire, “e allora essi lo avvolgevano, lo penetravano, lo trasformavano a poco a poco in se stessi, con quell'arte dell'assimilazione nel quale erano maestri”. Perciò, professor Recalcati, non disperi. Quegli strani cittadini animati dal “fantasma della purezza” prima o poi saranno penetrati e assimilati. Basta trovargli dei tutor all'altezza. Per esempio, un ciclo di lezioni sulla “gestione partitocratica del potere” a cura dell'onorevole Gigino 'a Purpetta, con dispense dell'ex sottosegretario emerito Nick Cosentino. E così, con buona pace del Quirinale, avremo sconfitto anche questi pericolosi fanatici dell'onestà..



Dopo Waterloo

Antonio Di Pietro

“Non sono **finito**. Ora parlo con Grillo”

**RC, CAPITOLO
CHIUSO**

È stata una lenta
e costante discesa
Eppure pensavo
veramente di farcela,
con Ingroia
Ma sono ancora il primo
ad arrivare in ufficio
di Beatrice Borromeo

E dopo venti minuti buoni di autocritica, con le mani che coprono il volto (“Perché io non accuso gli altri prima di essermi preso le mie colpe, i peggiori danni me li sono fatti da solo, portando come un mulo certi insetti in Parlamento”) Antonio Di Pietro tenta di convincere tutti, se stesso per primo, di non essere finito. E lo fa parlando dell'Italia dei Valori di domani. E del più utopico dei matrimoni: quello con il Movimento Cinque Stelle - fusione che, nel silenzio assoluto della sede Idv di Roma, con solo una decina di persone al lavoro e una bottiglia di vodka vuota che rotola in cucina - pare una speranza lontana più che una prospettiva concreta.

Di Pietro, da un mese è fuori dal Parlamento. Come sono oggi le sue giornate?

Sono ancora il primo ad arrivare in ufficio e l'ultimo a chiuderlo. Giro di regione in regione, sempre in campagna elettorale. Non mi sono mai fermato.

(I fedelissimi, quei pochi rimasti, stretti attorno al capo, ripetono con affetto che lui tornerà in scena, che è proprio quando i telefoni smettono di squillare e gli inviti in tv scarseggiano che il leader mostra la sua tenacia. Arrendersi mai. Neanche dopo “la mia Waterloo”, come la chiama Di Pie-

tro).

Non si è preso del tempo per assimilare la sconfitta?

Poco. Anche perché, lavoro a parte, mi sono dovuto occupare di problemi di salute. Ma non voglio parlarne, anche perché sono sotto controllo. Ora che ho superato i 60 anni, preferisco pensare al partito che lascerò, e assicurarmi che sopravviva.

E davvero, dopo la disfatta, a tendere la mano all'Italia dei Valori è proprio Beppe Grillo, vero vincitore delle ultime Politiche?

Ne stiamo discutendo. Parlo spesso sia con Beppe che con Casaleggio, con cui ho già lavorato in passato. Ma prima del matrimonio dobbiamo capire cosa faremo da grandi: la coalizione di domani non può essere di pura protesta.

Lei non ha mai nascosto la sua vicinanza al grillismo. Piuttosto, è difficile credere che ci sia un'apertura da parte loro.

Invece è così. Con la consapevolezza che un mio passo indietro sarebbe necessario, perché l'Idv possa procedere senza pesi sulle spalle. D'altronde non aspiro a tornare in Parlamento. Farei non da padre nobile, ma da attivista del partito.

E sarebbe pronto a rinunciare di nuovo

al suo simbolo?

Piano, già per sposarsi dobbiamo essere in due, vuole pure sapere in che casa andremo ad abitare?

Quindi la sua esperienza politica con Ingroia è conclusa?

Io e Antonio ci sentiamo sempre, e

siamo in grande sintonia. Ma il capitolo di Rivoluzione Civile si è esaurito con le elezioni. E poi l'alleanza era nata perché nessuno di noi avrebbe superato il quorum da solo: non potevamo frantumare pure l'atomo.

Quando si è reso conto che avrebbe perso le elezioni?

È stata una lenta e costante discesa. È vero, però, che la puntata di *Report* ha segnato la fine. Eppure pensavo veramente di farcela, con Ingroia. Ne ero convinto. Col senno di poi, sarebbe stato meglio andare a perdere col mio simbolo.

Come ha reagito dopo la trasmissione?

Col dispiacere di chi sa che è stata raccontata una storia vecchia, attraverso personaggi già condannati per avermi diffamato. Sto preparando una causa civile: non ce l'ho con la Gabanelli, ma voglio che un giudice terzo stabilisca la verità. Nell'altra stanza ci sono cinque scatoloni pieni solo di sentenze: ci sono ancora più di 300 processi in corso.

Fa sempre causa?

Mai, quando la critica, anche violenta, è un'opinione. Quando mi dicono che non so parlare l'italiano non reagisco. Ma certi attacchi sono falsi, fatti solo per criminalizzarmi.

Pensa che Report non sia stato corretto?

Penso molto peggio, ma ne parlerò solo quando avrò le carte che lo provano. E nel frattempo, come per tutto il resto, aspetto.

Twitter: @BorromeoBea



MA SUL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA LA TRATTATIVA NON SI APRE

Il Cavaliere rivela ai suoi «C'è intesa sul no a Prodi»

Sì anche al metodo Ciampi: elezione al primo voto

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Silvio Berlusconi resta scettico: «O c'è un accordo complessivo con un governo Pd-Pdl oppure si va al voto. Faremo pesare i nostri numeri, sulla necessità di una compartecipazione al governo non torniamo indietro», è la linea che detta in serata durante un vertice a palazzo Grazioli. Ma Pier Luigi Bersani non molla, il no ad un governissimo resta.

Tuttavia tra il segretario del Pd e l'uomo di Arcore si sono registrati passi in avanti sul "metodo" per arrivare ad un prossimo presidente della Repubblica. E il Cavaliere incassa la strada sbarrata a Romano Prodi. «Mi hanno assicurato che non sarà lui il candidato», ha osservato. Enrico Letta e Angelino Alfano hanno preparato l'incontro, per larghi tratti sono stati loro a parlare nella sala della Commissione Trasporti della Camera, poi l'ex premier e il segretario del Partito democratico si sono appartati per più di quaranta minuti. «Io - ha spiegato l'ex premier - non ho nulla in contrario a un tuo governo ma è soltanto il Pdl che può mandarti a palazzo Chigi, noi vogliamo avere pari dignità».

I due torneranno a vedersi ma la distanza sull'esecutivo delle larghe intese appare incolmabile. È una partita a scacchi che si giocherà in diverse mosse, una trattativa "stile sindacati", dove - osserva uno dei "big" di via dell'Umiltà -, Bersani deve fare un passo avanti e Berlusconi potrebbe farne uno indietro...». Perché qualora si registrasse la convergenza per il dopo-Napolitano, per l'inquilino di pa-

lazzo Grazioli sarà più facile concordare anche gli "step" successivi. «Se Bersani chiude ad un governo insieme allora andremo dal nuovo Capo dello Stato a chiedere le elezioni. Conviene anche a lui. Vogliamo che nel governo ci siano ministri d'area Pdl, che non siamo messi all'angolo», ripete Berlusconi ai suoi. C'è chi ipotizza in via dell'Umiltà che il leader dei Democratici, dopo l'elezione del Capo dello Stato, possa anche forzare la mano e farsi sfiduciare per poi presentarsi alle urne in ogni caso come il candidato del partito.

La partita sul Quirinale è entrata nel vivo, ma per il momento non ci sono candidature ufficiali sul tavolo. I due leader hanno "trattato" su una rosa di nomi, non scoprendo però le proprie carte. Individuando però anche la possibilità di nominare una donna. Tornano in pista Anna Finocchiaro (sponsorizzata da D'Alema ma anche da alcuni Pdl come Renato Schifani), Emma Bonino (invisa alla Chiesa e per questo Gianni Letta e lo stesso Berlusconi sono "freddi" nei suoi confronti) e Paola Severino (con il benestare di Mario Monti e di Letta). Il nome giusto, alla fine, potrebbe essere però quello di Giorgio Napolitano.

Berlusconi con Bersani ha provato più volte ad intavolare la discussione sul prossimo esecutivo, ma ha dovuto fermarsi subito. «Allora - è stata la richiesta dell'ex presidente del Consiglio - al Quirinale deve andarci una persona non sgradita al centrodestra e il nome deve uscire subito». Nessuna conclusione, da parte del Pd, anche al cosiddetto "metodo Ciampi" invo-

cato da Berlusconi. Ovvero elezione del presidente della Repubblica già al primo turno, «perché - ha detto l'ex premier - non voglio tranelli».

La verità è che nel Pd e nel Pdl ci sono due posizioni che confliggono: i "falchi" - i bersaniani e i "berluscones" oltranzisti - spingono per il voto, le colombe vogliono arrivare a tutti i costi ad una intesa, sulla spinta delle parole di Napolitano.

Però, nonostante il "disgelo" di ieri, l'ipotesi del voto anticipato resta sul tappeto. Berlusconi e Bersani non hanno rinunciato alle due iniziative di piazza di sabato, ritengono entrambi - per diverse ragioni - che sarà difficile poter collaborare in nome dell'unità nazionale. Il timore del Cavaliere è sempre lo stesso: «Chi mi assicura - ha chiesto ai "big" di via dell'Umiltà - che se faccio partire il governo poi le procure si fermano?». Da qui l'insistenza sul "piano B": «Ora arriviamo ad un nome condiviso per il Colle, ma poi se il Pd bluffa noi chiederemo le urne». Un compromesso potrebbe essere un ministro della Giustizia vicino al Pdl, ma anche su questa ipotesi per ora Bersani ha chiuso ogni ipotesi di dialogo con Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio regionale

Decurtati i soldi ai partiti

A PAGINA 3 Senesi

Austerità Una nuova sforbiciata ai costi dovrà, per legge, essere decisa entro due mesi. Il Pd: bene il primo passo, ma ora risparmi anche in giunta

Spese in Regione, partono i tagli ai partiti

Ridotte di due terzi le consulenze per la comunicazione. Risparmio di mezzo milione in tre mesi

65

La percentuale di tagli prevista alle spese di comunicazione dei gruppi consiliari del Pirellone. «A regime» la quota potrebbe crescere fino all'ottanta per cento

6.000

Gli euro netti che i consiglieri guadagneranno al mese dopo l'approvazione della legge che accoglierà il decreto legge dello scorso anno

Annunciati, evocati e poi rimandati, discussi e infine approvati. Eccoli, i primi tagli al Pirellone, la prima sforbiciata ai budget dei gruppi consiliari della «terza assemblea legislativa del Paese» (come un po' pomposamente viene chiamato il parlamentino di via Filzi). Quasi mezzo milione di euro per i prossimi tre mesi, in attesa della legge da approvare in aula e che dovrà accogliere una volta per tutte il dettato del governo Monti.

Il gruppo di lavoro giunta-consiglio presieduto da Raffaele Cattaneo, numero uno dell'aula del Pirellone, ha messo ieri intorno a un tavolo l'assessore al bilancio della giunta Maroni, Massimo Garavaglia, e tutti i capigruppo del Pirellone. Oggi l'ufficio di presidenza ratificherà la proposta di Cattaneo. In soldoni: per quanto riguarda le spese di funzionamento dei partiti il budget assegnato sarà ridotto a un terzo di quello attuale, con un risparmio netto di oltre 255 mila euro. Un piccolo sconto solo per i nuovi gruppi, tanto per permettere la nascita di un minimo di struttura: a loro andrà una «dote» pari a 2/3 dei fondi. Per le spese di comunicazione ci sarà invece una riduzione complessiva del 65%

del budget con un risparmio di più di 192 mila euro. «Si tratta comunque di tetti di spesa massimi che ciascun gruppo potrà decidere se utilizzare integralmente o solo in parte», spiegano dal Pirellone.

Tutti soddisfatti, almeno per ora. Perché la sforbiciata decisa ieri rappresenta l'antipasto della mannaia che calerà tra due mesi. La vera partita è quella che da qui al 27 giugno si giocherà intorno all'approvazione di una legge regionale capace di accogliere il decreto 174/2012, quello nato sull'onda dello scandalo Fiorito e che in quanto tale punisce duramente i partiti e molto meno le strutture di giunta. Ci sarà da discutere anche di soldi, d'indennità e di diarie. Per dire: se il decreto stabilisce che un consigliere può guadagnare non più di 11 mila euro lordi al mese, ci sono però tanti modi per «modulare» la dieta imposta. Un «trucco» potrebbe essere quello di alzare quanto più possibile la parte legata all'attività di mandato, quella non soggetta a tassazione. Alessandro Alfieri, capogruppo del Pd, commenta intanto l'esito del primo tavolo di lavoro: «Abbiamo dato un segnale importante, potevamo aspettare e invece tagliamo una cifra considerevole. Attenzione, però. Perché se si ta-

gliano solo i fondi dei gruppi, si penalizza l'opposizione e stop. La maggioranza può infatti contare sulle strutture della giunta, sulle presidenze della commissione, mentre noi senza personale potremo fare solo in minima parte il nostro lavoro che è quello di controllare gli atti della giunta».

Da segnalare, in tema di tagli, la retromarcia imposta dall'aula a una mozione firmata dal pidellino Giulio Gallea. «Trovare le risorse per la cassa integrazione in deroga se necessario prelevandole dai capitoli destinati alle indennità dei consiglieri e degli assessori regionali», recitava il testo preparato una settimana fa dal consigliere di maggioranza. Dopo qualche riunione coi suoi, la mozione è stata opportunamente emendata e il passaggio sulle possibili autoriduzioni di stipendi è sparito. «Era sembrato a molti una provocazione».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto I grillini hanno votato il loro candidato ma anche l'avvocato del centrosinistra Maroni, Cattaneo e Ambrosoli a Roma per eleggere il nuovo Capo dello Stato

Nonostante le «pretese» dei grillini, a dispetto del voto segreto con tanto di cabina elettorale allestita in aula e della possibilità di esprimere la doppia preferenza, l'elezione dei tre grandi elettori lombardi è filata via secondo pronostico. Andranno a Roma per eleggere il nuovo capo dello Stato il presidente della giunta Roberto Maroni (Lega, 49 voti), il numero uno del Consiglio Raffaele Cattaneo (Pdl, 47) e il coordinatore del centrosinistra Umberto Ambrosoli con 31 (che ha raccolto il voto di tutte le opposizioni, grillini compresi).

Primo dei non eletti, Andrea Fiasconaro del M5S (con i nove voti del suo gruppo) che sarebbe stato con ogni probabilità il più giovane grande elettore d'Italia. Tutto secondo copione.

Nei giorni scorsi i cinque stelle avevano puntato i piedi, rivendicando per sé almeno un delegato. Ieri hanno però deciso di votare, oltre al candidato di bandiera, il coordinatore del centrosinistra in Regione (che li ha poi pubblicamente ringraziati).

L'aula del Pirellone ha ap-

provato anche l'istituzione delle otto commissioni permanenti e delle quattro «speciali» (tre in più rispetto all'era Formigoni, ma tre in meno rispetto a quelle richieste dal gruppo dei grillini). L'unica che potrebbe finire nella mani dell'opposizione è l'Antimafia, anche se il centrosinistra che reclamava la presidenza di quella al Bilancio potrebbe per protesta declinare l'offerta (e l'Antimafia potrebbe a quel punto finire ai grillini).

Oggi potrebbe essere il giorno buono per la scelta dei sottosegretari. In pole position rimane il sindaco pdl di Basiglio Marco Flavio Cirillo (per lui è pronta la pesantissima delega ad Expo), e il leghista Luca Ferrazzi (si occuperà di aree montane).

Sta però prendendo quota nelle ultime ore il nome di Simona Saladini, ex sindaco di Cernobbio e prima dei non eletti a Como per il Pdl. Il numero dei sottosegretari potrebbe per il momento fermarsi a quota tre, in attesa di definire l'ultimo nome in quota Lega nei prossimi giorni.

A.Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governatore
Roberto Maroni



Il presidente
Raffaele Cattaneo



Opposizione
Umberto Ambrosoli



Il commento

QUEL GRANDE ELETTORE NOMINATO ALL'OMBRA DI FIORITO

Dallo scandalo-fondi al voto sul Quirinale Fiorito dimenticato?

di SERGIO RIZZO

Dopo lo scandalo dei contributi ai gruppi politici del consiglio del Lazio, che ha provocato la caduta della giunta Polverini e la fine anticipata della legislatura regionale, avevamo auspicato che nessuno dei protagonisti, né dei comprimari di quella poco onorevole pagina, venisse ricandidato. Così non è stato. Ma che addirittura l'ex presidente di quel consiglio regionale dimissionario, ovvero il capo dell'ufficio di presidenza nel quale si decideva la ripartizione fra i gruppi di quelle somme all'origine dello scandalo, fosse nominato fra i tre grandi elettori della Regione incaricati di partecipare all'elezione del presidente della Repubblica, rasenta l'inimmaginabile.

Immaginiamo la replica: Mario Abbruzzese non è accusato di alcun reato in relazione a quella vicenda, della quale devono invece rispondere l'ex capogruppo del suo partito, Franco Fiorito, nonché l'ex capogruppo dell'Italia dei Valori, Vincenzo Maruccio. Dunque non c'è alcun ostacolo a che, dopo essere stato rieletto, rappresenti la Regione Lazio nella scelta del successore di Giorgio Napolitano. Quelli del Pdl l'hanno votato in massa.

Vero: Abbruzzese non è parte in causa in quel giudizio. Ma è sul secondo punto che non si può in alcun modo essere d'accordo. Perché un conto è la responsabilità penale, un altro quella politica. Ed è difficile credere che il presidente di un consiglio regionale travolto da una storia come quella possa sfuggire a questo genere di responsabilità.

Potremmo citare innumerevoli casi nei quali chi era a capo di un'istituzione, di fronte a uno scandalo nel quale non aveva colpe dirette, ne ha tratto comunque le conseguenze politiche. Caso di scuola, le dimissioni del portavoce della House of Commons, Michael Martin, quando il prestigio della Camera bassa del Parlamento

britannico venne stato messo in serio pericolo dall'episodio delle note spese gonfiate. L'Italia non è la Gran Bretagna, si sa. Infatti Abbruzzese all'epoca dei fatti non si dimise e poi si è anche ricandidato.

Questo è un Paese nel quale per stabilire che una persona condannata, ma soltanto in via definitiva, per un reato grave come la corruzione, e comunque a una pena non inferiore a due anni, non può essere candidato in Parlamento, si è dovuta fare una legge. Una legge! Approvata per giunta con il mal di pancia di mezzo Parlamento. Una legge per stabilire un principio che dovrebbe essere nel dna di tutti i partiti e che comunque spiana la strada della rappresentanza parlamentare ai condannati per reati gravi ma a pene considerate «leggere». All'estero non ci credono...

Impossibile dunque stupirsi se qui non esista sanzione politica, e se quando essa è prevista si tentino tutte le strade possibili per aggirarla. Ma non può certo essere una giustificazione. Non può esserlo in questo caso. Non può esserlo soprattutto nel momento in cui i cittadini chiedono a gran voce cambiamento e recupero di moralità. Quanto accaduto ieri dimostra che purtroppo parlano ai sordi.



«Berlusconi per Alemanno» Scelto il simbolo per il sindaco



L'ex premier

Il Cavaliere è pronto a scendere in campo in prima persona per sostenere il sindaco uscente

Berlusconi per Alemanno. Sarà, come nel 2008, il simbolo del Pdl per il Comune di Roma. Decisione presa ieri, dopo una riunione organizzativa molto ristretta col segretario **Angelino Alfano** e il coordinatore Denis Verdini: le firme per presentare il simbolo alla corte d'appello di Roma sono già state depositate. Ma, al di là dell'aspetto formale, quello di ieri è un segnale politico: il Cavaliere è pronto a scendere in campo in prima persona, per la corsa al Campidoglio, al fianco del sindaco uscente, mettendo da parte le frizioni degli ultimi mesi. E, anche, nonostante le fibrillazioni delle ultime ore, con pezzi importanti degli ex Forza Italia che pensavano ad un candidato più «centrista» dopo la vittoria di Ignazio Marino nelle primarie del Pd. Anche da parte degli alleati non tutte le perplessità sono vinte: La Destra e Fratelli d'Italia devono ancora dare il loro sostegno ufficiale al centrodestra. Ma ora, con la mossa di Berlusconi, saranno «costretti» a decidere. Il Cavaliere, visti i sondaggi che danno in risalita il Pdl, ci crede: andare al ballottaggio, con una percentuale superiore al 30% e poi giocare il tutto per tutto nel secondo turno.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSTANTINI

Riva, scena da scherzi a parte

GIGI RIVA INDAGATO SCENA DA «SCHERZI A PARTE»

di FRANCESCO COSTANTINI

Gigiriva tuttattaccato non è un uomo, è un simbolo, un'idea. Ossa, tendini, sangue, il cervello attorcigliato, i lombi ben fatti avrebbe detto il grande poeta gallese Dylan Thomas. Gigi Riva è tutto quello che un campione ed un uomo dovrebbero essere, hombra vertical se mai ce n'è stato uno nella storia dello sport di questo paese.

Quando era l'imperatore di Sardegna, Gigi Riva in carcere c'era stato più volte, per regalare un sogno e una speranza a chi non poteva sognare insieme a tutta l'isola. All'Amsicora portavano i denuti eccellenti allo stadio, per vederlo giocare, con i cappotti sulle manette, i latitanti si mischiavano alla folla. Lui paura non ne ha mai avuta, di niente e di nessuno. «Rombo di tuono», come lo chiamava Gianni Brera, si ritrova indagato per falso ideologico dalla Procura di Cagliari, Massimo Cellino, nel carcere di Buoncammino. Nell'inchiesta sono indagati anche il deputato del Pdl, Mauro Pili, che secondo Riva sarebbe il responsabile del pasticcio per averlo fatto entrare con lui nel penitenziario, e l'editore de L'Unione Sarda, Sergio Zuncheddu.

«È tutto ridicolo - dice l'asso del Cagliari e della Nazionale - e tutta la colpa è di Pili. Non capisco il suo comportamento, se mi avesse

detto che non si poteva entrare non lo avrei fatto. Ha compilato lui le schede all'ingresso facendomi passare come suo portaborse, io ho solo firmato e son finito nei guai...».

Tra Riva e Cellino, fra l'altro, è noto che non sia mai corso buon sangue. Saputo che il deputato era già stato a trovarlo, dopo l'arresto del numero uno rossoblù nell'ambito dell'inchiesta sulla realizzazione dello stadio Is Arenas, l'eroe di Italia-Germania 4-3 gli aveva chiesto se fosse possibile accompagnarlo per testimoniare la sua solidarietà.

Così i due sono andati in carcere e nessuno ha contestato loro nulla. Vien da pensare a «Scherzi a parte». È impensabile che qualcuno a Cagliari non abbia riconosciuto Gigi Riva, né lui si è spacciato per qualcun altro, né mai avrebbe potuto farlo. La contestazione riguarda il fatto che l'onorevole lo avrebbe infilato nell'elenco dei suoi accompagnatori, come un portaborse qualunque.

Adesso gli contestano il fatto di non aver dichiarato di essere Gigi Riva, o meglio «quel» Gigi Riva. Detto fra noi: forse sarebbe bastata un po' di sana intelligenza umana per evitare questa sceneggiata. Merce che scarseggia sempre più, ahinoi.



VERTICE IL PD: NO AL GOVERNISMO, SÌ A UN PRESIDENTE CONDIVISO

Berlusconi e Bersani operazione Quirinale

Il leader democratico pensa a De Rita
Grillo grida al golpe per le commissioni

SERVIZI ALLE PAGINE 4, 5 E 6 >>>

DOPO IL VOTO
TRASCORSI 44 GIORNI

Incontro di oltre un'ora. Il Cav teme che il Pd possa proporre Prodi e - dice ai suoi - l'unica strada sarebbe il ritorno alle urne il 7 luglio

Berlusconi e Bersani tentano l'armistizio sul Quirinale

«Sì a un presidente condiviso». **Alfano**: non può essere o apparire a noi ostile

● **ROMA.** Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi mettono da parte ambizioni e sospetti reciproci e, in oltre un'ora di colloquio a Montecitorio, si annusano per capire se davvero sul nome del prossimo presidente della Repubblica sia possibile trovare un'intesa che chiuda anni di contrapposizioni frontali. Un incontro interlocutorio, che prelude a contatti e nuovi faccia a faccia nei prossimi giorni, nel quale non si sarebbero fatti nomi ma si sarebbe deciso di individuare insieme il candidato migliore in una rosa di personalità dal profilo politico capace di gestire lo stallo istituzionale.

Dopo settimane di mediazioni tra i pontieri, il Cavaliere e il leader Pd hanno deciso di andare a vedere di persona le carte dell'avversario. Le premesse dell'incontro, tenuto in un ufficio off limit alla Camera e confermato alla stampa solo al termine, non lasciavano presagire nulla di positivo: il Cavaliere, fino a ieri mattina, andava dicendo ai suoi di non fidarsi di Bersani e che, nel caso in cui il Pd avesse tirato dritto su una personalità di parte come Romano Prodi, l'unica strada sarebbe stata il ritorno alle urne indicando anche nel 7 luglio una data possibile. Dal canto suo, Bersani aveva appena ribadito all'assemblea del gruppo Pd che non c'è alcuno spazio per governissimi e che sul Colle i dem non avrebbero accettato «ricatti o scambi».

Ma, pur se le distanze restano, l'incontro, «tranquillo» anche nei toni, sostengono sia nel Pd sia nel Pdl, sembra aver convinto i due leader a «tentare tutte», come dicono Enrico Letta e con parole simili **Angelino Alfano**, entrambi presenti alla riunione, per trovare un nome condiviso per il Quirinale. Ad aiutare il confronto sembra sia stata la premessa, condivisa da tutti, di separare la partita del Quirinale da quella del governo, intreccio che solo due settimane fa aveva fatto fallire la prima trattativa tra Pd e Pdl. Per il Quirinale Bersani avrebbe rivendicato il dovere della prima proposta assicurando però che non si cercherà uno o più nomi di parte ma bensì

capaci di «unire» quante più forze politiche. Sia il leader Pd sia l'ex premier si sono ben guardati dal fare nomi «anche per evitare - spiegano fonti parlamentari - di bruciarsi a vicenda». Ma l'identikit delineato è quello di un politico, con un'esperienza navigata nelle istituzioni ma anche un dimostrato equilibrio. «Dobbiamo anche tenere in considerazione la parità di genere», avrebbe buttato là Bersani, non escludendo una candidata donna nella rosa.

A parlare di nomi si scenderà solo nei prossimi giorni e, a quanto si apprende, potrebbero esserci un altro paio di incontri tra i big, sicuramente uno a ridosso del 18 aprile se la trattativa andrà per il meglio. Ma sembra chiaro che, se intesa ci sarà, il punto di caduta sarà con molta probabilità, anche se nessuno fa nomi, un politico, come Giuliano Amato, Franco Marini, Massimo D'Alema o Emma Bonino, più che personalità più istituzionali.

«Un buon incontro - valuta Enrico Letta al termine dell'incontro - In un momento di grandi divisioni, il Pd sente la forte responsabilità che sul presidente della Repubblica ci sia un segnale forte di unità nazionale». Il Capo dello Stato, concorda poco dopo **Alfano**, «deve rappresentare l'unità nazionale e dunque non può essere, e neanche può apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano».

Cristina Ferrulli



IL RETROSCENISTA

di MICHELE COZZI

La continua altalena
tra Silvio e Pigi
per escludere MatteoL'ALTALENA
TRA SILVIO E PIGI
PER ESCLUDERE
MATTEO

di MICHELE COZZI

Più un addio che un ar-rivederci. Dopo un'estenuante altalena, il «contatto» tra Berlusconi e Bersani c'è stato. E come avviene di solito negli appuntamenti troppo attesi e strombazzati, l'esito dell'incontro può essere definito, nella migliore delle ipotesi, interlocutorio. Tant'è che il comunicato ufficiale, annunciato dallo stesso Berlusconi, alla fine non viene alla luce. Così il processo di avvicinamento dei «poli» non decolla, mentre impazza la crisi economica e sociale del Paese.

Cosa è emerso dal rendez vous? Enrico Letta, numero 2 del Pd parla di «buon incontro», e Angelino Alfano, segretario del Pdl, rassicura che non sono stati fatti nomi per il Quirinale, che il nuovo presidente deve rappresentare l'unità nazionale e «non può essere, e neanche apparire, ostile a una parte significativa del popolo italiano».

Un discorso chiaro il suo: almeno presentate una lista di candidati sui quale sia possibile ragionare. E in tale «rosa» di non «sgraditi» potrebbero trovare spazio Massimo D'Alema, Luciano Violante, Franco Marini e Giuliano Amato. Ma il Pd pensa a Giuseppe De Rita.

La necessità di pervenire a una scelta condivisa è l'unico punto di contatto tra Pd e Pdl. Certo poi i «duellanti» coniugano in modo diverso questa aspirazione.

Sul versante governo, invece, nessuna luce nel tunnel. Bersani, al termine dell'incontro, con un *tweed* conferma che il «governissimo» non appartiene al suo orizzonte politico. Niente di più e niente di meno rispetto a quanto detto in matinata in televisione dove si era tolto un po' di sassolini dalle scarpe sia nei confronti del presidente Napolitano, che aveva evocato la solidarietà nazionale de 1976 per spingere in direzione delle larghe intese, sia verso Berlusconi, con una uscita degno delle vette più alte del «bersanese»: «Quando lo incontro glielo dico: ti conosco ma scherina...».

Pigi avrà mantenuto la promessa? Certo, l'incontro con il *leader* del Pdl rappresentava per lui una tappa obbligata. Non solo per *bon ton* istituzionale, ma anche perché in cuor suo Bersani spera ancora di giocare la sua partita. Così il richiamo al governo di minoranza della Demo-

crazia Cristiana nel 1976 non è casuale. Il leader del Pd punta ad un simile approdo, ma spera di ottenere dal Pdl un appoggio esterno, non concordato e tantomeno ufficializzato, al suo governo, in modo da non turbare il proprio elettorato.

Ed è lo scenario che teme Matteo Renzi: un accordo sottotraccia tra Berlusconi e Bersani per neutralizzarlo. Così il sindaco di Firenze non abbassa la guardia. Manda a dire ai giovani agguerriti del «cerchio bersaniano» che non intende lasciare il Pd e che lui le primarie le non le ha vinte, ma c'è il «problemino» che Bersani ha perso le elezioni.

Il sindaco, quindi, non intende farsi ingabbiare e tiene alta la tensione nel partito per giocare una delle due partite: la leadership del centro-sinistra, in caso di ritorno a breve alle urne, o la segreteria del partito nel prossimo congresso.

La battaglia nel Pd è già cominciata così come le grandi manovre dei dirigenti del partito. L'ala sinistra del Pd la sua scelta sembra averla già compiuta: se Bersani si tira fuori, il nuovo leader sarà quel Fabrizio Barca, ministro del governo Monti che coniuga tecnocrazia e la concezione della «mobilitazione cognitiva» che emerge dagli studi del sociologo Marco Revelli, che piace tanto alla sinistra-sinistra. Alle due «anime» del Pd (la *liberal* di Renzi e la socialdemocratica di Bersani), si aggiunge quella tecnocratica e *twitteriana* di Barca. Una bella macedonia.

I grillini, da parte loro, giocano un campionato parallelo: la loro «linea del Piave» è l'avvio dei lavori parlamentari. Ora e subito. Ma Pd e Pdl fanno frizione, Grillo parla di «golpe», come se l'Italia fosse un Paese sudamericano degli anni Settanta, e i «pentastellati» occupano gli scranni parlamentari, guadagnandosi le reprimende dei presidenti.

E i giorni passano. Sono 44 dal voto. Ma è l'eterna anomalia italiana, figlia di un sistema elettorale finalizzato a non permettere ai vincitori di governare.

Sognando un Paese e una democrazia normale.



Intervista con Beppe Grillo



● Il leader del Movimento 5 stelle parla con Metro e dice: "Chi ci ha votato vuole mandarli tutti a casa, questi qui, non fare coalizioni. La demolizione è cominciata"

E ora tutti a casa

► L'intervista esclusiva a Grillo è stata realizzata da Elisabeth Braw e uscirà oggi su altre edizioni di Metro nel mondo.

"E ora mandiamoli tutti a casa, questi qui"

● "Il mio ruolo è solo di agevolare il cambiamento", dice Beppe Grillo in questa intervista esclusiva a Metro. "La demolizione è già iniziata attraverso Internet, che sta demolendo tutti i canoni di finta democrazia"

● Questo è un movimento di proposte, non di proteste. Siamo costretti a immaginarci un mondo diverso, questo non funziona"

"In Egitto forse rimpiangono Mubarak? Qua nessuno sta rimpiangendo Fini, Casini, nessuno rimpiangerà Bersani, o Berlusconi".

ELISABETH BRAW
METRO WORLD NEWS

Senta Grillo, lei ha praticamente vinto le elezioni, ma non vuole governare. È sicuro che i suoi elettori capiran-

no perché?

Ai miei elettori quando andavo nelle piazze io dicevo di volerli mandare a casa tutti, questi qui. Noi non ci alleiamo con nessuno. Noi siamo il Movimento 5 Stelle, chi vota il movimento diventa il Movimento, diventa un cittadino attivo e protegge il territorio, la politica la fa con la spesa, può comprare una cosa o un'altra, può muoversi con un mezzo pubblico, in bicicletta o con la sua automobile, è una sua

scelta, ma se fai quella scelta lì di votare il Movimento 5 stelle, allora devi rischiare qualcosa, anche nel tuo lavoro, metterti in gioco, una parte del tuo lavoro la dedichi agli altri, come faccio io. Io vado nelle piazze gratuitamente, prima lo facevo a pagamento. Quindi una parte del mio lavoro, di quello che so fare, la dedico agli altri, ed ognuno deve fare così, questo è il Movimento, dall'idraulico al commercialista all'ingegnere deve dedica-

re una parte del suo lavoro e del suo tempo agli altri. Così cambiamo il paese e diventiamo una comunità, con un senso di identità, e così diventiamo i migliori del mondo,



sono sicuro.

Lei dice che vuole demolire questo sistema: ma è certo che la gente che ha votato per lei non voglia intanto soluzioni ai problemi concreti?

In effetti la demolizione è già iniziata attraverso una tecnologia che si chiama Internet, che sta demolendo tutti i canoni nel mondo di finta democrazia, di corruzione. Ormai il cambiamento esiste, solo che questa classe politica non ha ancora capito che questo non è un nuovo partito demolitore degli altri per sostituirsi agli altri. È un cambiamento di mentalità, di cultura, di civiltà perché si passa da una democrazia che è delegata a dei partiti che hanno disintegrato il Paese a una democrazia partecipata da parte dei cittadini. Quindi, io sto agevolando e affrettando questa dissoluzione che sta avvenendo. Il mio intervento è solo una questione tempistica, a freddo velocizzo un cambiamento che c'è nel mondo. La Rete riunisce i cittadini, riunisce persone su degli argomenti, riunisce intelligenze e con queste sinapsi che si aprono e si chiudono nel mondo si possono risolvere i problemi.

Va bene, ma ora siete in Parlamento, agite, subito.

Lo faremo. Questo è un movimento di proposte, non di protesta. Proponere un altro tipo di politica, di economia. Siamo costretti a immaginarci un mondo diverso, perché questo non funziona. Questo Paese è fermo, non c'è più la grande industria, la piccola e media impresa sta morendo. Abbiamo grandi problemi nella sanità,

nella scuola, nella cultura, è un Paese con duemila miliardi di debito che deve pagare fra un po' 100 miliardi di interesse di debito. Quindi continuare a parlare di crescita, di Pil, di spending review e di spread è un crimine contro l'umanità. Dobbiamo sederci lì e ripensare. Il M5S è un pensiero: trovare un senso all'identità che in Italia non c'è più, dare un senso allo Stato che non c'è più. Perché lo Stato oggi non esiste, la burocrazia ha sostituito la democrazia, la finanza ha sostituito l'economia. Bisogna dare un senso al lavoro.

Questo è un problema che non riguarda solo l'Italia.

Absolutamente, questo è un format esportabile che si sta espandendo in tutto il mondo. Quello di fare liste civiche spontanee da parte dei cittadini, con un garante. Io sono il garante, controllo che chi entra in queste liste sia incensurato e che non sia iscritto a altri partiti. Questa è la mia funzione, renderlo popolare nelle piazze, perché è un movimento oltre che di rete, di piazza. Fisico, di contatto umano, di toccare. Non è solo Rete, è rete e piazza, dove c'è il contraddittorio, dove puoi anche venire contestato e amato. Nella rete puoi essere soggetto a commenti di qualsiasi tipo. Loro cercano di farci passare come movimento dove c'è un capo che decide, quindi con mancanza di democrazia interna. Ma è assolutamente fasullo, sbagliato e poi il problema nostro, ol-

tre che la classe politica è l'informazione. La sua intervista, se uscirà in Italia, sarà deformata. Nei titoli, nel sottotitolo, come è già successo coi giornali stranieri. Questa è un'informazione che è soggetta ai poteri sia politici, ma anche economici, bancari. Gli editori sono quelli. Quindi o riformiamo anche l'informazione o il processo durerà molto di più.

Possiamo dire che in Italia è in corso una rivoluzione come in Egitto, forse più grande di quella?

Absolutamente, perché in Egitto forse rimpiangono Mubarak? Qua nessuno sta rimpiangendo Fini, Casini, nessuno rimpiangerà Bersani, nessuno rimpiangerà Berlusconi. Quindi non rimpiangeremo nulla perché metteremo delle persone perbene, normali, oneste e trasparenti a gestire il Paese. Quindi qualsiasi

azienda che vuole investire non avrà più bisogno di andare fuori dall'Italia a produrre in Svizzera in Austria, o Slovenia. Anzi noi creeremo i presupposti per quegli investimenti che in Italia saranno fatti con trasparenza, onestà e professionalità. Noi rimetteremo al loro posto persone professionali nei posti dove devono essere. Cose che sono state tolte mettendo funzionari di partito, amanti, mogli o amici degli amici nei posti. Vedete la Finmeccanica, vedete l'Eni, vedete tutte le grandi aziende partecipate, dove tutte i funzionari e gli amministratori delegati sono dei politici, non professionisti. La rete sarà tutto que-

sto: chi ha il curriculum migliore andrà a prendere i posti che gli spettano.

I suoi parlamentari sono molto giovani, hanno energia e idee. Ma hanno anche la competenza per prendere decisioni così importanti per tutto il Paese?

Sì, io dico di sì... Mia figlia di 13 anni avrebbe molto più buonsenso e competenza di questi, visti i risultati che hanno fatto. Noi abbiamo messo in Parlamento la classe più giovane del mondo, come età media. L'88 per cento sono laureati, e c'è la più alta percentuale di donne del Parlamento. Quindi l'esperienza sarà fatta, se la faranno, stanno studiando come è il diritto, le procedure parlamentari, le commissioni. Stanno vagliando 40 mila curriculum che sono arrivati di professionisti che vogliono dare una mano. Questo è un movimento che è una comunità. (...) Questa è una rivoluzione e quelli che ci sono dentro non l'hanno nemmeno capita. Hanno 70 anni, 60 anni, sono dentro i partiti, i giornali le banche, i poteri forti. E poi non hanno capito che è una guerra generazionale questa qua. Non possiamo più avere delle persone di 70 anni che sono lì da 35 anni, che hanno disintegrato il Paese e ci spiegano dalla televisione, dai giornali come porre rimedio agli errori e ai danni che hanno fatto. Questa gente deve andare via, chiedere scusa e sottoporsi a una verifica fiscale. Come abbiamo, come ho promesso io al Movimento. Chi ha votato il Movimento vuole mandarli a casa tutti.

Leggi di più sul sito

Questa intervista a Beppe Grillo è stata realizzata venerdì scorso al telefono da Elisabeth Brawi. È uscita oggi su Metro in altri Paesi, dove il leader del Movimento 5 stelle è una star, anche del web. Grillo da tempo non concede interviste a giornali italiani, ma questa volta ha fatto un'eccezione. La versione integrale (alcune sue considerazioni sono state qui tagliate unicamente per ragioni di spazio) è leggibile sul nostro sito metrone.ws.it